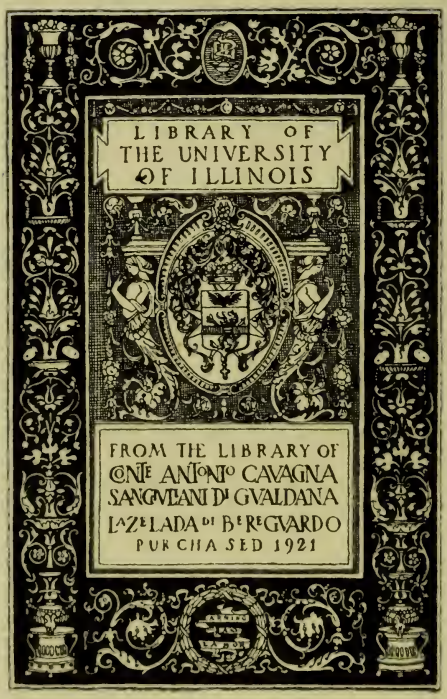
P-4-30



355.09
R76s
V.3

The person charging this material is responsible for its return to the library from which it was withdrawn on or before the **Latest Date** stamped below.

Theft, mutilation, and underlining of books are reasons for disciplinary action and may result in dismissal from the University.

To renew call Telephone Center, 333-8400

UNIVERSITY OF ILLINOIS LIBRARY AT URBANA-CHAMPAIGN

JUL 6 19[illegible]

L161—O-1096

STORIA
DELL' ARTE MILITARE

DEL

MAGGIORE CAV. CESARE ROVIGHI

PROFESSORE D' ARTE E STORIA MILITARE

NELLA SCUOLA DI FANTERIA E CAVALLERIA

Socio attuale della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Modena,
Socio corrispondente della R. Accademia dei Georgofili di Firenze.

Volume Terzo.

MODENA

TIPOGRAFIA DI ANTONIO ED ANGELO CAPPELLI
1869.

355.09
R76s
V. 3

CAPO XI.

ARTE MILITARE DAL 1815 al 1848

§. 1.°

Sunto Storico.

Tacquero per qualche tempo in Europa le guerre fra stato e stato, ma non per questo le armi rimasero a lungo inerti. La riazione, venuta insana dopo il ristauro, eccitò rivoluzioni; e queste, provocarono interventi e reppressioni.

L'Italia cominciò i rivolgimenti suoi nel 1820 e nel 1821; nelle due estremità; a Napoli ed in Piemonte; ma ivi e quivi accorsero gli austriaci per soffocare i conati; e sbandatisi i seguaci di Pepe a Rieti, battuti i costituzionali a Novara, gli stranieri entrarono a Napoli condotti da Frimont, ed a Torino da Bubna.

Sollevatasi la Spagna nel 1820, ed ottenuto il ripristinamento di una costituzione da re Ferdinando VII, cadde ben presto in lotta civile; e la Francia, che era stata propagatrice armata dei principj liberali in tutta Europa, si vide ridotta a dover mandare 80,000 uomini nella penisola ispanica per distruggervi il patto che il popolo aveva chiesto, il re giurato. Ve li condusse nel 1823 Luigi Antonio, Duca d'Angoulême, che prese Cadice sede delle *cortes*, e protesse lo stendardo della più forsennata riazione che mai fra popolo civile si vedesse.

Intanto la Grecia sollevavasi a scuotere il giogo insoffribile de' musulmani, e combatteva con varia fortuna contro i suoi oppressori. Ma questi, rinvigoriti ancora dalle forze di Mehemet-

483925

Alì, pascià d' Egitto, stavano per ribattere dapertutto le catene agl' insorti; orribili stragi insaguinano il suolo di Grecia; arde Missolungi anzichè volonterosa arrendersi, e turchi, ed egizj, insieme a mainotti e suliotti, sono seppelliti il 4 maggio del 1826 sotto le rovine della città, nella quale conservavasi il cuore dell' illustre filelleno Giorgio lord Biron. Dopo di essere state spettatrici per sette anni di tanti sforzi eroici, e di tante crudeltà abbominate, Russia, Inghilterra e Francia, riuniscono una flotta che va ad annientare la turco-egiziana nel porto di Navarino il dì 20 ottobre del 1827. La Turchia, furiosa, gettò il grido di guerra nazionale e religiosa in tutto il suo impero; da per tutto greci e turchi sono alle prese; Ibrahim pascià, figlio a Mehemed-Alì, desola orribilmente il Peloponneso; finalmente un corpo di 15,000 francesi va nel 1828 a por fine a tanti mali, ed Ibrahim evacua il Peloponneso. Gran numero di piazze sono tolte ai turchi, irritati ancora dal disastro di Navarino; ma è loro giuocoforza sottomettersi al destino; ed il sultano riconosce l'indipendenza della Grecia che venne costituita a reame.

Nel frattempo i russi eransi inoltrati fino a Sciumla, avevano assediata e preso Varna; poi, condotti da Diebitsch, passarono i Balkani, entrarono in Adrianopoli, ed ivi nel 1829 firmarono pace coi turchi ponendo a confine dei due imperi il Pruth.

Finiva la spedizione di Grecia, quando la Francia si sobbarcò ad altra guerra, che fu lunga e non può dirsi ancora totalmente terminata: quella dell'Algeria. Causa immediata fu un insulto fatto dal Dey al console francese. Il 25 maggio del 1830, una flotta con 35,000 uomini da sbarco salpava dai porti di Marsiglia e di Tolone; il 5 luglio Algeri capitolava, e l' esercito francese s' impadroniva poscia delle principali città degli stati barbareschi.

In quel torno scoppiava rivoluzione in Francia, e ne fuggivano i Borboni, ai quali succedeva l'altro ramo di loro famiglia, l' orleanese, assicurando alla nazione le guarentigie costituzionali ch' erano state conculcate. L' avvenimento ebbe eco tra popoli oppressi. Il 26 agosto dello stesso anno 1830 sollevaronsi i belgi

a Brusselle per liberarsi dal giogo olandese, il 29 novembre scoppiò la rivolta in Polonia contro il dominio de' russi, il 3 febbrajo 1831 incomincia a Modena e si estende nell' Italia centrale.

L' insurrezione di Brusselle si fe' comune in tuttò il paese; le truppe olandesi furono battute in ogni dove; ed il Belgio costituivasi a stato indipendente, proclamando a suo re costituzionale Leopoldo di Coburgo il 4 giugno del 1831. Ma l' Olanda continuò le ostilità; ed allora la Francia, soccorrendo efficacemente il nuovo regno, mandò nel Belgio un esercito di 50,000 uomini sotto il comando del maresciallo Gérard, mentre una flotta anglo-francese minacciava le coste. Anversa fu assediata e presa; tacquero le armi; continuarono le trattative; ed il nuovo stato venne poi riconosciuto dalla diplomazia europea.

Il pensiero della rigenerazione della Polonia non si era mai potuto spegnere, e molte società segrete preparavano gli animi alla grande opera patriottica; quando la rivoluzione di Parigi avendo dato compimento ai loro preparativi, scoppia la rivolta; molti sono gli uccisi; il bell' esercito polacco si volge contro ai dominatori; l' aquila bianca svolazza per tutto; e, dopo mischia sanguinosissima, Varsavia è redenta. Chlopicki, antico soldato di Napoleone, ebbe i poteri di dittatore; ma anzichè valersi dello slancio nazionale, anzichè estendere la rivolta, ei la restrinse, ei volle frenarla; accennò a guerra paurosa di difesa, piuttostochè ad una ardita di offesa, mentre la Russia trovavasi in ardue circostanze; diè tempo a questa di raccogliere forze considerevoli alla frontiera polacca; e 106 battaglioni, 136 squadroni, 11 reggimenti di cosacchi, e 400 pezzi di artiglieria con 10,000 cannoni, invasero sotto il comando di Diebitsch il piccolo regno di Polonia in sul principiare di febbrajo del 1831.

Cominciò allora quella lotta disuguale che si protrasse per parecchi mesi fino all' esito che fu tanto fatale per la Polonia. Si combattè sanguinosa giornata a Grochow con risultato non decisivo. A Chlopicki succedette qual generalissimo Radziwill; a questi Skrzynecki; mentre alla morte del generale russo Diebit-

sch, venne in posto suo assunto al comando supremo il feldmaresciallo Paskevitch, il vincitore dei persiani.

Nel corso di questo succedersi di comandi avvennero notevoli fatti di guerra; i russi furono battuti a Wawer, a Dembè, ad Igarièe; si combattè ferocissima battaglia nelle pianure di Ostrolenka; ed i russi accorgendosi che i tentativi di passare la Vistola sotto il fuoco delle artiglierie polacche non potevano avere esito felice, fecero accordo colla Prussia, ottennero passaggio per la frontiera prussiana, e la potenza amica pose a loro disposizione armi, munizioni, viveri, spedali, sicchè sul territorio di essa stabilirono nuova base di operazione; mentre l'insurrezione polacca, frenata strettamente dall'Austria e dalla Prussia ne' loro confini, avendo a fronte le truppe russe, se potè sostenersi dal febbrajo all' agosto valendosi degli scarsi mezzi che le venivano forniti dalla riva sinistra della Vistola, si trovava ora a peggior partito essendo codesta riva dai russi superata. Le intestine discordie aggravavano la situazione. Ormai non rimaneva se non che Varsavia in resistenza; ma provveduta di viveri per pochi giorni, allorchè Paskewitch venne a stringerla d' assedio, si rese necessario lo inviare la metà dei difensori sulla riva destra della Vistola, dianzi abbandonata dai russi, per procacciarsi provvisioni. Seppelo il generale nemico, e approfittonne: il dì 6 settembre diè un assalto alla città avendo seco 80,000 combattenti, fiore dell' esercito imperiale, e 400 bocche da fuoco. L' assalto durò due giorni; la resistenza fu eroica; le perdite dei russi furono immense; ma nel dì fatale dell' 8 settembre del 1831 la città dovette arrendersi.

Gli sforzi ulteriori furono inutili; la Polonia era vinta sebbene non doma.

In Italia pure scoppiavano rivoluzioni. Modena ne dava il segnale la notte del 3 al 4 febbrajo del 1831; era imitata da molte altre città dell' Emilia, da tutta Romagna, e lo stendardo tricolore si piantava fino sulle mura di Ancona. Ma i tempi non erano maturi; e senza serii combattimenti, gli austriaci passeggiarono da padroni sulle città dianzi sollevate.

Guerre si accendevano poscia in Portogallo ed in Ispagna, minacciavano in Oriente, e continuavano sul suolo africano invaso dai francesi.

La guerra di Portogallo fu di pretensioni e di principj; pretensioni al trono fra Don Miguel e Donna Maria, i cui diritti erano sostenuti da Don Pedro suo padre; principj cozzanti di tirannide e di libertà. Don Miguel rappresentava la barbarie; Don Pedro, suo fratello, la civiltà. Si venne alle mani nel 1832. I fatti principali furono: l'assedio di Oporto sostenuto dai pedristi contro i miguelisti assedianti, assedio che durò tredici mesi, e dovè essere abbandonato; la battaglia data in vicinanza di Lisbona il 10 ottobre 1833, in cui l'esercito di Don Pedro assalì quello di Don Miguel e lo cacciò lungi dalla capitale che assediava; la presa di Santarem, la battaglia di Asseiceira; quando finalmente la capitolazione di Evora pose fine alla lotta, e rimise in pace il Portogallo sotto lo scettro di Donna Maria.

Dobbiamo notare che in questa guerra si distinse il 2° *reggimento di fanteria leggiera della regina* del quale facevano parte molti italiani. Fra i nostri connazionali che combatterono in Portogallo per la causa della libertà, debbonsi registrare i nomi di Borso di Carminati, di Giovanni e Giacomo Durando, di Enrico Cialdini, di Domenico Cucchiari, d'Ignazio Ribotti, di Tedeschi, di Lironi, di D'Apice, di Montezemolo, di Zappi.

Per motivi di simil genere si accendeva guerra civile in Ispagna. Don Carlos pretendeva succedere a suo fratello Ferdinando il quale avea lasciato la corona alla fanciulla Isabella sua figlia. I diritti di questa erano propugnati da Cristina sua madre, e le parti politiche e combattenti si designarono col nome di *Carlisti* e di *Cristini*; partigiani di dispotismo i primi, amanti di libertà i secondi. La lotta scoppiò dopo la morte di Ferdinando la quale avvenne il 29 Settembre del 1833, ed ebbe fine compiuta nel 1840, sebbene un trattato fosse stato stipulato a Bergara nel 1839.

Tra i fatti principali furonvi la battaglia di Vittoria, quella di Arquijas, l'assedio di Villafranca, quello di Bilbao, l'assedio

e la presa di Cantavieja, il combattimento di Chiva, l'assedio di Morella, i fatti d'armi di Chesta e d'Iniesta, la presa di Morella.

Furonvi generali distinti da ambo le parti; primeggiarono Zumalacarregui e Cabrera fra i Carlisti; Mina, Espartero, Oraa Narvaez fra i Cristini.

Gl' italiani che combatterono in Portogallo, combatterono anche in Ispagna e vi si distinsero; essi facevano parte del corpo detto dei *Cacciatori di Oporto*. Ai nomi che abbiamo accennato va aggiunto, nella guerra di Spagna, quello di Manfredo Fanti.

In Oriente, il pascià di Egitto, Mehemet-Alì, aveva ambizione d' indipendenza dalla Turchia e di estendimento di territorio. Sino dal 1832 era sorto in armi, da lui affidate al figlio Ibrahim, valoroso e feroce guerriero, il quale aveva vinto a Koniah; e se gli venne impedito da Francia e Russia di marciare su Costantinopoli, pure assicurò al padre la cessione della Siria per parte del sultano.

Ma essendosi avanzate da Mehemet-Alì nuove pretese intorno a diritto di trasmissione ereditaria de' suoi possessi nella propria famiglia, si accese nuova guerra, ed Ibrahim, nel 1839, riportò nuova e grande vitoria a Nisib. E qui si ripeterono proibizioni di progressi ad Ibrahim che non potè passare il Tauro, e si accomodarono alla meglio le facende della conquassata Turchia.

Ripigliando ora la narrazione dei fatti che si sono consumati in Algeria, diremo che i principali furono, dopo la presa d'Algeri, quella di Bona e di Orano.

Succeduto a Bourmont il maresciallo Clauzel, in causa della rivoluzione francese del 1830, questi s' impadronì di Blidah e di Medeah; ma ben presto dovè abbandonare queste due città, che vennero occupate dai Cabili, e si ridusse ad Algeri.

La guerra santa fu proclamata nelle coste dell' Africa; la conquista francese era in pericolo; e solo per la vittoria di Mitidiah ottenuta dal duca di Rovigo, si potè consolidare, mentre Montaganem ed altre città caddero in potere dei francesi.

Tuttavia gli arabi si accorsero che i francesi non erano invincibili, allorchè sorse a loro capo il celebre emiro Abd-el-Kader

da essi considerato quale inviato da Dio. Abd-el-Kader vinse battaglia alla Macta, nel 1834 s'impadronì poscia a Mascara ed a Tlemcen, che furono poi riprese dai francesi fra i quali combatteva il duca di Orleans, primogenito di Luigi Filippo. Abd-el-Kader si ritirò nel deserto, aspettando che stella migliore splendesse per l'Arabia.

Fu tentata invano la presa di Costantina nel 1836; fu tentata e riuscì felicemente nel 1837. Il duca di Nemours, figlio esso pure a Luigi Filippo, pigliò parte ambo le volte all'impresa.

Credè Abd-el-Kader che fosse giunto il momento di chiamare di nuovo alla guerra santa le tribù dei Cabili, i quali nel principio del 1840 tentarono indarno d'impadronirsi di Mazagran; ed i francesi, coi quali venne a combattere anche il duca di Aumale altro figlio di Luigi Filippo, estesero le loro conquiste avendo a loro capo il maresciallo Bugeaud governatore generale dell'Algeria; talchè Abd-el-Kader, battuto in ogni dove, cercò rifugio presso l'imperatore di Marocco, il quale abbracciò la causa dell'emiro, e mosse le armi contro i francesi. Allora il principe di Joinville, figlio esso pure a Luigi Filippo, bombardò Tangeri, s'impadronì di Mogador, mentre Bugeaud riportava grossa vittoria ad Isly il 14 Agosto del 1844 e costringeva il Marocco a chiudere le porte all'avversario di Francia.

Continuarono le spedizioni contro i Cabili; tornò in armi Abd-el-Kader fra le arabe tribù; finchè, dopo molti combattimenti, il valoroso emiro fu obbligato a cedere, e a darsi prigioniero in potere de' francesi nel 1847. Condotto in Francia, fu poscia ridonato a libertà dall'imperatore Napoleone III.

Dalla scuola pratica di guerra in Algeria uscirono distinti generali: i Changarnier, i Pelissier, i Cavaignac, i Saint-Arnaud, ed anche quel Lamoricière che volle più tardi compromettere la sua fama comandando i pontificj a Castelfidardo.

§. 2.º

L' ordinamento.

In Francia. — All' epoca del ristauro si abolì la coscrizione, e si ricorse all' arruolamento volontario; ma con questo sistema la Francia non poteva stare nella linea delle potenze grandi e forti, per la qual cosa lo si abbandonò pochi anni dopo. Si tornò al reclutamento obbligatorio, togliendo gli abusi e gli eccessi delle coscrizioni imperiali imposte dalle circostanze; si stabilì quindi che ogni anno venisse fissata la cifra del contingente, il quale non avrebbe in tal guisa più compreso tutti i giovani di una data età; e coloro che non fossero designati dalla sorte sarebbero rimasti liberi immediatamente. Il servizio attivo durava un certo numero di anni; scorsi i quali, i soldati erano obbligati ad un servizio territoriale, e costituivano in tal guisa una riserva. Dopo la rivoluzione del 1830, e precisamente nel 1832, la riserva fu ridotta a que' giovani caduti in leva, i quali venivano lasciati o rimandati provvisoriamente alle case loro per viste di economia. Questa non era una vera riserva; la quale invece veniva costituita della guardia nazionale.

Gli arruolamenti volontarj venivano accettati; le surrogazioni permesse.

Tornati i Borboni in Francia, i reggimenti di fanteria furono ridotti a tre battaglioni, e si formarono 90 reggimenti di linea e 15 di fanteria leggiera.

Dopo i cento giorni, l' esercito fu licenziato, e si crearono le legioni; le quali erano composte di uno stato maggiore, di due battaglioni di fanteria di linea, di un battaglione di cacciatori a piedi, e di tre quadri di compagnie che formavano il deposito. Vi si doveva aggiungere una compagnia di *esploratori* (*éclaireurs*) a cavallo, che non fu mai formata, ed una compagnia di artiglieria che ben presto venne incorporata nei reggimenti di quest' arma.

In ogni dipartimento venne creata una legione; ed ogni legione portava il nome del suo dipartimento.

Nel 1820 le legioni furono sciolte, e si formarono 60 reggimenti di fanteria di linea e 20 di leggiera. I 40 primi reggimenti di linea ebbero tre battaglioni; i 20 ultimi ed i 20 di fanteria leggiera ne ebbero soltanto due.

Il battaglione era di 8 compagnie: 6 di fucilieri; e 2 scelte.

La forza totale dell'arma poteva in tal guisa elevarsi a 150,000 uomini.

Da quest' epoca alla rivoluzione di luglio non furonvi altri mutamenti notevoli se non che la formazione del terzo battaglione nei 20 reggimenti di fanteria di linea, e quella di 4 nuovi reggimenti di linea.

Gli avvenimenti del 1830 e 1831, avendo portato in Francia un gran numero di emigrati stranieri, il governo pensò di occuparli utilmente offrendo loro il mezzo di onorevole servigio militare. A tal fine venne creata la *Legione straniera*, composta di 6 battaglioni, 4 tedeschi, 1 italiano, e 1 spagnuolo; oltre a ciò eravi una compagnia polacca. Questa legione servì dapprima in Algeria, poi in Ispagna. Nel 1840, constava di 2 reggimenti, ciascuno de' quali aveva 3 battaglioni di 8 compagnie, e combatteva di nuovo in Africa.

Nello stesso anno 1840, correndo voci di guerra, il numero dei reggimenti di fanteria di linea fu portato a 75, e quello dei reggimenti di fanteria leggiera a 25. Ogni reggimento aveva 3 battaglioni di 8 compagnie, due delle quali erano scelte.

Nel 1841 venne soppressa in ogni battaglione la sesta compagnia del centro.

Corpi speciali di fanteria vennero creati in Africa sotto il regno di Luigi Filippo; e sono:

1.° Il reggimento di *Zuavi*, composto di 3 battaglioni di 9 compagnie ciascuno. In origine si faceva il reclutamento in Africa tra gl' indigeni; col volgere del tempo quel corpo si compose pressochè totalmente di francesi.

2.° Tre battaglioni di *tiratori indigeni*, di 8 compagnie ciascuno.

Il corpo degli Zuavi venne creato nell' ottobre del 1830; quello dei tiratori nel 1841.

Nel 1833, si creò in ogni dipartimento una compagnia di *Tiratori franchi*, che durarono poco; e nel 1836 si organizzò un battaglione di *Tiratori d' Africa* destinato ad agire nei possedimenti africani del nord.

Nel 1840, s' istituirono 10 battaglioni di *Cacciatori a piedi*, e quello de' tiratori divenne il primo di essi; i quali nel 1842 presero il nome di *Cacciatori d' Orléans*.

Nel 1815, la cavalleria venne licenziata come tutto il resto dell' esercito dietro alla Loira, e riorganata in guisa da trovarsi composta sino al 1830 di 48 reggimenti; cioè:

2 di carabinieri
6 di corazzieri
10 di dragoni
24 di cacciatori
6 di ussari

Ogni reggimento era composto di 4 squadroni; ogni squadrone constava di una sola compagnia; ma il nome di *compagnia* venne dismesso.

Si soppressero gli antichi lancieri; vuol taluno per gelosia dimostrata dagli stranieri contro quest' arma in Francia; vogliono altri perchè non se n' era ancora riconosciata ben bene in Francia l' utilità. Si limitò l' uso della lancia all' ultimo squadrone d' ogni reggimento di cacciatori.

I reggimenti di cavalleria pesante portarono il nome dei principi della famiglia reale; quelli di dragoni e di cavalleria leggiera, i nomi dei dipartimenti in cui erano stati organati.

Nel 1830, si creò un nuovo reggimento col nome di *Lancieri d' Orléans*; nel 1831 si portò a 6 il numero de' reggimenti di lancieri; e nel 1836 a 8, trasformando in 7 di essi 7 reggimenti di cacciatori a cavallo.

Nel 1841 la cavalleria componevasi di 54 reggimenti, cioè:

2 di carabinieri
10 di corazzieri

12 di dragoni
8 di lancieri
13 di cacciatori
9 di ussari.

Oltre a ciò si avevano in Africa:

4 reggimenti di *Cacciatori d' Africa* di 6 squadroni ciascuno.

3 reggimenti di *Spahis*, ciascuno pure di 6 squadroni, composti d'indigeni e di francesi.

Nel 1815, l'artiglieria venne composta di uno stato maggiore di 350 ufficiali, di un numero sufficiente d' impiegati civili e militari, di 12,000 uomini di truppa, e 2,400 cavalli da sella e da tiro.

Riguardo al materiale si tornò al sistema di Gribeauval; poscia, prendendo per tipo l'artiglieria inglese, si adottò nel 1829 un nuovo materiale, che, senza differire assolutamente dall' antico, se ne scostava abbastanza per costituire un sistema nuovo.

Le differenze più notevoli fra questo nuovo sistema e quello di Gribeauval stavano negli affusti, la cui nuova forma permetteva di far sedere i cannonieri sui cofani e trasportarli coi pezzi. In questa guisa le batterie a piedi, che sarebbero state separate dai loro inservienti qualora l'andatura fosse stata un po' viva, manovravano colla stessa rapidità delle batterie a cavallo; e l'artiglieria acquistò un grado elevato di mobilità.

Nel medesimo tempo si stabilì che chiunque si fosse trovato in faccia al nemico, sia servendo sia conducendo un pezzo, facesse parte dei cannonieri. Coloro che servivano i pezzi furono i *Cannonieri inservienti*, quelli che li conducevano i *Cannonieri conduttori*. Gli uni o gli altri vennero considerati nel medesimo rango, ed ebbero ugual diritto all' avanzamento.

Le batterie vennero distinte in *batterie a cavallo*, *batterie montate*, e *batterie a piedi*; e queste tre specie di batterie furono comprese nel medesimo reggimento, unendo così, allo scopo di ottenere maggiore semplicità, tutte le specialità attive dell' arma.

S'istituì pure nel 1829 un traino dei parchi pel trasporto dei parchi di campagna, degli equipaggi d' assedio e da ponti, e pegli approvigionamenti diversi dell' artiglieria.

Si conservò l'antica organizzazione dei pontonieri e delle compagnie di operai.

A que' tempi la composizione dell'artiglieria di linea era la seguente:

10 reggimenti, ciascuno di 16 batterie, di cui 3 a cavallo, 6 montate e 7 a piedi.

1 battaglione di pontonieri di 12 compagnie.

12 compagnie di operai.

1 compagnia di armajuoli, che non doveva essere organizzata se non che in tempo di guerra.

6 squadroni del traino dei parchi, ciascuno di 6 compagnie.

Sotto il regno di Luigi Filippo, l'artiglieria si compose:

di uno stato maggiore

10 reggimenti da 15 batterie

4 » da 14

1 » di pontonieri di 12 compagnie

1|2 compagnia di armajuoli pel servizio speciale dell'esercito d'Africa

6 squadroni del traino dei parchi, ciascuno di 8 compagnie.

Parlando del genio, diremo che gli zappatori ed i minatori furono nel 1814, dopo venuto il ristauro, riuniti per la prima volta in reggimenti.

Nel 1815 si ebbero:

3 reggimenti, i quali portavano i nomi delle città di Metz, di Arras, e di Montpellier, in cui vennero formati. Ciascuno di codesti reggimenti si compose di uno Stato Maggiore, di 2 battaglioni di 6 compagnie, di cui una di minatori, e di una compagnia di deposito;

1 compagnia di operaj;

1 squadrone del traino.

Poche ed insignificanti modificazioni si fecero nel genio sotto il regno di Luigi Filippo.

Luigi XVIII giudicò conveniente di circondarsi di una casa militare, e di creare una Guardia reale.

Perciò fece rivivere le antiche *guardie del corpo*, e ne formò altre due compagnie pel conte d'Artois, che fu poi Carlo X; ri-

stabili i *cento svizzeri*, le *guardie di palazzo*, ed altre compagnie soppresse sino dal tempo del ministero di Saint-Germain.

La guardia reale, istituita nel 1815, venne composta d'uomini scelti che avevano appartenuto alla Guardia imperiale la quale era stata sciolta, o che erano stati eletti nei reggimenti dell' esercito. Fu organizzata attivamente sino dal principio; ossia in brigate e divisioni con capi e stati maggiori permanenti.

La sua fanteria formava due divisioni; ogni divisione era composta di due brigate; ogni brigata di due reggimenti. La quarta brigata era composta di svizzeri. Ogni reggimento era composto di tre battaglioni. In tutto 17 a 18,000 uomini.

Anche la cavalleria formava due divisioni, di due brigate ciascuna; ed ogni brigata era composta di due reggimenti. Fra gli otto reggimenti di cavalleria della Guardia eravene uno di lancieri, il solo di quest' arma che esistesse sotto il ristauro. Il totale della cavalleria della Guardia ascendeva a circa 7,000 uomini.

Una batteria era annessa ad ogni brigata di fanteria, una ad ogni divisione di cavalleria, L' insieme dell' artiglieria costituiva un reggimento, composto di circa 1200 uomini.

La forza totale della Guardia ascendeva alla cifra di 25 a 26,000 uomini in tempo di pace; in tempo di guerra poteva salire a quella di 34,000.

Il re aveva titolo di Colonnello generale della Guardia; quattro marescialli di Francia, col grado di maggior generale, la comandavano alternativamente.

Il governo del 1830 licenziò i corpi privilegiati, quindi le guardie del corpo, la guardia reale, i reggimenti svizzeri; esso non mantenne mai Casa militare.

Il corpo di stato maggiore e la sua scuola di applicazione furono creati nel 1818.

Quello degl' ingegneri geografi venne mantenuto; ma nel 1831 venne fuso nel corpo di stato maggiore.

Nel 1817 vennero uniti assieme il corpo degl'Ispettori delle riviste e quello dei Commissarj di guerra, costituendo in tal guisa

un solo corpo di amministratori che assunse il nome d' *Intendenza militare*. Gl' impiegati dell' Intendenza divennero *delegati* del ministero di guerra per quanto riguardava l' amministrazione, e riunirono gli ufficj degl' ispettori delle riviste e dei commissarj di guerra.

L' antica gerarchia degli eserciti imperiali mutò di nomi all' epoca del ristauro. Il Maresciallo dell' impero tornò a dirsi *Maresciallo di Francia*, il Generale di brigata assunse il titolo di *Maresciallo di campo*; ma gli ufficj di codesti gradi rimasero quali erano.

Il Maggiore, che sotto l' Impero esisteva in ogni reggimento, divenne *Tenente Colonnello*.

S' istituirono i Maggiori, con grado corrispondente a Capi di battaglione, per sorvegliare l' amministrazione dei corpi.

Nel 1847 venne ristabilita la dignità di *Maresciallo generale di Francia* a favore del Maresciallo Soult, duca di Dalmazia.

L' avanzamento venne regolato nel 1818. Nessuno poteva essere promosso a sotto-ufficiale, se non aveva venti anni di età e due di servizio. Nessuno poteva essere promosso ad ufficiale, se non aveva due anni di grado di sotto-ufficiale, o non avesse frequentato con buon successo il corso in una scuola militare. L' anzianità aveva essa pure i suoi diritti.

Gli ufficiali della Guardia reale godevano onori e privilegi; avevano nell' esercito il rango e il titolo immediatamente superiore al grado che tenevano nella Guardia; e dopo un dato numero di anni di servizio nella Guardia medesima, potevano passare nella linea col grado superiore.

I vantaggi accordati all' anzianità furono diminuiti sotto il regno di Luigi Filippo.

Per l' istruzione troviamo che al ristauro vennero mantenute la scuola di Saint-Cyr e la politecnica, sebbene modificate; e che il Pritaneo di La Flèche assunse il nome di *Scuola militare preparatoria*. Luigi XVIII ristabilì i paggi del re, che furono mantenuti poi dal suo successore Carlo X; facevano servizio di corte, e ricevevano educazione ed istruzione militare. Parecchi di essi

entravano annualmente nell' esercito col grado di ufficiale. Allorchè i paggi lasciavano la casa reale, veniva loro consegnato una spada ed un anello d' oro, nell' interno del quale si trovavano iscritte le date di entrata e di uscita, ed il cui castone portava la divisa « *Uniti e fedeli.* »

S' istituì a Saumur una *Scuola d' istruzione* per le truppe a cavallo destinata a formare istruttori pei corpi di cavalleria; poi a Versailles una *Scuola d' applicazione di cavalleria*; indi, nel 1825, la scuola di Saumur assunse il nome di *Scuola reale di cavalleria* e divenne stabilimento d' istruzione e di applicazione.

Quattro ospedali militari, a Parigi, a Lilla, a Metz, ed a Strasburgo, furono destinati da Luigi XVIII ad istruzione medico-chirurgica.

Dopo la rivoluzione del 1830, le scuole rimasero quali erano, ad eccezione di quella de' paggi che venne soppressa. Furono inoltre istituite *Scuole di tiro.*

Per ammaestrare le truppe si ricorse soventi volte ai campi d' istruzione. Al ristauro, si posero a Saint-Omer per la fanteria, ed a Luneville per la cavalleria; il governo di Luigi Filippo vi aggiunse quelli di Metz, di Fontainebleau, e di Compiègne. Questi campi però non divennero permanenti.

Un nuovo regolamento sull' esercizio e le manovre di fanteria venne adottato nel 1831; ma gli stessi promotori dell' ordinanza che lo sancì, dichiararono che nulla si era mutato riguardo al piano ed allo spirito dell' ordinanza del 1791, e che essi eransi limitati a modificare od a supprimere alcune manovre riconosciute incomplete ed ineseguibili. Sebbene le disposizioni del 1831, introducendo le manovre di masse, ed abbandonando in gran parte i movimenti processionali nei cambiamenti di posizione, abbiano migliorato quelle del 1791, tuttavia esse sono ispirate dai medesimi principj in queste contenuti, non tengono abbastanza conto di quanto l' esperienza delle guerre ha dimostrato utile, e non presentano alcuna prescrizione, alcuna regola, principio alcuno, per condurre le truppe in faccia al nemico.

Riguardo alle ricompense, troviamo che Luigi XVIII riconobbe la nobiltà dell'impero, e adottò la Legione d'onore ch'egli costituì in ordine cavalleresco, sostituendo l'effigie di Enrico IV a quella di Napoleone. Gli ordini di S. Luigi e del Merito militare tornarono in vita, e furono di nuovo conferiti dal re agli ufficiali

Sotto Luigi Filippo questi due ultimi ordini non vennero soppressi, ma si cessò di conferirli.

Il titolo di Duca d'Isly, venne dato al maresciallo Bugeaud, dopo la vittoria da lui riportata nel 1844.

Le truppe di cui abbiamo fatto cenno costituirono eserciti alla foggia dei napoleonici.

Nella spedizione di Spagna, eseguita nel 1823, si fece rivivere il sistema delle divisioni miste. L'esercito francese, era forte di 80,000 uomini, e componevasi di quattro corpi d'armata e di una riserva.

Il corpo mandato in Morea nel 1828, ascendeva a 14,000 uomini e 1500 cavalli, e dividevasi in tre brigate.

Il corpo di spedizione in Algeri, componevasi in origine di 37,500 uomini con 4000 cavalli, e constava di tre divisioni di fanteria.

Nel 1832 si formò l'*esercito del Nord*, il quale entrò nel Belgio e fece l'assedio di Anversa. Esso constava di quattro divisioni di fanteria, di una di cavalleria con una batteria di artiglieria a cavallo, e di 6 batterie, oltre al personale del genio e dei servigi diversi. Ascendeva a 44,615 uomini con 9,640 cavalli, e 60 pezzi d'artiglieria.

L'insieme delle forze francesi sotto il ristauro, ascendeva nel 1828 a 226,000 uomini: sotto Luigi Filippo, saliva nel 1840 a 470,000 con 98,000 cavalli (1).

Dopo la pace, tutte le potenze pensarono ad un sistema di fortificazioni il quale assicurasse le loro linee geografiche e strategiche. Ma la Francia, nella pace di Parigi, vide rotto il bel sistema

[1] La Barre Duparcq: *Éléments d'art et d'histoire militaires.*

di sue fortificazioni verso il Reno, e tolto quello verso i Paesi Bassi. La magnifica linea di fortificazioni di cui Vauban aveva circondato la Francia, le fu tolta dai viocitori di Napoleone: Sarrelouis che la difendeva dalla Germania, divenne una porta aperta a questa; Lussemburgo, una delle più formidabili piazze d'Europa fu ceduta; distrutta Kehl che proteggeva Strasburgo, come Uninga che custodiva il passo di Belfort. La Francia dovè quindi rimediare con ingenti spese; dovè moltiplicare le piazze nei dipartimenti del Nord, e Sedan, Verdun, Metz, e Strasburgo si collegarono assieme; Besanzone, Grenoble, e Brianzone, furono altre fortezze per la Francia. Altre fortificazioni si fecero a Lione ed a Parigi; e questa immensa capitale venne circondata da una linea di forti distaccati perchè fosse meno esposta ad un colpo di mano dei nemici.

Il sistema però di fortificazione non fece in Francia grandi progressi. Dopo Cormontaigne ed il suo tracciato, si fece qualche modificazione ai dati di quest' ingegnere ma di poca importanza. Nel 1827, si corresse il tracciato di Cormontaigne, dando maggiore sporgenza alla mezza luna, migliorando il ridotto di questa, e facendo alcune altre modificazioni.

Non riuscirà probabilmente sgradito il quadro particolareggiato delle forze francesi che si recarono alla spedizioae dell'Algeria.

La composizione di quell' esercito era la seguente:

Nome dei corpi	Uomini	Cavalli
Stati maggiori	110.	246.
Fanteria	30, 410.	219.
Cavalleria	539.	493.
Artiglieria	2, 815.	1,246.
Genio	1, 345.	117.
Treno degli equipaggi militari. . . .	882.	1,303.
Impiegati d' amministrazione	688.	——
Gendarmeria.	113.	31.
Ufficiali d' amministrazione.	429.	354.
Somma generale.	37,331.	4,008.

Gli Stati maggiori componevansi, di uno Stato maggiore generale, di uno d' artiglieria, di uno del Genio, di una Intendenza Militare, di una brigata topografica, e di una brigata d' interpreti.

La fanteria formava tre divisioni; ogni divisione constava di tre brigate; ciascuna brigata di due reggimenti; ogni reggimento di due battaglioni; ogni battaglione di 750 uomini.

La cavalleria era formata da tre squadroni.

Il materiale d' artiglieria si componeva di 82 pezzi d' assedio, 48 da campagna, 24 da montagna, 18 mortaj, e 150 fucili da baluardo.

I principali approvigionamenti da guerra consistevano in 2,000 fucili di fanteria di riserva, 172,000 palle da cannone, 3,000 razzi alla Congrève 5,000,000 di cartuccie, e 28,500 chilogrammi di polvere da cannone.

Il materiale del campeggiamento e delle ambulanze conteneva 4,840 tende, 30 per 50 amalati per ciascuna, 3,000 letti di ferro con materassi e coperte, 21 forni di lastre di ferro, e 6 fucine da campagna.

Eravi inoltre un piccolo distaccamento di giendarmeria, un servizio sanitario di medici, chirurghi e farmacisti; ed un servizio religioso di 16 elemosinieri.

La flotta che trasportava e coadiuvava quest'esercito ascendeva a 103 bastimenti dello stato; essi portavano in tutto 2968 bocche da fuoco. Oltre a ciò, parecchie centinaje di navigli mercantili erano stati noleggiati dal governo e dal munizioniere generale, pel trasporto del materiale e dei viveri.

Nei parecchi anni di guerra, le cifre dell' esercito francese in Africa subirono svariatissime modificazioni relative alla sua forza.

Per una erronea credenza del generale Clausel, si prescrisse il ritorno in Francia di una gran parte dell' esercito di spedizione, talchè nel febbrajo del 1831 esso era ridotto a 9,300 uomini; ma ben presto l' errore venne riconosciuto, e nuove truppe si mandarono a notevolissimo aumento delle già esistenti. Tuttavia, durante il medesimo anno 1831, l' effettivo dell' esercito non ol-

trepassò mai i 16,000 uomini; dal 1832 al 33, ascese dai 21 ai 26,000 uomini; sotto il secondo governo del maresciallo Clausel giunse ai 29,000; la calamità di Costantina, provò che questo numero era insufficiente, per cui nel 1838 fu quasi raddoppiato; la ripresa dell' ostilità per parte di Abd-el-kader nel novembre del 1839 lo fece ancora aumentare, ed al principio del 1840 trovavasi composto di 60,000 uomini. L' attività del generale Bugeaud, ed il sistema da lui adottato, fecero sentire la necessità di accrescere queste forze; il nuovo governatore domandò ed ottenne un effettivo di 72,000 uomini; finalmente nel 1842 il suo sistema inspirò bastante fiducia perchè le camere ed il ministero si decidessero a porre a sua disposizione un esercito di 80,000 uomini.

Del resto, ecco come il generale Bugeaud giustificava l' impiego di un così numeroso effettivo ; le sue osservazioni meritavano esser prese in seria considerazione. « Perchè maravigliarsi e stupirsi di questo numero di 80,000 uomini? Ma si consideri di grazia che l'Algerino ha 240 leghe di lunghezza su 50 di larghezza; che la topografia è delle più difficili sopra una grandissima parte della sua superficie; ch' essa è occupata da popolazioni più numerose che non si credevano, e certamente le più bellicose del mondo. In questo popolo tutti gli uomini sono guerrieri dall' adolescenza insino alla vecchiezza; ciascuno, preso individualmente, è un formidabile uomo di guerra. Altro agli arabi non manca che quella forza d' insieme che risulta dall' ordinamento, dalla disciplina, e dalla tattica. Non possono contenersi nè dominarsi per mezzo di ciascuno di que' grandi interessi, mediante i quali si fa facilmente venire a patti le nazioni d' Europa, allorchè si son vinti i loro eserciti permanenti. Essi non hanno quei gran centri di governo, di popolazione e di commercio, che basta occupare per esser padroni in realtà del cuore del paese; nè essi hanno quelle grandi arterie, ove circola la vita delle nazioni incivilite, non navigazione interna, non grandi strade, non fabbriche, non villaggi, non poderi, ma tutti bensì hanno un fucile ed un cavallo. Se l' Austria crede di aver bisogno di un esercito di

60,000 uomini per contenere la Lombardia, ove le arti liberali sono assai più in onore ed in uso che le armi, perchè pensare sian troppi 80,000 uomini per dominare il popolo arabo, ed eseguire que' gran lavori che devono un giorno far dell'Algerino un dei più bei paesi del mondo? »

Fra le truppe francesi che stanziavano e militavano in Africa, debbonsi annoverare i corpi speciali creati espressamente per la spedizione d' Africa, e dei quali abbiamo già fatto menzione.

Il territorio conquistato, venne nel 1842 spartito in tre divisioni militari; di Algeri, di Costantina e di Orano.

In Austria. — Nell' anno 1835 lo stato effettivo delle forze militari sommava a 511,721 uomini. V' erano in servizio attivo 239 generali, circa 10,000 uffiziali di stato maggiore e superiori; 31,200 sott' uffiziali; 1,590 impiegati; e 70,000 cavalli. L' artiglieria aveva 107 batterie di pezzi da 18, da 12, ec. ec., e 18 batterie di razzi, ognuna colle rispettive riserve. V' erano finalmente 5 ponti volanti, 6 equipaggi di pontoni, e 25 divisioni del treno ossia dei trasporti militari con tutto l' occorrente.

Entriamo ora nei particolari delle varie parti dell' esercito austriaco, quali distinti autori li espongono circa nel 1840.

L'esercito consisteva nelle *truppe d' ordinanza*, nelle *landwehr*, e nell' *insurrezione ungherese*, la quale prendeva le armi in caso di urgenza.

Le *truppe d' ordinanza* comprendevano la fanteria, la cavalleria e l' artiglieria, il corpo dello stato maggiore, quello del genio militare, quello dei minatori e dei zappatori, il corpo dei pionieri, gli uomini del treno, ec., ec.

La fanteria comprendeva 58 reggimenti di linea, 1 reggimento di cacciatori, 12 battaglioni di cacciatori, 5 battaglioni di guarnigione, 17 reggimenti di confine, i battaglioni di confine, 1 battaglione di Tchaikisti di confine.

Dei reggimenti di linea, 4 erano austriaci, 8 boemi, 5 moravo-slesi, 15 galiziani, 5 austro-illirici, 4 veneti, 4 lombardi, 12 ungheresi, 3 transilvani.

I reggimenti di fanti di linea annoveravano in tempo di pace, oltre 2 compagnie di granatieri, 3 battaglioni, il primo ed il secondo con sei, il terzo con quattro compagnie. Sul piede di guerra anche il terzo battaglione contava sei compagnie; si aggiungeva una divisione di deposito, ed ogni reggimento, eccetto gli 8 lombardo-veneti, aveva due battaglioni di landwehr. Il primo della landwehr dopo il 1831 venne chiamato alle armi e messo sul piede dei battaglioni di linea; il secondo serviva alla difesa del proprio distretto soltanto.

Siffatta organizzazione avevano i reggimenti di linea detti *tedeschi*, cioè quelli di tutto l' esercito meno gli ungheresi ed i transilvani. Questi in tempo di pace avevano 3 battaglioni di 6 compagnie ed una divisione di riserva; in guerra un quarto battaglione.

I battaglioni dei granatieri erano formati dalle 58 divisioni dei reggimenti di fanti di linea, unite insieme in battaglioni di 6 e 4 compagnie.

La cavalleria comprendeva 8 reggimenti di corazzieri e 6 di dragoni, ognuno di 3 divisioni ossiano 6 squadroni, e questi formavano la *cavalleria grave*. La *cavalleria leggiera* aveva 12 reggimenti di usseri, 7 di cavalleggieri, e 4 di ulani, ognuno di 4 divisioni ossiano 8 squadroni.

L' artiglieria si distingueva in *artiglieria di campagna* ed *artiglieria di guarnigione*.

L' *artiglieria di campagna* contava 5 reggimenti di 4 battaglioni, 1 corpo di bombardieri, 1 corpo di artifizieri una divisione dei quali serviva ai razzi. Quest' arma poteva mettere in campo 200 batterie da 6 pezzi, ed un numero indeterminato di batterie pei razzi, colle rispettive riserve e coi depositi. Almeno 20,000 cavalli erano necessarj al servizio di quest' arma.

Nel 1837, secondo il prof. Springer, l' Austria possedeva 6,200 pezzi da campagna e da posizione, 1,570 obici e 2,300 mortaj; poscia 2,700 altri pezzi, parte per l' esercito di terra, parte per la marineria militare, compresa anche la flottiglia sul Danubio e sulla Sava.

Le batterie di campagna si componevano di cannoni da 3, 6, 12 e 18 libbre, ed obici da 7 e 10 libbre. I pezzi d'assedio erano da 12, 18 e 24 libbre; obici da 10, 30 e 60 libbre, e petrieri da 60 libbre. Le batterie di posizione avevano cannoni di ferro da 6, 12 e 18 libbre.

L' *artiglieria di guarnigione* comprendeva quegl' individui non più atti alle fatiche dell' artiglieria di campagna. Essa faceva il servizio nelle fortezze, sopravvedeva agli stabilimenti di quest' arma, aveva la custodia del materiale di guerra di tutto l' esercito, e l' ispezione delle fabbriche di polvere e nitro. Dividevasi per tutto l' Impero d' Austria in 14 distretti, i cui capi-luoghi erano: Vienna, Praga, Ofen, Olmütz, Grätz, Lemberg, Venezia, Mantova, Temesvar, Peterwaradino, Carlstadt, Carlsburgo, Innspruck e Zara.

Sotto il nome di *corpi separati* si comprendevano dal Rudtorffer il corpo del genio ed i corpi dei minatori, dei zappattori e dei pionieri; il reggimento lombardo di gendarmeria, le guardie militari di polizia in Vienna, Milano e Venezia, due battaglioni del cordone della Bukovina; il corpo del treno, ossia dei carrettieri militari. La fanteria dello stato maggiore, i dragoni dello stato maggiore; in fine la fanteria di sanità, i quali ultimi tre esistevano solamente in tempo di guerra.

Questi erano i corpi dal colonello Rudtorffer messi in cotal classe; troviamo però nell' opera intitolata *Das Heerwesen der Staaten des Deütschen Bundes* nella categoria medesima i soli corpi dello stato maggiore generale, degl' ingegneri, dei pionieri, minatori, zappatori, il reggimento di gendarmeria ed il corpo dei pontonieri, che venne sciolto, facendosi lo stesso servizio dal corpo dei pionieri.

Noteremo che il corpo del genio aveva la direzione di tutte le costruzioni militari; ne dipendevano il corpo degl' ingegneri-minatori e quello dei zappatori, e le accademie militari di Vienna e Wiener-Neustadt.

L' impero era diviso in 14 distretti di fortificazioni, le direzioni dei quali siedevano in Vienna, Praga, Brünn, Lemberg, Buda,

Gratz, Carlstadt, Peterwaradino, Temesvar, Hermannstadt, Innsbruck, Verona, Milano e Zara. Da queste dipendevano le direzioni locali di fortificazione nelle fortezze e nelle principali città.

Il grande stato maggiore generale in tempo di pace sommava a 397 uomini, ed in guerra ascendeva a 600; quello nelle fortezze, nelle primarie città, ed in altre piazze, a 331 uomo; lo stato maggiore generale aveva 56 individui in pace e ne contava un numero indeterminato in tempo di guerra.

Nell' anno 1838, l' esercito austriaco comprendeva, secondo lo *Schematismus* ossia *Almanacco Militare*, 9 feld-marescialli, 17 generali d' artiglieria e di cavalleria in servizio e 13 non impiegati, 93 tenenti marescialli in servizio e 49 non impiegati, 116 generali maggiori in servizio e 82 non impiegati, 2 ajutanti generali, 4 ajutanti d' ala, 2 ajutanti di corpo.

In tempo di guerra il numero di questi uffiziali generali si aumentava secondo il bisogno; gli ajutanti dei generali venivano tolti fra gli uffiziali dei reggimenti.

Sotto il nome di *rami semplici* comprendevansi la direzione economica delle monture militari, il personale di sanità dell'esercito, non compresi i medici di reggimento e di corpo, i pensionati e gl' invalidi, il dipartimento delle razze e delle rimonte, che avevano insieme 19,630 uomini in tempo di pace e si stimavano a 30,500 in tempo di guerra.

In tutte queste cifre non erano compresi i 666 uomini delle guardie imperiali ungheresi e tedesche, alle quali si devono aggiungere la guardia lombardo-veneta, gl' impiegati civili, ecclesiastici, ec., dell' esercito; la guardia di confine nei paesi polacchi, tedeschi, ed italiani, forte di sessantacinque compagnie ascendenti a 15,000 uomini, la maggior parte antichi militari; inoltre i molti uomini del treno dei reggimenti; i veliti e la fanteria dell' insurrezione ungherese.

Molto contribuivano alla forza dell' esercito i Confini Militari. Questa parte dell' Impero austriaco, che ne segna il confine meridionale dalle spiagge orientali del Quarnero alla Bukovina nella Galizia, con una superficie di poco superiore a quella della Con-

federazione svizzera o del regno di Hannover, e quasi eguale all' area del principato di Moldavia o a quella del regno Ellenico, non vuol essere tenuta per una *provincia,* ma sibbene per un vasto *campo*, e la sua popolazione per un *esercito*. Infatti spesso accadeva che il decimo degli abitanti stava colle armi apprestate sugli estremi posti del confine per la difesa del territorio. A questa istituzione, di cui non troviamo esempio in nessun altro Stato, eccetto la Svezia e la Russia, l' impero andò debitore di essere liberato dal terribile flagello della peste e dalle ruberie dei barbari che ne circondavano i confini ad ostro.

L' imperatore era il proprietario supremo delle terre di tutta la provincia, le quali, ripartite in tenute, venivano concesse alle varie famiglie come feudi militari. In ognuna di queste masserie, vivevano a comune il lavoratore con tutti i snoi figli scapoli e maritati; e tutta la popolazione maschia dai 18 a 50 anni era obbligata al servizio di campagna; dai 50 anni ai 60 poi alla custodia della provincia soltanto.

Simile ad *oasi civili* in mezzo a quell'oste immensa, giacevano dodici città, in cui vivevano le classi che trattavano i mestieri e le industrie, e le autorità amministrative. Gli abitanti di queste comunità erano retti da un governo civile, erano del tutto esenti dal servizio militare, e non avevano altr' obbligo che quello della propria difesa.

I Confini Militari davano da 47,000 ad 88,000 soldati, e potevano armarne perfino 100,000 in un bisogno estremo; cosicchè questa sola provincia dell' impero austriaco, con una popolazione che al principio del 1833 non sommava che a 1,042,000 abitanti, aveva un esercito stanziale che le avrebbe permesso di gareggiare colla Baviera, col Portogallo, colla monarchia danese, colla svedese, ovvero col regno belgico. Ben è vero però che cotale sviluppo di forze militari impiegava tutti i mezzi del paese, e che le arti, le scienze, l' industria ed ogni nobile manifestazione del progresso allignavano debolmente in quella terra, ove ogni uomo doveva essere soldato. La popolazione dei Confini Militari, dice un dotto guerriero, il maresciallo duca di Ragusi, è un' orda stanziale, che abita sotto trabacche invece di vivere sotto tende;

che aggiugne ai frutti delle gregge quelli delle campagne da essa coltivate: ma è un' orda disciplinata ed ordinata, al cui interesse e ben essere si provvede con somma cura; è un popolo guerriero i cui costumi sono addolciti dalle cure paterne del governo; la naturale sua incostanza e mancanza di disciplina sono frenate da leggi severe, temperate però da quanto può impedirne un'arbitraria applicazione. Una frontiera estesa, che sarebbe necessario per la sicurezza pubblica far custodire da soldatesche che converrebbe mandarvi a bella posta e mantenerlevi, trovasi naturalmente occupata e difesa (1).

In Russia. L' esercito russo fu soggetto di molte e diverse apprezzamenti; e la varietà di opinioni deesi attribuire alle tante riforme che ne mutarono l' organamento, alla sua forza che subì molte variazioni dal 1815 in avanti, e piú di tutto alla grande sproporzione che esisteva prima del 1834 fra l' effettivo nominale e l' effettivo reale sul gran piede di guerra. Chi lo fece ascendere, come Müller, a 899,538 uomini; chi, come Fredau, nel 1819, a 680,000; chi, con Stein nello stesso anno, a 987,117 uomini; chi, come Machus nel 1826, a 610,000 sul piede di pace, ed a 1080,000 su quello di guerra; chi, nel 1827, lo riduceva a 670,000; e chi nel 1833, lo portava ad 800,000 uomini.

Anche la valutazione delle truppe irregolari offre grandi diversità di pareri. Il generale Bismark, per esempio, osservando che è difficile calcolarne il numero, giacchè dipende dalla qualità del teatro della guerra, porta a 50,000 cavalli il minimo della forza con cui esse entrerebbero in campagna. Il colonnello Rudtorffer, al contrario, dopo aver esposto le cause che ne scemarono il numero, ed avvertendo che non era ancor ultimata l' organizzazione di questa parte dell' esercito, stima a 30,000 lance la cavalleria irregolare appartenente all' esercito attivo.

L' imperatore Paolo diede all'esercito russo un regolamento. Dopo la pace di Tilsit, Alessandro v' introdusse varj cangiamenti

[1] *L' Austria e le primarie potenze*, di Adriano Balbi.

secondo le viste militari di Napoleone; molti e grandi perfezionamenti ebbero lungo in seguito. Nondimeno col tempo vi si erano introdotti gravissimi abusi, il peggior effetto dei quali si era di sottrarre al servizio attivo dell' esercito un ragguardevole numero di uomini, sicchè con ragione rimproveravasi alla Russia la differenza fra lo stato nominale e l' effettivo, e fra questo e la parte disponibile dell' esercito nell' emergenza di una guerra.

Ad un tanto male rimediava l' imperatore Nicolò colla nuova organizzazione del 1833 e 1834, e diviseli in due grandi sezioni, l' *attiva* e quella *di riserva*; alle quali si aggiungono alcuni corpi distaccati, come vedremo a suo luogo.

Allora venne tolta la coscrizione che facevasi per tutto l' impero in generale. Vi si sostituirono in tempo di pace reclutamenti parziali, al qual fine lo Stato venne diviso in due grandi parti quasi eguali per la popolazione, l' *Occidentale* e l' *Orientale* le quali davano ogni anno a vicenda il numero degli uomini stabilito in tempo di pace a 5 individui per ogni 1,000 anime.

Eccettuando i distretti dei soldati agricoltori, ossiano le Colonie militari, la leva degli uomini veniva distribuita su tutta la popolazione dello Stato, esenti la nobiltà ed il clero; i cittadini, gli artefici, ed i contadini liberi, avevano la facoltà di poter mettere un cambio. Le reclute provenivano adunque principalmente dai numerosi servi o vassalli della corona e dei nobili. Entrando nell' esercito però, ogni soldato diveniva libero ed il suo primo padrone non aveva più alcun diritto su di lui.

Al giugnere nei depositi, le reclute venivano incorporate indistintamente, e mandate poi secondo il bisogno ai varj reggimenti. Sceglievansi per la cavalleria gli uomini di maggiore statura. La guardia si completava coi soldati delle truppe di linea. Il tempo del servizio militare era fissato a 25 anni per queste, a 22 per quella.

Passando ora ad esaminare la forza dell' esercito russo in varie epoche, prima di esporre la sua condizione, risaliremo al regno di Pietro il Grande soltanto, giacchè solamente ai tempi di quel principe le milizie russe vennero ordinate sul piede degli eserciti europei.

Nel 1689, Pietro il Grande non aveva che 15,000 uomini di truppe stanziali.

Durante le sue lunghe guerre egli portò l' esercito a circa 300,000 uomini.

Poco prima della morte di quel sovrano, nel 1725, esso era forte di 108,350 uomini.

Sotto l' imperatrice Elisabetta, nel 1747, esso era sul piede di pace di 162,750.

Regnante Caterina II, nel 1771, sommava a 198,107.

Nel 1786, quell' imperatrice l' aveva portato a 263,662.

Paolo nel 1800 aveva un esercito di 368,715 uomini.

Sotto Alessandro, nel 1805, esso era asceso a 521,014; in questo numero si distinguevano 408,000 uomini di truppe regolari; 98,672 d' irregolari; 13,084 uffiziali; amministrazione ed impiegati civili ed ecclesiastici 1,197. Nel 1810, liste d' uffizio portavano l' esercito a 639,415 uomini.

Alla fine della grande campagna degli alleati contro la Francia, l' esercito contava 879,308 uomini con 138,863 cavalli.

Nel 1821, egualmente secondo documenti uffiziali, la forza n' era di 1,039,117 uomini, sul qual numero 778,951 formavano l' *esercito russo regolare*, 50,000 *l' esercito polacco*, 105,534 *la cavalleria irregolare.*

Nel 1833, prima della riforma, si stimava a 874,013 uomini, che si distinguevano in *fanteria* con 548,302 uomini; *cavalleria* con 104,105 uomini e 86,645 cavalli; *artiglieria di campagna* 29,079 uomini e 19,455 cavalli; *corpi separati* 11,858 uomini e 350 cavalli; *truppe fuori di linea* 150,669 uomini e 24,000 cavalli; *cavalleria irregolare* 30,000 uomini con lo stesso numero di cavalli.

Dopo l' organizzazione operata da Nicolò, l' esercito si stimava ancora ad oltre 1,000,000 di uomini, e veramente ad 1,003,000 uomini con 170,000 cavalli e 1,340 cannoni; di questi 570,000, uomini, 138,000 cavalli e 1,180 cannoni appartenevano all' esercito attivo di operazione; gli altri all' esercito di riserva, ai corpi staccati ed alle truppe fuori di linea.

Esporremo ora la condizione dell' esercito russo, prendendo a nostra guida principale l' importante opera del generale Bismark e le dotte osservazioni ed aggiunte ad essa fatte dal colonnello Rudtorffer.

Esso dividevasi, come si è veduto, in *esercito attivo di operazione* ed *esercito di riserva* nell' interno, al quale andavano unite le colonie militari. Venivano poscia il *corpo separato del Caucaso*, il *corpo separato di Siberia* e le *truppe non appartenenti alla linea.*

L' esercito attivo di operazione si componeva di sei corpi d' esercito o di fanteria; ogni corpo riuniva le varie armi; era provveduto di quanto poteva assicurarne la mobilità ed il servizio interno, ed era sempre pronto ad entrare in campagna al primo cenno. All'esercito attivo d'operazione erano pure aggregati nell' interno dello Stato il corpo della guardia, il corpo dei granatieri, i due corpi di cavalleria di riserva ed il corpo dei dragoni.

Prima di entrare nei particolari di queste grandi divisioni, esporremo alcuni dati preliminari indispensabili alla chiarezza delle cose seguenti.

Il grande stato maggiore generale dell' esercito attivo annoverava da 450 a 460 generali di ogni grado. Esso aveva, oltre i comandanti delle tredici sezioni militari, circa 60 ajutanti generali e 50 generali del seguito, e 40 a 50 ajutanti d' ala dal grado di alfiere sino a quello di colonnello, i quali venivano adoperati in missioni importanti.

Il corpo dello stato maggiore generale si distingueva in due classi, quello della guardia, cioè, e quello della linea; non era determinato il numero degli uffiziali. Potevasi considerare come appartenente allo stato maggiore anche il corpo delle comunicazioni stradali.

Il corpo degl' Ingegneri si divideva egualmente in quello *della guardia* e quello *della linea.* Il primo contava 3 generali, 3 uffiziali di stato maggiore, 20 a 25 uffiziali superiori. Nel secondo annoveravansi 17 a 20 generali, 70 a 75 uffiziali di stato maggiore, 260 a 270 uffiziali superiori. Un battaglione del genio aveva 4 compagnie e sommava cogli uffiziali a 959 uomini.

L'artiglieria contava 30 generali, dei quali 10 erano ripartiti nell'esercito. Quest'arma era distinta in divisioni, distribuite nei varj corpi dell'esercito attivo. Le batterie erano di 8 pezzi, e si distinguevano in batterie gravi e leggere a piedi ed a cavallo.

Delle batterie a piedi di ogni divisione, quattro erano di posizione ed otto ordinarie. Le batterie di riserva erano secondo il bisogno gravi o leggere.

Una batteria grave a piedi aveva 4 cannoni da 12 e 4 licorni, una batteria leggera a piedi, 6 cannoni da 6 e 2 licorni; una batteria leggera a cavallo si componeva di 4 cannoni da 6 e 4 licorni. La guardia sola aveva batterie gravi a cavallo.

La fanteria era distribuita in divisioni nei varj corpi dell'esercito; ogni divisione aveva due brigate formate da due reggimenti di quattro battaglioni di campagna e due di riserva. Eravi inoltre un settimo battaglione che non era completo; esso stanziava nel rispettivo circondario di reclutamento di ogni reggimento, e riceveva le reclute che venivano poi mandate ai battaglioni di riserva, ove si ammaestravano e si provvedevano dell'occorrente.

Anche la fanteria del corpo del Caucaso ricevette una nuova organizzazione. Essa doveva avere 1 brigata di riserva di granatieri e 2 divisioni di fanti, ognuna di due brigate, formanti insieme 18 reggimenti, ai quali si aggiungevano 37 battaglioni delle truppe mobili di guarnigione.

La cavalleria regolare era distribuita egualmente in divisioni nei varj corpi. Ogni divisione era di 2 brigate; ogni brigata aveva 2 reggimenti di otto squadroni di campagna ed uno di deposito nella linea, e sei squadroni di campagna ed uno di deposito nella guardia.

La cavalleria irregolare si era diminuita d'assai da qualche tempo in conseguenza delle ultime guerre. Si valutava a circa 160 *polk* ossiano reggimenti, dei quali 40 facevano un servizio alterno guardando specialmente i confini asiatici. In caso di guerra lo stato poteva giovarsi di oltre a 60 *polk*; che, calcolati a 500 lance l'uno, darebbero 30,000 cavallieri.

L' imperatore Nicolò badava con grandissima cura all' aumento ed all' organizzazione della cavalleria irregolare. Vennero formati 12 reggimenti di cosacchi di linea; i cosacchi del Don e del Mar Nero furono per un nuovo regolamento divisi in 76 reggimenti. L' organizzazione dei cosacchi di Oremburgo e di Siberia, dei calmucchi, dei baschiri e di altri corpi di cavalleria irregolare non era ancora ultimata.

Esercito attivo di operazione. Ognuno dei sei corpi d' armata dell' esercito attivo di operazione, contava 61,700 uomini di ogni arma, 8,200 cavalli e 136 pezzi d' artiglieria. Esso si componeva di 3 divisioni di fanti, 1 divisione di cavalleria leggera, ed 1 divisione di artiglieria.

Ogni divisione di fanti aveva 1 brigata di moschettieri ed 1 brigata leggera; le brigate era di 2 reggimenti a sei battaglioni, due dei quali restavano in riserva; ogni battaglione aveva 4 compagnie di 260 uomini compresi gli ufficiali, i tamburi, ec., ec.

Le tre divisioni di fanti, sommavano, senza la riserva, a 48 battaglioni.

La divisione di cavalleria aveva egualmente 2 brigate di due reggimenti. I reggimenti contavano 8 squadroni di campagna ed 1 di deposito; ogni squadrone in pace aveva 184 uomini e 160 cavalli compresi gli uffiziali, i trombetti, ec., ec.; in guerra 20 cavalli di più. Questa divisione, senza i depositi, era forte di 32 squadroni; essa aveva inoltre una brigata leggera d' artiglieria a cavallo con due batterie.

La divisione d'artiglieria comprendeva 3 brigate; ognuna con quattro batterie a piedi ed una di riserva; 1 colonna di parco, 1 battaglione del genio, 1 compagnia di pontonieri, varie compagnie di lavoranti, il treno necessario, ec., ec. Colle due batterie a cavallo della divisione di cavalleria, contava 136 pezzi, circa 5,500 uomini e 3,000 cavalli.

I sei corpi d' armata contavano dunque insieme 370,000 uomini di ogni arma, con 49,000 cavalli e 816 pezzi di artiglieria.

Il corpo della guardia era forte di circa 62,000 uomini di ogni arma, 15,400 cavalli e 132 pezzi d' artiglieria. Esso comprendeva:

Tre divisioni di fanti, ognuna con 3 reggimenti di moschettieri ed 1 di cacciatori di tre battaglioni di campagna ed uno di deposito. Inoltre il reggimento d' istruzione di carabinieri, ed il reggimento modello di fanteria con due battaglioni, un battaglione d' istruzione di zappatori ed un battaglione di bersaglieri finlandesi. La fanteria della guardia aveva perciò, senza la riserva, 43 battaglioni e circa 45,000 uomini.

Tre divisioni di cavalleria, una di corazzieri e due leggere; ogni divisione aveva 4 reggimenti di sei squadroni di campagna ed uno di deposito. Alla cavalleria della guardia erano adetti uno squadrone di circassi, uno di cosacchi di linea dell' Ural, e due di pionieri a cavallo. La guardia dunque contava, senza la riserva, 76 squadroni con 14,000 uomini e 12,335 cavalli.

Una divisione d' artiglieria di 3 brigate. Aveva 12 batterie a piedi, 4 1|2 a cavallo, e 1|2 cosacca, forti insieme di 132 pezzi; col treno di circa 3,500 uomini e 3,065 cavalli.

Il corpo dei granatieri aveva circa 68,000 uomini di ogni arma, 8,200 cavalli e 136 pezzi d' artiglieria. Esso componevasi di:

Tre divisioni di fanti, ognuna con 4 reggimenti di granatieri e 2 di carabinieri a tre battaglioni di campagna ed uno di deposito; cioè, senza la riserva, 54 battaglioni sommanti a 56,600 uomini.

Una divisione di cavalleria leggera di 2 brigate, ossiano 4 reggimenti, con trentadue squadroni di campagna, forti di 5,900 uomini e 5,200 cavalli.

Una divisione di artiglieria di 3 brigate a piedi, 3 batterie di riserva e 2 a cavallo con 136 pezzi. Colle compagnie dei pontonieri, pionieri, del treno, e dei lavoranti, sommava a 5,500 uomini 3,000 cavalli.

I due corpi di cavalleria di riserva avevano ognuno 2 divisioni; di corazzieri l' una, di ulani l' altra. Ogni divisione aveva

2 brigate di due reggimenti; i reggimenti di corazzieri di sei squadroni; quelli degli ulani di otto squadroni di campagna. Senza i depositi erano dunque 112 squadroni, forti di 20,800 uomini e 1,810 cavalli.

Vi erano inoltre 8 batterie leggere con 64 pezzi d'artiglieria, le quali col treno ed il rimanente contavano 2,200 uomini e 2,700 cavalli.

Il corpo dei dragoni era formato da due divisioni, ognuna di 2 brigate di due reggimenti ciascuna. Ogni reggimento aveva dieci squadroni di campagna ed uno di deposito; il che dava, senza i depositi, una forza di 80 squadroni, con 15,200 uomini e 13,200 cavalli. Vi erano inoltre 2 squadroni di pionieri a cavallo e 4 batterie leggere con 32 pezzi d'artiglieria, sommanti, cogli uomini del treno, ec., ec. a 1,200 uomini e 1,400 cavalli.

Oltre ai 494 squadroni di campagna e 64 squadroni di deposito appartenenti ai corpi già nominati, vi erano ancora 2 reggimenti di dragoni a sedici squadroni, e 12 reggimenti di linea di Cosacchi dell' Ural, che avevano da cinque a dieci squadroni, e forti di circa 600 cavalli i quali appartenevano, ad eccezione di un reggimento, al corpo separato del Caucaso.

Riassumendo ora quanto siamo venuti esponendo intorno ai sei corpi d' armata dell' esercito attivo di operazione ed ai corpi aggregati, ne risulta un totale di 540,000 uomini di truppe regolari di ogni arma con 1,180 pezzi d'artiglieria, i quali, colla cavalleria irregolare, stimata a sole 30,000 lance, ascendevano a 570,000 uomini.

Tale dunque era la forza dell' esercito attivo di operazione in seguito alla nuova organizzazione operata nel 1834 dall' imperatore Nicolò; cosicchè, ammettendo che una buona parte della guardia rimanesse nell' interno, si possono stimare le forze di cui poteva disporre lo Stato a 550,000 uomini, comprese le truppe irregolari, e 1,000 pezzi d' artiglieria di campagna, senza le batterie di riserva, compiutamente provveduti di quanto occorre al guerreggiare, di modo che, a detta del generale Bismark, avrebbe bastato un solo ordine di marcia perchè la Russia potesse man-

dare sul teatro della guerra un esercito di 300 a 400,000 combattenti.

L' esercito di riserva nell' interno si componeva dei 174 battaglioni di riserva, dei 64 squadroni di deposito, e delle truppe di riserva dell' artiglieria e del genio, che ricevevano le reclute dai rispettivi depositi, le ammaestravano, ed assicuravano così il completamento dell' esercito di operazione. Queste truppe unite formavano nell' interno dello Stato un esercito di riserva che veniva calcolato a 200,000 uomini di ogni arma e 15,000 cavalli.

Il corpo separato del Caucaso annoverava 2 reggimenti di granatieri, 16 reggimenti di fucilieri, 37 battaglioni delle truppe mobili di guarnigione a 900 uomini, 11 reggimenti di cosacchi di linea dell' Ural, 2 reggimenti di dragoni, con artiglieria, compagnie di pionieri, del treno, di lavoranti, ec., ec. in proporzione; in tutto si calcolava di 120,000 uomini di ogni arma, con 11,000 cavalli e 120 pezzi.

Il corpo separato di Siberia veniva formato da una divisione di fanteria di 23,000 uomini circa, dei quali 5,000 di cavalleria irregolare, con 6,000 cavalli e 40 pezzi.

Le truppe fuori di linea componevansi del rimanente dei battaglioni di guarnigione mobili e sedentarj, dei quadri dei battaglioni ossiano depositi nei circondarj di reclutamento delle compagnie degli invalidi, dell' artiglieria di guarnigione, delle compagnie di lavoranti non comprese nell' esercito, e della gendarmeria, formanti insieme un totale di circa 90,000 uomini.

Riepilogando in un totale generale la forza dei varj corpi dell' esercito attivo, quella dell' esercito di riserva, dei corpi del Caucaso e di Siberia, e delle truppe fuori di linea, trovasi che le forze di terra dell' impero russo ascendevano ad oltre un milione di uomini, non compresi i generali, lo stato maggiore cogli ajutanti, i medici e gli altri impiegati militari. Eccone il prospetto:

PROSPETTO GENERALE

Corpi	Uomini	Cavalli	Pezzi da Camp.
ESERCITO ATTIVO DI OPERAZIONE			
Sei corpi d' armata	370,000	49,000	816
Corpo della guardia	62,600	15,400	132
Corpo dei granatieri	68,000	8,200	136
Due corpi di cavalleria di riserva	23,000	20,800	64
Corpo dei dragoni	16,400	14,600	32
Cavalleria irregolare	30,000	30,000	»
Totale	570,000	138,000	1,180
ESERCITO DI RISERVA NELL' INTERNO	200,000	15,000	»
CORPO SEPARATO DEL CAUCASO	120,000	11,000	120
CORPO DI SIBERIA	23.000	6,000	40
TRUPPE FUORI DI LINEA	90,000	»	»
Totale	1,003,000	170,000	1,340

Delle grandi potenze europee due, l' Austria e la Russia, avevano particolari stabilimenti detti *Colonie*, ove gli agricoltori erano soldati, e formavano un rinforzo militare di gran momento.

Non sarà dunque inopportuno il rammentare che cotali stabilimenti nell' impero austriaco, posti lungo i limiti meridionali dello Stato, perciò detti *Confini Militari*, per una singolare combinazione occupavano una parte di quella lunga linea ove anticamente erano i *castra stativa*, che si possono avere come analoghi alla presente istituzione, giacchè in essi stanziavano le legioni di Roma temporaneamente non solo, ma talvolta vi si stabilivano a frenare l' impeto feroce dei barbari.

Sino alla prima metà del secolo XVIII risalgono in Russia alcuni stabilimenti di questo genere, che sotto il regno dell' imperatrice Anna custodivano i confini dai Tatari e dai Turchi; vennero poscia divisi in reggimenti, e già ai tempi della seconda Caterina potevano metter in campo un buon nerbo di cavalleria; ma negli ultimi anni del suo governo queste colonnie militari furono abbandonate. Tralasciando perciò ulteriori particolari, nè

toccando degli stabilimenti dei cosacchi del Don, dell' Ural ec. ec., che come tali potrebbero forse considerarsi, vogliono qui esser nominate le colonie che Alessandro fondava nel 1817, riformate in seguito dal suo successore e poscia conosciute sotto il nome di *distretti dei soldati agricoltori.*

Chi desiderasse poi notizie più circonstanziate dei brevi cenni che siamo per dare intorno a questa istruzione nell' impero Russo, ed in che differisca dalla consimile nell' impero d' Austria, troverà tutto ciò nel viaggio del maresciallo duca di Ragusi. Questo illustre guerriero, dopo una dotta e compiuta descrizione, conchiude che in ognuno dei due Stati si è fatto ciò che conveniva al luogo, alle circostanze, al tempo in cui venivano fondate ed allo scopo che erasi prefisso.

Secondo il primo disegno del generale Araktchéjef, dovevano le colonie occupare una zona attraversando l' impero dal Baltico al Mar Nero. Con ciò volevasi principalmente favorire la coltivazione di ampj terreni ancora abbandonati, diminuire le spese dell' esercito stanziale, agevolarne il completamento con uomini già educati alle armi, e rendere più spedita la concentrazione delle forze, evitando le lunghe marcie delle truppe dai varj punti di quella vastissima monarchia. Cotale sistema dovevasi estendere sopra una popolazione di 4 in 6,000,000 di anime fra i vassalli o servi maschi della Corona.

L' esito però non corrispose alle grandi speranze concepite; ed alla morte dell' imperatore Alessandro le colonie militari non comprendevano che 400,000 agricoltori maschi nel governo di Novgorod per la fanteria, ed in quelli di Kherson, Kharkof e Jekaterinoslav per la cavalleria.

Dopo la sommossa del 1831, l' imperatore Nicolò riformava il regolamento di quelle colonie, e ne cambiava persino il nome, dando loro quello di *Distretti dei soldati agricoltori.*

Dividevansi in due grandi sezioni, cioè: della fanteria, comprendente varj distretti nei contorni di Novgorod e di Staraia-Russa nella parte occidentale del governo di Novgorod; della cavalleria, che stanziava nei governi di Kherson e di Kharkof

nelle vicinanze di Elisabetograd, Petrikofka (ora detta Novi Praga), Olviopol, Wosnesensk ec. ec.

Qui vogliono esser nominate ancora le colonie di cui l' imperatore ordinava lo stabilimento nel 1838, affine di compiere il soggiogamento dei popoli del Caucaso. Esse dovevano estendersi lungo le sponde occidentali e meridionali del Terek e sulle settentrionali del Kuban, di quà dal Caucaso, ed oltre i monti lungo le marine orientali e settentrionali dell' Eusino.

I distretti della cavalleria, secondo il nuovo sistema del conte de Witt, hanno in generale meglio corrisposto all' aspettazione del governo che non quelli della fanteria, sia per la miglior posizione, sia per altre cause.

Le terre di ogni distretto erano divise in due classi, una di ragione dei lavoratori, l' altra appartenente alla Corona, che quelli avevano l' obbligo di coltivare prestando il loro lavoro per un determinato numero di giorni all' anno.

La popolazione di ogni distretto, formante il circondario di reclutamento di un reggimento, si distingueva in *mobile* e *sedentaria*. La prima comprendeva tutti gl' individui che entravano nelle file; all' altra appartevano tutti coloro che entravano in campagna, come gli *economi* ossiano i padri di famiglia, i *cantonisti* ossiano i figli de' soldati, gl' invalidi, tutti gli abitanti maschi oltre il 45° anno, finalmente le famiglie di coloro che avevano l' obbligo del servizio attivo.

Lo stato maggiore del reggimento stanziava per quanto era possibile nel centro del rispettivo distretto, di cui era il capoluogo. Quivi trovavansi una chiesa con presbitero e scuola; un'abitazione per l' imperatore; una casa d' esercizio ed una cavallerizza coperta; una caserma con istalle per uno squadrone, in cui solevano venire l' uno dopo l' altro tutti quelli del distretto per istare qualche tempo sotto la sorveglianza del colonnello; uno spedale per 150 in 200 ammalati ec. ec.

I villaggi del distretto formavano ognuno uno squadrone od un mezzo squadrone, e contavano dalle 180 alle 190 case, la più parte fabbricate secondo un disegno regolare. Nel centro del vil-

laggio eravi la piazza, le abitazioni degli uffiziali, la chiesa, il presbitero e la scuola. In varii luoghi scavaronsi grandi cisterne per supplire alla mancanza delle acque correnti.

In ogni villaggio i giovanetti ricevevano la prima istruzione dai *papas* (preti) e dai loro assistenti; a diciott' anni entravano nello squadrone di riserva ed imparavano quanto si addice ad un soldato di cavalleria, rimanendo nel seno della propria famiglia sinchè venivano chiamati ad un servizio attivo. Quei fanciulli che non erano atti alle fatiche mititari, si ammaestravano invece in qualche mestiere od arte nella prossima città.

I figli dei soldati, conosciuti sotto il nome di *cantonisti*, venivano educati a spese del distretto e ricevevano un' istruzione più estesa; erano destinati ad entrare come sott' uffiziali nel reggimento dopo compiuto il loro ventesimo anno, e si mostravano già intendentissimi delle cose militari, cosicchè questa si poteva considerare come un' eccellente scuola di sott' uffiziali per la cavalleria. Ogni squadrone di cantonisti dividevasi in tre classi; la prima comprendeva i fanciulli che non avevano compiti i sette anni; la seconda quelli dai sette ai dodici anni; i giovanetti dai dodici ai diciott' anni erano compresi nella terza.

Una grande e solenne rassegna dei distretti della cavalleria ebbe luogo presso Wosnesensk nel 1837, alla quale oltre tutti i reggimenti colonizzati erano presenti molti altri di cavalleria di linea, 20 battaglioni di fanti e 120 pezzi d' artiglieria. Queste truppe, la cui principal parte formava per avventura il più gran corpo di cavalleria regolare ancora raccolta sopra un medesimo punto, vennero esercitati sotto gli occhi dell' imperatore, di molti principali stranieri, e di uffiziali superiori appartenenti a quasi tutti gli eserciti d' Europa.

Quivi apparvero ancora i cantonisti della terza classe di tutti i distretti, i quali, raccolti in 24 squadroni e tre batterie leggere, presero parte a quelle grandi evoluzioni. Solo per riguardo alla loro tenera età portavano spade e lance di legno, come di legno erano i cannoni. Generali di quella divisione era un giovanetto di quattordici anni, il quale ripeteva senza niuna esitazione i co-

mandi dell' imperatore da quella truppa di sbarbatelli eseguiti con maravigliosa esattezza.

E qui ricorre naturalmente al pensiero che queste militari istruzioni, ove la civiltà si adopera principalmente allo sviluppo delle forze guerresche, queste grandi masse di cavalleria disciplinata insieme raccolte, per una singolare combinazione trovavansi appunto in mezzo a quelle sterminate pianure, scorse per tanti secoli dai carri dei Sarmati e dai cavalli degl' indomiti Sciti; ove nel medio evo i terribili Mongoli ed altre possenti orde asiatiche piantarono le loro tende, ed ove finalmente le feroci e numerose schiere dei kan della Crimea, ancora verso la metà del secolo scorso, irrompevano frequentemente, portando la desolazione fin dentro ai confini della Polonia (1).

Parlando ora del vestiario e dell' armamento dell' esercito russo, diremo, relativamente al primo, che i costumi delle varie nazioni erano conservati in modo pressocchè tradizionale, ma dopo la spedizione dell' esercito russo in Francia il costume nella generalità dell' esercito era divenuto più semplice e più ragionato. Nel 1828 il numero degli oggetti che rendevano pesante lo zaino era stato diminuito; ed in seguito alle diverse disposizioni le quali ristringevano il numero dei domestici che gli ufficiali pigliavano con loro, era stato ingiunto agli ufficiali di portare essi stessi una parte dei loro oggetti di uniforme.

I circassi, i cosacchi ed i baschiri avevano costumi nazionali.

Riguardo alle armi diremo che nel 1828 tutta la fanteria russa adottò l' antico fucile francese modificato alquanto secondo il sistema inglese, essendo più corto cioè del primo ed avendo più lunga la bajonetta.

Un ordine del giorno del 1828 stabilì che tutta la cavalleria messa in campagna pigliasse la lancia.

Nell' artiglieria notavansi fra le particolarità i licorni, e gli obici cannoni.

[1] *L' Austria e le primarie potenze* di Adriano Balbi.

Il soldo era piuttosto meschino. Sino al regno di Caterina l' esercito russo non avea potuto fare la sua comparsa fra le truppe delle potenze europee se non che coll' ajuto di sussidii stranieri; imperocchè il soldo russo era pressocchè nullo in tempo di pace, e si corrispondeva quasi per intiero in forniture ed in derrate. Gli assegnamenti ed il soldo erano pagati in carta monetata; la quale col volgere del tempo non ebbe più il valore se non che per un quarto dell' argento.

In seguito alle guerre della rivoluzione, il soldo venne aumentato; ma rimase tuttavia lievissimo; quello degli ufficiali inferiori era insufficiente al loro mantenimento; anche nel 1824 quello del semplice soldato di fanteria di linea non oltrepassava 30 franchi all' anno; e quasi tutte le truppe non lo percepivano se non chè in carta monetata; ma se desse uscivano dalle frontiere lo toccavano in valori metallici; questa differenza ne triplicava o quadruplicava il valore; e perciò si manteneva nell' esercito il gusto per la guerra.

Un ukase del 1827, pose regole alle pensioni di ritiro. Quella del Luogotenente-generale era di 2670, quella del colonnello di 800, del capitano di 480, del luogotenente di 400 franchi (1).

L' amministrazione era mal tenuta sino dai tempi antichi e i suoi vizj, e i suoi difetti, si protrassero fino a questi ultimi tempi, e non sono ancora totalmente scomparsi. I colonnelli erano gli appaltatori dell' esercito; essi erano personalmente mallevadori di tutto il materiale del reggimento; e sebbene in ogni corpo vi fosse una cancelleria, indipendente dall' amministrazione del corpo medesimo, e diretta da un auditore o commissario, che aveva rango di *cornetta*, pure gli abusi toccavano al più alto grado.

Non esistevano caserme se non che nelle grandi città; le truppe erano per la maggior parte del tempo alloggiate presso gli abitanti; circostanza questa che attenuava la cifra della spesa che gli alloggiamenti militari richiedono negli altri eserciti.

[1] *Journal des Sciences militaires,* 1829, Mars. —

Sebbene in apparenza l' esercito russo gravasse l' impero meno di quello degli altri stati principali d' Europa, tuttavia la quantità di reclute che morivano prima di raggiungere o poco dopo raggiunti i lontani corpi, le perdite che risultavano da uno stato di guerre quasi perpetuo in un punto od in un altro, gli abusi nell' amministrazione, il danno cagionato da uno smisurato reclutamento alla fortuna dei signori ed ai lavori dell' agricoltura, l' imposta che obbliga l' abitante ad alloggiare il soldato, sono tante prove per cui deesi dedurne che l' esercito russo doveva costare allo stato ed alla società assai più di quanto generalmente si credeva; ma la proporzione non potrebbesi esattamente stabilire.

L' istruzione ebbe le prime sue basi sotto il regno di Pietro il grande. Più tardi, in seguito ai consigli del celebre Munich, l' imperatrice Anna formò il corpo dei *Cadetti* di terra.

Nella fine del secolo passato, gli ufficiali di tutte le armi, e gl' Ingegneri russi godevano poca riputazione.

Ma sotto Alessandro primo, la milizia si è meglio sviluppata. Nel 1811 venne istituito una *scuola di guide* per formare ufficiali di stato maggiore, i quali, dopo la guerra della rivoluzione, fecero moltissimi progressi.

Nel 1823 venne creata una *scuola di sott' ufficiali della guardia* nella quale un' istruzione estesa venne data a 100 allievi appartenenti alle prime famiglie del paese.

Nel 1825 venne istituita un' altra scuola militare a Oremburgo, ove si parlava il russo ed il tartaro.

Ad imitazione della scuola politecnica di Francia, ne venne creata una in Russia.

Le scuole destinate ai figli dei soldati somministrarono, dal 1824 al 1832, 29502 uomini al reclutamento dell' esercito.

Nel 1831 il *corpo dei Paggi*, sette scuole di *Cadetti*, la *scuola di Oremburgo*, quella del genio, quella dell' artiglieria, quella dei *porta bandiere e sotto ufficiali della guardia*, *il reggimento nobile*, *il liceo imperiale* comprendevano, oltre i *cadetti di marina*, 4767 allievi, di cui 468 erano passati Ufficiali.

Grandi manovre d' autunno vennero eseguite nel 1823 da 100,000 uomini. Un immensa sala d' esercizii venne costruita nella città di Mosca.

Con tutto ciò, per molti anni dopo le guerre della rivoluzione, più della metà dei sotto ufficiali non sapeva nè leggere nè scrivere, e supplivano a tanta mancanza facendo uso di marche o di bastoncini di legno.

La disciplina era mantenuta con eccessivo, e direm pure crudele rigore. Sino dal 1735, Munich uomo infaticabile e di ferrea tempra, aveva ridotto all' obbedienza passiva, ed all' immobilità di automi, le sue truppe col terrore ed i supplizj; e collo spaventevole rigore mutò in bastioni i battaglioni da lui comandati. In tempi più vicini a noi gli ufficiali, dopo essere stati degradati, potevano essere sottoposti a pene afflittive; ma più ordinariamente venivano relegati nei corpi di frontiera, i quali erano una specie di corpi di punizione. Ogni sotto ufficiale aveva diritto di distribuire 25 colpi di bastone o di Knut; la frusta era il mezzo d' insegnamento ai soldati quando si volevano convertire in sarti, in calzolaj, in falegnami, in fabbri ec.

Fino all' epoca in cui Alessandro introdusse un regime un po' meno crudele, le punizioni e le pene erano decise soltanto dall' arbitrio; dal terribile Knut dipendeva la vita degli uomini; ma nel tempo di cui in questo capitolo parliamo, i colpi si amministravano in seguito ad un giudizio. La punizione delle verghe s' infliggeva tuttora; ma soltanto un consiglio di guerra poteva pronunziare la pena della fustigazione. Nei casi gravi, il minimo della pena era di 1000 colpi; il condannato passava fra due linee di 500 soldati ciascuna; e soventi volte il supplizio era seguito dalla morte.

Una delle punizioni considerate come più efficaci contro l'indisciplina dei soldati era la retrogradazione alla condizione di reclute; locchè equivaleva all' obbligo di un servizio senza termine, in luogo di un servizio di 25 anni, imperocchè il tempo già compito veniva considerato come nullo, e non avvenuto.

Termineremo questi cenni sulle istituzioni militari della Russia, notando che la castramentazione si avvicinava alle forme antiche. I campi russi erano quadrati, e composti di tende quadrate (1).

In Turchia. Prima della spedizione dei francesi in Egitto, eransi fatti diversi tantativi per istituire all' europea alcuni corpi turchi.

Nel 1807, Selim III cominciò a dare maggiore sviluppo al sistema delle milizie regolari; cercò d' introdurre la disciplina all' europea; ma questo tentativo gli costò il trono e la vita.

Inutili conati si fecero dal suo successore Mahmud nel 1809; ma il medesimo gran sultano concertò meglio i suoi sforzi nel 1826; si fece secondare dal capo degli ulemi, spiegò moltissima energía, e si dichiarò apertamente contro i gianizzeri, milizia di antica istituzione, creata nel 1329 da Orcano, e perfezionata nel 1362 da Amurat I, truppa intrepida, fanatica, e a tutta prova, la cui tirannia desolava da lungo tempo l' impero. Col volgere del tempo i giannizzeri si depravarono e decaddero. Alle innovazioni di Mahmud tentarono sollevarsi; ma parte di essi venne trucidata dal 15 al 19 Giugno del 1826 per opera dei cannonieri; il resto fu abbandonato alla scimitarra od obbligato a sciogliersi.

Ma come si trovava composto l' esercito turco prima che i sultani innovatori vi ponessero mano?

La forma dell' esercito si è risentita, secondo i tempi, del rigore del dispotismo, delle rivalità del fedualismo, dell' indebolimento del potere, dei disordini dell' anarchia. Si crearono pascialati o governi di provincie.

Una gran parte de' soldati sortì per lungo tempo da orde semiselvagie; e questo genere di truppa si disperdeva facilmente in guerra, specialmente quando non aveva speranza di predare. Per rimediarvi, il governo divise le terre fra molti beneficiarj;

[1] Bardin, *Dictionnaire del troupes de terre.*

e l'usofrutto delle concessioni, nomate *timari*, divenne il salario e la condizione del servizio obbligatorio.

Al dissotto dei Pascià eranvi *Beì*, capi di distretto, ciascuno dei quali doveva somministrare o levare, in caso di bisogno, un' *orta*, o reggimento, e fare appello ai gianizzeri, alla cavalleria degli *Spai*, ai panduri, ai capi o soldati feudali detti *Timarioti*, ai cosacchi, ai volontarj di ogni specie, a cui la speranza del bottino poneva le armi in mano.

Le truppe permanenti poi, comprendevano i gianizzeri e i loro novizzi, i quali erano giovinetti allevati dentro i serragli, figliuoli di cristiani europei, che presi fanciulli di 8 in 10 anni fino ai 20, o dai loro padri a ragione di tributo e di decima condotti a Costantinopoli, venivano distribuiti, secondo l' indole e l' attitudine che dimostravano, agli ufficj od alla corte, od ai giardini, o agli esercizj militari; oltre a ciò eranvi gli *Spaì* o cavallieri, i *topchi* o cannonieri, i *gebesi* o *armajuoli* e guardiani degli arsenali, i *Sakkos* o portatori di acqua.

Inoltre eranvi altre truppe di mare e di terra che venivano dette *Asapi*, e che erano levate in Natolia; eranvi armeni e greci, requisiti come pionieri.

La cifra a cui poteva ascendere l'esercito turco, è sempre incerta od esagerata; e non poteva essere altrimenti in un paese in cui non esisteva una statistica pubblica, ed in cui negli eserciti non vi erano *situazioni* periodiche e comparative. Alcuni autori elevavano sino ad 1,000,000 il totale della milizia; tuttavia nel giorno del pericolo non si presentava sotto le armi se non che un numero assai più tenue; ed una gran parte anche di quelli che si presentava abbandonava il campo, e si disperdeva molto prima di essere licenziata.

Un quadro particolareggiato, (1) elevava ad oltre 400,000 uomini l' esercito del quale poco meno della metà era a cavallo. La ripartizione era la seguente: 120,000 gianizzeri, 2,000 bombardieri, 16,000 cannonieri, 12,000 giardinieri del serraglio,

[1] *Courrier français*, 1821, 16 Avril.

20,000 uomini disciplinati all' europea, 50,000 soldati di marina, 6,000 valacchi e moldavi, 6,000 valetti di accampamento, 10,000 spahì, 1,000 guardie-bagagli, 130,000 uomini di cavalleria feudale ossia timarioti e *Zaimi* (1); 10,000 *Delhis* ossia cavalleggieri, 20,000 fra traino ed armajuoli.

Un altro quadro statistico pubblicato nel 1827 (2), portava l' effettivo a 80,000 uomini in tempo di pace ed a 280,000 in tempo di guerra. Allora le innovazioni all' europea erano già iniziate; i gianizzeri distrutti. Nel 1831 l' esercito regolare non era valutato se non che di 80,000 uomini.

Riguardo ai viveri diremo che dopo l' imitazione del sistema europeo, vennero adottati provvedimenti migliori di quanto prima si praticava. Ne' tempi ordinari la razione dei viveri si compose di 200 dracme di pane, 26 di riso, 6 $^1/_2$ di piselli, 25 di carne e 2 $^1/_2$ di burro. Ogni quattro giorni si faceva una distribuzione di pilao (3), in ragione di 60 dracme per ogni razione. La qualità di queste derrate era mediocre, e nel 1830 non era ancora stabilito *l' ordinario* per ogni compagnia; la cucina di un corpo si faceva tutta insieme.

Per ciò che concerne l' istruzione, la Turchia ricorse più volte alle nazioni estere per ottenere ufficiali adatti ad ammaestrare le proprie truppe. Già una scuola militare era stata istituita a Sulitzè e ricevette qualche sviluppo per le cure del generale Lafitte dal 1788 al 1793. L' esercito possedeva una traduzione Turca di Vauban, e la doveva ad un principe di Valachia; aveva pur anco una biblioteca militare; tentativi per migliorare l' istruzione si fecero sul principio di questo secolo dal sultano Selim; ma il fanatismo degl' Imani, e l' avarizia degli Ulemi, mandarono a vuoto per allora tutti i tentativi di progresso, i quali costarono la vita al saggio ed infelice Selim ed a tutte le sue truppe regolari.

[1] I Zaimi erano soldatesca che aveva un assegnamento beneficiario minore di quello dei timarioti.

[2] *Spectateur militaire.*

[3] Sorta di vivanda che si fa di riso.

Le vere innovazioni militari del paese incominciarono nel 1826, e l' esercito incominciò ad organarsi all' europea. Nel 1829, si pubblicò un nuovo Regolamento generale militare a Costantinopoli; e l' esercito turco si diede ad imitare gli usi della Francia, ed adottare le sue teorie e le sue ordinanze, ed a ricercare istruttori francesi.

A Galata, esisteva una scuola di paggi, che nel 1835 si mutò in una scuola militare. Nello stesso anno si stabilirono scuole normali nelle città in cui stanziavano gli Stati maggiori dei corpi; e si creò una scuola politecnica.

Nel 1836, Mahmud domandò al re di Prussia 12 ufficiali e 24 sotto ufficiali di tutte le armi per l' istruzione delle truppe turche, e li ottenne; il vento politico era mutato; la Francia perdeva il monopolio della tattica musulmana.

In ciò che riguarda la disciplina, l' arbitrio solo decideva del genere delle pene fino all' addozione del sistema moderno. Il Regolamento che è stata promulgato nel 1829 ha conservato una tinta di questi usi; in ogni articolo si ripete la medesima formula: *Pena di morte, od altra pena, a discrezione del Consiglio di guerra*; le altre pene erano abitualmente la fustigazione e i colpi sotto la pianta dei piedi. Malgrado ciò la disciplina non aveva gran forza, gli ufficiali ed i sotto ufficiali erano poco rispettati dai soldati.

L' amministrazione era in cattive condizioni. Negli eserciti turchi, il depredamendo, il saccheggio, i foraggiatori, provvedevano a tutto, il lusso dei padroni trascinava nel seguito una quantità di schiavi d' ambo i sessi. Ogni militare di grado più elevato del semplice soldato, come pure ogni squadra, aveva i suoi valletti d' accampamento ed i suoi portatori d' acqua; le strade ed i campi erano ingombri d' uomini inutili; le lunghe colonne dei bagagli, e l' immenso attiraglio dell' accampamento, rendevano pressocchè immobili gli eserciti turchi, locchè ingenerava ben presto la fame. Negli ultimi tempi pero venne esperimentato un sistema di approvigionamento e di magazzini sebbene molto imperfetto; non vi erano corpi amministrativi che preve-

dessero i bisogni delle truppe, e si fidava nei consigli e nei mezzi che possano venire resi vani da mille combinazioni.

L' amministrazione interna dei corpi non aveva fatto progressi nel 1830; gli ufficiali ignoravano il numero dei loro subordinati e non ne tenevano i ruoli; mangiavano il pilao, confusi assieme ai sotto ufficiali ed ai semplici soldati; nessun provvedimento era stato adottato pel bucato; le *masse* per gli oggetti di piccolo arredo erano sconosciute; non si facevano riparazioni regolari alle armi: gli oggetti di casermaggio mancavano; l' amministrazione della cavalleria soprattutto era in una condizione deplorevole.

Gli ospedali erano sprovvisti di ufficiali sanitari; i soccorsi che vi prestavano erano assai deboli; la mortalità vi era considerevole, e malgrado ciò l' amministrazione costava il doppio della francese, la quale non era nemmanco esso a buon mercato.

Mahmud però ha temperato qualche abuso, ed ha creato un sovraintendente delle truppe.

Per dare una idea di un esercito turco, composto di contingenti, e guerregiante in Grecia nei tempi dell' insurrezione, riportiamo la descrizione fatta dal Pouqueville (1), il quale dichiara di averlo veduto. « La più giusta idea che formar si possa di un esercito turco, composto di contingenti (parlo qui di ciò che io vidi,) sarebbe di paragonarlo a quanto narrano le antiche cronache di quelle bande di pellegrini, metà guerrieri, metà devoti, che recavansi a S. Giacomo di Compostella, cantando litanie, facendo aspra guerra agli Ugonotti, e saccheggiando i villaggi posti lungo la via. Qui gli Ugonotti erano i cristiani che sempre hanno torto, perchè sono più deboli sebbene in maggior numero, e di religione diversa da quella del popolo conqistatore. In cambio d' uomini ornati di conchiglie, i Kalender acconciati di strane vesti, e certi berretti acuminati, cavalcando asini in prova di umiltà, sebbene l' orgoglio sia dovunque compagno della bisac-

[1] *Storia della rigenerazione della Grecia.*

cia camminano innanzi alle tumultuose file, gridando con quanto fiato hanno in corpo: *Allah! Allah!* Vengono poscia i *Delis*, o cavallieri scelti, che battono la strada saccheggiando a più leghe all' intorno. Tengono dietro a costoro i Timariotti, specie di cavalleria nazionale, inforcando cavalli o muli, per lo più rubati e bardati di basti, coi piedi posti entro corde acconciate a guisa di staffe; indi gli spai, i quali, tutti diversamente montati a modo loro, più non presentano la regolarità che questo corpo aveva in addietro nelle schiere turche. Vedesi in seguito arrivare la fanteria, risguardata come l' ultimo corpo della milizia presso un popolo di cui formò la gloria ne' secoli del suo militare splendore, quando gli intrepidi figli di Hadgi Hcktadgi fecero tremare la cristianità. Divisi per *Bairach* (bandiere), i soldati, armati di fucili senza bajonetta e di diverso calibro, carichi d' enormi pistole lunghe il doppio di quelle d' arcione, di larghi pugnali d' egual dimensione, con scimitarre sospese a croce, camminano quali trofei ambulanti, col disordine delle gregge cacciate a furia dai pastori, sollevando nembi di polvere da cui esce un sordo momorio simile al confuso muggito d' una mandra di buoi. Dietro all' infanteria s' avanzano di Topdgis (cannonieri) che fanno trascinare le loro artiglierie da bestie bovine o da cristiani che cacciansi avanti a frustate. Per ultimo dietro questa spaventosa miscella di barbari, d' idiomi diversi, alcuni de' quali cantano a perdilena, ed altri tirano in aria colpi di fucile a palla per solazzo, inoltransi i Seraschieri, riccamente vestiti, con numeroso corteggio d' insolenti servitori, che annunziano l' importanza dei loro padroni distribuendo bastonate a chiunque non avverte di tenersi a rispettosa distanza. Malgrado la loro brutalità, pongonsi sotto il patrocinio di questo pretoriano servidorame i vivandieri, i rigattieri, ed i zingari, che fanno a vicenda il mestiere di maniscalchi, di musici, di negromanti, di ladri di pollame, e di pubblici carnefici. »

« A provvedere al mantenimento di simile esercito, che in marcia ed in ogni accampamento si troverebbe sprovvisto di

tutto, hannovi appaltatori delle sussistenze che fanno il monopolio per conto del sovrano, senza dimenticare il proprio utile. Codesto còmpito però è ridotto a pochi articoli, perciocchè spetta agli *Spai* ed ai Timariotti a provvedersi d' orzo pei loro cavalli, e del pane necessario al proprio sostentamento, quando l' esercito non sia costretto a star molto tempo accampato nello stesso luogo. La bisogna di provveditori è dunque semplificata assai, e mentre i servitori erigono le tende, s' aprono i bazar nelle varie parti del campo. »

« In questi mercati i partigiani vendono i bestiami rubati ai contadini, e gli zingari, che hanno spopolato i pollai, espongono sacchi di pollame, asfissiato dai vapori di zolfo, di cui si valgono per farli cadere sbalorditi dagli alberi. I cantinieri greci piantano le baracche; i venditori di tabacchi, d' oppio, e di teriaca, preparano le inebbrianti loro pillole; i caffettieri turchi accendono i fornelli; gli ebrei, muniti di bilanciette, fanno il cambio delle monete; i soldati cantano, accompagnandosi coi mandolini; il Seraschiere dà udienza; i grandi si visitano; i Derbis, recitando versetti del Corano fanno risuonare il campo delle loro grida; e senza porre nè scolte nè posti avanzati, tutti all' ultimo s' addormentano alla guardia di Dio. »

« Con un'orda simile, composta di 20,000 uomini, comandata dai sei Visir e da dieci Pascià a due code, che si avanzavano a contraggenio, Ismael Pacho Beì, dopo avere attraversata la Macedonia, giungeva a Larissa. »

Da questa descrizione però non dee dedursi che tutti gli eserciti turchi siano stati sempre modellati su questo; imperocchè, se ciò fosse avvenuto, gli ottomani non avrebbero conquistato tanti territorj, nè sottomesse tante nazioni. Coll' esempio riportato, abbiamo voluto fornire un' idea di parte delle forze che agirono nell' epoca della greca rivoluzione.

In Egitto. E nella rivoluzione greca agì pure l' esercito egiziano; per la qual cosa faremo un breve cenno anche di esso.

L' origine della milizia turca data dall' epoca in cui gli antichi bei ed i mammalucchi hanno cessato di regnare, ed in cui gli

Arnauti vennero sterminati. Nel 1811, nel castello del Cairo, e nel 1812 a Esneh nell'alto Egitto, i mammalucchi furono trucidati; la loro distruzione lasciò nelle mani del vicerè l'intiero dominio del paese.

Nel 1830 gli Arnauti, indignati perchè Mehemet-Alì aveva istituito il *nizam-gedid*, ossia la riforma, si ribellarono e saccheggiarono il Cairo: ma vennero poscia disfatti e distrutti.

Le truppe egizie, raccolte dapprima fra i vagabondi turchi ed arabi, e poscia migliorate coll'introduzione di emigrati politici d'altre nazioni, vennero organate all'europea.

Nel 1827 si distinguevano in regolari ed irregolari.

Coll'ajuto di alcuni sotto ufficiali, francesi ed italiani, si cominciò a por regola a vagabondi turchi ed arabi che furono le prime reclute, e col progredire del tempo si formò un esercito. La guerra della Morea rese necessario un aumento di truppe; profughi napoletani e piemontesi affluirono in Egitto, e codesta epoca fu veramente quella in cui apparve un esercito regolare.

L'esercito turco-egiziano, dapprima totalmente irregolare, distinguevasi adunque nel 1827 in truppe regolari ed irregolari. La fanteria regolare comprendeva, o doveva comprendere 12 reggimenti di 4,000 uomini ciascheduno, ed alcuni altri corpi non costituiti in reggimenti; l'irregolare di 6,200 uomini, di cui 5,000 di turchi.

L'organamento era alla francese.

Nella stessa epoca i mammalucchi costituivano la cavalleria principale; i beduini ne componevano una di ordine inferiore alquanto analoga a quelle di gendarmi d'Europa.

La cavalleria si valutava a 6,000 uomini, i quali dipendevano dai diversi beì d'Egitto e si riunivano per reggimenti di 1,000 uomini ciascheduno.

L'esercito non aveva ancora nè cavalleria regolare, nè artiglieria a cavallo.

Tale fu il primo saggio od almeno il primo progresso dell'ordinamento militare di Egitto. Il vincolo della fiducia, la fratellanza delle armi, la coesione necessaria, mancavano nell'eser-

cito. La diffidenza degli ufficiali di fanteria verso i loro subordinati era tale, che questi erano obbligati da quelli a depositare durante la notte i loro fucili presso i loro rispettivi capitani; e le precauzioni degli ufficiali giungevano al punto di non lasciar fare il servizio di notte al campo se non che con bastoni.

Ma l'êra novella incominciò allorquando Mehemet-Alì introdusse la riforma; ed il nuovo sistema ebbe il suo compimento negli anni 1829 e 1830.

Nel nuovo ordinamento, in cui si è preso per modello il sistema europeo, deesi però notare che gli ufficiali sono turchi; un pregiudizio funesto attribuisce loro questo privilegio, mentre moltissimi tra i loro inferiori sarebbero più degni di occupare il loro posto.

Ogni soldato può essere maritato; ve n'ha persino di quelli che hanno due mogli ed i loro parenti con essi; e mentre i soldati sono attendati, le loro famiglie sono ricoverate in capanne fuori del campo.

Il reclutamento è una specie di quanto si fa per la marina in Inghilterra, o piuttosto si opera come si attornia un bosco per pigliare le bestie feroci; le truppe circondano un villaggio; s'impadroniscono degli uomini atti al mestiere delle armi, qualunque sia la loro età e la loro professione; li legano a due a due con corde e li conducono al campo. Ivi vengono registrati, e presentati ad un consiglio sanitario il quale destina pel servizio coloro che reputa idonei, e pone gli altri in libertà.

L'avanzamento era arbitrario, e dipendeva dal Generalissimo Ibrahim-Pascià figlio di Mehemet-Alì.

Nel 1827 la forza dell'esercito egiziano era valutata a 50,000 uomini, nel 1831 a 60,000 secondo alcuni, a 43,000 secondo altri, nel 1838 a 69,000 non compresi 19,000 uomini di truppa irregolare.

L'armamento e l'equipaggiamento sono all'europea.

L'istruzione delle truppe è affidata principalmente ad europei. Eravi in Egitto una scuola di chirurgia militare, una di

stato maggiore, una di cavalleria ed una specie di scuola politecnica stabilita nel 1835.

Le punizioni s' infliggono a colpi di frusta.

I principj dell' amministrazione sono di forme poco regolari; le distribuzioni ed il soldo sono spesso in ritardo (1).

In Algeria. Abbiamo tenuto discorso dell' esercito francese che compiè la spedizione nell' Algeria; ora diremo brevemente con quali nemici esso avesse a combattere dopo essersi impadronito della città principale della reggenza, e di alcune altre importanti.

Fra i diversi popoli che abitavano in Algeria, i Cabaili e gli Arabi costituivano la parte più militante della caduta Reggenza.

I primi abitano le alte vallate delle catene e delle ramificazioni dell' Atlante che si stendono dallo stretto di Gibilterra sino al di sotto di Bona, seguendo una linea parallela al mare. Bellicosi per indole, ed inclinati per natura alla indipendenza, non poterono essere sottomessi dal Dei d' Algeria, nè mai di piena condiscendenza a lui pagarono il più piccolo tributo; laonde codesto principe ed i bei suoi rappresentanti, ve li costringevano colla forza.

Gli arabi vennero portati nell' Africa dall' onda invaditrice dell' islamismo. L' entusiasmo li aveva fatti conquistatori, il fanatismo li rese turbolenti e guerrieri.

Senza unità nazionale, quasi estranea l' una all' altra, sempre pronte a venire alle mani, ecco il rispettivo stato delle tribù cabaile ed arabe. Le minime cause bastavano a produrre le ostilità. Tuttavia la guerra non iscoppiava fra essi se non dopo una decisione presa nel Consiglio dei Scecchi (2). Il giorno della pugna era fissato, nè vi ha esempio che mai sia stato anticipato alla stessa guisa con cui annettevasi lealtà negli antichi tornei. Un' operosa vigilanza allora aveva luogo in ogni tribù sopra a tutti coloro che

[1] V. Bardin *Dictionnaire de l' armée de terre.*

[2] Questo titolo corrisponde alla parola latina *senior*, e si dà per solito ai predicatori delle moschee.

dovevano rispondere alla chiamata: ma presso questi popoli assuefatti molto per tempo al maneggio delle armi, e per cui la guerra è una seconda natura, non avveniva che alcuno mancasse al luogo di convegno. Ognuno si forniva di cariche, e portava con sè la propria sussistenza; non di meno quando le spedizioni dovevano durare più giorni, allora si trasportava in comune una quantità di viveri sopra bestie da soma; il luogo poi dove si faceva la guerra somministrava il restante. L' estrema sobrietà di questi uomini rendeva d' altronde le privazioni quasi nulle.

La disciplina era sconosciuta fra essi, ma supplivano al difetto d' insieme coll' istinto della guerra e la perfetta conoscenza dei luoghi.

I cabaili sono armati di un lungo archibuso, di una scimitarra, e di un pajo di pistole.

Combattono a piedi ed a cavallo.

Gli arabi portano l' archibugio sospeso alla spalla, il jatagan e le pistole alla cintura.

Combattono essi pure a piedi ed a cavallo. Quelli che per la loro povertà sono costretti a combattere a piedi, sono armati di fucili, di tromboni, di pistole, di sciabole, di jatagani e di mazzerelle.

Il *Geà*, o guerra santa, è dall' Alcorano dichiarata obbligatoria per tutti i musulmani; ma quando un numero sufficiente di fedeli ha risposto alla prima chiamata, gli altri sono sciolti dall' obbligo che gravita su tutti.

Dopo lo stabilimento della potenza musulmana in occidente, il *Geà* prese la forma esclusivamente marittima; e quando l' esercito francese sbarcò in Africa, il *Geà* si trovava ridotto alle proporzioni, non più di una guerra nazionale religiosa, ma di una pirateria volgare. L' invasione francese fu favorevole occasione a rianimare l' antico fanatismo della popolazione algerina.

Ai cabaili ed agli arabi, altri popoli si aggiungevano fra cui i mori, gli Adgiuti, ec. ec.

Continuando la guerra coi francesi, le tribù circonvicine di Mascara risolvettero di darsi un capo; e lo ebbero in Abdelka-

der che estese poi di tanto il numero de' suoi seguaci e levò tanta fama di sè.

Poco fidente nei mezzi che gli fornivano i contingenti di ogni tribù, il cui numero tuttavia era di 73,000 uomini tra fanteria e cavalleria, o volendo piuttosto procurarsi contro gli arabi un solido mezzo di dominio, e mettersi in istato da potere pertutto ove volesse condurre delle forze ognor disponibili, Abdelkader avvisò d' impiantare un esercito in tutto simile a quelli d' Europa.

Ma nella compiuta ignoranza in ch' egli si trovava de' mezzi militari della Francia, dovette rivolgersi a disertori andati a lui principalmente dalla legione straniera. Nel principio della formazione de' suoi corpi regolari furonvi ricevuti alcuni giovani delle migliori casate. Genti espressamente incaricate del reclutamento, andavano in tutti gli Agalicchi per chiamarvi coloro che avessero voluto divenire *figli del Sultano*; e il desiderio di sfuggire al fastidio della tribù, produceva di sovente arruolamenti; se non che il numero non tardò a diminuire, per cui allora si fece ricorso alla forza. L' arruolamento era indeterminato; avvegnacchè tutte l' età potevano entrarvi, bastando di presentarsi per potere essere ammesso.

L' uniforme della fanteria si compose di una veste grigia senza ornamenti, con un cappuccio, un corpetto turchino, e calzoni rossi; ciascuno, ogni tre mesi, riceveva una camicia di tela con un pajo di scarpe di cuojo giallo. Col suo denaro il soldato aggiungeva a questo vestiario un mantello e caicco generalmente in pessimo stato; una giberna di cuojo di Marocco sospesa con una fascia di corame passata sulla destra spalla; un fucile con bajonetta, ed alcune volte pistole ed un jatagan, ecco l' armatura di questi pedoni. Ogni soldato riceveva per suo nutrimento giornaliero una focaccia del peso di una libbra e mezza, e una libbra di farina grossamente macinata colla quale egli preparava il suo *couscoussou*. Due volte alla settimana ogni pelotone di venti uomini riceveva un montone; ma i soldati trovavano ben altre risorse e più considerevoli nella preda che eser-

citavano sopra i *Doversi* (1) accampati in vicinanza del luogo della loro residenza. La paga del semplice soldato era dai 4 ai 6 bagiù: a seconda del loro valore e del prestato servigio i sotto-luogotenenti avevano 8 bagiù, i luogotenenti 12. L'Agà non aveva che la minima parte dei prodotti del servizio militare.

La divisa dei cavalieri regolari d'Abdelkader poco diferiva da quella degli Spaì francesi. Ogni cavaliere riceveva dal Bailato un cavallo ed una compiuta bardatura. Era desso armato di un fucile senza bajonetta od una carabina, d'una sciabola, e di una pistola, ed aveva come i pedoni una giberna; ma bisogna dire che gli Spaì dell'Emiro non avevano che il nome di cavalieri regolari: la loro distinzione era nulla su tutti i rapporti.

L'artiglieria fu quasi interamente composta di disertori francesi, di turchi e di Culugli (2), ma fra essi uno veramente non v'era capace di ben dirigere un cannone, per cui ogni tanto accadevano inconvenienti. Inoltre, tutto il materiale era così deteriorato da potersi ritenere quasi per inservibile, come pure i cannoni posti sopra carvasse piuttosto che fusti, e non avevano che ruote d'un sol pezzo. 4400 uomini, 920 cavalli, 400 cannoni, 12 pezzi da campagna, 29 d'assedio, e 9080 fucili; ecco lo stato delle forze regolari dell'Emiro, quando mosse contro Aimadino.

In Ispagna. Le molte variazioni che hanno subìto, nell'ordinamento e nel numero, le forze delle due parti combattenti nella guerra che durò dal 1834 al 1840 tra Cristini e Carlisti, ci pone nella impossibilità di presentare una descrizione precisa dell'organamento e della cifra loro; tuttavia, per non lasciare totalmente in silenzio un punto importante della storia politica e militare dell'epoca di cui trattiamo, e specialmente dovendo fare qualche cenno del modo speciale di combattere in quella lotta, daremo alcuni ragguagli che abbiamo potuto raccogliere.

[1] Così chiamavasi una suddivisione di tribù riunita in un certo numero di tende.

[2] Chiamansi *Culugli* i figli di turchi e di moresche.

Secondo una statistica pubblicata in un' opera storica, scritta con ispirito di parte carlista, (1), con asserzione che la statistica medesima era copiata dai documenti che il governo costituzionale aveva pubblicato, l' esercito totale della Regina ascendeva nel principio della campagna di Navarra a 117,700 uomini oltre a 12,000 di truppe irregolari o volontari. In questa cifra non erano annoverate le guarnigioni di Ceuta e delle isole Baleari, ascendenti allora a 1,500 fanti.

Ecco quale sarebbe il quadro di queste forze:

Fanteria di linea:		
14. Reggimenti di 3 battaglioni ciascuno, in tutto	29,300	43,300
4. Reggimenti di 2 battaglioni ciascuno, in tutto	5,600	
Fanteria leggera:		
6. Reggimenti di 3 battaglioni ciascuno in tutto	8,400	
Truppa provinciale:		
42. Reggimenti di un battaglione ciascuno, in tutto		26,000
Cavalleria di linea:		
3. Reggimenti, in tutto	2,500	6,500
Cavalleria leggera:		
8. Reggimenti, in tutto	4,000	
Artiglieria a piedi ed a cavallo:		
Stato maggiore	470	6,420
3. Reggimenti a piedi	2,500	
2. Battaglioni	1,000	
2. Squadroni	450	
Minatori e Zappatori	2,000	
Genio:		
Stato maggiore	200	1,200
Un Reggimento	1,000	
Gendarmeria:		

(1) Henningsen, *Memorie storiche intorno a Zumalacarregui ed alle prime campagne di Navarra.*

Carabinieri a piedi ed a cavallo . . .	12,000	12,000
Escopeteros.	800	
Stato maggiore:		
Luogotenenti generali	75	3,830
Marescialli di campo	132	
Brigadieri generali	323	
Uffiziali di stato-maggiore	800	
Uffiziali	1,300	
Corpo delle Guardie a cavallo	750	
Corpo delle Guardie a piedi	150	
Guardie a piedi:		
4. Reggimenti	8,000	14,400
4. « provinciali	6,400	
Guardie a cavallo:		
4. Reggimenti di cavalleria	2,000	2,250
1. Squadrone di artiglieria.	150	
Veterani:		
11. Compagnie	800	1,100
Quadri di due Reggimenti.		
Svizzeri	300	
Totale delle truppe della Regina		117,000

Secondo un'altro lavoro storico biografico (1), l' esercito della Regina nel 1835 si componeva di 8 reggimenti della Guardia Reale di fanteria e di 4 di cavalleria; in tutto, contando di provinciali, 17,000 fanti e 2,000 cavalli: di 18 reggimenti di linea e 6 leggieri di fanteria; e di 6 reggimenti di linea ed 8 leggieri di cavalleria; i 24 di fanteria si componevano di 30,000 uomini i 13 di cavalleria di 5,000 cavalli; di guisa che unendo a questa forza ed a quella della guardia reale di 8,000 fanti e i 2,000 cavalli che componevano i corpi di guarda-coste, l' artiglieria, gl' ingegneri e i 12 o 14 reggimenti di milizia provinciali che di continuo si mantenevano sotto le armi, poteasi calcolare di 75,000 fanti e 9,500 cavalli il totale dell' esercito spagnuolo peninsulare di allora.

[1] Zaratiegui, *Vida y Hechos de Don Tomas Zumalacarregui.*

Passando a parlare delle forze Carliste avversarie, esse sul principio erano ben esigue. Allorquando Zumalacarregui assunse il comando in Navarra esso trovò 800 uomini di fanteria armati di archibugi e cattivi fucili, 14 di cavalleria ed un solo uffiziale di artiglieria; più 2 vecchi cannoni sotterrati in Biscaglia (1).

Non molto tempo dopo, e precisamente nel settembre 1834, l' esercito carlista venne organato, e si compose nel modo seguente:

In Guipuscoa vi erano 3 battaglioni di volontari; e parecchi punti di quel territorio erano guardati da circa altri 1,500 uomini fra cui molti indigeni della provincia.

In Biscaglia vi erano 7 battaglioni e uno squadrone di cavalleria, tutti composti di indigeni della provincia.

Nella provincia di Alava si erano organizzati 5 battaglioni.

In Navarra eranvi 5 battaglioni di forza maggiore di quelli delle altre provincie, 2 compagnie di guide di fanteria, e 3 squadroni di cavalleria.

Tutti i soldati erano volontari prima della venuta del re, ma per completare i battaglioni che poscia si formavano, venne ordinata una leva di tutti i celibi atti a portare le armi, ed in conseguenza si formarono altri 4 battaglioni di Navarra.

Con pochi uomini di Castiglia si formò nucleo di un altro battaglione.

Codesta gente, fino all' arrivo del re sul teatro della guerra, sostenevasi coi mezzi seguenti:

1.° Col prodotto delle dogane stabilite in certi punti o passi della frontiera francese.

2.° Con una contribuzione imposta sul basso clero di Navarra.

3.° Sui prodotti che si raccoglievano di pertinenza del governo da prebende o da titoli.

4.° Da multe che venivano imposte a particolari.

5° Da contribuzioni a città o provincie.

[1] Henningsen, *Memorie intorno a Zumalacarregui.*

Con tuto ciò i mezzi erano scarsi presso i Carlisti.

Nel principio della campagna Zumalacarregui non poteva disporre se non che di 50,000 cartuccie da fucile, le quali, malgrado tutte le economie, sarebbersi ben presto consumate. E siccome i combattimenti divenivano col progredire del tempo ogni giorno più frequenti, ed il numero dei soldati aumentava, fu necessario ricorrere al modo di procurarsene; per cui si stabilirono fabbriche di polvere in Navarra ed in altri punti delle provincie, traendo salnitro con molto rischio dal cuore dell'Aragona, e posteriormente anche da Francia.

Le truppe di Zumalacarregui usavano di sandali, calzatura eccellente, costumata dagli indigeni, e di durata in tempo secco ma non in tempo umido; imperocchè essendo intieramente di canapa si consumava in breve.

Non potendo procurarsene in sufficiente quantità nella Navarra, e riescendo mal secura l'importazione dall'Aragona, si supplì ai sandali mediante una calzatura di pelle aperta come quelli, la qnale si adattava meglio all'uso ed al comodo degli indigeni che non potevano sopportare, senza scorticarsi, la calzatura chiusa e stretta (1).

I Carlisti aumentarono col progredire della guerra: numerose guerriglie si riunirono e scorrazzarono in Castiglia, nell'Aragona, in Catalogna e nel regno di Valenza. Le guerriglie riunite, formarono grossi corpi che poterono tentare imprese e fatti d'armi importanti.

In Grecia. Sarebbe cosa ardua assai il volere dare un'idea precisa delle forze che sostennero la greca rivoluzione, e dell'organamento di esse. Subirono mille fasi; andarono soggette ad infinite variazioni. Tuttavia qualche cosa diremo, affine di compiere, per quanto è possibile, il quadro degli ordinamenti militari di quelle potenze, o di quelle nazioni, le quali ebbero lotte più o men lunghe nel periodo che corse fra il 1815 ed il 1848, e di cui noi abbiamo impresa la descrizione nel presente capitolo.

[1] Zaratiegui, *Vida y Hechos de Don Tomas Zumalacarregui.*

Da principio non udivasi parlare se non che di Scipetari, di Armatoli, di Clefti, di Palicari.

Gli Scipetari erano albanesi fatti maomettani o rimasti cristiani. La Porta, per tenere in freno gli scipetari divenuti maomettani, aveva creato gli Armatoli, o gendarmi cristiani, incaricati della polizia del paese, i quali dipendevano dagli ordini immediati dei proprj pascià, di stirpe osmanlica. Ciascun distretto, e spesso ancora ciascuna città, costituiva particolarmente nell'Epiro, una specie di repubblica autonoma, divisa in *fare*, o partiti; ed i grandi feudatarj contrappesavano, in mezzo a queste associazioni, l'autorità dei pascià spediti dalla Porta ottomana. L'Osmanli, qualunque fosse il suo carattere pubblico, era sospetto agl' indigeni, e tutti all' occorrenza si davan mano ad impedire le usurpazioni e soprattutto l' inamovibilità di questi proconsoli ai quali non si conferiva mai la carica se non che per un anno lunare. La rinnovazione del firmano di loro nomina, si effettuava ad ogni Bairam.

Ma liberi appena dai timori che i pascià ispiravano, i volubili scipetari volgevan le armi tra popolazione e popolazione, armatoli contro armatoli, talchè non eravi mai tranquillità. Questo stato di anarchia, i cui conflitti costavano poco sangue, aveva il vantaggio, malgrado gli sconci da esso prodotti, di mantenere uno spirito guerriero fra gl' indigeni. I cristiani, iscrivendosi fra gli armatoli ed i guerrieri stipendiati dai signorotti, affrancavansi dal servile tributo del testatico, avevano facoltà di nominare da sè i loro capitani, ed ottennero franchigie fondate su speciali condizioni concesse dai sultani.

A termini di un imperiale rescritto, la Grecia settentrionale era divisa in 14 capitanati di armatoli, composti di cristiani di rito greco.

I Clefti erano gente errante, ladroni da strade, che le altrui sostanze manomettevano.

I Palicari erano gli abitanti delle montagne che conservavano fierezza di razze. Il nome di Palicaro, si dava in antico ai più bravi che si distinguevano per coraggio ed azioni di grido; fos-

s' anco nell' ammazzare, nel rubare, nel depredare. Durante la rivoluzione, questo titolo di bravura venne generalizzato, e i palicari si trovavano a centinaja ed a migliaja.

Con questi elementi, uniti ad altri insurrezionali, la Grecia inaugurò il suo risorgimento.

Collo svilupparsi della rivoluzione si tentò di dare qualche organamento alle forze regolari. Molti Sami, per esempio, avevano, nella spedizione di Egitto, militato sotto le bandiere francesi, altri avevano servito in Russia, ed altri giovani, adestratisi negli esercizi militari, diventarono i precettori delle milizie montanare. In principio di maggio del 1821, tremila Sami sapevano già muoversi e caricare le armi a tempi, quando le persecuzioni mosse contro i cristiani dell'Asia minore spinsero nell' isola stuoli di proscritti. Il numero dei soldati, accresciutosi per tal motivo, ammontava in giugno a 4,000. Furono distribuiti poscia in reggimenti; i capitani portavano il caschetto ellenico; ed i soldati vestivano alla foggia storica.

Nel maggio del 1822, si sollecitò l' organamento e l' equipaggiamento di un battaglione di Filelleni, che formavasi a Corinto. Fu deciso che esso formerebbe l' avanguardia di un corpo di esercito alla cui testa il presidente del governo provvisorio ellenico, Alessandro Maurocordato, sarebbesi recato nell'Etolia, ove sarebbe stato raggiunto dal tassiarca Jatraco di Sparta il quale guidava 1,500 uomini, palicari spartiati, reclutati nella Laconia. Teneva sotto i suoi ordini 10 capitani, i quali avevano lungamente militato nella Moldavia e sotto le insegne russe. Oltre a ciò, Mauromicalis apparecchiavasi ad entrarne in campagna con altri 1,500 uomini tutti scelti, ed erano palicari mainotti. Il colonnello Daglianis ed il Sakeris avevano ordine di dirigersi sul promontorio Arasse con 1,200 arcadi o tegeati; per ultimo, Marco Botzariz, aveva sotto i suoi ordini 400 palicari; e tutte queste forze erano destinate ad una spedizione diretta contro l' Epiro per dar mano ai suliotti e sostenerli.

Giunte in terra ferma, trovarono nella Selleide 4,000 uomini pronti ad entrare in campagna. Marco Botzaris, adunate parec-

chie bande, si trovò alla testa di 4, o 5,000 uomini; dalle vallate superiori dell'Acheloo uscivano 1,200 uomini; tutti i capitani dell'Acarnania, uniti ad una parte degli etoli, si avanzavano alla testa di 7,000 uomini; per cui Kurscid pascià, assalito da più di 18,000 greci pieni di coraggio, fu costretto a ridursi nei rovinati castelli di Giannina che non aveva avuto tempo di approvigionare.

Nel tempo stesso eransi spediti commissarj nelle isole e su tutti i punti ove si fosse potuto trovar uomini che avessero militato in Europa, parecchi commissarj per farne reclutamento; ed in tal guisa si formarono due corpi scelti regolarmente disciplinati.

Il primo, composto di 256 ufficiali francesi, italiani, tedeschi, polacchi, prussiani, danesi, e svizzeri, fu posto sotto il comando del genovese Dania.

Un secondo corpo, forte di 600 uomini tutti greci che avevano servito in Francia od in Russia, venne diviso in due battaglioni, e posto sotto gli ordini del colonnello piemontese Tarella.

Più tardi il governo greco volgeva le principali sue cure ad accrescere il numero delle milizie regolari; e, con lodevole esempio, molti membri del governo vi fecero iscrivere i loro figli e parenti, affine di vincere la ripugnanza che mostravano i peloponnesiaci per la severità della militare disciplina.

In sul declinare del settembre del 1825 pubblicava una legge per accrescere il numero delle milizie regolari, al quale oggetto adottava la coscrizione.

A tal'uopo ordinava che si levasse per coscrizione in tutto lo stato greco un uomo per ogni cento anime, tra gli abitanti d'ogni città, d'ogni borgata o villaggio, dell'età dei 18 ai 30 anni; che la leva si eseguisse a sorte, ammettendo la surrogazione; che vi fossero le esenzioni che si trovano generalmente nelle buone leggi sul reclutamento; che dal totale dei soldati d'ogni provincia ne uscisse ogni anno un terzo da estrarsi a sorte, al quale sarebbe surrogato un nuovo terzo, di modo che nel corso di tre anni venisse rinnovata tutta la truppa regolare; finalmente che gli uf-

ficiali si obbligassero al servizio per tre anni, non essendo essi compresi nel rinnovamento per terzo; e volendo uscire dopo tre anni, avrebbero conservato il rispettivo grado militare ed un terzo del soldo.

Finalmente nel 1828, nominato presidente della Grecia il conte Capodistria, si pensò all' ordinamento delle truppe, le quali da alcun tempo non essendo state pagate, vivevano a carico dei varii paesi presso cui si trovavano. Codeste truppe, composte quasi tutte di rumeliotti, si trovavano sparse per la maggior parte nel Peloponneso Si volle quindi ordinarli in guisa da poterle pagare regolarmente, assicurando ai soldati ed ai capi il diritto all' avanzamento. Si organizzarono in chiliarchìe, o corpi di 1000 uomini, sotto il comando di un colonnello. Ogni chiliarchia dividevasi poi in 10 ecatontarchie, ossia centurie.

La cavalleria e l' artiglieria subirono esse pure, in progresso di tempo, un organamento più regolare.

Provvedimenti di disciplina si adottarono per le truppe regolari. Venne ordinato:

1.° Che ogni ufficiale, il quale in presenza del nemico avesse abbandonato il campo, senza esserne dal governo autorizzato, fosse considerato come indegno di fare nuove leve.

2.° Che fosse ritenuto egualmente incapace l' ufficiale il quale, trovandosi alla testa del suo distaccamento, avesse abbandonato il posto senza licenza del suo superiore.

3.° Che ogni ufficiale il quale, avendo abbandonato i suoi soldati, si fosse dato a scorrere i villaggi e le città senza esserne autorizzato dal suo capo, ed a taglieggiare gli abitanti, fosse tolto dai registri militari.

4.° Che nessun ufficiale potesse arruolare maggior numero di soldati di quanto era prescritto dal governo.

5.° Che qualsiasi individuo il quale armasse truppe senza ordine del governo, fosse considerato come malfattore e perturbatore dell' ordine pubblico.

6.° Che qualsiasi soldato il quale seguisse un capitano, od altro individuo, non munito di patente del governo, non avesse diritto al soldo od alla razione.

7.° Che fosse severamente punito ogni soldato il quale vendesse le armi o le vesti ricevute dal governo; ed il compratore fosse condannato al pagamento al governo del triplo valore in danaro degli oggetti acquistati.

Questi ordini vennero emanati nel 1824; malgrado ciò, la disciplina non fu la dote più lodevole delle milizie greche; chè poco n' ebbero le regolari, nulla le irregolari.

Con ciò abbiamo terminato di esporre quanto si riferisce all' ordinamento delle forze militari che costituirono eserciti regolari ed insurrezionali i quali ebbero a lottare nel periodo che corre tra il 1815 ed il 1848. Ma considerando sotto il punto di vista generale alcuni rami dell' ordinamento medesimo, consacreremo brevi parole a quanto concerne le armi e le fortificazioni.

Riguardo alle armi troviamo che sino dal 1827 vennero fatte esperienze dal Delvigne intorno a portatili rigate.

Nel 1836 fu data una carabina rigata ai nostri bersaglieri secondo il sistema Delvigne.

Nel 1842 si adottò in Inghilterra una carabina a due righe per corpi speciali.

Nel 1846 si adottò in Francia la carabina rigata a stelo.

Anche Austria, Prussia, Svizzera ed altre potenze, adottarono per alcuni corpi queste armi allora speciali.

Intanto comparirono le armi a retrocarica.

La Prussia le adottò per corpi particolari nel 1847, e nel 1848 per tutta la fanteria.

La Norvegia nel 1842 per la marina.

L' acciarino a percussione fu inventato in Inghilterra nel 1810 circa, e si estese in Francia nel 1840, in Austria e nel Belgio nel 1841, e negli stati sardi nel 1843.

Poco o nulla si fece di radicale in Francia in quanto riguarda la fortificazione permanente. Tutto si ridusse a modificare leggermente il fronte di Cormontaigne, ad ottenere un altro fronte tipo, conosciuto dalla scuola francese sotto il nome di *moderno*. Esso differisce dal primo nella maggiore sporgenza data alla mez-

zaluna, e in due mezze capponiere situate all' estremità del fosso di mezzaluna per impedire che le batterie di breccia del saliente della mezzaluna medesima potessero far breccia al bastione in vicinanza degli angoli di spalla. Altre piccole modificazioni consistono nel dare maggior comando alla magistrale del corpo di piazza, nel dirigere i fianchi perpendicolari alle linee di difesa, nel diminuire un poco la larghezza dei fossi e nell' aumentarne la profondità.

Le comunicazioni nel fronte moderno sono diverse da quelle del fronte di Cormontaigne in ciò, che in questo si comunica dal fosso al ridotto di mezzaluna e ai ridotti di piazze d' armi rientranti; e negli altri punti ancora, per mezzo delle solite scale usate fino dai tempi di Vauban, e tanto poco comodi che venivano detti sino d' allora *Passi di sorcio;* mentre in quello si trovano sempre a prendere convenienti anche pel traino delle artiglierie.

Ma nulla si è fatto di nuovo relativamente a ciò che è indispensabile alle piazze moderne per essere ben difese, vo' dire dei grandi ripari casamattati, destinati a conservare uomini e materiali.

Le fortificazioni di Parigi, per esempio, consistono in una grande cinta composta di 96 fronti bastionati, e di un certo numero di forti staccati, destinati nella loro origine ad impedire un bombardamento per parte del nemico.

In Germania, al contrario, dopo il 1815 le fortezze che furono costrutte dalla vecchia Confederazione appartengouo al sistema poligonale Montalembert modificato secondo le idee di Carnot. Il tipo di questa nuova fortificazione germanica si trova nel campo trincerato di Coblenza, e precisamente il forte *Alessandro.*

§. 3.°

L' Azione.

Ben poco hassi ad apprendere per vantaggio dell' arte, e molto meno della scienza, nelle guerre che si combatterono per l' indipendenza in Grecia, per la libertà o per ispirito di parte in

Ispagna. Non è però così a dirsi in quella d'Africa: la quale nella sua specialità fu trattata da distinti generali, e soprattutto da Bugeaud, con mezzi suggeriti da alto senno, se non sempre da mite umanità. Tuttavia, non vogliamo, come storici, trasandare alcune parole anche sul modo con cui si combatterono le prime.

Se dal lato dei turchi e degli egiziani le operazioni sarebbersi potute condurre in parte con un certo ordine quando si ponevano in azione le loro milizie regolari, non così era lecito attendersi allorchè si servivano di quelle bande sregolate che nel paragrafo antecedente abbiamo descritto. Altrettanto, e molto più estesamente, dee dirsi rispetto ai greci; chè di forze regogolari ebbero tardi, poche, e nuove; di irregolari, in numero, al paragone, molto superiore.

L'arte dei greci consistè in ispecie nel tribolare incessantemente il nemico assalendolo all'impensata con istuoli di armati divisi in guerriglie; e nel passare ad assedii od a battaglie, allorchè il numero dei loro uomini, o le circostanze favorevoli, lo avessero consigliato o permesso. Le loro operazioni non si limitarono però a quelle di terra; le squadre marittime che essi poterono avere a loro disposizione, per gli sforzi fatti dal patriottismo di molti di loro, e pel concorso di propugnatori o proteggitori della loro causa, valsero assai ad ottenere un miglior esito ai loro conati. Nullameno noi non ci tratterremo se non che sulle operazioni di terra, non essendoci occupati nel corso di questa storia altro che di queste esclusivamente.

Comincieremo con una breve descrizione di una scaramuccia che si diede nel principio dell'insurrezione.

Sapevasi che, penuriando gl'imperiali di munizioni, il serraschiere avea mandato un Selictar all'Arta per riunire colà ed a Preveza la polvere e le palle che vi avrebbe trovato; senza trascurare la riscossione delle pubbliche gravezze, il cui prodotto applicavasi alle spese del campo. Dopo aver vuotate le borse ed i magazzini, il Selictar era pervenuto a mettere insieme una carovana, preventivamente annunziata con gran pompa, che doveva

risalire a Giannina. Era composta di cento trenta carichi di mulo, e di una scorta di duegentottanta spaì e di altrettanti asiatici armati di moschettone. Per sorprendere questo convoglio bastavano ai suliotti 25 uomini; ma oltre questo colpo di mano, Nothi Botzaris, polemarca, aveva combinata una operazione di maggiore importanza. Le istruzioni date al nipote Marco prescrivevano d' imboscarsi in dato luogo dove avrebbe aspettato ed attaccato il nemico. Padrone del convoglio, doveva farlo scortare a Suli, mentre egli sarebbesi recato rapidamente ai Cinque Pozzi. Nel caso che i turchi, trincerati in quel posto, fossero già avvertiti, egli non doveva inquietarsene, sin al momento in cui, vincitore del selictar preceduto dallo spavento sparso tra gli Osmanli, li avrebbe attaccati di viva forza. Per ultimo s' ingiungeva a Marco Botzaris, quand' avesse occupata la posizione dei Cinque Pozzi, da Alì trasformata in rocca, di trincerarvisi per rompere le comunicazioni tra Giannina e l' Arta; e di incenerirla qualora fosse costretto ad abbandonarla. Con questo fatto d' armi volevano i suliotti chiudere il 1820 e vendicarsi degl' ingiuriosi dispregi d' Ismael pascià. Occupando in tal guisa questa posizione, speravano riunire gli avanzi delle bande d' Odisseo disperse pei monti, e chiamare a sè una quantità di malcontenti, i quali non aspettavano se non che un segno per dichiararsi. Lusingavansi inoltre, che acquistando una grande importanza militare, Alì, sempre più sentendo il bisogno d' una potente diversione, risolverebbesi a metterli al possesso del castello di Kiafa, oggetto dei loro voti, che non dovevan essere sì presto appagati.

Il convoglio non fecesi aspettare a lungo come il possesso della fortezza. I turchi, capitanati dal selictar, esciti da Arta cantando, dopo avere alcune ore caracollato in ispaziose pianure, giungono alla gola di Chumchadez. Mandano alte grida, e sparano frequenti fucilate, per atterrire i ladri che vi potessero essere, preferendo spaventarli, tant' era grande la loro prudenza, anzichè esporsi ad assalirli. I suliotti, avvertiti dal fracasso dell' avvicinarsi degl' imperiali, s' appiattano dietro le rupi, e quando vedono tutto il convoglio entrato nella stretta, lo assaltano alla

testa, sui fianchi ed alle spalle. Allo spesseggiare della moschetteria che parte da ogni banda, i contadini che guidano le bestie da soma si gettano a terra, mentre i turchi, non meno spaventati, perdono la testa, si sbandano e fuggono. Alcuni schiudonsi il varco verso Giannina, altri retrocedono verso Arta, abbandonando tesori e munizioni, oltre venticinque morti, quaranta feriti, e cinque prigionieri, in potere di Botzaris. I suliotti inseguono gli Osmanli asiatici, che gettano le armi, affine di salvarsi con tutte le forze che la paura, energica divinità dei vili, loro impartì quel giorno.

Si lascia che scampino da morte, accontentandosi d'accompagnarli con fischiate, simili a quelle de' greci accampati sulle rive dell'Ellesponto, quando vedevano i magnanimi troiani fuggire innanzi al divino figlio di Laerte fecondo in astuzie. Poi ch'ebbero insieme raccolti il convoglio, le sparse spoglie dei vinti, le teste degli uccisi, ed i prigionieri, gli stessi contadini che conducevano gli agili muli del selictar vengono, colla presa ed i trofei, diretti verso le montagne della Selleide, sotto la scorta di quaranta *palicari* (bravi) *dalle belle capigliature* (1).

Le precauzioni che in alcune circostanze prendevano gl'insorti, meritano di essere conosciute. Esporremo quelle che furono in una circostanza adottate dai suliotti. Sapevano che il paese sollevato sarebbe diventato il teatro della guerra, e perciò persuasero gli abitanti a trasferire le famiglie e gli averi tra i monti di Suli. Vi fecero in pari tempo trasportare le granaglie, i mobili, le sacre immagini, gli oggetti dedicati al culto, lasciando gli armenti in guardia ad alcuni pastori trasformati in compagnie di esploratori. Queste scolte avevano istruzione di segnalare, per mezzo di fuochi accesi sulle vette dei monti, le navi che si avvicinassero alla spiaggia, i turchi che scoprissero nelle valli; ed i loro telegrafi, di cui servivansi i greci ne' tempi dell'assedio di Troia, furono combinati in guisa di far conoscere su tutti i punti la forza e la specie de' nemici contro i quali dovevasi com-

[1] V. Pouqueville, *Storia della rigenerazione della Grecia.*

battere. In seguito, i suliotti fissarono i mezzi di ricognizione fra loro nelle marcie notturne. Consistevano a battere in modo la selce da farne uscire copiose scintille visibili alla distanza di cinquecento passi, di sollevare, agitandole, una o due torce di legno resinoso; ed il numero de' segni che con tal mezzo si facevano, formavano una specie di linguaggio. Indicavansi altresì i villaggi, cui le squadre appartenevano, per mezzo del canto di certi uccelli, che gli scipetari maravigliosamente sapevano imitare. Per ultimo, si provvide ai mezzi opportuni di riunire i dispersi, concertando d' indicare loro, con rami spezzati e con incisioni, fatte nei tronchi degli alberi, la direzione presa in mezzo alle foreste.

In pari tempo convennero intorno alla scelta dei nascondigli necessarj per deporvi le munizioni da guerra e da bocca, che non potevansi carreggiare senza imbarazzare i movimenti di truppe, le quali improvvisavano gli attacchi e le ritirate a seconda di circostanze sempre impreviste. Per ciò le caverne delle montagne furono trasformate in magazzini di riserva, in arsenali, e specialmente in ospizj destinati ai feriti, che, in caso di sinistro, si dovevano sottrarre alle barbarie dei turchi. Ai monaci, ai preti, e ad alcune religiose fu affidata la cura di tali depositi; talchè dovunque si guerreggiava, il soldato era quasi sempre sicuro di trovare a breve distanza, senza essere in balia delle amministrazioni militari, assistenza, rifugio, e per conseguenza elementi di buona riuscita. Del resto, questi mezzi non erano altrimenti nuovi per gli Epiroti, i quali pare abbiano inventata da tempo immemorabile la guerra delle montagne.

In tanti anni di guerra insurrezionale, ne' quali i greci ebbero a sostenere una lotta gigantesca contro i turchi e gli egiziani immensamente più numerosi di loro, ebbe luogo una quantità straordinaria di fatti d' armi, ed un gran numero di assedj. Ma nè dal lato dei greci nè da quello dei turchi ed egiziani l' arte militare brillò in guisa da meritare che se ne faccia studio. Forse i concetti furono talvolta meritevoli di considerazione; ma il modo di attuarli per parte dei musulmani riuscì per la maggior parte

delle volte infelice. Dal lato dei greci invece il valore e la disperazione supplivano a quanto mancava di numero, di ordine, e di disciplina. Alla battaglia di Arta, per esempio, noi vediamo dugento prodi tener testa dapprima ad ottocento cavalieri che aveano seco loro quattro cannoni da campagna; finchè soccorsi da altri trecento e da insorgenti che accorsero al rimbombo del cannone, forzarono il passaggio di un ponte, assalirono e dispersero cinquemila cavalieri sostenuti da un parco di artiglieria, e rinforzati poscia da un corpo di scipetari, posero il blocco ad Arta.

Passiamo ora a parlare della guerra di Africa.

Il modo con cui si è combattuta, sia dal lato degl' indigeni, quanto da quello dei francesi, merita particolare menzione.

Armati di lungo archibugio, di una scimitarra, e di un pajo di pistole, i Cabaili procedevano alla pugna per tribù, ognuna delle quali muoveva sotto la sua bandiera portata dal più prode. Al momento dell' assalto si rovesciavano di gran galoppo sul nemico, seguiti alla corsa dai pedoni. Arrivati ad una certa distanza, il portatore della bandiera si fermava, e allora tutti i guerrieri della tribù gli si ammucchiavano intorno traendo i loro colpi di moschetto; quindi i cavalieri, girando la briglia, distesi sui loro cavalli, ricorrevano indietro per ricaricare le loro armi, lasciando i pedoni a cuoprirsi alla meglio dietro le siepi e le boscaglie. La loro arte consisteva nel disperdersi dinnanzi all' attacco del nemico, e nel rannodarsi subito per pigliarlo da tergo.

La maniera di combattere degli Arabi diferiva ben poco da quella dei Cabaili. Divisi in più gruppi, i cavalieri si slanciano sul nemico, ed arrivati ad una certa distanza si staccano successivamente di galoppo descrivendo una curva centrica; quando essi sono pervenuti al punto più lontano, allora sparano, e descrivendo una seconda curva, tornano in mezzo ai loro per caricare di nuovo le armi. Se il nemico si lascia scuotere da queste prime scaramuccie, allora passano alla sinistra il loro fucile, impugnano la sciabola, e corrono alla mischia con un ardore feroce. I pedoni prendono poi parte alla pugna, ma in via totalmente secondaria.

Dal lato dei francesi si osservò essere erroneo il sistema di applicare all' Algeria il modo con cui si fa la guerra in Europa; ed il metodo adottato specialmente dal maresciallo Bugeaud ottenne risultamenti assai felici.

Nominato governatore dell' Algeria, egli si propose di penetrare dapertutto, di inseguire gli arabi in ogni luogo colla maggiore possibile celerità, di sopprimere tutti que' blockhaus, tutte quelle ridotte, que' campi trincerati in cui stavano immobili, sotto pretesto di proteggere il paese, corpi di truppe che perdevano molta gente in causa delle malattie, delle privazioni, e non prestavano servigio alcuno.

Rese quindi mobilissime le sue truppe; tanto quanto lo richiedeva la celerità e la sorpresa con cui agivano gli arabi. Inutile od impossibile riusciva il coglierli in masse ordinate in guisa da poter ottenere buoni risultati con poderosa artiglieria e con cariche regolari sia alla bajonetta sia col mezzo di cavalleria. Era necessario l' andarli a trovare laddove s' imboscavano; quindi giuocoforza il mutar metodo di guerra e adattarsi alla circostanza.

Bugeaud lasciò da parte i cannoni trainati ed i convogli di prolunga, ed istituì colonne mobili che penetravano in ogni dove.

L' artiglieria non condusse più in campagna se non che obici di montagna portati su schiena di muli, e congegnati in modo che in pochi minuti potevano essere scaricati, posati sui loro affusti, e pronti all' azione; ed appena l' ordine veniva dato, erano riposti di nuovo sulle bestie da soma, le quali riprendevano la loro marcia.

I cavallieri, montati su cavalli del paese, avevano una bardatura semplificata il più possibile, un vestimento reso assai leggiero, sciabola e fucile come armamento; non portavano alcuna cosa che non fosse di stretta necessità, e ciò era anche assai considerevole per una marcia ordinaria. Tuttavia, al momento della carica, la cavalleria lasciava tutti i suoi impedimenti in custodia alla fanteria, e si presentava al combattimento sbarazzata di una quantità di oggetti di bardatura, di equipaggiamento, di armamento, e di vestiario che sono in generale tanto incomodi

e molesti. Gl' indigeni al soldo di Francia, i contingenti degli arabi sottomessi, somministravano eccellenti cavallieri per le ricognizioni, le informazioni da assumersi, la scorta, e la condotta dei convogli, e per molte altre informazioni di guerra.

Gli approvigionamenti della colonna erano portati, o da muli appartenenti allo stato e che facevano parte del traino degli equipaggi, o da bestie da soma prese a nolo per un dato tempo dalle tribù. I feriti ed i malati erano trasportati su schiena di muli in seggiole o lettighe.

Ma era specialmente la fanteria quella che aveva duopo di modificazioni, in quanto che componeva da sè sola la maggior parte delle truppe; e molte ed importanti se ne fecero. Il fantaccino aveva dapprima in guerra un sacco da campagna; questo sacco fu dato scucito alle truppe, vale a dire sotto forma di un semplice pezzo di tela. Tre o quattro compagni, riunendo ciascuno il loro frammento ad ogni bivacco, ne facevano una tenda mediante cordicelle e due bastoni per sostegni (1). Il fantaccino veniva in tal guisa assicurato del suo ricovero che portava seco lui; non era obbligato ad aspettare lunghe ore che il convoglio dei bagagli conducesse le grandi tende da sedici uomini, le quali non potevano nemmanco essere talvolta distribuite ai diversi corpi, od essere erette per difficoltà sopravvenute.

Il soldato di fanteria deve inoltre essere più sicuro di avere ogni giorno i suoi viveri, e nondimeno esigere minori mezzi di trasporto. Per conseguenza non portò più alcun abito di ricambio; e prima di partire per una spedizione, doveva essere munito di calzature e di abiti che gli potessero fare buon servizio.

Il sacco non fu più destinato se non che a contenere la borsa pei piccoli utensili necessarj al mantenimento delle armi, ed alla riparazione degli oggetti, quattro pacchi di cartuccie, e soprattutto una certa quantità di viveri. Non si sortiva mai senza che il fantaccino portasse almeno otto giorni di viveri fissati dal regolamento, e che consistevano in biscotto, riso, sale, zucchero,

[1] Era detta *Tente abri.*

e caffè, ed alcuni giorni di viveri all' ordinario, comperati coi centesimi lasciati dagli uomini a questo scopo, e che si componevano di pane da zuppa, legumi, supplemento di riso, sale, pepe, zucchero, e caffè. La carne, consistente in bestie vive, accompagnava la colonna.

Un convoglio di muli portava approvigionamenti per fare distribuzioni alla truppa per dieci o quindici giorni al più. Dovendo star fuori maggior tempo, la truppa riceveva un altro convoglio di provvigioni, oppure si avvicinava ad uno de' magazzini stabiliti su diversi punti pei bisogni delle colonne.

Eranvi utensili da cucina per ogni squadra, ed ogni soldato portava un piccolo bariletto coperto di tela bagnata per conservar fresco il liquido che conteveva in quantità un litro.

I soldati ebbero abiti larghi, quasi sempre sbottonati sul petto. Il colletto fu soppresso e sostituito dalla cravatta facile a lavarsi. Il kepì leggiero e pieghevole divenne in generale la copertura del capo.

Le colonne di spedizione comprendevano abitualmente tre o quattro battaglioni di fanteria, due squadroni di cavalleria, due obici da montagna ed un convoglio di bestie da soma.

L' ordine di marcia era quasi sempre il seguente: La cavalleria, il grosso della fanteria, l' artiglieria, il convoglio di viveri, il gregge, ed una solida retroguardia. Tuttavia, affine di preservare le colonne dagli attacchi inopinati degli astuti nemici, Bugeaud immaginò un ordine di marcia particolare, ordine serrato, col convoglio al centro, la fanteria e la cavalleria alle ali, gli obici di montagna colla retroguardia, ed alcuni pelottoni leggieri in avanguardia.

Si accampava in quadrato, colla fanteria ai quattro lati, la cavalleria, l' artiglieria, e lo stato maggiore, e tutti i bagagli al centro dentro alla fanteria. Grandi guardie di sorveglianza venivano stabilite alla notte innanzi ai lati del quadrato.

Secondo la stagione, la truppa si poneva in marcia dalle 3 alle 6 del mattino; ogni ora faceva una fermata di cinque minuti; ed alla metà circa della giornata di marcia faceva un ri-

poso di un' ora. Nelle giornate ordinarie di marcia, la truppa giungeva alla tappa a due o tre ore pomeridiane.

Allorchè, durante la marcia, eravi bisogno di far punta rapidamente in qualche luogo, il comandante della colonna lasciava talvolta in una buona posizione tutti i bagagli ed il convoglio sotto la custodia di uno o due battaglioni; e partiva colla cavalleria ed il resto della fanteria, a cui egli aveva fatto deporre i sacchi nel medesimo sito dei bagagli. Il fantaccino, il quale non aveva più da portare se non che il suo fucile, la sua giberna, e pacchetti di cartuccie nella tenda avvoltolata a bandoliera, partiva allegro e pieno di ardore

Affine d' incutere spavento ai nemici, Bugeaud fece eseguire delle *razzie*, mezzo terribile e crudele che colpiva gli arabi nei loro interessi. Inseguendo dappertutto le popolazioni ribelli, le quali fuggivano da tutti i lati, non esitò a colpire gl' indigeni in cio che possedevano; così i raccolti, le piantagioni, gli attendamenti od i villaggi nelle montagne, i bestiami, gli antri sotterranei, tutto cadeva in potere dei francesi o diveniva preda delle fiamme.

Nuovi corpi speciali vennero creati, allo scopo di adattarsi al territorio su cui si guerreggiava, ed al nemico con cui si aveva a combattere; di ciò abbiamo parlato nell' altro paragrafo.

La tattica generale dell' esercito francese venne modificata dalla necessità di piegarsi agli usi degli arabi e di imitarli fino ad un certo punto.

In circostanze speciali si adoperarono le masse per resistere all' urto tumultuario; e ciò fece luminosamente il maresciallo Bugeaud nella battaglia d' Isly di cui faremo la narrazione.

Ora parleremo della guerra di Spagna.

In essa abbiamo a notare la formazione delle *guerriglie*, colle quali si è in gran parte combattuta, specialmente dal lato dei Carlisti, detti e dicentisi *faziosi*. Lo scarso numero dei combattenti, la configurazione topografica del teatro di operazioni, costrinsero in origine costoro a formarsi in piccoli gruppi, non avendo neanche le armi necessarie per combattere in aperta cam-

pagna; molestavano e tribolavano l' esercito nemico, il quale a sua volta dovè in alcune circostanze adottare il sistema dell' avversario, e combatterlo con ugual metodo. La Navarra e le provincie basche furono principali testimoni di questo genere particolare di lotte.

A ciò si aggiunse la formazione delle *partite volanti* per parte dei Carlisti. Erano destinate a sorvegliare da alcuni punti sicuri le guarnigioni nemiche. Non potendo essere costituite con uomini dei battaglioni già composti o in via di composizione, i quali in tale sottrazione avrebbero sofferto, Zumalacarregui cominciò col togliere dai corpi alcuni ufficiali e sergenti di buona condotta, pratici del terreno, e aventi buone relazioni; diede a ciascuno di essi due o tre soldati di sua elezione, colla facoltà d' incorporare alla poca forza che comandavano quante reclute volontarie potevano fare. Il loro còmpito principale consisteva nel mantenersi in vista di uno de' punti fortificati, intercettare ogni comunicazione di questi coll' esteriore, e dar notizia di tutti i movimenti delle colonne nemiche. Ingrossati con reclutamento di contrabbandieri, i quali conoscevano il terreno a palmo a palmo, diedero non poca molestia alle truppe della regina, cogliendole all' imboscata quando uscivano dai luoghi di presidio: e allorchè queste mandavano compagnie per combatterli, essi davansi alla fuga, disperdevansi per le roccie, e poscia ritornavano in momento opportuno a riprendere le interrotte operazioni.

Le *partite volontarie* tenevano anche dietro alle colonne nemiche, tentando far prigionieri, ed uccidendo i trainatori, finchè non erano rilevate dalle *partite* di un' altra stazione. Multavano, taglieggiavano, e levavano tasse dove e quando potevano.

Da parte loro, i Cristini, laddove non potevano penetrare coi loro corpi, mandavano carabinieri uniti a *peseteros* o *volontarj della regina*, così denominati per la moneta giornaliera, *peseta*, che percepivano in paga; erano gente del paese, che conoscevano minutamente il terreno e le persone, e che favorivano la caccia contro i nemici e indicavano gli uomini sospetti.

Le partite e i *peseteros* si attaccavano di sovente, e combatte-

vano con accanimento; perchè sapevano che nel nemico non si trovava misericordia.

Ambedue componevansi d' uomini che non erano fiore di virtù.

Anche in Castiglia scorrazzavano le guerriglie, sebbene il paese, per essere in buona parte piano, fosse meno favorevole delle provincie settentrionali al mantenimento di un' insurrezione armata; si estesero pure in Aragona, in Catalogna, nel regno di Valenza, ed in parecchie altre provincie della Spagna, come dicemmo nel paragrafo dell' Ordinamento.

La guerra assunse talvolta un carattere più importante, a misura che le guerriglie si rannodavano in grossi corpi, ed il teatro delle operazioni si estendeva. Nel 1837, per esempio, Don Carlos passava l' Ebro, e si univa a Cabrera, il quale percorreva da lungo tempo il regno di Valenza e la bassa Aragona. Si diede forte combattimento a Chiva colla peggio dei carlisti. Grosse operazioni s' intrapresero pure dai cristini contro Morella nella bassa Aragona; nel 1838 e nel 1840; la prima volta inutilmente, la seconda colla presa della città. Altre pure ebbero luogo in diverse posizioni; ma non presentando esse alcun che di speciale nell' arte di guerra, non ci tratterremo a ragionare di esse.

§. 4.º

Osservazioni.

Nel periodo storico che abbiamo abbracciato in questo capitolo, noi troviamo che condizioni singolari erano state create da quel cataclisma politico morale, civile, sociale e guerresco, che tanto sconvolse l' epoca della repubblica dell' impero, e dal quale era sorta quella civiltà la quale si era staccata dagli ultimi avanzi del medio evo che si volevano ancora mantenere.

Chiamati dapprima i popoli all' armi pel conquisto della libertà, lo furono dipoi pel mantenimento dell' indipendenza. Risposero i francesi al primo appello, risposero poco dopo al secondo, allorquando si videro minacciati da una delle più formi-

dabili leghe che abbiano tentate d'invadere un territorio nemico; risposero gli spagnuoli ed i tedeschi al potente invito di combattere il dominio forestiero, e sostennero lotta gigantesca che finì col trionfo della nazionale indipendenza. Ed in nome di questo sacrosanto principio cercavano i generali delle potenze avverse all'imperatore Napoleone di sollevare i popoli della penisola italica; e lo invocavano i Nugent, gli Hiller, i Bentinck, ed i Bellegarde.

I semi gettati dovevano portar frutti; e le bugiarde promesse, succedute da delusioni, dovevano suscitare volontà nei popoli di rivendicare quei diritti che erano stati dichiarati di loro pertinenza. Questi principj di nazionalità e di libertà mantenevano in una condizione di orgasmo, se non gli ultimi ceti sociali, certo i più intelligenti; e quà e là vidersi sforzi immensi per ottenere il trionfo di cause giuste e malmenate. Codesti sforzi che si ripetevano in Italia, che condussero a buona fine la greca rivoluzione, che si tentarono con infelice esito in Polonia, con felice nel Belgio, con isfortunato dapprima in Ispagna, con fortunato dipoi, obbligava gli stati che si reggevano più o meno a dispotismo a mantenere in piedi eserciti che li guarentissero dei dominj che ad ingiusto titolo ritenevano. E vediamo specialmente Russia ed Austria, stare in armi più di quanto vi sarebbe stato bisogno, o pronte ad esagerare i loro armamenti per la causa che abbiamo accennato.

Un altro motivo per cui gli armamenti non vennero ridotti ai minimi termini dopo la catastrofe Napoleonica, si fu il grande spavento che tenne atterrite le diverse potenze in quel tempo in cui il genio di un uomo minacciava la loro esistenza. Non volevano lasciarsi cogliere alla sprovvista; e sebbene il gran colosso fosse caduto, tuttavia non pareva che l'equilibrio si potesse mantenere se non che assicurando la propria situazione col prestigio delle armi.

Le circostanze adunque sociali, civili, e politiche avevano influito sugli ordinamenti militari di cui a suo tempo abbiamo fatto la descrizione.

Se le innovazioni portate alle armi influirono di assai al mutamento della tattica, ciò avvenne specialmente in questi ultimi anni; e di ciò parleremo nel seguito di questo lavoro. Ma per ciò che riguarda la sicurezza degli stati raccomandata alle opere di fortificazioni, diremo che le idee le quali avevano ispirato la loro ubicazione erano più vaste delle antiche, più consentanee all' ingrandimento degli eserciti, ed ai piani strategici i quali all' epoca Napoleonica avevano assunto una grande vastità. Ai castelli feudali, alle cinte delle città, alle linee di frontiere, si sostituirono grandi piazze situate sulle linee di operazione necessarie al nemico, e nei punti a cui pongono capo o partono molte strade principali, od affluiscono importanti corsi d' acqua o si trovano dietro gli stretti ove congiungonsi le direzioni di più vallate, o dove si uniscono diversi gioghi di montagne. Grossi corpi d' esercito vi si ricoverarono; ivi dovevano attendere il momento favorevole per pigliare la controffesa, o il soccorso che doveva aumentare la loro forza, o il concentramento di truppe sparse che con essi poi dovevano agire d' accordo.

Venendo poscia a considerare il carattere speciale delle guerre di cui abbiamo tenuto discorso, diremo che la guerra greca portò tutta l' impronta dello spirito da cui erano animati coloro che la combatterono come protagonisti; schiavi conculcati, avviliti, inviperiti da una parte, barbari fanatici, ignoranti, superstiziosi dall' altra; quindi ogni sorta di nefandità: mancanza di fede, violazione di ogni principio di umanità, stragi più delittuose perchè molte volte inutili, e fatte per voluttà di ferocia.

Nella guerra d' Africa non troviamo certamente in molte circostanze motivi di lode per la condotta dei francesi; ma è giuocoforza il dire che una volta adottato il disegno della conquista, giusto od ingiusto che fosse, le circostanze constringevano a provvedimenti a cui una nazione ed un esercito civile non possono ricorrere senza ribrezzo.

Per ciò che concerne la tattica in questa guerra, dobbiamo osservare che il maresciallo Bugeaud poneva innanzi una sua teoria favorita, la quale, a dir vero non sarebbe in consonanza coi sani

principj dell'arte; dai quali apprendiamo che per ottenere la vittoria conviene cercare di battere separatamente le forze nemiche. Egli sosteneva che quanto più numerose erano le masse indisciplinate del nemico, tanto più riusciva facile lo sconfiggerle, e tanto più d'importanza acquistava la loro disfatta. Era mestieri però che l'esercito regolare, il quale doveva vincerle, avesse un numero di combattenti al disotto del quale non si può discendere; per esempio, dai 15 ai 20,000. Con un esercito francese il quale si fosse elevato a questa cifra, il maresciallo sfidava le masse indisciplinate, per quanto numerose esse fossero. Il suo ragionamento era il seguente: « Un uomo di coraggio ed atto al comando, diceva egli, può tutto al più, e momentaneamente, trascinar seco e dirigere 300 o 400 cavallieri indisciplinati; e sarebbevi più da temere di alcuni gruppi di questo genere, condotti da capi vigorosi, che di masse numerose e senza organamento. Ma, fra queste ultime, dacchè incomincia l'azione, havvi una tale confusione, un tale disordine, e talmente gli sforzi delle frazioni diverse sono contrariati gli uni dagli altri, che le grida, le dispute parziali, le invettive, divengono ben tosto l'occupazione principale. Appena alcuni gruppi isolati possono sottrarsi dalla massa tumultuosa, e venire ad ingaggiare un combattimento individuale. Quando l'azione del nemico si fa viva, quando i morti cominciano a cadere fra esse, le masse indisciplinate subiscono rapidamente una rotta spaventevole, e ciò che ad esse rimane allora di meglio a farsi, si è di fuggire al più presto.» Perciò, i celebri esempj trasmessici dalla storia, di piccoli eserciti regolari che batterono masse enormi di indisciplinati, non recavano nessuna meraviglia al maresciallo. Venendo al caso pratico, vediamo che nel 1844, allorchè portò la guerra nel Marocco, egli non volle assalire i marocchini se non quando il loro numero fosse giunto al massimo delle loro forze. Certamente richiedevasi un' audacia eccezionale, una rara energia di convinzione, per mettere in atto una teoria la quale avrebbe sconcertato i più fermi capitani allorquando si fosse trattato di farla passare nel dominio dei fatti. Comandare ad un' esercito di 10,000 uomini,

avere 20,000 nemici innanzi a sè, e voler aspettare che sieno 40,000 e più, se fosse stato possibile, prima di attaccare, è un fatto rarissimo nella storia militare, seppure, locchè dubitiamo, ve ne siano esempj.

La guerra di Spagna tra cristini e carlisti assunse tutto il carattere della guerra civile; ci risparmieremo quindi di descrivere gli orrori che da una parte e dall'altra in molte e molte circostanze si commisero; e sebbene una convenzione pel cambio dei prigionieri sia stata proposta nel 1835 da lord Elliot, commissario d'Inghilterra, ed accettata dai comandanti dei due eserciti nemici, convenzione fondata su principj assoluti di umanità, e su quelli di buona guerra, pure dessa non chiuse le pagine strazianti delle vendette e delle stragi commesse semplicemente per passione di parte.

Termineremo questo paragrafo col dare un cenno biografico di un generale che in questo periodo d'imprese non guari straordinarie elevò fama di sè per aver condotto pressochè a fine la guerra d'Africa.

Il maresciallo Bugeaud. Nacque a Limoges il 15 ottobre 1784. Fu nominato caporale ad Austerlitz, sottotenente l'anno seguente. Dopo di avere fatto le campagne di Prussia e di Polonia, andò in Ispagna col grado di luogotenente, e non lasciò più questo paese se non che nel 1814.

Capitano di una compagnia scelta, si distinse in parecchie circostanze, specialmente all'assedio di Tortosa.

Capo di battaglione innanzi a Tarragona, caccia vigorosamente una colonna da Valenciens; ed ogni giorno rende servigi importanti all'esercito d'Aragona colla sua attività, la sua audacia, la sua attitudine alle piccole operazioni di guerra.

Luogotenente-colonnello, poscia colonnello del 14.° di linea, Bugeaud si trovava, nei cento giorni, all'esercito delle Alpi sotto gli ordini del maresciallo Suchet. Ivi fu incaricato del comando della vanguardia, e non tardò a rinnovare gli arditi colpi di mano pei quali s'era fatto conoscere nell'esercito d'Aragona.

Nel momento in cui ricevette il bollettino di Waterloo, egli non esitò a proseguire le sue operazioni; aringò i soldati, parlò della Francia, dell' onore della bandiera, poscia si precipitò sugli austriaci. In tale occasione, compiè un fatto d' armi estremamente glorioso. Per dieci ore di combattimento, il colonnello Bugeaud ebbe a resistere co' suoi 1700 uomini a 10,000 austriaci, e seppe manovrare con tanta abilità da poterli cacciare uccidendo loro 2000 uomini e facendone prigionieri altri 1000. I particolari complicati delle mosse e degli incidenti parziali di questa giornata sono riferiti dallo stesso maresciallo.

Licenziato al ritorno dei Borboni, Bugeaud si ritirò nel Perigord e si diede all' agricoltura. Nelle nuove occupazioni portò la medesima attività, la medesima intelligenza, il medesimo bisogno di trovare procedimenti nuovi preferibili a quelli che ci vengono trasmessi dalla consuetudine. Contribuì moltissimo ai miglioramenti agricoli; e per dare un' idea della parte da lui presa in questa bisogna, basta rammentare lui essere stato l' organizzatore del primo comizio agrario, istituzione che doveva avere prospero successo ed estendersi rapidamente.

Venne finalmente la rivoluzione del 1830; il colonnello Bugeaud fu rimesso in attività, come la maggior parte dei licenziati nel 1815 i quali vollero riprendere il servizio, e non tardò ad essere nominato nel 1831 maresciallo di campo. Poco dopo il generale Bugeaud fu incaricato di una missione ch' ebbe grandissima importanza nella sua vita, imperocchè fu una causa dell' animosità che parte della stampa non cessò di portargli. Fu egli che custodì a Blaye, e più tardi condusse a Palermo, la duchessa di Berry. Ora, sebbene egli avesse adempito al suo dovere con convenienza e cortesia, il deputato Dulong gli rimproverò alla Camera di essersi fatto carceriere. Ne seguì un duello; e Dulong, il quale era assai amato da' suoi amici che appartenevano all' opposizione, perdè la vita. Da ciò l' odio di certi giornali pel generale Bugeaud; e questa malevoglienza della stampa ha recato danno alla fama di lui, sicchè bastò ad impedire che per lungo tempo la celebrità sua divenisse popolare.

Nel 1836 fu mandato in Algeria col còmpito di liberare la brigata di Arlanges, bloccata nel campo della Tafna, e cercare di rendere la superiorità morale alle armi francesi. Sbarcato alla testa di tre reggimenti di linea, deliberò di prendere subito l'offensiva, ma annunciò nel medesimo tempo una foggia tutta nuova di condurre le operazioni. Prescrisse di imbarcare per Orano l'artiglieria, le prolunghe, ed i carri; e di serbare solamente i cavalli da tiro per usarne come bestie da soma. Non mancarono al nuovo generale molte obbiezioni sui buoni effetti dell'artiglieria; ma egli aveva compreso che i cannoni trainati ed i convogli di prolunghe erano causa della mancanza di buona riuscita, obbligando le truppe ad una direzione forzata, togliendo loro ogni mobilità, permettendo agli arabi di raccogliersi attorno a passi difficili, e di opprimere i francesi senza tema di rappresaglie; ed impedendo a questi di respingere con vigore i nemici ne terreni più scabrosi.

L'esito corrispose alle previsioni; la colonna sbarazzata da' suoi impedimenti, e condotta con mano ferma, respinse vigorosamente gli arabi che ne inquietavano i fianchi della retroguardia.

Da Orano il generale Bugeaud condusse il suo piccolo esercito a Tlempcen attraverso ad un paese tutto ostile; e diede presso questa città il bel combattimento della Sikkak, il quale segna l'iniziamento del nuovo modo di combattere in Algeria.

Divenuto luogotenente-generale, e comandante della provincia di Orano, concluse nel maggio del 1837 un trattato di pace con Abdel-Kader.

Tornato in Francia, vi esercitò attivamente la carica di deputato.

Sul finire del 1840 venne nominato governatore generale dei possedimenti francesi in Algeria.

Già dicemmo a qual sistema siasi attenuto per dare mobilità alle truppe; e per affermare la sicurezza nel paese, determinò di forzare le tribù arabe a sottomettersi, a riconoscere per capi alcuni uomini scelti fra loro medesimi, ed a rendersi mallevadori della tranquillità del territorio. Ottimi effetti se n'ebbero; la

maggior parte delle tribù si sottomisero; e nel 1842 eravi sicurezza nelle strade e nelle terre, quale fino allora non si era veduta.

Continuò le sue operazioni contro Abdel-Kader ritornato alle ostilità, e lo forzò a rifugiarsi co' suoi partigiani nelle steppe del Sahara o nelle provincie del Marocco. Alla fine del 1842, tutta la parte coltivabile dell' Algeria, che si stende tra il mare ed il Sahara, riconosceva l' autorità francese, ad eccezione della Cabilia e di alcune altre frazioni del territorio.

Dopo due disgrazie toccate nel 1843, Abdel-Kader si allontanò per qualche tempo dal teatro della guerra, e cercò di trovare un solido appoggio nel Marocco. Quindi, nel principio del 1844, il governatore, già divenuto maresciallo, riputò giunto il momento favorevole per tentare di punire i Cabaili, che offrivano un rifugio sicuro a parecchi capi, i quali eccitavano di continuo le popolazioni contro i francesi. Egli aveva avvertito questi Cabaili che se entro un giorno determinato non si fossero sottomessi a date condizioni, sarebbero stati castigati. Infatti, il maresciallo non esitò di entrare in Cabilia, nel giorno fissato, alla testa di 7 od 8000 uomini, e ad assalire i nemici giudicati formidabili. Dopo avere superate gravi difficultà di passaggi di riviere, di sentieri fangosi, di terreni d' accesso pericoloso, fece incendiare, malgrado la resistenza del nemico, tutti i villaggi che trovò, tagliare tutti gli alberi dei giardini e degli orti; poi, avendo occupato di notte una posizione dominante sulle creste, si trovò all' alba in condizione di lanciare i suoi battaglioni da tutte le parti sui Cabaili, i quali circondati, sconcertati, ed inseguiti con estremo vigore, subirono perdite enormi.

Pochi giorni dopo, il maresciallo si disponeva a marciare sulla frontiera del Marocco, ove cominciavano le ostilità. Il 14 di agosto diede e vinse la battaglia d' Isly.

Negli ultimi mesi del 1845, Abdel-Kader, secondato da parecchie tribù, poneva in pericolosa posizione pei francesi la provincia di Orano. Il maresciallo, che era andato in Francia, tornò sollecitamente in Algeria. Furono messe in marcia diverse co-

lonne, ed il maresciallo medesimo non cessò di manovrare per raggiungere e battere il nemico.

Nel 1847 intraprese una ulteriore spedizione contro i Cabaili, e diverse tribù ricalcitranti vennero battute.

Dopo ciò, tornò difinitivamente in Francia.

Sul finire del medesimo anno, Abdel-Kader si arrese a Lamoricière.

Il maresciallo Bugeaud, non solo ha reso popolare il modo di far la guerra in Africa, in guisa tale che l'ultimo capitano il quale vi aveva fatto qualche campagna era atto a condurvi qualsiasi operazione militare, ma ha statuito l'amministrazione degli indigeni delle tribù. Nel 1844 aveva sviluppato l'istituzione degli ufficj arabi, e deciso che vi sarebbe stato uno di questi ufficj in ogni circolo militare.

Si occupò seriamente della colonizzazione algerina.

Egli ha pubblicato diversi scritti. Ha esposto con molta chiarezza le sue operazioni all'esercito delle Alpi nel 1815, ed alcuni particolari sulla spedizione di Sikkak. Ha sviluppato il suo sistema sugli avamposti, sul modo di combattere nelle montagne, di passare gli stretti, e su altre operazioni di guerra. Ne' suoi *Aperçus*, ha esposto alcune opinioni sulle manovre e sui doveri di un capo di truppa.

Morì a Parigi il 10 giugno del 1849, colpito da cholera. Due statue furono poscia erette in suo onore, l'una a Périgueux, l'altra ad Algeri.

Fra i militari i quali furono i primi luogotenenti del maresciallo Bugeaud, e fra quelli che si formarono alla sua scuola e che più tardi estesero la loro rinomanza, debbonsi nominare: i marescialli Baraguey-d'Hilliers, Saint-Arnaud, Pelissier, Canrobert, Mac-Mahon; i principi di Orléans, i generali Changarnier, Renault, Morris, d'Allonville, Iusuf, Ladmirault, d'Autemarre, Bazaine, Bourbaki, Camou, Mellinet, Espinasse, Wimpffen.

Altri si sono segnalati per un complesso notevole di talenti militari ed amministrativi, e fra questi: il maresciallo Bosquet, il duca di Aumale, i generali Lamoricière, Cavaignac, de Martimprey, Daumas, Desvaux, Trochu.

Finalmente, alcuni altri, fra cui primeggia il maresciallo Randon, si sono dedicati di preferenza ad alcune particolarità amministrative e si sono molto distinti in questo genere di servigi (1).

La letteratura militare si arrichì in questo periodo di tempo di una quantità di opere pregievoli, per la maggior parte inspirate dai fatti e dall' esperienza della grande epoca abbracciata dalla rivoluzione e dall' impero. Storie e trattati comparvero alla luce, e servirono ad ordinare in scienza i grandi principj dell' arte militare i quali vennero nelle passate guerre applicate. A quelle fonti è duopo ricorrere se vuolsi ottenere ampio e sano ammaestramento. Noi non ci fermeremo a citare tutti gli egregi lavori che vennero pubblicati: còmpito troppo lungo sarebbe: ne accenneremo soltanto alcuni in aggiunta a quelli che abbiamo citato nell' altro capitolo.

Dufour, *Cours de tactique:* Si distingue per chiarezza e semplicità. Sono raccomandate anche le altre opere di quest' autore, intorno all' artiglieria, al disegno topografico, ed alla fortificazione stabile e campale.

Gouvion Saint-Cyr, *Journal des opérations de l' armèe de Catalogne en* 1808 *et* 1809. In questo giornale l' autore espone diverse considerazioni politiche e militari in ispecial modo sul reclutamento.

Foy, *Histoire de la guerre de la Peninsule sous Napoléon.* Non fu terminata.

Okouneff, *Considerazioni sulla campagna del* 1812. Questo generale russo scrisse alcune altre opere militari, fra cui un *Esame ragionato sulle proprietà delle tre armi.*

Bugeaud, *Aperçus sur quelques details de la guerre*, in cui sono esposti alcuni ordini di combattimenti, ingegnosi ed utili.

Kaussler, *Atlante delle principali battaglie.*

Blanch (Luigi), *Della scienza ed arte militare in relazione colle altre scienze e le altre arti.*

[1] Questi cenni biografici sono tolti da un lavoro pubblicato da F. Hugonnet nello *Spectateur militaire* del novembre 1859.

Parecchi dizionarj, e diversi periodici militari, vennero pure alla luce: fra questi lo *Spectateur militaire*, e il *Dictionnaire de l' armée de terre* del generale Bardin.

§ 5.°

Esempj.

Battaglia d' Isly.

Abdel-Kader, ritiratosi sulla frontiera del Marocco, era riuscito a fomentare la guerra fra questo paese e la Francia. Ivi raccoglieva gente la quale al suo appello emigrava, e con essa formava un piccolo corpo di truppa, col quale andava di tratto in tratto sorprendendo i francesi. Questi diressero proteste al Marocco.

Dalla parte de' marocchini altre proteste si rivolsero al governo francese in Algeria; e ciò per la costruzione di un ridotto a Lalla Maghnia sulla frontiera che divideva i due stati.

Intanto forze del Marocco si riunivano al confine, e tutto presagiva una prossima lotta.

Il 30 maggio del 1844, i marocchini assalirono la colonna di Lamoricière che si trovava in avamposto a Lalla Maghnia; ed a questa notizia il maresciallo Bugeaud partì da Algeri con rinforzi, e raggiunse le truppe di Lamoricière. Altre colonne, per ordini emanati, si raccolsero intorno al governatore.

Da Lalla Maghnia a Oudjda, borgata marocchina situata sulla linea di frontiera, e da Oudjda all' Ovest, dirigendosi verso l' interno del Marocco, il paese è un' immensa pianura scoperta, con piccoli movimenti di terreno di poca importanza. I francesi ritenevano di aver a fare con masse considerevoli di cavallieri, e parecchie avvisaglie confermavano codesta credenza.

Il 13 agosto, Bugeaud fece eseguire dalle sue truppe, le quali sommavano a circa 10,000 uomini, un simulacro della battaglia che doveva aver luogo all' indomani. Gli scaglioni furono formati per battaglioni, la marcia ebbe luogo nell' ordine che doveva

essere tenuto pel combattimento, e ciascuno conobbe perfettamente quanto gli rimaneva a fare.

Un po' prima del giorno, la colonna continuò la sua marcia, e poche ore dopo si cominciò a scorgere da lontano il campo marocchino. Era situato sopra una serie di piccole alture che dominavano tutta la pianura. Vi si distingueva al centro una massa enorme che sembrava un ridotto e che bisognava pigliare d'assalto. L'Isly fu passato a guado, invano contrastandolo i cavallieri nemici, e tutto si dispone per la battaglia.

I marocchini erano in numero di 40,000 comandati dal principe imperiale Sì-Mohamed.

I battaglioni francesi si disposero a scaglioni, pronti a formare il quadrato isolatamente, ed in guisa da designare tutti insieme ciò che vien detto *testa di porco*. La cavalleria stava all'interno su due colonne, aspettando il momento di uscire pegl' intervalli degli scaglioni e caricare.

L'artiglieria era ripartita su diversi punti per far fuoco tra gli scaglioni; e siccome non si doveva agire se non che in pianura e fare piccole marcie, il maresciallo s'era deciso di condurre alcuni pezzi da 12 trainati (V. Tav. I.ª Vol. III.°).

I francesi marciarono lentamente dirigendosi verso l'altura che da lontano sembrava loro un ridotto, e la quale non era altro se non che l'immensa tenda del principe imperiale.

I marocchini si disposero in ampia mezza luna attorno al piccolo esercito francese; i più arditi fra i loro cavallieri si lanciarono al galoppo per tentare il passaggio fra gl' intervalli degli scaglioni e penetrare nel centro dell' esercito francese per portarvi il disordine e la morte; ma quando arrivavano all' angolo rientrante degli scaglioni formati in quadrato, ricevevano fuoco da tutte le parti, e coloro che non restavano colpiti fuggivano più rapidamente di quanto erano venuti. Nuovi assalitori corsero alla prova; e quando erano sufficientemente numerosi ed audaci, l'artiglieria francese sosteneva la fanteria e gli assalitori venivano nuovamente respinti.

Allorquando i marocchini ebbero subite alcune perdite, i capi,

mal contenti, cominciarono a rimbrottarsi fra loro, ed un disordine spaventevole si pose nel loro esercito; gli assalti non furono più se non che tentativi parziali ormai divenuti poco serj.

Appena scorse il momento propizio, il maresciallo Bugeaud diè ordine alla cavalleria di caricare; i cacciatori sotto la direzione del colonnello Morris, gli spaì sotto il comando di Jusuf. I cacciatori si erano precipitati su masse di fantaccini e le sciabolavano fieramente; ma queste divenivano inquietanti pel loro numero, ed allora la fanteria e l' artiglieria francese si avanzarono ed entrarono in azione. Gli spai avevano spazzata la pianura, fatto prigionieri, e si erano impadroniti del parasole del principe imperiale. Il maresciallo sperava sulle prime di ottenere da questi spaì più grandi risultamenti. Aveva osservato da lunge un colle su cui si dirigeva un numeroso convoglio e grossa quantità di fuggiaschi; e voleva che la cavalleria di Jusuf andasse celeremente verso quel colle e s' impadronisse di quanto avrebbe potuto pigliare. Ma forse la distanza era troppo considerevole, ed i movimenti del terreno erano più pronunciati di quanto sembrassero da lontano; per cui si lasciò fuggire l' esercito battuto di Sì-Mohamed.

All' indomani si contarono circa 800 cadaveri dell' esercito marocchino; forse molti altri erano stati portati via dal campo secondo l' uso degli arabi; i feriti furono in numero di oltre 2000. Un migliajo di tende bellissime rimasero in potere del vincitore, e fra esse quella del figlio dell' imperatore, e, come dicemmo il suo parasole, segno di comando; oltre a ciò un migliajo di bestie da soma, una dozzina di pezzi d' artiglieria, una grande quantità di palle, e moltissime catene, destinate, a quanto si asserì più tardi, a legare gli ufficiali francesi che dovevano essere condotti in trionfo a Fez.

Dalla parte dei francesi le perdite furono pochissime; poco più di un centinajo d' uomini tra morti e feriti.

Osservazioni. Questa battaglia presenta un' applicazione del sistema delle masse per resistere all' urto tomultuario. Esempj di tale applicazione, abbiamo già veduto in gran numero nel corso di questa storia.

CAPO XII.

PRIMA GUERRA DELL' INDIPENDENZA ITALIANA

1848-49

---

§. I.°

Sunto Storico.

Il giorno 18 marzo del 1848 scoppiava la rivoluzione in Milano; si combatteva gloriosamente per cinque giornate; ed il 23 dello stesso mese Carlo Alberto indiceva la guerra all' Austria con un proclama che formerà epoca incancellabile nel risorgimento d' Italia.

Contemporaneamente le altre città d' Italia soggette all' impero austriaco, od occupate dalle sue truppe, rimasero sgombre dalla presenza dello straniero; o per fatto d' insurrezione diretta, o per contraccolpo della insurrezione lombarda.

Colto all' improvviso, Carlo Alberto non potè mandare sulle prime in Lombardia se non che una brigata mista di un reggimento della brigata Piemonte di presidio a Novara e di una brigata Pinerolo di presidio in Torino, col reggimento Piemonte Reale Cavalleria, ed una batteria d' artiglieria. Queste truppe andarono a Milano sotto gli ordini del generale Bes. Poco dopo furono dirette alla volta di Brescia.

Il 29 marzo il re entrava in Pavia traendo seco tutti i reggimenti che potè riunire, quantunque fosse mancato tempo a metterli sul piede di guerra; precedeva la marcia, come vanguardia, la brigata Regina.

All' entrare in Lombardia l' esercito formava tre divisioni: la 1.ª (D' Arvillas), composta di Aosta e Regina, Genova Cavalleria, e 2 batterie. La 2.ª (Broglia), con Savoia e 16.° Savona, Savoia Cavalleria, 1 batteria di posizione ed una a cavallo. La 3.ª (Duca di Savoia), con Guardie, 1 reggimento Piemonte e 1 Pinerolo, Aosta cavalleria, e una batteria.

Il re volle per delicatezza cansare Milano, ove sarebbe entrato dopo fatti d' armi felici. Entrò a Pavia.

Con queste tre divisioni, costituite da 23,121 uomo con 1491 cavallo, si portò a Lodi, e ivi seppe come gli austriaci si fossero diretti ad occupare le forti posizioni di Castiglione e Montechiari ove Radetzky piantava ogni anno i suoi campi d' istruzione. Lo attaccarli in quel sito sarebbe stata ardua impresa; e perciò Carlo Alberto, determinatosi a girarne l' accampamento, si portò il 2 aprile a Crema, e da Crema a Cremona, ove trovò 3,000 italiani disertori. Il 5, i piemontesi entrarono a Bozzolo, e seppero che gli austriaci, per non essere girati, avevano abbandonato le loro formidabili posizioni, e si erano ripiegati sul Mincio; allora s' inoltrarono verso questo fiume avviandosi alle città o terre munite di ponti, poichè lì avrebbe il nemico opposta la maggiore difesa. A questo modo procedeva la linea d' operazioni da Piacenza a Cremona.

Ai 6 di aprile il quartier generale era ad Asola, agli 8 a Castiglione delle Stiviere, agli 11 a Volta, cominciando da questo giorno a stabilirsi sulla linea del Mincio. E questo fu il primo periodo della campagna dal Ticino al Mincio.

L' esercito austriaco in Italia allo scoppiare della guerra ascendeva a 57,500 uomini.

Erane comandante in capo il maresciallo Giuseppe Radetzky.

Era diviso in due corpi d' armata; il 1.° di 6,315 uomini comandato dal tenente maresciallo Wratislaw; il 2.° di 11,568 uomini sotto gli ordini del generale d' artiglieria D' Aspre. Altri 15,323 uomini erano accantonati a Parona sotto il tenente maresciallo Wocher; e 24,294 trovavansi di guarnigione nelle piazze forti.

In questo 1.° periodo della campagna ebbero luogo i seguenti fatti d'armi:

1.° A Marcaria (6 aprile).

2.° A Goito (8 aprile).

3.° A Monzambano e Borghetto (9 aprile).

Inoltre si fecero due ricognizioni: una verso Peschiera, l'altra verso Mantova.

A Marcaria, in avanguardia alla sinistra dell'Oglio, vi era un battaglione d'Aosta, uno squadrone di Genova cavalleria, e una sezione di artiglieria di battaglia. Questa avanguardia fu sorpresa da un corpo di ulani e cacciatori tirolesi, ed ebbe tre soldati uccisi, un ferito, e 7 prigionieri.

L'8 aprile il generale Bava diè disposizioni per cacciare il nemico da Goito. Aveva seco la divisione D'Arvillars, col battaglione Real Navi, i bersaglieri, una compagnia di volontarj milanesi, e una di volontarj genovesi. Dopo quattr'ore di fuoco, il borgo fu espugnato, gli austriaci fuggirono alla sinistra del Mincio rompendo colla mina una porzione del ponte; ma fu ben presto riattato, e le truppe sarde lo attraversarono e si accamparono oltre il fiume. Gli austriaci si volsero in ritirata su Mantova, lasciando parecchi morti e feriti sul campo, ed un cannone in potere del vincitore.

Il 9 aprile, il generale Broglia s'impadronì dei villaggi di Monzambano e di Borghetto; anche quì gli austriaci, ritirandosi alla sinistra del Mincio, distrussero una porzione dei ponti: ma questi pure vennero riattati, e il giorno 11 i piemontesi passarono il fiume e si stabilirono a Valeggio.

Aveva il re deciso di fare una ricognizione su Peschiera, perchè sarebbe stato utilissimo il possesso di questa piazza, che cuopre verso l'Alpi Brescia e Milano, mentre è chiave della Lombardia per chi scende dal Tirolo e viene d'oltre Mincio. Peschiera avrebbe inoltre dato ricovero ai parchi di riserva, ai malati, alle provvigioni; con essa l'esercito regio restava padrone del lago di Garda, pel quale avrebbe ricevuto viveri e foraggi.

Piantati alcuni trinceramenti nei colli che dominano Peschiera,

e ripartendovi una batteria da 16 con qualche obice, si cominciò il fuoco, e si ebbe agio di osservare che le difese erano forti, essendo le lunette rivestite di muratura, disgiunte dal corpo della piazza per mezzo un fosso largo e con acqua, e tali le muraglie da rendere necessario l'uso dei pezzi d'assedio. Tentato l'animo del comandante, questi rifiutò la resa.

Allora l'attacco si rimise a tempo più opportuno, e fu lasciata una brigata pel blocco.

La ricognizione su Mantova persuase che il mezzo d'impadronirsene stava nel bloccarla.

Intanto erano arrivati dal Piemonte le classi temporarie; di modo che l'esercito, sul finire d'aprile, o nei primi di maggio, componevasi di 45,253 uomini, divisi in due corpi e una riserva.

Il 1.° corpo era comandato da Bava; il 2.° da De Sonnaz: la riserva dal duca di Savoja,

I corpi si componevano di due divisioni ciascuno: le due del 1°, erano sotto gli ordini di D'Arvillars, e di Ferrere: le due del 2°, di Broglia e di Federici. La riserva constava di una divisione.

L'artiglieria era comandata dal duca di Genova.

Il genio da Chiodo.

Comandante in capo dell'esercito era il re.

Nel resto d'Italia si concorreva più o meno efficacemente, più o meno veracemente, alla guerra d'indipendenza.

De' napoletani, promessi dal Borbone, che ben presto disertò la causa, non se ne contarono se non 1633, fra il 10° di linea e volontarii.

Tra pontificj regolari, sudditi pontificj volontarj, volontarj siciliani ed alcune centinaja di volontarj veneti, tutti sotto Giovanni Durando, 18,515 uomini.

I parmensi e i modenesi mandavano pure il loro contingente.

Corpi volontarj lombardi davano la cifra di 4,500 uomini.

Inoltre si organizzavano nel veneto corpi composti di disertori austriaci e di volontarj.

I corpi volontarj lombardi si diressero verso il Tirolo; alcuni entrarono in Salò; altri rimontando Val di Chiese s'impadroni-

vano di Condino; altri, chiamati a secondare l' azione dei piemontesi, si aggirarono attorno a Peschiera; ove re Carlo Alberto faceva eseguire. come dicemmo, una ricognizione per istruirsi sullo stato della piazza.

Le forze volontarie lombarde vennero aumentate da un battaglione bresciano di linea, composto quasi per intero di disertori del reggimento Haugwitz; uomini piegati alla disciplina austriaca, bene armati, e bene istruiti.

I capi dei diversi corpi volontarj, mal soffrendo di piegarsi ad un comando unico, il quale ad unità di azione portasse, agivano in parte per conto proprio ed a seconda delle loro vedute o delle esigenze dei loro dipendenti. Laonde, senza un necessario legame, procedevano più o meno ragionevolmente ad occupare diversi punti.

Vestone, sulla riva del Chiese in Val di Sabbia, Rocca d' Anfo sul lago d' Idro, i passi di Val di Ledro fino a Stenico, i passi delle Valli Camonica e Trompia, il borgo di Cles al di là del Tonale, erano occupati dagl' insorti, in lunga linea sottilissima, che, per essere convenientemente custodita, avrebbe richiesto forze di gran lunga superiori in numero e disciplina.

Stavano sul Tirolo settentrionale, e nel Vorarlberg, circa 8,000 austriaci comandati da Welden, il quale avea l' incarico di custodire i confini della confederazione elvetica, avendo l' Austria, ne' primi giorni dell' insurrezione, il timore di una possibile alleanza cogl' italiani dei liberali svizzeri vincitori del Sonderbund. Ma saputo poscia che la Svizzera sarebbesi mantenuta neutrale, Welden lasciò ivi un reggimento d' italiani con un poco di cavalleria; fece appello ai volontarj del Tirolo tedèsco; prese seco il rimanente delle forze, scese nel Tirolo italiano, corse su Trento, pose le vecchie mura di questa città in migliore stato di difesa, ed assunse l' offensiva contro le sparse bande di volontarj italiani le quali, erano, o dovevano essere, sotto gli ordini generali dell' Allemandi.

Non tardò molto ad essere il Tirolo sgomberato dagl' italiani, troppo dessiminati, e troppo dissenzienti fra loro. Rima-

sero in loro potere alcuni villaggi di confine, specialmente nella Giudicaria; ma Welden non volle sperperare le sue truppe per inseguire il nemico in lontane vallate, e si accontentò di occupare fortemente Trento, Roveredo, e Riva, e guernire i posti di Malè e Stenico.

Il 17 aprile venne emanato un decreto dal governo di Milano, in virtù del quale i corpi franchi dovevano raccogliersi a Bergamo ed a Brescia, per essere quivi aggregati alle truppe regolari lombarde che stavano organizzandosi per cura del generale Perone. Il comando di questi corpi franchi venne assunto dal generale Giacomo Durando.

Intanto si erano avvicinati al confine lombardo-veneto le truppe ed i volontarj pontificj posti sotto gli ordini del generale Giovanni Durando. Parte de' volontarj, impazienti d' indugio, avevano vallicato il Po; e taluni di essi eransi diretti verso Legnago. Allora Durando giudicò opportuno di passare esso pure il fiume, lasciandosi alle spalle la cittadella di Ferrara, che, per patto concluso con Roma, rimaneva presidiata dagli austriaci ed osservata dalla milizia cittadina. Lo varcò il 21 di aprile, e toccò la terra di Ostiglia.

Prima ancora della rivoluzione lombarda, il governo austriaco aveva decretata la formazione di un corpo di riserva nell' Illiria sotto il comando del feld maresciallo Nugent; ed avendo questi messo insieme, nella prima quindicina di aprile, alcuni battaglioni in Gurizia, non attese la costituzione definitiva di tutto il corpo che venne poscia portato a 22,000 uomini con quindici batterie; e, presi seco 15,000 già allestiti, valicava il 16 aprile l' Isonzo, si avviava col grosso di esso verso Udine, mandando alla sinistra una brigata verso Palmanova, ove trovavasi il generale Zucchi con 4,000 soldati. Zucchi assalì gli avamposti nemici che erano collocati a Visco; ma, sopravvenuti rinforzi agli austriaci, il vecchio generale si ritirò di nuovo in Palmanova.

Udine doveva essere difesa dalla guardia civica e da 1,000 soldati mandatevi da Zucchi; ma, soprafatta da forze tanto superiori, dovè cedere. I 1,000 soldati ripararono ad Osopo.

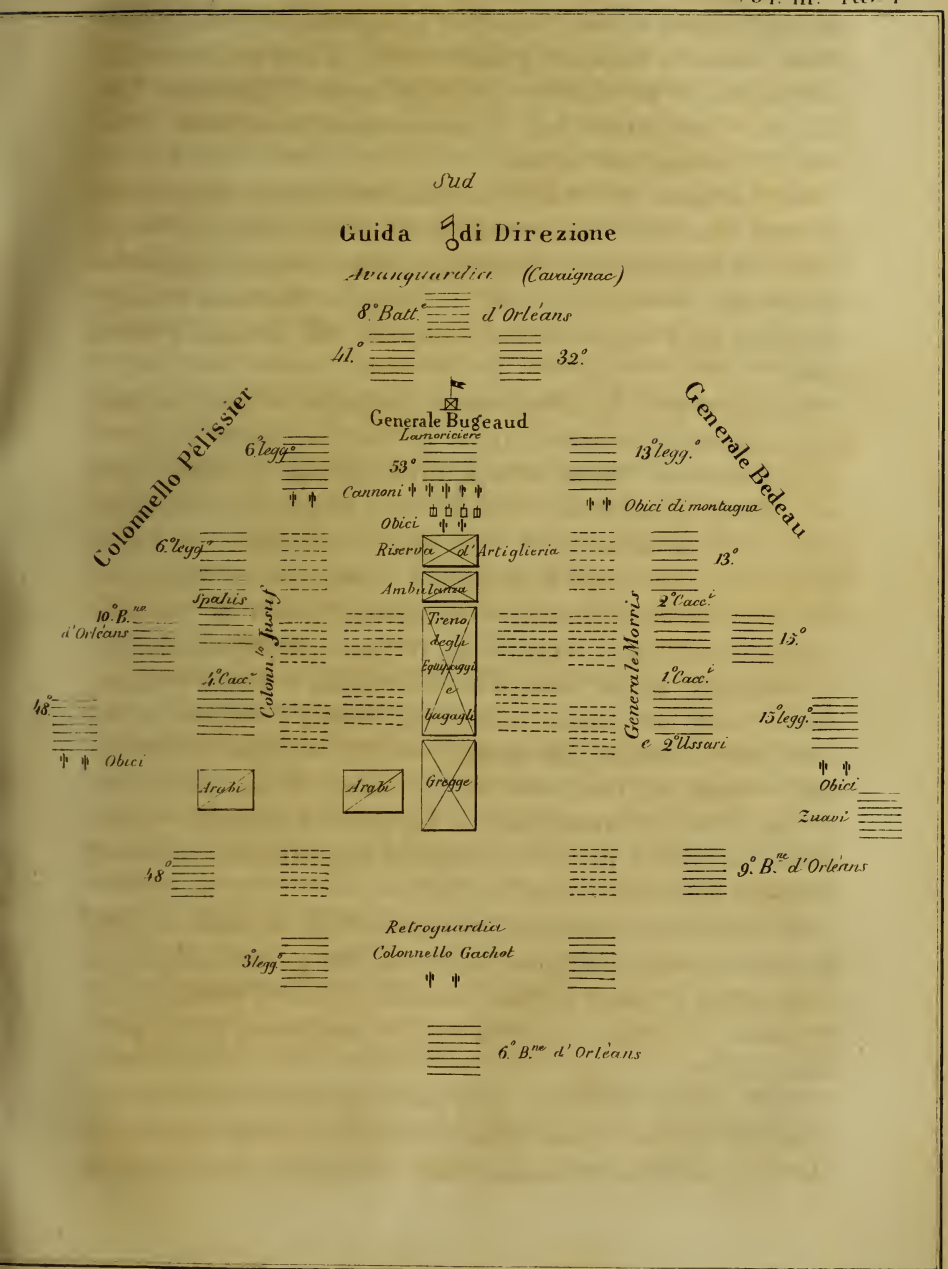
Più a monte di questa piccola fortezza erano le gole occupate dagl' insorti italiani, i quali si studiavano di tenere quello sbocco contro le forze del generale Culoz che si avanzavano da Tarvisio; ma il 23 dí aprile quei passi vennero sgombrati dagli austriaci, e rese libere così le comunicazioni fra il corpo di riserva e l' interno dell' impero.

Nel frattempo altri fatti accadevano alla pianura. Cinquecento volontarj comandati da Zambeccari, che aveano passato l'Adige, vennero improvvisamente sorpresi da forze superiori comandate da Radetzky; dovettero cedere il terreno e ripassare l' Adige, ripiegando sul Po notevolmente menomati. Ciò avvenne il 21 di aprile.

Nei giorni 23 e 24 aveano luogo avvisaglie e combattimenti nelle vicinanze di Mantova. Affine di bloccare questa piazza, il generale toscano, Ferrari d' Arco, avea mandato una parte della sua divisione a Governolo, e spinte alcune compagnie di volontarj mantovani e modenesi oltre il Mincio, a Castellaro e a Castel Belforte. Era intenzione di Ferrari, d' intercettare la comunicazione fra Mantova e Legnago. Gli austriaci, usciti da Mantova, assalirono Castellaro, occupato da 130 modenesi. Il comandante dei mantovani, che in numero di 200 stavano a Castel Belforte, udendo i colpi del cannone, si avviò co' suoi a Castellaro, si unì ai modenesi, sostenne con questi viemeglio la pugna; ma gl' italiani, vedendo di non poter cozzare contro cinque compagnie, uno squadrone di cavalleggieri, e due pezzi d' artiglieria, giudicarono prudente il ritirarsi, e lo fecero ordinatamente e per vie campestri fino a Governolo.

All' indomani gli austriaci, in numero assai superiore a quello del giorno prima, assalivano Governolo. Ma ivi oltre ai volontarj di Castellaro e Castel Belforte, stavano a guardia 800 volontarj di Modena e di Reggio con tre pezzi di artiglieria; gli austriaci furono respinti.

Il 2.° periodo della campagna per parte dell' esercito sardo, si può considerare incominciato dal passaggio del Mincio che ebbe luogo il 26 aprile, seguito dall' occupazione delle posizioni



Battaglia d'Isly

Lit. A. Ferrari. Modena

offensive e difensive sulle colline che si stendono da Villafranca per Custoza, Sommacampagna, e Santa Giustina, sin presso l'Adige; estendendosi poi a Pacengo, Colà, Sandrà, tra il lago di Garda e l'Adige. Questa linea di posti fu compiuta dopo giunta la divisione toscana comandata dal generale Ferrari, forte di 4 a 5 mila uomini tra soldati di linea, civici e volontarj, e rinforzata dal 10° di linea napolitano. Così si potè tenere il punto capitale di Goito, e bloccar Mantova dalla destra del Mincio, postandovi la divisione toscana dietro trinceramenti fatti a Curtatone e Montanara. Concatenate e compiute le posizioni su quella sponda del fiume, ne rimase eziandio coperta tutta la Lombardia. Queste posizioni non furono occupate senza sangue; e le principali operazioni ch' ebbero luogo in questo 2.° periodo della guerra, furono le seguenti:

1.° Il combattimento di Pastrengo (30 aprile).
2.° Il combattimento di Santa Lucia (6 maggio).
3.° L'assedio di Peschiera.
4.° La battaglia di Goito (30 maggio).
5.° L'attacco di Rivoli (10 giugno).
6.° La marcia su Verona (13 luglio).
7.° Il combattimento di Governolo (19 luglio).
8.° L'assedio di Mantova.

Siccome le nuove posizioni dell'esercito piemontese stringevano sempre più Peschiera, ch' era pure bloccata dalla parte del lago da due piroscafi e parecchie lancie, Radetzky, non avendo rinunciato al pensiero di soccorrere quella fortezza, pensò di occupare più fortemente Pastrengo e Bussolengo. Il re Carlo Alberto riputò allora necessario l'occupazione di Bussolengo; ma essendo questo alla pianura, e dominato dall' altro villaggio che si trova nei colli, fu deciso di cominciare l'operazione colla presa di Pastrengo.

La direzione dell' impresa fu data al generale De Sonnaz, al cui corpo si aggiunse la divisione di riserva, la brigata Regina, e varie compagnie di bersaglieri e volontarj. In tutto 24,000 uo-

mini, 34 bocche da fuoco, 1,800 cavalli. Gli austriaci erano da 11 a 12,000.

Le disposizioni furono le seguenti:

Broglia scendendo colla 3.ª divisione dalle colline di Santa Giustina, doveva tentare di circuire la sinistra del nemico su Pastrengo; il centro sotto il duca di Savoja, colle brigate Cuneo e Regina, doveva per Sandrà avanzare direttamente su Pastrengo: Federici, colla brigata Piemonte e i volontarj, spiccandosi da Colà, doveva assalire la destra degli austriaci. La cavalleria stava sulla strada di Brescia per cuoprire il fianco destro da ogni sortita da Verona.

S' incominciò l' attacco: Il re, da Sandrà, mandava ordine di avanzare con energia; impaziente, corse egli medesimo sul luogo della pugna e fu colto da grave pericolo. Gli austriaci si ritirarono oltr' Adige; e Pastrengo e Bussolengo rimasero in potere dei sardi.

S' incominciò troppo tardi, si finì troppo presto, non si tagliò la ritirata al nemico.

Mentre si aspettava il parco da Alessandria, si pensò di fare una mossa su Verona per indurre Radetzky a uscir di lì ed accettare una battaglia generale.

A tal uopo, lasciando la divisione Federici al blocco di Peschiera, si marciò in cinque colonne: la divisione toscana fu lasciata a contenere la guarnigione di Mantova.

Le colonne si mossero, da Villafranca, da Custoza, da Sommacampagna, da Sona e da Santa Giustina: esse doveano poi collocarsi in linea da Santa Lucia fino a Croce Bianca rimpetto a Verona. Quindi dovevano impadronirsi di Santa Lucia, di S. Massimo, di Croce Bianca. Il maggiore sforzo doveasi fare contro S. Massimo: e questo non era miglior consiglio; perchè Santa Lucia. essendo il punto più debole del semicerchio che circonda Verona, doveva essere il punto più vulnerabile. Volle però la sorte che gli sforzi si concentrassero quì: e se si fosse saputo approfittare della fortuna, le conseguenze della giornata sarebbero state più considerevoli.

Ordini non dati a tempo, ostacoli non preveduti nella marcia, impedirono che le truppe arrivassero contemporaneamente al loro destino, e contemporaneamente combattessero: nulla ostante Santa Lucia fu presa: ma non si trasse profitto della vittoria; non si cercò di occupar subito Tomba e Tombetta vicino a Verona; e non vedendosi segno di rivolta nella città, come speravasi, ed essendo andato male l'attacco di Croce Bianca, il re diè ordine alle truppe di tornare ai loro posti.

Gli austriaci allora marciano di nuovo su Santa Lucia, e ricominciano il fuoco sui sardi che si ritirano: ciò visto, il duca di Savoja si mette alla testa della Brigata Cuneo, carica il nemico, e lo ricaccia più lunge ancora di quanto fosse andato al mattino. Allora si compiè il ritorno senza molestia.

Dicemmo che il generale Giacomo Durando era stato sostituito all' Allemandi nel comando dei corpi volontarj lombardi; i quali, ordinati alla meglio, vennero ad occupare la linea del Caffaro confluente del Chiese. I loro avamposti toccavano fino a Lodrone al di là del torrente, colla sinistra a Bagolino e la destra verso Bondone; in prima linea stavano il reggimento detto *della morte* ed il battaglione Beretta, legandosi per S. Antonio e San Giacomo col grosso dei volontarj che occupavano le giogaje le quali serrano da occidente il fianco al lago d' Idro e la Rocca d' Anfo, mentre Durando col quartier generale trovavasi a Lavenone.

Gli austriaci tentarono di tagliar fuori i volontarj posti al di là del Caffaro, procurando di rifare il ponte di Bondone; ma furono costretti ad abbandonare l' impresa. Allora si rivolsero a Bagolino; ma anche da questa parte vennero ricacciati. Ma tornati il giorno dopo all' assalto, tanto a Bagolino che a Bondone, posero in rotta i volontarj, gl' inseguirono al di quà del Caffaro e vennero arrestati soltanto e rigettati al di là del torrente dal fuoco di alcuni pezzi fatti opportunamente appostare da Giacomo Durando accorso da Lavenone. Malgrado ciò, Durando ritirò le sue genti sulla riva destra del Caffaro giudicandole troppo esposte ad una sorpresa.

Che cosa accadeva intanto nella Venezia fra le truppe pontificie di Giovanni Durando spalleggiato dalle venete, ed il corpo di riserva comandato da Nugent?

Abbandonata Ostiglia il 27 di aprile, e valendosi della ferrovia fra Rovigo e Padova, Giovanni Durando giungeva il 29 a Treviso con 10,000 uomini ed il materiale da guerra.

Oltre a queste forze, stavano nel veneto superiore 5 o 6,000 uomini tra volontarj e truppe regolari pontificie sotto il comando del generale pontificio Ferrari, ed alcuni battaglioni di volontarj di parecchi luoghi d'Italia comandati dal generale Alberto La-Marmora; le quali forze del Ferrari e del La-Marmora sommavano a 8 o 10,000 uomini che avevano preso posizione dinnanzi a Treviso.

Intanto Nugent avanzava con molta lentezza; ora per causa di ingrossate acque del Tagliamento, ora pel timore di avventurarsi al piano lasciandosi alle spalle e sul fianco destro le popolazioni tumultuanti del Cadore e di Val di Brenta; preferendo di aspettare che Welden le avesse ridotte al dovere come se n' era incaricato, avendogli annunciato che avrebbe appoggiato i suoi progressi sul di lui fianco destro. Ma nel 1° maggio essendo riuscito vano un tentativo di Welden nella Valle del Cadore, ove venne respinto dalla popolazione accorsa in armi, dovè desso ritirarsi fino ad Acquabona, lasciando deluso Nugent dalla speranza di essere da lui sostenuto.

Allora, prima di passare la Piave, Nugent volle occupare Belluno, e l' occupò difatto il 5 di maggio; il 7 le sue truppe varcarono la Piave.

Da Treviso, Giovanni Durando mosse il 4 maggio per Monte Belluno con 5,000 svizzeri, per impedire al nemico il passo della Piave: ma saputo lo avanzarsi di questo, ed inquieto per la Valle della Brenta, retrocesse sino a Bassano, ove pervenne il giorno otto. In tal guisa si trovava fra Nugent ed il punto obbiettivo degli austriaci che evidentemente era Verona. Allora il generale pontificio Ferrari portò le sue forze a Montebelluno e ricevè qualche rinforzo mandatogli da Durando; ma la congiunzione di questi due generali non avvenne.

Gli austriaci, marciando verso Cornuda, assalivano una compagnia di volontarj ferraresi comandati dal conte Mosti, la quale, dopo valorosa resistenza, si ritirò verso Montebelluno, e venne raccolta da un corpo di 3,000 uomini fatto avanzare dal generale Ferrari. Il giorno 9 le truppe del Ferrari si azzuffarono cogli austriaci; la lotta durò dall' alba sino alle 4 del pomeriggio; quando Ferrari, vedendo disanimati i suoi per lo accrescersi le forze nemiche, ripiegò verso Montebelluno da dov' era partito; e temendo che gli fosse preclusa la via di Treviso, continuò il suo cammino e si ritirò in questa città, abbandonato da oltre 2,000 volontarj che con iscuse di tradimento lasciavano le sue bandiere.

Avanzavansi le colonne austriache da due parti verso la città di Treviso; ed il generale Ferrari, sperando di batterle partitamente, eseguì una sortita l' 11 di maggio; riuscì infruttuosa; ed il generale pontificio ritrasse in città le squadre sconquassate.

Un assalto tentato dagli austriaci su Treviso verso porta S. Tommaso, venne respinto dai difensori; ed allontanatosi il nemico, fu affidata la custodia di quella città murata a corpi di volontarj ed ai cittadini; ritirandosi il Ferrari a Mestre per riordinare i suoi, ed aspettare le truppe di Durando ed i napolitani che diceansi in marcia, affine di unirsi ad essi e sbloccare Treviso.

Vive istanze di Radetzky sollecitavano il conte Nugent a condurre le sue truppe a Verona; e, caduto questi in grave infermità, assunse il comando di esse il tenente maresciallo Thurn, il quale, abbandonando Treviso in potere degl' italiani, continuò la sua marcia col corpo di riserva già forte di 19,000 uomini, lasciando la cura di custodire il corso della Piave al tenente maresciallo Sturmer che stava radunando un secondo corpo di riserva a Gorizia.

Intanto Durando si era ridotto a Mestre, vi aveva raccolti gli avanzi delle truppe di Ferrari, il quale non ne ebbe più il comando; le riunì alle sue forze regolari; e mandò un rinforzo a Vicenza minacciata dagli austriaci, la cui avanguardia arrivò il giorno 20 di maggio innanzi ad essa. Tentò invano il conte Thurn

d' impadronirsi della città, assalendone parecchie porte; ma venne respinto; ed accortosi che la presa di essa era arduo còmpito tanto più che nel giorno 21 vi giungeva il generale Antonini proveniente da Venezia con 1000 uomini ed il generale Durando colle sue truppe, proseguì la sua marcia girando attorno ai bastioni, ed entro alla giornata medesima giunse a S. Bonifacio, in vicinanza di Verona. La congiunzione del corpo di riserva coll' esercito di Radetzky era un fatto compiuto.

Mentre da un lato ingrossavano di tanto le forze austriache in Italia, andavano sventuratamente stremandosi le italiane; o per disgrazia, o per incapacità, o per nequizia; e gli armamenti regolari de' lombardi non erano proporzionati nè ai mezzi di quei popoli, nè alla sublimità dell' impresa. Ferdinando di Borbone, che rispondeva mal volente all' opinione dominante ne' suoi sudditi, gettò del tutto la maschera, ed approfittando dell' occasione offertagli da tentati mutamenti in Napoli, richiamò le truppe, le quali già in marcia per l' alta Italia sotto la condotta di Pepe, toccavano Ferrara. Pochi soldati restarono sul teatro delle operazioni; il 10° di linea ed alcuni corpi di volontarj.

Non appena il conte Thurn arrivava a S. Bonifacio, ebbe ordine da Radetzky di retrocedere, e di fare un nuovo tentativo per impadronirsi di Vicenza, il cui possesso era tanto più desiderabile per gli austriaci, in quanto che la presenza degl' italiani vietava loro di approvigionarsi nelle terre vicentine. Alla mezzanotte del 23 al 24 maggio incominciò un bombardamento per parte degli austriaci contro la città, il quale non ebbe serie conseguenze. All' alba del dì appresso ricominciò il fuoco; ma Thurn, perduta la speranza di riuscita, dappoichè era scorso il tempo accordatogli da Radetzky per la sua spedizione, tornò scemato e pesto a S. Bonifacio, e il dì 25 entrò in Verona.

Pochi giorni dopo avvennero due fatti interessantissimi e gloriosi per le armi italiane. La resa di Peschiera e la battaglia di Goito.

Dopo riconosciuta ed esaminata la piazza di Peschiera, fu stabilito di doversi prendere l' opera Mandella, situata alla sini-

stra del Mincio, tirando simultaneamente d'infilata sulla città; quindi aprir le trincee per battere il corpo della piazza. A tal uopo si fece venire da Alessandria il parco d'assedio, composto di 45 pezzi; la direzione dell'assedio venne affidata al duca di Genova ch' ebbe sotto di sè i generali Chiodo e Rossi; le truppe destinate ai lavori d'assedio, e a cingere la piazza, furono le due brigate della 4.ª divisione, Piemonte, e Pinerolo; il battaglione Real Navi su due piroscafi era incaricato del blocco dalla parte del lago.

Si costrussero 4 batterie, le quali si armarono con molta difficoltà in causa delle pioggie che avevano reso quasi impossibile il traino dei pezzi; si aprì il fuoco, si produssero incendj nella piazza, si pose mano all'erezione delle batterie, ed il 30 maggio la fortezza capitolò. I lavori d'assedio erano cominciati il 15 dello stesso mese.

Nello stesso giorno 30 di maggio si diede la battaglia di Goito, una delle più memorabili della campagna.

Il disegno fatto da Radetzky di assalire a rovescio la linea degl' italiani sotto Mantova, e rifornire d' uomini, di munizioni e di viveri la fortezza di Peschiera, andò pienamente a vuoto.

Non ci fermeremo a descrivere questa battaglia di Goito perchè di essa tratteremo con sufficiente ampiezza nel paragrafo degli *Esempj*.

Fallita l'impresa a Goito, Radetzky tenne per alcuni giorni raccolte le sue truppe sotto la protezione di Mantova; poi fè disegno d'impadronirsi definitivamente di Vicenza, da dove gl' italiani potevano sempre tagliargli quella linea di ritirata che correva per Schio e Val Sugana verso Trento ed il Tirolo settentrionale.

Alla sera del giorno 9 di giugno, gli avamposti austriaci stavano poco distanti da Vicenza; e il dì appresso doveasi dare l'assalto alla città, le cui opere di difesa erano state dagl' italiani perfezionate.

Disponeva Radetzky di 31,500 uomini e 131 cannoni; Durando di 10,000 fra regolari e volontarj, ai quali aggiungevasi la milizia vicentina che calcolare poteasi di 6,000 uomini incirca.

Si diedero le disposizioni per la difesa, tanto sul monte Berico, quanto al piano, o per dir meglio alla tutela dei sobborghi e dell' interno della città.

Il fuoco si aprì sull' albeggiare cominciando dalla parte delle alture; poi venne sospeso per ordine di Radetzky affinchè gli assalti su tutti i punti fossero simultanei.

Prove infinite di valore fecero gl' italiani; i reggimenti svizzeri altamente si distinsero; ma alle 9 della sera gli austriaci si trovavano padroni delle alture, le avevano coperte di numerosa artiglieria, e di lì balestravano Vicenza coi loro tiri, mal potendo rispondere i cannoni degl' italiani, posti al basso, scarseggianti di cariche, e con deficienza di cannonieri per le perdite sofferte. Era bensì vero che i difensori dei sobborghi avevano respinto gli assalti dei nemici; ma essi pure difettavano di munizioni, e tutto pareva indicare che la caduta della città sarebbe avvenuta nel giorno dopo.

Laonde Durando giudicò conveniente di inviare parlamentarj al nemico, e stabilì una convenzione con lui, in virtù della quale, Durando doveva uscire da Vicenza cogli onori di guerra e colle sue artiglierie; e per la strada di Barbarano, Este, e Rovigo doveva varcare il Po, impegnando sè ed i suoi a non combattere per tre mesi contro l' Austria.

Le perdite degl' italiani si fanno ascendere ad oltre 800 uomini; i bollettini austriaci portano quelle delle truppe di Radetzky a 674.

Tra i feriti italiani fuvvi Enrico Cialdini, venuto di Spagna ad offrire il suo braccio a sostegno della causa nazionale. Posto a fianco di Massimo d' Azeglio, colonnello capo di stato maggiore di Durando, Cialdini intese alla difesa di monte Berico; ed ivi fu colpito da palla di moschetto che mise per lungo tempo in forse la sua vita.

Dopo avere ripassato il Po, il corpo pontificio giunse a Ferrara; ivi venne disciolto.

Mentre Radetzky muovevasi all' impresa di Vicenza, Carlo Alberto decideva d' impadronirsi delle posizioni di Rivoli che ave-

vano pei piemontesi una certa importanza; imperocchè se gli austriaci aveano la strada del Friuli e della Ponteba per comunicare colla Carniola e colla Carinzia, e quelle di Schio, Val Sugana e Valle Arsa, per comunicare con Trento ed il Tirolo, era però vero che queste due vie li obbligavano a fare ampj giri, e non erano nemmanco sicure pei conati d'insurrezione fatti dagli abitatori di que' passi difficili.

Il re diè ordine al generale De-Sonnaz d'impadronirsi di Rivoli col secondo corpo d'esercito da lui comandato; ma non ebbe ad incontrare ostacoli; chè il colonnello Zobel, il quale vi stava a difesa con 4000 uomini, abbandonò subito Rivoli e si ripiegò per Incanale sino a Preabocco; poi, essendo state assalite e cacciate le sue truppe da diversi punti da esse occupati fra cui quello della Corona, si ritirò ancora e si fermò ad Avio ed alla Madonna della Neve.

Dopo l'occupazione di Rivoli, Carlo Alberto deliberò di tentare un colpo su Verona, lusingato anche dalle promesse di cooperazione per parte dei cittadini. Nel giorno 13 di giugno concentrava 35000 uomini, con equipaggi da ponte, e 56 cannoni a Villafranca; e ponendosi in marcia si diresse contro l'agognata città.

L'assalto era stabilito pel dì seguente; ma verso la mezza notte fu emanato ordine di incominciare la ritirata. Ne fu causa la fallita speranza di insurrezione interna, e la notizia, più grave ancora, della resa di Vicenza.

Caduta questa, gli austriaci occupavano Padova, toglievano ogni ostacolo di comunicazioni tra Schio e Roveredo, e ponevano Zobel in condizioni di comunicare con Verona.

Poscia Radetzky mandava al comando delle truppe stanziate nelle Valli tirolesi il tenente maresciallo Thurn, essendo Welden stato incaricato di organare un secondo corpo di riserva nel Friuli; e mentre il primo rumoreggiava contro i piemontesi nelle gole del Tirolo, Welden scendeva per Val di Cadore nel Feltrino; e dopo sostenuti varj scontri con que' fieri alpigiani, ed aver fatto concquistare Primolano nel dì 13 di giugno, veniva egli

medesimo a Bassano; e piegando a sinistra, dirigevasi verso Treviso, alla cui difesa stava Zambeccari con 4000 irregolari. La città si arrese ai patti medesimi della convenzione di Vicenza, e Zambeccari ritiravasi a Venezia.

Pochi giorni dopo cedeva anche Palmanova, non fidando Zucchi su inquieti soldati, e scarseggiando di viveri e di danari.

Lasciate truppe a bloccare il forte di Osopo, e mandati 12,000 uomini di rinforzo a Radetzky, andò Welden con 10,000 uomini sotto Venezia, occupò Mestre, e cominciò il blocco della città.

L' esercito regio aveva ricevuto rinforzi dalle riserve venute dal Piemonte e dalla divisione lombarda; tuttavia non puossi dire che la sua cifra ascendesse molt' alto; imperocchè tra ammalati e feriti si contavano circa 10,000 individui; e il 10° di linea napolitano aveva dovuto piegarsi all' obbedienza ed eseguire gli ordini del suo re che lo richiamava nello stato. Dividevasi questo esercito, come dicemmo, in due corpi di armata, ripartiti in sei divisioni fra cui la lombarda e quella di riserva. Oltre a ciò erano in Italia la divisione del generale Giacomo Durando che si trovava ad occidente del lago di Garda; e le truppe che difendevano Venezia, le quali erano state poste sotto il comando del generale Pepe. Molti battaglioni di riserva, venuti dal Piemonte, presidiavano parecchie città italiane sulla destra del Po.

L' esercito austriaco invece aveva avuto considerevoli rinforzi; era imbaldanzito pei fortunati eventi; e l' intiera sua forza dividevasi in quattro corpi di armata e due di riserva.

Avvennero infruttuose ed insignificanti scaramuccie in un lungo periodo d' inazione; quando dalla parte del re si decise il blocco di Mantova, e si ordinò il completo investimento della piazza, sopra ambedue le sponde del Mincio. La divisione lombarda era arrivata sul campo.

Per compiere le operazioni, giudicò Bava essere necessaria la presa di Governolo, villaggio stato occupato dagli austriaci dopo che i modenesi, e più tardi i mantovani, lo aveano spontaneamente abbandonato; impadronendosi di esso, si assicurava

il fianco destro del corpo di blocco. Eravi a difesa di Governolo un battaglione di croati e quattro pezzi d'artiglieria. Bava fece assalire alle spalle i difensori di Governolo da una compagnia di bersaglieri, mentre egli li assaliva, e li faceva assalire di fronte. Il villaggio fu espugnato.

Il blocco di Mantova venne compiuto.

Appena Radetzky potè convincersi che una gran parte dell'esercito nemico stava intorno a Mantova, e che per questo fatto, e per essere soverchiamente estesa, la sua linea trovavasi vulnerabile, specialmente nel centro, pensò di sfondare questo centro; ed allora ebbero luogo le tre giornate, che poi riuscirono fatali alle armi italiane, del 23, 24 e 25 di luglio. Combattimenti eroici e sanguinosi avvennero alla Berettara, a Staffalo, al monte Torre o Mondatore, a Valeggio a Sommacampagna, a Custoza; e noi ne parleremo nel paragrafo degli *Esempj*, in quel modo che ci sarà permesso dai limiti che ci siamo imposti.

L'esercito regio si raccolse nei dintorni di Villafranca. La ritirata al Mincio si eseguì sopra due colonne, l'una delle quali per la via di Mozzecane e Roverbella, l'altra per quella di Quaderni e Massimbona: ambo le strade portano a Goito. Affine di cuoprire la ritirata, la cavalleria batteva la pianura di Quaderni, il 17.° reggimento (brigata Acqui) e la brigata Regina si posero a scaglioni allo stesso fine, il primo a Roverbella la seconda fra Goito e Marengo. La marcia procedette in buonissimo ordine, scaglionandosi successivamente; ultimi a partire da Villafranca furono due battaglioni della brigata Pinerolo ed una mezza batteria; ad una certa distanza da Villafranca essi trovarono i reggimenti della brigata Cuneo, appartenenti alla divisione del duca di Savoja, i quali erano schierati in ordine di battaglia vicino alla strada, unitamente all'artiglieria, passarono oltre, e si disposero alla loro volta in battaglia più indietro. Poscia si pose in marcia Cuneo, e così via via, surrogandosi a vicenda.

La brigata Piemonte, colla quale trovavasi il duca di Genova, fu assalita dagli ulani nemici, ma ne respinse le cariche, ed uccise un maggiore con parecchi soldati.

Nel pomeriggio del 26 luglio, tutte le truppe partite da Villafranca erano giunte a Goito, ove vi era pure arrivato il generale De Sonnaz che aveva lasciato Volta col secondo corpo alle due antimeridiane del medesimo giorno. Allora, conoscendo l'importanza di Volta, il re ordinò al generale De Sonnaz di occuparla nuovamente, o di scacciarne il nemico qualora questi se ne fosse impossessato.

Intanto Radetzky dava mano all'inseguimento. Thurn col terzo corpo doveva investire Peschiera; Wratislaw, col primo, doveva passare il Mincio a Monzambano e dirigersi per Pozzolengo a Castiglione delle Stiviere; D' Aspre, col secondo, passando da Valeggio, doveva prendere la strada di Volta; la cavalleria ed il parco d'artiglieria di riserva gli tenevano dietro; mentre la fanteria del corpo di riserva doveva andare per Salionze a Pozzolengo.

Giunto presso Volta, il generale De-Sonnaz vi trovava il nemico. Diede l'ordine dell'assalto; e sotto vivissimo fuoco i soldati s'impadronirono della parte più alta del borgo. L'oscurità della notte portò errore fatale. I cavalieri del reggimento Novara ed un battaglione di Savoja si presero fra di loro per nemici, si colpirono, e parecchi caddero morti o feriti.

Intanto giungevano rinforzi agli austriaci, sicchè questi ripresero vantaggio.

Al mattino sopraggiunse la brigata Regina, i cui soldati, slanciandosi con grande ardore sull'erta, pervenivano alle prime case; ma non vi si poterono mantenere, e sostennero la ritirata delle truppe, la quale si eseguì per la via di Cerlungo.

La cavalleria austriaca inseguì; ma l'italiana respinse successivamente due cariche; ed aiutata dall'artiglieria a cavallo fece scempio de' nemici.

Dopo il fatto di Volta, la disciplina subì gravissimo crollo. La mala intelligenza dei capi, la privazione dei viveri, lo scoraggiamento per le battoste sofferte, i malori ingenerati dagli ardori della stagione e da acque putride bevute, l'oppressione causata dalla fatica eccessiva delle marcie forzate, produssero

lo sfacelo nelle schiere, e con ciò la diserzione e la fuga. In breve i reggimenti rimasero tanto assottigliati, da far nascere il dubbio se si potesse arrestare la foga di un nemico numeroso e baldo per le ottenute vittorie. Laonde inviaronsi parlamentarj a Radetzky, per proporre una tregua. I patti richiesti non furono accettabili, ed abbandonate le posizioni occupate tra Volta e Goito, le truppe italiane presero il cammino di Bozzolo; e marciando per due giorni, e su tre colonne, giunsero il 30 luglio a Cremona, e pigliarono posizione intorno alla città.

Spettacolo straziante offrì questa marcia; ad ogni passo cadevano sfiniti i soldati dalla fatica e dalla fame.

Poco dopo, il re si determinò di occupare la destra dell' Adda, tenendo una linea che da Grotta d'Adda per Pizzighettone e Castiglione protendevasi sino a Lodi. Era il 31 luglio; ed in quel giorno medesimo la retroguardia piemontese, la quale trovavasi a due miglia da Cremona, era stata assalita dal nemico. Accorse il generale Broglia con truppe della sua divisione, oppose resistenza agli austriaci, e conservò intatte le sue posizioni; locchè potè più agevolmente eseguire per un rinforzo di due battaglioni di Aosta che Bava gli mandava.

Proseguendo Radetzky l'inseguimento, le sue truppe si trovarono disgiunte dalle piemontesi dal solo corso del fiume; e nel punto di Grotta d'Adda, difeso dalla prima divisione comandata provisionalmente dal generale Sommariva e ridotta a poco più di 5,000 uomini con un migliajo tra cavalleria, artiglieria e bersaglieri, il tenente maresciallo Thurn, alla testa di 14,000 uomini con 30 cannoni, cominciò a fulminare con tale violenza, approfittando di una posizione da cui si poteva offendere molto, ed essere offesi poco, da far giudicare non tenibile la posizione de' piemontesi, e da risolvere Sommariva ad abbandonarla, e ad avviarsi verso Piacenza.

Questo fatto decise la continuazione della ritirata, la quale si operò verso Milano, ove le truppe arrivarono il 3 di agosto. L'esercito, stremato dalla fame, dalle malattie, e dalle diserzioni, ascendeva a poco più di 30,000 uomini, a cui si univano 10,000

fra guardie nazionali e reclute lombarde, comandate dai generali Perrone e Fanti. Radetzky avrebbe potuto disporre di 52,000 soldati.

Le truppe furono messe da Bava intorno a Milano per difesa della città.

Intanto l' esercito austriaco si avanzava a gran passi; e nel mattino del 4 comparve grosso innanzi agli avamposti piemontesi, cominciando col fuoco dei suoi Bersaglieri, ed ingrossando poscia il combattimento per forza e per estensione. Gli sforzi degli austriaci erano rivolti principalmente sul centro a porta Romana. La zuffa fu sostenuta sino verso notte; poi le truppe di difesa furono ridotte dietro la cinta della città, nella speranza di poter compensare colle difese murarie l' inferiorità del numero. Non abbandonarono però i trinceramenti che occupavano dinanzi alle porte della città.

Convocatosi dal re un consiglio di generali, per esaminare se Milano era difendibile, se le munizioni erano sufficienti in caso di assedio, e quali e quanti fossero i mezzi da potersi trarre dalla città, si venne nella conclusione che una resistenza lunga ed onorata sarebbe riescita impossibile, tanto più che le munizioni non erano sufficienti, essendo il parco di riserva stato condotto al di là del Po a Piacenza. La città non aveva munizioni da guerra che per un giorno, mancava affatto di danari, e scarseggiava dei viveri necessarj a sostenere l' assedio. Continuando la difesa, si sarebbe esposto Milano al fuoco ed al sacco del nemico, e, nella sua rovina, sarebbesi condotto all' ultimo disastro anche l' esercito. Si deliberò quindi di mandare parlamentarj a Radetzky per ottenere condizioni favorevoli.

Noi non istaremo a narrare le scene accadute in Milano allorchè seppersi le trattative; solo diremo che queste furono condotte a termine, e che gli accordi col maresciallo austriaco vennero stabiliti la sera del 5 agosto.

L' esercito sardo sgombrò Milano, e lasciò la Lombardia ripassando il Ticino.

In seguito a questi sventurati avvenimenti, Venezia, la quale avea proclamata la fusione col Piemonte, revocò tale risoluzione

e si costituì in repubblica. Ne uscirono alcuni battaglioni piemontesi di riserva; e 10,000 volontarj provenienti da tutte le parti d'Italia stettero alla difesa dell' antica regina dell'Adriatico.

La consegna di Peschiera agli Austriaci e di Rocca d'Anfo venne eseguita il 14 di agosto; quella di Osopo il 14 di ottobre.

Il Generale Giacomo Durando, il quale si era ritirato a Bergamo con 3,000 uomini, pattuì col generale austriaco Schwartzemberg di poter attraversare tranquillamente le pianure lombarde e ridursi dietro al Ticino.

Altri capi de'lombardi, al contrario, disapprovavano l'armistizio e stettero in campo. Garibaldi, con 4,000 uomini, andò verso Lugano dalla parte superiore del Lago Maggiore. Griffini con 2,500 uomini e 20 cannoni si diresse a Tirano per la via di Edolo; ed avendogli gli austriaci chiuso la strada di Sondrio si gettò nella Valle Svizzera di Poschiavo. Quivi portavansi pure i volontarj del Tonale e dello Stelvio comandati da D'Apice.

Garibaldi, dai dintorni del Lago Maggiore, tentò un irruzione in Lombardia; e per alcuni giorni gli riuscì di ottenere qualche vantaggio. Ma sopraffatto da forze decuple, dovettè smettere il pensiero di protrarre le ostilità, e riparare in Isvizzera con pochi ed antichi compagni.

Le armi riposarono per sette mesi; ed in questo tempo Piemonte ed Austria si diedero a riordinare gli eserciti.

Reso inevitabile il ritorno alle ostilità, venne dichiarato che col mezzogiorno del 20 Marzo 1849, l'armistizio sarebbe cessato, e cessava.

Carlo Alberto comandava l'esercito sardo avendo a Generale Maggiore Chrzanowsky polacco; Radetzky comandava l'esercito austriaco.

L'esercito sardo, fra cui annoveravasi qualche migliajo di lombardi, e qualche centinajo di parmensi e modenesi, componevasi di 6 divisioni, di 1 divisione di riserva, di una brigata di vanguardia, di 1 brigata provvisoria: in tutto 77,283 uomini.

Le divisioni erano comandate: la 1.ª da Durando, la 2.ª da

Bes, la 3.ª da Perrone, la 4.ª dal duca di Genova, la 5.ª da Ramorino, la 6.ª da La Marmora; quella di riserva dal duca di Savoja: la brigata di vanguardia era sotto gli ordini di Belvedere; la provvisoria di Solaroli.

L'esercito austriaco in Italia all'aprirsi della campagna, era di circa 80,000 uomini; sotto Radetzky eranvi: Wratislaw, D'Aspre, Appel, Thurn, Wocher.

L'esercito sardo stendevasi da Oleggio sino a Castel S. Giovanni sul piacentino; e al di là di Castel S. Giovanni, sulla destra, eravi la divisione La Marmora che marciava sul parmense.

L'esercito austriaco si raccoglieva a Pavia.

Il giorno 20, a mezzodì, Chrzanowsky passa il Ticino con truppe della 4ª divisione e non incontra il nemico. Questo movimento doveva poi essere secondato da altre divisioni.

Radetzky lo passa nello stesso giorno e nella stessa ora a Pavia e nelle vicinanze, e s'inoltra nel territorio sardo non impedito alla Cava da Ramorino.

Saputo ciò, Chrzanowsky retrocede alla destra del fiume, e ordina a Durando di recarsi a Mortara, a Bes di recarsi a Vigevano.

Le truppe austriache s'incontrano il dì 21 colle sarde alla Sforzesca e a Mortara; i sardi resistettero valorosamente alla Sforzesca, ma Mortara cadde in breve in potere del nemico.

Allora Chrzanowsky raccoglie 5 divisioni e la brigata provvisoria a Novara: la 1,ª la 2,ª la 3,ª la 4,ª e quella di riserva; in tutto 50,000 uomini circa, con 111 pezzi d'artiglieria, e si dispone a battaglia pel giorno 23.

Fu giornata fatale per le armi italiane, e le conseguenze, dolorose si fecero sentire per tutta Italia.

Descriveremo questa battaglia nel paragrafo degli *Esempj*.

Noi non ci fermeremo a parlare di altri avvenimenti politici che ebbero luogo in Italia; diremo solo che contro Roma, erettasi a repubblica marciarono napolitani, spagnuoli e francesi; che dopo eroica resistenza dovè cedere a questi ultimi; che Venezia pure, dopo avere sostenuto un assedio, che rimarrà di me-

moria gloriosissima nella storia della nazionalità italiana, fu costretta a venire a patti coll' austriaco il 22 di agosto 1849; e che i tre colori italiani non rimasero più inalberati se non che in Piemonte.

§. 2.º

L' ordinamento.

In Piemonte. Fino dai primi tempi ne' quali salì al trono Carlo Alberto, parecchie modificazioni si fecero nell' organamento dell' esercito; talchè nel 1848, all' aprirsi della campagna, trovavasi costituito nel modo che siamo per descrivere.

Il reclutamento compievasi per arruolamento volontario e per leva.

Con ciò costituivansi due categorie di soldati: d' ordinanza, e provinciali.

Quelli d' ordinanza stavano per otto anni sotto le armi. Erano d' ordinanza i volontarj ed i surrogati, e quel numero d' uomini di leva il quale era necessario a compire la cifra a cui doveva giungere quella categoria.

I provinciali restavano iscritti nei ruoli pel corso di sedici anni, rimanendo però sotto le armi pei soli primi quattordici mesi; quindi andavano alle case loro, restando iscritti nell' esercito attivo fino al compimento dell' ottavo anno, poscia per gli altri otto facevano parte della riserva.

Il personale distribuito nelle diverse armi, era costituito nel modo seguente:

La fanteria di linea constava di 9 brigate; ciascheduna designata con nome di città o provincia; e composta di due reggimenti, distinti per numero progressivo. I nomi delle brigate, ad eccezione della prima, sono que' medesimi con cui si chiamano oggidì le prime 9 brigate di fanteria di linea del nostro esercito italiano. Dicemmo ad eccezione della prima; imperocchè allora chiamavasi brigata *Savoja*, nome che fu mutato in quello di brigata *del Re* dopo la cessione della Savoja alla Francia.

Le brigate componevansi, come oggidì, di due reggimenti.

I reggimenti constavano di quattro battaglioni, ciascuno di quattro compagnie; nei due primi eranvi una compagnia di granatieri e tre di fucilieri; il terzo componevasi tutto di cacciatori; ed il quarto, detto di deposito, era tutto di fucilieri.

In caso di chiamata sotto le armi delle otto classi di riserva, ogni compagnia del battaglione di deposito doveva servire di nucleo a due di queste classi.

Anche gli ufficiali erano divisi in due categorie; di ordinanza, e provinciali. I primi erano sempre sotto le armi, i secondi chiamati a misura del bisogno e delle circostanze. Questi ultimi vennero limitati a quattro per ogni reggimento, due capitani cioè e due tenenti, i quali, disposti alternativamente nelle quattro compagnie del battaglione di deposito, unitamente a due capitani e due tenenti di ordinanza, formavano il quadro di ufficiali del quarto battaglione.

Oltre alle brigate di cui abbiamo fatto cenno, un' altra ne esisteva che portava il nome di brigata *Guardie*. Essa componevasi di un reggimento di granatieri, ed uno di Cacciatori guardie. Il primo era composto di cinque battaglioni, ciascuno di quattro compagnie; il quinto battaglione era di deposito. Il secondo composto di volontarj dell' isola di Sardegna, ove non applicavasi la leva militare; constava di quattro battaglioni; tre attivi ed uno di deposito.

A completare queste nozioni sulla fanteria diremo che sino dal 1836, per opera e cura di Alessandro Lamarmora, s' istituì un corpo speciale, il quale col progredire del tempo doveva avere moltissimo sviluppo ed acquistarsi altissima riputazione. Vogliam dire quello de' *Bersaglieri*, che da principio fu di due compagnie, la cui forza complessiva ascendeva a 260 uomini in piede di pace ed a 458 in piede di guerra. Alla vigilia della guerra del 1848, esso constava di un battaglione, di quattro compagnie; ma con decreti del 20 e 24 marzo dello stesso anno, venne portato a tre battaglioni. Era formato di soldati d' ordinanza e di provinciali; ma i primi erano in maggior numero che nelle compagnie di

fanteria ordinaria, ed i secondi erano obbligati a più lunga permanenza sotto le armi; vale a dire a due anni consecutivi, i quali, venendo calcolati come doppio servizio, portavano in conseguenza che il bersagliere rimaneva inscritto nella categoria dei provinciali per soli quattordici anni. Gli uni e gli altri poi venivano scelti fra uomini dotati dei requisiti necessarj pel faticoso ed intelligente servizio a cui erano chiamati.

A far parte della fanteria combattente in Lombardia, concorsero il corpo franco ed il battaglione *Real Navi.*

Il corpo franco, che era, com' è attualmente, un corpo disciplinare, risiedeva in Sardegna; e quattro delle sue compagnie, composte degli uomini di miglior condotta, più robusti ed addestrati, vennero destinati a prender parte alla guerra.

Il battaglione Real Navi, che apparteneva alla marina, fece passaggio all' esercito di terra.

Nel 1849, allorquando si ripresero le ostilità, l' ordinamento della fanteria era basato sui principj che abbiamo esposto. Se non che, per l' unione di lombardi, di soldati e volontarj dei ducati, di avanzi dei corpi di Durando, di Griffini, e di quelle bande che nel 1848 armeggiarono nelle varie valli che separano il lombardo-veneto dal Tirolo, si dovè passare ad un aumento di quadri.

Si formarono cinque reggimenti, di tre battaglioni, di quattro compagnie, i quali, continuando la progressione numerica dei sardi, si denotarono coi numeri 19, 20, 21, 22, e 23; quest' ultimo era composto in gran parte di modenesi e parmensi.

Oltre a ciò si erano formati quattordici reggimenti provvisorj, i quali si disegnarono dal numero 24 al 37 inclusivo. Constavano essi del primo e secondo battaglione di riserva delle brigate, ed erano totalmente di provinciali.

Il numero dei battaglioni di bersaglieri era stato portato ad otto; cinque di piemontesi e tre di nativi di altre provincie italiane.

La cavalleria componevasi nel 1848 di sei reggimenti che portavano il nome di *Nizza*, *Piemonte Reale*, *Savoja*, *Genova*, *No-*

vara e *Aosta*. Ogni reggimento constava di sei squadroni; i provinciali era astretti a servirvi sotto le armi per tre anni consecutivi, e per dieci in congedo illimitato.

Tutti questi reggimenti erano armati di lancia.

Un reggimento speciale, reclutato e residente in Sardegna, il quale vi disimpegnava specialmente il servizio di polizia, denominavasi *cavalleggieri di Sardegna*.

Nel 1849 si erano formati tre squadroni di Guide.

Oltre a ciò si crearono due reggimenti di cavalleria lombarda; l' uno di cavalleggieri, l' altro di dragoni. Quest' ultimo non potè somministrare se non che due squadroni di campagna.

L' artiglieria componevasi di una compagnia di maestranza, una di pontieri, una di armajuoli, una di artisti di Sardegna, dodici di artiglieria di piazza, due batterie di artiglieria a cavallo, otto di artiglieria di battaglia, due di posizione, ed una compagnia di deposito. I provinciali vi servivano sotto le armi per tre anni e rimanevano inscritti nei ruoli per altri dieci.

Poco dopo scoppiata la guerra si ordinò l' aumento di una batteria a cavallo, di una di battaglia, e di una di posizione.

Ogni batteria constava di otto pezzi; e tre batterie formavano una brigata.

Nel 1849 vi erano tre batterie lombarde bene organizzate dal Pettinengo, e mezza batteria modenese.

Il genio constava di due battaglioni composto ciascuno di una compagnia di minatori e quattro di zappatori. Anche in questo corpo i provinciali servivano tre anni sotto le armi, e rimanevano inscritti per altri dieci sui ruoli.

I due battaglioni di zappatori vennero poi riuniti per comporre un reggimento.

Il corpo di Stato Maggiore, quello dei carabinieri, quello del treno, l' intendenza militare, il corpo sanitario, compievano gli uffici ed i servigi necessarj all' andamento dell' esercito.

Col personale di queste truppe si formarono le brigate e le divisioni che costituirono l' esercito combattente.

Per dare un' idea delle forze di terra di cui avrebbe potuto disporre Carlo Alberto nella prima guerra d' indipendenza ita-

liana, annettiamo qui un quadro di esse (V. Tav. 2.ª Vol. III.°); avvertendo che non tutte parteciparono alla lotta sui campi di battaglia, ma soltanto parte di esse.

Altre forze italiane. Scoppiata la rivoluzione, indetta la guerra, gli altri stati e popoli d' Italia furono, i primi costretti, i secondi spinti da sentimento nazionale, a prendere parte alla guerra iniziata in Lombardia. Laonde truppe regolari e volontarj, costituenti corpi franchi, si recarono al campo.

La Toscana mandava circa 4700 uomini. Di soldati pontificj e volontarj sudditi del papa si contavano circa 18,500. Il re di Napoli aveva promesso sulle prime un esercito di 40,000 uomini; ma i sentimenti suoi non corrispondevano alle parole; lentezze ed ostacoli pose al progredire della marcia de' suoi soldati verso il teatro delle operazioni; finchè, levata la maschera, richiamò nel regno le poche migliaja che si trovavano in marcia, rimanendo soltanto parte del 10.° reggimento di fanteria di linea, ed un corpo di volontarj ascendenti in tutto a poco più di 1600 uomini, a concorso della guerra italiana.

La Lombardia vi mandava dapprima tanti corpi di volontarj per 4500 uomini circa, ed organava intanto le truppe regolari; le quali, sul finire della campagna, avevano già costituito una prima divisione forte di oltre 8000 uomini.

Anche i modenesi ed i parmensi mandavano al campo i loro contingenti di truppe regolari e di corpi franchi volontarj; i regolari ascendevano a poco più di un migliajo d' uomini tanto parmensi che modenesi; questi ultimi recarono seco loro una mezza batteria di quattro pezzi. (V. Tav. 2.ª *bis*, Vol. III.°).

Oltre a ciò, Venezia insorta, costituiva le sue milizie, e ne accoglieva poscia da diverse parti d' Italia, allorquando dovè sostenere il blocco contro gli austriaci. Il generale Zucchi organizzava un corpo di 9000 uomini circa, un terzo de' quali componevasi di disertori austriaci, il resto di milizie cittadine. Il generale Alberto Lamarmora, mandato da Carlo Alberto a Venezia, vi ordinava alcuni battaglioni di volontarj.

Forze austriache. Come fosse organato l' esercito austriaco, ed a qual cifra ascendere potesse, noi già vedemmo nel capitolo XI di quest' opera. Ci limiteremo ora a dire, che nel principio della guerra le forze che si trovavano in Italia ascendevano alla cifra di circa 57,500 uomini. Parte di esse era formata in due corpi d' armata; parte raccolta a presidio di piazze forti; parte distaccata ad assicurare i passi di comunicazione cogli altri stati della monarchia.

I rinforzi, giunti nel corso della campagna, ne aumentarono sensibilmente la cifra.

§. 3.°

L' Azione.

Il modo col quale fu preparata e condotta questa guerra per parte degl' italiani, non fu tale certamente da offrire esempj di sana applicazione dei buoni principj di arte militare.

Prescindendo dalle operazioni slegate, e le molte volte inconsulte per parte dei volontarj, e fermandoci per ora su quelle che vennero attuate dall' esercito regolare e più numeroso quale si era il sardo, diremo che nulla si era preparato di quanto è richiesto strettamente per escire in seria campagna.

La mobilizzazione non aveva avuto alcuna preparazione; seppure non si volesse erroneamente intendere per mobilizzazione la decretazione di un campo di osservazione al confine lombardo, emanata il giorno 22 Marzo, il giorno prima cioè della promulgazione del magnifico proclama di Carlo Alberto ai popoli della Lombardia e della Venezia, e la marcia delle truppe, sparse nelle più lontane regioni del regno, per giungere a questo ideato campo. Del resto le file dell' esercito erano esigue; e tutte le disposizioni necessarie a metterlo in perfetto piede di guerra, non erano per anco state date. Ciò forse è in parte da attribuirsi a certe condizioni speciali a cui sono vincolati i governi regolari per rapporti internazionali.

Comunque siasi, poche furono le truppe che entrarono per prime in Lombardia.

Ma a far che vi entravano? Lo scopo della guerra si conosceva: scacciare lo straniero.

Ma il mezzo per giungervi era desso ben definito? Non pare.

Noi non siamo qui per rinnovare esami, critiche, recriminazioni, sorte dal malo andamento delle cose; diremo soltanto, limitandoci al punto di vista militare, che niun concetto, per quanto risulta dallo studio e dai fatti, venne fissato qual tema da svolgersi affine di ottenere lo scopo prefisso.

Incontrare l'austriaco, ed azzuffarsi con lui; ma dove incontrarlo? Come batterlo? Come impedirgli di ripararsi entro le sue fortezze? Come impedire che ricevesse rinforzi? Come costringerlo ad una battaglia in condizioni a lui sfavorevoli? Noi temiamo che questi argomenti non abbiano in origine formato oggetto di profonda disamina e di severa discussione. Vediamo, dopo alcuni giorni d' insurrezione lombarda, entrare alcune migliaja d' uomini in Lombardia; e li vediamo divisi in due corpi avanzantisi sopra due linee di operazioni distanti fra loro più di 50 chilometri; poichè il re, con poco più di 20,000 uomini, seguiva la sinistra del Po, ed arrivava sul finire del giorno 29 marzo a Casal Pusterlengo; il generale Bes, con 5,000 regolari al più, e 2 o 3,000 collettizj, seguiva la linea di Milano, Bergamo, Brescia, ove giungeva il 31 di quel mese.

Stava allora Radetzky con circa 25,000 uomini e 24 pezzi di artiglieria a Montechiari, dietro il Chiese; e se avesse conosciuta questa divisione di forze del nemico e la violazione di un principio dell' arte, sarebbesi forse gettato sulla debole colonna proveniente da Brescia, mentre passava il Chiese, e colla immensa seperiorità delle sue forze, avrebbe ottenuto un risultato che dal lato morale per le sue truppe sarebbe stato di grande importanza. Può dirsi che lo scoraggiamento de' suoi era a tal punto da poter giuocar a fidanza con essi; che l'inebbriamento degl' italiani conduceva anche i capi dell' esercito a trascurare ciò che l'arte insegna; ma in ogni modo nulla di bene

da codesta separazione potea venire; e quando da una violazione di regola non è sperabile trarre grande profitto, non havvi ragione alcuna di commetterla.

La marcia dal Ticino al Mincio non fu eseguita con quelle precauzioni dalle quali anche le più forzate debbono essere protette. Credevasi che il nemico fosse in piena dissoluzione, e solo temevasi di non poterlo raggiungere.

È bensì vero che qualche comandante di divisione aveva emanato alcuni provvedimenti; e, fra gli altri, il generale Broglia aveva ordinato di scegliere 60 individui per ogni battaglione per fare il servizio di perlustratori e fiancheggiatori delle colonne; ma pare che gli ordini non venissero eseguiti con tutto lo zelo e con tutta la persuasione. Codesta imprevidenza portò qualche sconcerto. Allorquando il re trasportava il suo quartier generale a Bozzolo, Bava, passando per Piadena, Bozzolo e San Martino dell'Argine, arrivava all'Oglio; e fattone riparare il ponte, poneva in Marcaria, alla sinistra del fiume, un battaglione di Aosta, una compagnia di bersaglieri ed una mezza batteria; e collocava innanzi a queste truppe, ed in avamposto sullo stradale di Mantova, 40 uomini di fanteria e 20 di cavalleria. I primi a sinistra dello stradale, i secondi sullo stradale stesso. Eransi bensì mandate due vedette più innanzi, ma tutto il rimanente della cavalleria si era posto sotto una tettoja al coperto, senza più darsi cura di far pattuglie nella notte. In quel frattempo, Benedek, il quale era giunto da Pavia a Mantova, aveva in quella notte medesima intrapresa una ricognizione, che fu eseguita da ulani e cacciatori tirolesi. Pare che il nemico fosse avvertito dalle sue spie intorno alla posizione dei piemontesi. Fatto sta che alcuni tirolesi poterono penetrare alle spalle della vedette fra paludi che circondavano la destra dello stradale; e giunti inosservati a poca distanza della tettoja, fecero improvvisamente una scarica contro di essa, che ponendo scompiglio fra i cavalli ed i fanti, li gettava fuggenti a destare lo spavento nelle altre truppe. Allora i bersaglieri ed il battaglione che si trovavano nel borgo di Marcaria, corsero alle armi, temendo di essere assaliti da

grosse forze; ed un colpo di cannone, sparato per dare avviso al corpo principale, fè sì che l' allarme si spargesse nelle truppe stanziate a San Martino dell' Argine. Queste mandarono grosse pattuglie verso il fiume; due delle quali, procedendo senz' ordine, si scontrarono nella notte, e si fucilarono a vicenda. Anche gli austriaci, udito lo sparo del cannone, ripiegavansi celeremente su Mantova con 9 cavalli e 7 prigionieri di Genova Cavalleria.

Questo fatto, in sè medesimo di poca importanza, ebbe per risultato che i soldati in avamposto si lasciarono facilmente vincere da falsi allarmi.

La logistica non presiedè rigorosamente ai movimenti dell' esercito. L' amministrazione concorse in gran parte alla disdetta delle armi italiane. I calcoli fatti da Napoleone intorno al tempo necessario a percorrere un dato terreno, erano di un' esattezza ammirabile, ed ebbero massimo influsso nelle sue vittorie. La resa di Ulma nel 1805 è dovuta alla celebre marcia di quattro corpi d' esercito; marcia combinata in modo sì perfetto e sapiente, che tutti i corpi arrivarono al punto di riunione all' ora stabilita. Da noi, alla battaglia di Santa Lucia, nessuna delle colonne piemontesi arrivò al punto fisso; alla battaglia di Custoza, gli sforzi di tre colonne non furono simultanei; tardanze prodotte da mala amministrazione di viveri, spezzavano le operazioni.

Di tutti i combattimenti, dati per iniziativa dei piemontesi, nessuno tendeva ad un grande risultato finale; seppure non si sia creduto a tanto risultamento allorchè s' intraprese il fatto di Santa Lucia; il quale, s' anco avesse ottenuto esito felice, non avrebbe certamente prodotto quelle conseguenze che le battaglie napoleoniche offerivano. Battuto l' esercito austriaco, il campo trincerato di Verona gli avrebbe sempre offerto un opportuno ricovero.

Dalle vittorie riportate non si trasse il vantaggio che aveasi diritto di ottenere; non a Pastrengo, non a Goito.

La linea occupata, anche dopo l' arrivo dei rinforzi, era troppo estesa e presentava tratti deboli su cui si richiamavano gli sforzi

dei nemici. La dispersione delle truppe era tale che il loro concentramento riusciva impossibile.

La battaglia di Custoza fu perduta dai piemontesi perchè prolungati da Verona a Mantova, non poterono opporre se non che poche truppe a tutto l'esercito austriaco, il quale si era saggiamente riunito in massa, ed aveva forzato un punto solo della lunga linea nemica. Per ordini non dati, o mal dati, o disdetti, o mal interpretati, De Sonnaz non concorse colle truppe del 2° corpo da lui comandate a dar mano ai piemontesi che combattevano alla sinistra del Mincio nella giornata di Custoza.

Alla battaglia di Novara, causa l'inettezza di Chrzanowsky, i piemontesi non poterono opporre al nemico se non che una parte delle loro forze. Lamarmora era nel piacentino, la divisione lombarda al di là del Po, la brigata Solaroli guardava Trecate. Così tutta questa parte di forze trovossi vinta senza combattimento.

Le principali regole dell'arte vennero dunque violate.

Oltre all' esercito sardo, una parte rilevante nella guerra avrebbe potuto esercitare il corpo di Durando composto di volontarj e di regolari. Ma a dir vero non si sa comprendere se Durando avesse un concetto proprio o se dovesse agire in correlazione alle operazioni che alla sua destra ed alla sua sinistra doveano aver luogo; alla sua destra per parte di Venezia, alla sua sinistra per parte dell' esercito sardo. I movimenti da lui eseguiti nella Piave e nella Brenta, lasciano insoluto codesto argomento. Scopo principale doveva essere il suo d'impedire che rinforzi giungessero all'esercito di Radetzky; e non essendovi riuscito, si ridusse a Vicenza, e vi si lasciò attorniare anzichè congiungere le sue forze a quelle di Venezia o porsi in grado di operare in correlazione all'esercito sardo. Comunque siasi, hassi a deplorare l' isolamento di conati per parte degl' italiani, dipendente dalla pluralità dei comandi e dalla mancanza di un supremo duce regolatore di tutte le forze italiane in codesta guerra.

Non è a credersi però che se dal lato nostro si commisero errori, nulla abbiasi a censurare intorno alle operazioni degli austriaci. L' isolamento di una divisione a Pastrengo, la tarda

marcia di D'Aspre nel movimento attorniante alla battaglia di Goito, l'imprudente iniziativa presa da questo maresciallo a Novara, sono errori che avrebbero potuto produrre gravissime conseguenze. Sventuratamente noi non ne approfittammo, mentre il nemico approfittò dei nostri. Il concentramento delle truppe nel quadrilatero, la condotta dei rinforzi, i piani offensivi, uno dei quali non riuscì a Goito, e gli altri riuscirono a Vicenza, a Custoza, a Novara, dimostrano come i grandi principj dell'arte non fossero trascurati dai duci dell'esercito austriaco.

Le precauzioni nelle marcie, la sorveglianza nei campi, la regolarità nell'amministrazione dei viveri, furono curate in quella guisa che è richiesta dal buon andamento delle cose di guerra.

Le forze agirono secondo le regole dell'arte; erano alla mano del duce supremo. A Custoza, tutto l'esercito austriaco, prendeva o poteva prendere parte alla battaglia. La vittoria di Novara fu preparata dall'ardito movimento di Radetzky, che, spogliando quasi intieramente di guarnigioni la Lombardia e la Venezia, riuscì ad agglomerare 70,000 uomini a Pavia all'insaputa dell'avversario.

§ 4.°

Esempj.

Battaglia di Goito.

Dopo l'insurrezione di Milano, ed i pronunciamenti delle altre città del lombardo veneto e dei ducati, Radetzky, come dicemmo nel sunto storico, aveva raccolte le forze da lui dipendenti nel terreno che si stende fra l'Adige ed il Mincio. Forma questo un trapezio irregolare, ai cui quattro angoli sorge una fortezza: Peschiera, Mantova, Verona, e Legnago. Codesto terreno è chiuso a ponente dal Mincio, ed a levante dall'Adige; a settentrione è limitato dal lago di Garda e dalle gole del Tirolo italiano; a mezzodì dal Po e dalle valli veronesi.

Peschiera ha importanza perchè fa parte di un sistema intiero di fortificazione; siede sulla sponda del lago di Garda nel punto in cui vi esce il Mincio. È destinata a dominare il fianco destro della linea del fiume, a mantener libere le comunicazioni col lago, e sorvegliare il sistema di chiuse stabilito per produrre una corrente forte e subitanea nel Mincio, capace di trascinar seco qualsiasi ponte di barche che il nemico potesse stabilirvi. Essa ha una cinta di forma pentagona, con cinque antiche opere avanzate; due dette *Salvi* e tre *Mandella*; le prime alla destra del fiume, le seconde battono la sinistra.

Siede Mantova in mezzo ad un lago, formato dal Mincio che si divide in tre parti, separate da ponti l'una dall' altra. Le sue comunicazioni col continente hanno luogo per mezzo di dighe piuttosto anguste, le quali inoltre sono difese alle spalle dalla vecchia cinta della città, ed in testa da opere di fortificazioni permanente; la cittadella detta la *Favorita*, che sorge al settentrione di Mantova, è una fortezza che bisogna conquistare prima di giungere alla diga *Molina* che la unisce colla città. A levante trovasi il forte S. Giorgio che cuopre il ponte del medesimo nome, pel quale si comunica con Mantova. Al mezzodì trovasi la diga, che lambendo a sinistra il campo trincerato del *Miliaretto*, conduce al forte Pietole, opera di buona costruzione. Al sud-ovest havvi quella che esce da porta *Ceresa*, e legando il palazzo del T, le opere del Migliaretto, ed il gran campo trincerato tra loro e tra il corpo di piazza, e attraversando quindi le paludi della valle detta di *Pajolo*, dà accesso agli stradali che per S. Benedetto e per Borgoforte conducono al Po e quindi sul territorio modenese. Una quinta diga infine volge a ponente, ed è quella che per Porta Pradella mette nel forte del medesimo nome, e quindi nella lunetta di Belfiore, la quale batte la strada che per Castellucchio e Marcaria porta a Cremona.

Verona, fortezza molto meno regolare di Mantova, ed incapace a resistere come quella ad un lungo assedio, ove il nemico fosse riescito ad accamparsi sulle alture che le giacciono alle spalle, aveva però per l' esercito austriaco un' importanza molto

maggiore delle altre tre fortezze del quadrilatero. La sua giacitura a cavallo di un grosso fiume, ed allo sbocco della Valle dell'Adige, ne faceva il punto naturale di ritirata di un esercito che fosse stato costretto dagli eventi di guerra ad evacuare la Lombardia; imperocchè se Peschiera e Mantova si potevano considerare come i bastioni della cortina formata dalla linea del Mincio convenientemente munita, Verona diventava il maschio di questo scacchiere vasto e fortificato, ove, perdute le opere esterne, un esercito avrebbe potuto ridursi per rinnovare valida resistenza. Isolatamente poi, Verona possedeva uno sviluppo tale di fortilizj che la convertiva in un campo trincerato capace di oltre 60,000 uomini; e le sue opere essendo permanenti, se non autorizzavano ad annoverare quella città fra le piazze regolarmente fortificate, la rendevano però molto più formidabile di un semplice campo trincerato con opere transitorie. Essa comandava su di una grande sfera d'azione, che avrebbe difficilmente permesso al nemico di gettar ponti in prossimità de' suoi fuochi; ed i quattro che esistevano, e che legavano Verona con Veronetta, erano talmente circondati dall'abitato, che, per varcarli, conveniva prima impadronirsi della maggior parte della città.

Sulla sponda sinistra del fiume, la parte chiamata Veronetta era circondata da un antico muro che inoltrandosi verso i colli formava un angolo molto acuto, al cui vertice sorge il castello di S. Felice. Molte opere staccate furono aggiunte a questa cinta bastionata dalle guerre napoleoniche in poi; e consistevano allora nel forte Scholl, situato al Nord-Est della città, e che batte la strada che porta a S. Bonifacio; ed in varie torri, dette *Massimiliane*, di costruzione piuttosto difettosa, e di utilità secondaria; ma la natura del suolo, e dei colli che siedono a spalle di Verona, rendevano malagevoli le opere di assedio da quella parte.

Sulla destra del fiume poi, le difficultà erano forse maggiori; poichè il vecchio muro eretto dai veneziani, che da quel lato cinge la città, e che già esisteva ai tempi delle guerre della rivoluzione, era stato dagli austriaci nei lunghi anni di pace potentemente rafforzato con terrapieni molto larghi, con solidi

bastioni e cavallieri; dinnanzi ad esso erasi innalzato un secondo muro a secco, il quale, percorrendo la periferia dell'intero lato, formava una cinta esteriore con feritoje e numerosi sportelli muniti di cannoni; e fra la nuova e l'antica cinta, esisteva un largo fosso, in cui, per via di poterne laterali, le truppe d'ogni arma potevano venirsi a schierare a battaglia ed uscire ordinate al piano, offrendo in pari tempo un ottimo ricetto in caso di respinta. Questo fosso poteva poi all'uopo, col mezzo di dighe, essere riempiuto dalle acque del fiume. Dietro questa doppia cinta, là dove l'Adige, descrivendo una curva molto pronunciata, divide la città in due parti, varii solidi fabbricati, come il Castel Vecchio, le caserme, l'anfiteatro, formavano lungo la corda di quell'arco una terza linea molto più ristretta delle due precedenti, e finalmente il fiume presentava all'invasore un quarto ostacolo. Esteriormente all'angolo sud-ovest della cinta, dinnanzi al vecchio bastione di Spagna, sorgeva il forte S. Procolo, che incrociando i suoi fuochi con quelli del bastione di tal nome e di quello di S. Zeno, dominava completamente la grande strada che da Verona per Croce Bianca tende a Peschiera.

Oltre a quelle difese artificiali agglomerate sulla riva destra del fiume, la natura stessa cinse Verona di una corona di alture, che un giorno forse chiudevano l'alveo del fiume, e che cominciando a ponente al Chievo, e correndo alla distanza media da Verona di 1300 metri in semicircolo verso levante, vanno a terminare presso Tombetta, al punto ove l'Adige forma un gomito collo sporgente rivolto a libeccio, lasciando quivi una pianura che da Santa Lucia si protrae verso la Porta Nuova della città, ed a dominare la quale doveasi erigere un forte staccato, il quale però in allora ancora non esisteva. Tuttavia, se quella linea riusciva di grande giovamento per una difesa passiva, poteva essere d'incaglio per le sortite del presidio; e qualora fosse caduta in potere del nemico, poteva offrire a questi una buona linea di circonvallazione, da dove avrebbe potuto con grosse artiglierie danneggiare molto la cinta esteriore, e respingere efficacemente qualunque offensiva dell'assediato (1).

[1] Pinelli, *Storia militare del Piemonte.*

Legnago, che sorge sull' Adige, è una doppia testa di ponte su questo fiume che la divide in due parti disuguali; la maggiore sulla destra, la minore sulla sinistra del fiume medesimo; ambedue cinte da solido muro a forma di esagono.

Questa era la condizione del così detto quadrilatero nell'epoca di cui ragioniamo.

Peschiera era assediata dai piemontesi, le cui linee si stendevano poi fino sotto Mantova, compiute all' estrema destra dalla divisione toscana.

Radetzky voleva soccorrere Peschiera, e perciò aveva risoluto di assalire di rovescio la linea degl' italiani sotto Mantova, rimontare la destra del Mincio, distruggere i loro magazzini di viveri collocati a Gazzoldo e a Monzambano; e facendo quindi punta verso Peschiera, rifornirla di viveri e dell' occorrente per prolungare la difesa, qualora non si fosse potuto compiutamente sbloccarla. Per rendere poi più sicuro questo scopo, che era il precipuo, il colonnello Zobel doveva secondare il movimento del corpo principale, sboccando con alcune migliaja d' uomini da Valle d' Adige, e simulando un' attacco sulla estrema sinistra dei piemontesi; e qualora gl' italiani avessero indebolita la loro sinistra per rinforzare la destra contro Radetzky, Zobel, avanzandosi celeremente sotto la fortezza assediata, doveva introdurvi un convoglio di viveri.

Affine di attuare codesto disegno, Radetzky lasciava la maggior parte delle truppe di Thurn a custodia di Verona; e la sera del 27 maggio sul tardi, cominciò la sua marcia con una quarantina di migliaja d' uomini, de' quali un ottavo di cavalleria e 151 pezzo di artiglieria. Queste forze erano divise in tre corpi di esercito. Il primo, sotto il comando del tenente-maresciallo Wratislaw, componevasi di 15 battaglioni, 8 squadroni e 36 pezzi di artiglieria; il secondo, sotto il tenente-maresciallo D' Aspre, contava ugual numero di squadroni e di pezzi, e 2 battaglioni di più di fanteria; il terzo, che formava la riserva, era condotto dal tenente-maresciallo Wocher, e constava di 11 battaglioni, 28 squadroni, e 79 pezzi di artiglieria, a cui aggiungevasi l'intero parco di ri-

serva e gli equipaggi da ponte. Le truppe mossero in tre colonne. Una brigata del corpo di riserva si schierò sulla spianata di Verona dalla parte del nemico; e dopo che tutto il resto ebbe sfilato, seguì in coda come retroguardia.

Il primo corpo, formante la prima colonna, marciò per Tomba, Vigasio, Trevenzuolo e Castelbelforte, e giunse a Mantova dopo le due pomeridiane del 28 luglio; e siccome questa colonna doveva marciare in maggior vicinanza del nemico, così ogni brigata di essa si fece fiancheggiare a destra da pattuglie, composte di una compagnia di fanteria e di un pelottone di ussari, le quali seguirono la strada di Isola Alta e Nogarole, pressochè parallela, ed a destra di quella che era battuta dalla colonna.

La seconda colonna, costituita dal secondo corpo d'armata, insieme a due brigate di fanteria del corpo di riserva, del parco di riserva, e degli equipaggi da ponte, tenne la strada di Isola della Scala, Erbe, Sorga, e Castellaro; e giunse a Mantova alle 7 pomeridiane del medesimo giorno 28.

La terza colonna, formata dalla cavalleria del corpo di riserva, seguì la strada di Bovolone e Nogara, e giunse a Mantova nella notte del 28 al 29 di maggio.

Poco dopo vi giungeva la brigata che era rimasta per ultima a Verona, sugli spalti della cittadella fra porta S. Zeno e porta Nuova.

È bensì vero che in questa marcia gli austriaci presentavano il fianco ai nemici; ma le precauzioni prese pel fiancheggiamento, rendevano meno pericoloso un attacco improvviso.

Dalla parte occidentale di Mantova, e precisamente a Curtatone e Montanara, stava la divisione toscana unita alle poche truppe napolitane. Obbedivano agli ordini del generale Laugier ed occupavano una linea che protendevasi verso Goito, occupato dai napolitani. Tutti insieme ascendevano a 6 o 7,000 uomini; ma veramente la vera forza che si trovava a Curtatone e Montanara poteva ascendere ai 5,000.

La posizione era stata resa più forte; le strade erano state tagliate; le case in vicinanza dell'Osone, e le cinte dei cortili,

erano state bucate per feritoje; terrapieni con qualche pezzo, erano qua e là distribuiti.

Alle 10 del mattino del 29 di maggio, Radetzky muoveva col suo esercito contro codesta posizione, avendo divise le sue truppe in tre colonne.

La prima, sotto il principe Felice Schwarzenberg, colle brigate Benedeck e Wohlgemuth, si avviò per Castelnuovo verso Curtatone.

La seconda sotto il principe Carlo Schwarzenberg colle brigate Clam e Strassoldo, andò dal forte Belfiore verso Montanara.

La terza sotto il principe Federico Liechtenstein, usciva essa pure dal forte Belfiore dirigendosi sulla strada per S. Silvestro e Buscaldo sull' Osone, affine di tener libero il varco di questo cavo ed appoggiare l' attacco su Montanara.

Finalmente la brigata Simbschen, uscita dal forte di Pietole, si collocava sulla via di San Benedetto per custodire gli accessi provenienti da Governolo e Borgoforte.

Il generale Laugier aveva affidato la difesa di Curtatone al colonnello piemontese Campìa, e quella di Montanara al tenente-colonnello toscano Giovanetti; e suddiviso un battaglione in tre parti, ne collocava una a Sacca ed una a Rivalta per impedire la gittata di un ponte, ed una terza a Castelluccio ove volea mantenersi un punto di ritirata. Pare che avvisi od ordini mandatigli da Bava, comandante il primo corpo d' esercito sardo, e da cui dipendeva Laugier, sieno arrivati tardi; in guisa che l' attacco per parte degli austriaci cominciò prima che le sue forze avessero tempo di abbandonare ordinatamente alcune posizioni, e concentrarsi più vicine ai piemontesi.

Aprì il fuoco il colonnello Benedeck; assalì il fortino costrutto innanzi al villaggio di Curtatone e le case di codesto villaggio; ma gli assalti riuscirono infruttuosi; l' artiglieria austriaca non produsse grandi effetti, mentre grave danno recavano due cannoni toscani. Riusciti gli austriaci ad impadronirsi di alcune case, e balestrando da esse i difensori del trinceramento, il fortino cadde in mano dei nemici, dopo che incendiatosi un cassone di

polvere v'ebbero molti morti e molti feriti, dopo che molte distinte vittime erano rimaste sul luogo del combattimento, e dopo che la brigata Wohlgemuth era giunta a valido sostegno della brigata Benedeck.

Poco appresso, il tenente-maresciallo Carlo Schwarzenberg assaliva Montanara; e contro questo villaggio avea dirette buona parte di sue forze il colonnello Benedeck. Due pezzi di artiglieria toscana opponevano valida resistenza al nemico; e mentre durava la mischia, con esito vario, ne' diversi posti, compariva, sul fianco destro ed alle spalle de' difensori, la colonna di Liechtenstein; ed allora gli assaliti che eransi con molto valore difesi contro gli assalitori, dovettero abbandonare le case ed i trinceramenti da essi occupati; molti rimasero prigionieri; altri morti o feriti; e poche centinaja si aprirono un varco attraverso al nemico ed andarono a ricovrarsi a Marcaria sull'Oglio.

L' estrema destra della linea degl' italiani era stata in tal guisa rotta dagli austriaci; la prima parte del piano di Radetzky aveva ottenuto favorevole risultato pel generalissimo degli austriaci.

I piemontesi, avvertiti da questi fatti del pericolo che li minacciava, raccolsero truppe nelle vicinanze di Goito, e nel mattino del 30 Bava disponeva le forze sopra una linea, la quale, appoggiando la sinistra a Goito, stendevasi indietro obliquamente verso il punto in cui le vie che tendono a Vasto, a Volta, ed a Brescia, formano un trivio (1). Stavano in prima linea due batterie coperte dai bersaglieri; venivano dietro ad esse, e sulla destra, quattro battaglioni della brigata Cuneo, i quali avevano in seconda linea due battaglioni del 17° reggimento. A sinistra, e nel rialto su cui si innalza il palazzo Somenzari, stavano tre battaglioni dell' 11° reggimento, dietro cui erano tenuti in riserva i tre reggimenti di cavalleria, Savoja, Genova e Nizza, con numerosa artiglieria. All' estrema sinistra, dietro i trinceramenti costrutti a Segrata ed a Goito, stavano 800 tra napolitani e lucchesi. Dinnanzi all' ala destra veniva collocato il reggimento di Aosta cavalleria, coll' incarico di sorvegliare la strada di Solarolo e Cere-

[1] V. Vol. III. Tav.ª 3.ª

sara che era il punto più vulnerabile della linea, coperto soltanto da un debolissimo ostacolo qual era lo scolo Caldone, e pel quale il nemico poteva portarsi ad assalire l' ala destra piemontese.

Più tardi, entrava in linea la brigata Aosta, e fu condotta a surrogare i due battaglioni di Acqui, i quali furono collocati dietro a quelli dell' 11° sul poggio Sommenzari. Più tardi ancora, giunse la brigata Guardie; e Bava, tenutone un reggimento in riserva, disponeva l' altro a destra, scaglionato indietro per colonne di battaglioni; in guisa che si potesse formare celeramente in battaglia, e dare alla linea la forma di martello rientrante per guarentire le spalle dell' esercito.

Nello stesso giorno 30 di maggio, Radetzky poneva in marcia le sue colonne; dirigeva Wratislaw col primo corpo su Goito, per Rivalta, Settefrati, e Sacca; D' Aspre col secondo per Castellaro, e Rodigo, su Ceresará: Wocher colla riserva doveva fermarsi a Rivalta. Pensiero di Radetzky si era di contenere con semplici dimostrazioni la sinistra de' piemontesi che sapeva fortissima per arte e per sito; e far impeto contro la destra priva di punto d' appoggio, e collocata, come direbbesi, alquanto in aria. Perciò andava adagio colla sua dritta per dar tempo a D' Aspre di fare il più lungo giro.

Non persuasi i duci piemontesi di un' assalto in quella giornata, erano state inviate verso Volta le riserve, e specialmente la brigata Guardie; la brigata Aosta, deposte le armi al fascio e gli zaini a terra, preparavasi a cucinare le vivande; e non rimanevano in prima linea se non che i quattro battaglioni di Cuneo ed una compagnia di bersaglieri.

Ma scontratisi inopinatamente gli ussari che precedevano la brigata Benedeck, la quale formava l'avanguardia del primo corpo, con alcuni lancieri piemontesi, si diè avviso da una parte e dall' altra della prossimità di uno scontro.

Contavano gli austriaci, fra' diversi corpi riuniti, circa 30,000 uomini; i piemontesi dai 18 ai 19,000.

Incominciavano gli austriaci lo spiegamento molestato validamente dal fuoco aperto dalle due batterie piemontesi; ma

collocati in batteria 12 pezzi da sei, ed una batteria di racchette, erano riusciti a spiegare in battaglia tre brigate, ed a far avanzare 6 compagnie di cacciatori contro i bersaglieri; i quali, temendo di essere circondati, si volsero in ritirata precipitosa. Codesto disordine trasse seco quello di un battaglione di Cuneo; ed approfittando della lacuna che ne conseguiva nella linea, il nemico vi si precipitava, convergendo a destra ed a sinistra sugli altri battaglioni di Cuneo, che pure disordinatamente retrocedevano. Invano il duca di Savoja tentava di arrestarli. Le batterie, ritirandosi velocemente, si sottrassero ai cacciatori nemici; mentre la brigata Aosta, corsa alle armi, era entrata con poco ordine in linea, e non poteva arrestare la foga irrompente del nemico.

In questo scontro, il duca di Savoja riportò leggiera ferita alla coscia da palla nemica.

Gli austriaci del primo corpo, che trovavansi allora contro i sardi, stavano disposti nel modo seguente: Benedeck fra la strada che conduce a Goito ed il Mincio; Wohlgemuth a sinistra della strada medesima; Strassoldo più a sinistra ancora per coadjuvare l' assalto di D' Aspre che si credeva imminente. Dietro Benedeck, in seconda linea Clam.

Il generale Bava, udendo il tuonare del cannone, si toglie col re da Volta, ov' era entrato allora allora; si porta sul poggio Somenzari e scorge che lo sforzo del nemico si opera specialmente sulla destra del medesimo; piglia seco due battaglioni di Casale e li dirige contro le colonne di Benedeck; mentre un terzo battaglione della stessa brigata, con artiglieria, è diretto da lui, per Goito, sulla sinistra del fiume affine di prendere di fianco e d' infilata la destra nemica. L' artiglieria, bene collocata, fulminava di fianco, da un poggio, le brigate Wohlgemuth e Strassoldo.

La brigata Benedeck titubò, e la titubanza di essa si comunicò prontamente alla vicina Wohlgemuth. Se n' accorse Filiberto Mollard, maggiore nel 5° di linea, intrepido e fortunato guerriero; e schierato il suo battaglione, si slancia contro il nemico la bajonetta in canna, e lo rovescia e lo fuga. Gli altri battaglioni di

Aosta corrono ad imitarlo. Una batteria appostata in luogo acconcio, fulmina il nemico alloggiato nelle case Gobbi; la brigata Guardie, già sollecitamente tornata sul campo, si era azzuffata colle truppe di Wohlgemuth e di Strassoldo; mentre il duca di Savoja, sebbene ferito, veniva in sostegno con alcune compagnie del 7°; e le due batterie, che per prime avevano aperto il fuoco contro il nemico, ricominciavano a batterlo di fianco.

In pochi istanti, essendo penetrato il disordine in tutta la linea austriaca, Radetzky, disperando dell' arrivo di D' Aspre, diede il segnale della ritirata.

In quel momento un messaggiero, spedito dal duca di Genova, apportava al re la lieta novella della resa di Peschiera.

Fu quella la più fausta giornata militare del 1848.

Radetzky riparò, non inseguito, sotto il cannone di Mantova, dopo avere richiamato a sè tutte le truppe della fallita impresa di Goito.

Il tentativo fatto da Zobel per rifornire di viveri Peschiera era andato a vuoto; respinti i suoi attacchi a Bardolino ed a Calmasino il 29 di maggio, ripiegò su Cavaion, inseguito colla bajonetta alle reni.

Osservazioni. Il non avere opportunamente soccorso i toscani, portò la disfatta della estrema destra della linea tenuta dagl'italiani, ed il pericolo che ne poteva conseguire di essere presi di fianco ed alle spalle.

Le poche ed incerte informazioni intorno alle mosse del nemico, esposero l'esercito regio ad accettare una battaglia di sorpresa.

Se D' Aspre avesse agito con maggiore celerità, ed avesse assalito simultaneamente al corpo di Wratislaw, il pericolo corso dalla destra dei piemontesi non appoggiata ad alcun punto forte, sarebbe stato gravissimo, sebbene alcune truppe vi fossero collocate a rinforzo in guisa di martello rientrante.

Il non avere tratto profitto dalla vittoria e non aver lasciato tranquillo Radetzky, portò la rianimazione fra gli austriaci e la perdita di Vicenza.

Custoza.

Dopo un lungo periodo di inazione, grandi avvenimenti militari fecero cambiare, fatalmente per gl' italiani, faccia alle cose.

Le truppe sarde erano allora disposte in modo che la massima parte del primo corpo e i lombardi stavano all' assedio di Mantova; il secondo corpo si stendeva da Sommacampagna, sino a Pastrengo ed a Rivoli; di guisa che si lasciava debolissimo il centro, essendo troppo scarsamente munita la linea del Mincio fra Valeggio e Peschiera.

Istrutto il maresciallo Radetzky di questa disposizione dell' esercito nemico, deliberò di assumere l' offensiva, e stabilì d' intraprendere le operazioni il dì 23 di luglio. Ma giudicò opportuno di attirarne prima l' attenzione verso le parti di Rivoli. A tal uopo fece assalire le posizioni della Corona e di Rivoli; ed il generale De Sonnaz, dopo che le sue truppe ebbero respinto gli austriaci, abbandonò la posizione di Rivoli, giudicando di non poterla sostenere contro un temuto assalto nel giorno successivo.

Radetzky avea fatto disegno di colpire il nemico in modo decisivo. Voleva sfondarne il centro; ed impadronirsi della catena di alture che si stende da Custoza al Mincio e domina l' intiera pianura verso Mantova.

Deliberò quindi di dare principio alle sue mosse offensive per l' esecuzione del gran disegno nella sera del 22 luglio.

Divideva pertanto le sue truppe in tre corpi.

Il secondo comandato da D' Aspre, doveva tenere la destra con tre brigate; portarsi per S. Massimo contro le alture e borgo di Sona; e con una brigata, per finto attacco contro la sinistra, portarsi ad assalire Santa Giustina, Bussolengo, e Sandrà.

Il primo corpo, comandato da Wratislaw, pure di quattro brigate, partendo da Santa Lucia, doveva assalire Sommacampagna, mandando una brigata su Custoza, per cuoprire il fianco sinistro. Questa brigata era essa medesima guarentita da un reggi-

mento di cavalleria che batteva la strada da Dossobono a Villafranca.

La riserva, comandata da Wocher, coll' equipaggio da ponte, stava dietro al primo e secondo corpo, pronta a soccorrere o l'uno o l'altro a seconda dei casi. Era composta di 4 brigate.

Queste truppe ascendevano in tutte a 42,000 uomini. Oltre a questi eranvene 9,000 di Thurn che agiva su Pastrengo e Rivoli contro l'estrema sinistra piemontese. Un quarto corpo si trovava a Mantova.

La custodia di Verona, guernita di forte presidio, era stata affidata al tenente-maresciallo Haynau.

Nella notte del 22 cominciò la marcia; nel mattino del 23 cominciò l'attacco.

Le posizioni, che prime vennero assalite, erano difese dal generale Broglia, il quale aveva seco la brigata Savoja, un battaglione del 13°, alcune centinaja di parmensi e di toscani, qualche compagnia di bersaglieri e di volontarj, 6 squadroni di cavalleria, e 14 pezzi di artiglieria.

L'attacco cominciò a Sona; la difesa fu vigorosa. Dopo parecchie ore di combattimento, Sona cadde in potere degli austriaci.

Nel tempo stesso le truppe del primo corpo austriaco attaccavano Sommacampagna; e dopo parecchi combattimenti parziali, ed un assalto generale, la posizione rimase agli austriaci, ed i sardi si ritirarono verso San Giorgio in Salice prima e poscia a Castelnuovo.

A Santa Lucia la mischia era stata meno calda; imperocchè Broglia aveva ricevuto ordine da De Sonnaz di condurre le sue truppe a Pacengo, ove riducevasi egli pure colle reduci da Rivoli.

Alla loro sinistra gli austriaci avevano senza ostacolo occupato Custoza e le alture circostanti, e si collocarono in modo da potere osservare la strada che conduce a Villafranca.

Poco dopo il mezzodì, l'esercito austriaco era concentrato sulle magnifiche posizioni di Custoza, Berettara, Sommacampa-

gna, e Sona, colla fronte coperta dal Tione; e non dando i piemontesi alcun segno di offensiva, il maresciallo si avanzò verso il Mincio, mandando il 2° corpo a Castelnuovo ed il 1° ad Oliosi con una brigata a Salionze, facendo occupare da un battaglione il monte Scatola che sorge sul margine del Mincio quasi rimpetto a Monzambano.

Il quartiere generale austriaco venne allora trasportato a San Giorgio in Salice.

Raccolte le sparse sue truppe, De Sonnaz si accampò a Cavalcaselle.

Intanto il re Carlo Alberto, il cui quartiere generale era a Marmirolo, comprese dal rumore delle artiglierie che le posizioni del 2° corpo del suo esercito erano state assalite dal nemico; e, prese seco le brigate Guardie, Cuneo, Piemonte, e 4 reggimenti di cavalleria, spedì ordine alla brigata Aosta, che si trovava a Castellaro, di raggiungerlo, e si avviò a Villafranca, ove arrivò alle 3 pomeridiane dello stesso giorno 25 luglio.

Nel mattino del 24, Radetzky proseguiva la sua marcia verso il Mincio, coll' intenzione di guadagnarne il varco pei due ponti già esistenti a Monzambano ed a Valeggio, e gettandone un terzo ai Mulini di Salionze. A tale scopo, fino dalla sera antecedente avea mandato truppe su quest' ultimo punto; e nella notte avevano già cominciato l' ideata operazione.

Invano vi si opposero alcuni battaglioni mandativi da De Sonnaz sul far del giorno del 24; respinti, ripararono sotto Peschiera; e gli austriaci, condotta a termine la costruzione del ponte, varcarono il fiume.

De Sonnaz intanto si era posto colla brigata Savoja, col 16°, e col battaglione parmense, a Monzalbano, ove era stato tolto il tavolato al ponte; ma avuta notizia che gli austriaci avevano passato il Mincio a Salionze, e minacciavano di circuire Monzambano, piegava su Borghetto.

Anche Valeggio era stato abbandonato dai piemontesi, ed occupato dagli austriaci.

Il tenente-maresciallo Thurn era entrato in Rivoli. Dopo che il paese era stato evacuato dai sardi; ma le difficultà di ap-

provvigionarsi in quei dintorni, gli impedivano per quel giorno di avanzarsi più oltre. E siccome Radetzky lo aveva destinato all' investimento di Peschiera, così, in causa della sua tardanza, venne lasciato attorno a quella fortezza il 2° corpo di D' Aspre.

Trasportato il suo quartiere generale al Palazzo Alzarea, in vicinanza di Oliosi, Radetzky fece continuare il movimento di passaggio del Mincio, dando ordine a Wocher di transitarlo con tutto il corpo di riserva; ed incaminava pure a quella volta il corpo di Wratislaw coll' ordine di occupare Valeggio, lasciando a Custoza una sola delle sue brigate.

Il re intanto si tratteneva a Villafranca; rimanevagli a scegliere fra il ritirarsi su Goito e l' attaccare il fianco sinistro di Radetzky. Si appigliò a quest' ultimo partito.

Alle 2 1|2 pomeridiane del 24 muoveva da Villafranca con due colonne; la sinistra comandata dal duca di Savoja, era composta delle brigate Guardie e Cuneo; la destra, dal duca di Genova, era formata della brigata Piemonte. Le precedevano una compagnia di bersaglieri ed una di volontarj lombardi; le seguivano 56 bocche da fuoco. La brigata Aosta, non ancora sufficientemente riposata dalla lunga e sollecita marcia, era lasciata ad Acquaroli, piccolo casolare a breve distanza da Villafranca e sulla strada che da quella città tende a Valeggio. Alla custodia di Villafranca vennero lasciati 2 battaglioni di Pinerolo e 600 toscani. Una brigata di cavalleria cuopriva l' estrema destra; un altra restava in riserva ed accennava alla protezione della sinistra.

La prima colonna si diresse a Valle di Staffalo, che separa i monti Godio e Mondatore (o Monte Torre) dalle colline di Berettara e di Sommacampagna; la 2ª a Berettara. Fatti tacere due pezzi nemici collocati sull' altura di Berettara, la colonna di destra cominciò a salire quel monte: la colonna di sinistra agiva contro Valle di Staffalo con Bava, e contro il Mondatore col duca di Savoja. Queste posizioni erano difese da due brigate austriache. Mondatore fu preso pel primo, e gli austriaci si ritirarono verso S. Giorgio in Salice: Berettara fu presa per la seconda, e

gli austriaci si ritirarono verso Sommacampagna; ivi continuarono a resistere per mettere in salvo le artiglierie, e poscia si ricoveravano a Verona. Finalmente al centro, ossia a Staffalo, gli austriaci si difesero vigorosamente, poi tentarono aprirsi una via verso Verona scendendo da *Casa del Sole* e da Berettara su Sommacampagna; e già erano presso a questa terra, quando, trattenuti da un profondo fosso, vennero salutati da una scarica micidiale di un battaglione; pochi drappelli riuscirono a guadagnar Verona; gli altri s'incontrarono colle truppe del duca di Genova a Sommacampagna e furono costretti ad abbassare le armi: 8 ufficiali e 1160 soldati con una bandiera rimasero in potere del vincitore.

Questo fu il combattimento di Staffalo.

Esso, quantunque gloriosissimo pei piemontesi, riuscì però di poco frutto; perchè sebbene le belle posizioni di Custoza e di Sommacampagna fossero state riprese, pure finchè il nemico restava padrone di Valeggio l'esercito sardo restava diviso in due.

Questo combattimento aprì gli occhi a Radetzky sui disegni di Carlo Alberto, il quale intendeva operare per la sinistra del Mincio, e all'indomani (25) avrebbe con maggior violenza assalito il fianco sinistro dell'esercito imperiale.

Le truppe austriache si trovarono disposte come segue:

Il 1° corpo (Wratislaw) occupava Valeggio, Montevento, Oliosi, e, alla destra del Mincio, Monzambano e Borghetto.

Il 2° corpo (D'Aspre) stanziava a Castelnuovo.

La riserva (Wocher) era situata alla destra del Mincio da essa passato ai mulini di Salionze.

Thurn, per Val d'Adige, scendeva poi verso Peschiera.

Temendo Radetzky che il re sardo, calando per Monte Godio, si gettasse su Oliosi, e separasse il 2° dal 1° suo corpo, raccolse nella notte tutte le sue truppe sparpagliate, e le concentrò su di un terreno stendentesi da Valeggio, Fornelli, Montevento, Oliosi, sino in faccia a Sommacampagna. Erano 10 chilometri in lunghezza e 5 in larghezza. Aveva 35,000 uomini; oltre a questi, le truppe di Thurn erano arrivate al piano, e altre giunsero durante la battaglia, formando altri 30,000 uomini.

Contro questi 35,000 ed all' uopo 65,000 uomini, stavasi per rinnovare la pugna colle stesse truppe che avevano combattuto il giorno antecedente, accresciute soltanto dalla brigata Aosta tenuta il 24 in riserva. Il re e Bava calcolavano però di far concorrere il 2° corpo che stava riunito nelle alture di Volta: e così sarebbersi raccolti 40,000 uomini; ma per ordini non dati, o mal dati, o disdetti, o male interpretati, De Sonnaz non venne a dar mano all' estrema sinistra dei piemontesi che combattevano alla sinistra del Mincio.

La disposizione delle truppe sarde per l' azione era la seguente:

Tre colonne:

La 1ª, composta della brigata Aosta, guidata dal re, secondato da Bava, doveva far impeto contro Valeggio;

La 2ª, colle brigate Guardie e Cuneo, comandata dal duca di Savoja, doveva secondare la 1ª muovendo da Custoza;

La 3ª, composta della brigata Piemonte e di 15 squadroni, retta dal duca di Genova, doveva prendere il nemico a rovescio, venendo da Sommacampagna ad Oliosi, e tentare di ricacciarlo nel Mincio.

L'obbjettivo della giornata era Valeggio.

Non si aspettò il movimento di conversione della linea da destra a sinistra che doveva attirare l' attenzione del nemico contro il duca di Genova, e diminuire le forze che aveva a Valeggio, punto principale; si assalì anzi colla sinistra, e l' assalto fu respinto; la mancanza dei viveri aveva ritardato il movimento dei due duchi.

Alle 10 1|2 i due eserciti fecero entrambi un movimento offensivo. Il duca di Savoja, avanzando da Custoza, apparecchiossi a girare le truppe austriache in posizione attorno a Valeggio, ed il maresciallo che finalmente si era accorto di non aver a fronte che le tenui forze del giorno precedente, faceva assumere l'offensiva da D' Aspre contro Monte Godio e la Berettara; poichè, per combinazione non rara nelle battaglie, avevano i due capi avversi fatto ugual diseguo di mantener salda un' ala ed operare per l' altra.

La risoluzione del maresciallo fu coadjuvata da Haynau, il quale mandò da Verona una brigata contro Somma, secondando con questa diversione l' assalto di D'Aspre alla Berettara. Il duca di Genova resistè valorosamente.

Al centro, il duca di Savoja, toltosi da Custoza, avviavasi al Monte Godio e respingeva gli assalti degli austriaci.

A sinistra, i sardi, tornati alla pugna, cacciavano il nemico da Feniletto.

Alle 3 la battaglia ardeva in tutta la linea da Valeggio a Sommacampagna, passando per S. Zeno, Montevento, Monte Godio e la Berettara; le cavallerie erano alle prese nei piani di Gonfardine.

Ma gli austriaci cambiavano sempre le truppe stanche con truppe fresche per l' immensa superiorità del loro numero, mentre i piemontesi, lassi e rifiniti, spossati dal caldo, dalla fame, e dalla sete, erano costretti a mantenersi sempre in linea: perciò, perduta la speranza dell' arrivo di De Sonnaz, non poterono più seguitare l' offensiva e si dovettero tenere alla difensiva; e per quanto il loro valore facesse prodigi, pure fu forza di decidersi alla ritirata, che venne diretta su Villafranca e protetta dal prode duca di Savoja.

Da Villafranca, il re colle truppe andò a Goito ove trovavasi De Sonnaz che aveva evacuato Volta, la quale poscia veniva occupata dagli austriaci.

Osservazioni. Le cause di tanto disastro furono molte.

1.° La disposizione delle forze piemontesi fatta in guisa da poter essere facilmente separate in due.

2.° Il non avere riunito a tempo tutte le maggiori forze possibili, raggiungendo o richiamando il corpo d' armata di De Sonnaz.

3.° L' essersi avventurati i sardi a combattimenti con forze quasi sempre di gran lunga superiori.

4.° Il non avere regolato in modo il servigio dei viveri, da non essere costretti a ritardare parecchie marcie; tardanze che portarono la non simultaneità dei movimenti, e quindi la perdita dei fatti d' armi e delle battaglie.

5.° Le marcie a sole ardente che spossò i soldati, i quali fecero sforzi sovrumani per trovare vigoria nel loro valore.

Novara.

Saputo il passaggio del Ticino per parte di Radetzky, Chrzanowsky retrocede alla destra del fiume, e ordina a Durando di recarsi a Mortara, a Bes di recarsi a Vigevano.

Le truppe austriache s'incontrano il dì 21 colle sarde alla Sforzesca e a Mortara; i sardi resistettero valorosamente alla Sforzesca, ma Mortara cadde in breve in potere del nemico.

Allora Chrzanowsky raccoglie 5 divisioni e la brigata provvisoria a Novara: la 1,ª la 2,ª la 3,ª la 4,ª e quella di riserva; in tutto 50,000 uomini circa, con 111 pezzi d'artiglieria, e si dispone a battaglia pel giorno 23.

Il campo scelto era il terreno chiuso a ponente dall'Agogna e a levante dal Terdobbio; fra l'uno e l'altra, scorrono la Roggia Olengo e l'Arbogna; più verso l'Agogna havvi il cavo Prina. Hannovi cascine e villaggi: vicino al Cavo Prina havvi il Torrione Quartara, più indietro la cascina Cortenuova, più indietro la Rasario. Andando verso il Terdobbio, havvi il villaggio di Olengo a fianco della strada che da Novara conduce a Mortara; più indietro, sulla strada medesima, a 1600 metri da Novara, havvi il villaggio della Bicocca, situato sopra un leggiero rialto di terreno che domina la pianura circostante; a metà via fra la Bicocca e Olengo, havvi un grosso cascinale denominato Castellazzo (V. Tav.ª 4.ª Vol. III).

La fronte di battaglia era limitata a destra dal Cavo Prina, a sinistra dalla Roggia Olengo.

Le truppe vennero disposte su due linee: nella prima le divisioni 1,ª 2,ª e 3,ª nella seconda la 4.ª e quella di riserva.

La 1.ª divisione, scemata di quasi una brigata pel fatto di Mortara, collocavasi alla destra, appoggiandosi al Cavo Prina, e occupando la Cortenuova.

A sinistra di essa stava la 2.ª che si protendeva sin verso la Bicocca.

Innanzi alla Bicocca, e protendendosi fino alla roggia Olengo, stava la 3ª.

In 2.ª linea, la divisione di riserva era collocata fra lo stradale di Vercelli e Novara; la 4.ª al cimitero di S. Nazario; e la brigata provvisoria a sinistra di questa, a custodia dello stradale di Trecate.

Dalla parte degli austriaci, le cose si passavano nel modo seguente:

D'Aspre aveva preso ed occupato Mortara, e vi dava riposo alle sue truppe. Gli altri corpi austriaci occupavano le vicinanze.

Versava Radetzky in grande incertezza sulla direzione presa dal grosso dell'esercito piemontese nella sua mossa retrograda. I dettami della scienza, ed i rapporti ricevuti, concordavano nel designare Vercelli come punto di riunione dei piemontesi medesimi; ma le truppe sarde che si erano battute a Vigevano, non erano passate da Vespolate; ed era da credersi che esse, non volendosi esporre ad essere prese di fianco, portandosi sopra Vercelli per Gravellona, si fossero ripiegate su Novara. In tale dubbiezza, mosse il giorno 22 le sue truppe in modo da poter rivolgerne la maggior parte tanto su Vercelli quanto su Novara, secondochè il nerbo del nemico fosse raccolto piuttosto in un luogo che nell'altro.

Il 2° corpo, comandato da D'Aspre, seguiva la strada che da Mortara conduce a Novara, e pernottava il 22 a Vespolate. Credeva che fra lui e Novara fosservi tutto al più le truppe di Bes battutesi a Vigevano. Perciò muoveva alle ore 10 del 23 da Vespolate; e dopo breve cammino, i suoi scorridori, giunti presso Olengo, annunciavangli la presenza del nemico. Sebbene la folta catena dei bersaglieri nemici, fosse bastevole prova delle forze imponenti ivi raccolte dai piemontesi, tuttavia, o per baldanza, o per egoismo, o per ostinazione nell'idea che si era fissato, D'Aspre volle assalire, ed assalì con tre colonne.

Ben presto la lotta s'impegnò gagliarda ed ostinata. Le cascine da noi nominate, la Bicocca chiave della posizione, vennero più volte prese, e riprese. A un'ora circa, il duca di Ge-

nova sottentrò a Perrone le cui truppe erano un pò in disordine per la lotta sostenuta. Il valoroso principe, slanciandosi alla pugna coi due reggimenti di Piemonte, e seguito dalla brigata Pinerolo in 2.ª linea, rovesciava quanto gli si parava innanzi; gli austriaci vennero sloggiati dalla Bicocca, e cacciati dal Castellazzo e da Olengo che vennero occupati dai nostri.

Erano le due. Gli austriaci fuggivano in piena rotta; era il momento di seguire lo slancio del duca di Genova, e fare uno sforzo per isterminare il corpo di D' Aspre. Ma Chrzanowsky, paventando di veder apparire ad ogni istante il grosso delle truppe di Radetzky, e sempre risoluto di volerne sostenere l'urto nella posizione della Bicocca, buona per propria natura, ma non resa dall' arte abbastanza forte, mandò ordine al duca di retrocedere.

Si diè tempo a D' Aspre di riordinarsi; all' esercito intiero di Radetzky di giungere; la lotta s' impegnò allora impari per numero, e per vigoria di forze; la battaglia fu perduta per noi.

Osservazioni. 1.º Fuvvi incertezza per parte di Chrzanowsky nello stabilire un piano di guerra.

2.º La linea occupata dalle truppe all' aprirsi della campagna, era viziosa: troppo estesa.

3.º Vi fu imperizia nel non sapersi procurare esatte informazioni sui movimenti e quindi sulle intenzioni del nemico.

4.º Vi fu colpa in Ramorino nel non difendere la Cava.

5.º Vi fu temerità in Radetzky nell' incedere con marcia di fianco dopo entrato sul territorio sardo.

6.º Fu infelice l' idea di dar battaglia in tanta vicinanza di una città, che riusciva di tentazione ai soldati di lasciare il campo per ricoverarvisi.

7.º Difetto massimo della posizione, si era poi di non essere l' esercito in possesso di una via di ritirata sicura ed agevole; poichè o Chrzanowsky intendeva, al caso, di effettuarla su Vercelli, ed allora la strada che da Novara vi conduce, trovandosi sul prolungamento dell' ala destra, offriva la peggiore delle combinazioni tattiche; ovvero pensava di effettuarla su Momo, ed in

tal caso l'esercito, costretto ad attraversare la città stessa, veniva ad essere esposto a tutti gl' inconvenienti inerenti ad un passaggio di stretto.

8.° Deplorabili furono le disposizioni nella distribuzione dei viveri; la lezione dell' anno antecedente non aveva fruttato alcun che di bene.

§. 5.°

Osservazioni.

Cenni biografici e bibliografici.

Questa guerra d' Italia, e specialmente la campagna del 1848, ha segnato un epoca nella storia la quale non si cancellerà mai più. È il primo grande esempio in Italia del sorprendente spettacolo di un principe e della nazione che corrono alle armi per ottenere l' indipendenza. Generosi desiderii si erano manifestati in altre epoche anteriori; ma inutili conati li avevano resi vani. Fu il primo atto di possibilità; fu il primo di probabilità, quasi di certezza, e se un cumulo di errori condusse a malo risultamento, ciò non toglie che il principe infelice, il quale ha giuocato corona e vita, non siasi acquistato nome imperituro per l' impresa tentata; e che i popoli, i quali si scossero, foss' anche per un istante solo, a sfidare l' ira e la vendetta di un dominatore inesorato, non abbiano dato prova di slancio sublime e generoso. Noi non dobbiamo essere tanto sconoscenti da maledire a chi ha tentato il bene perchè ha commesso errori, a chi ci aperse la strada per ottenere la liberazione da un giogo ferreo e secolare che pesava sopra di noi.

Gli errori furono il frutto fatale delle circostanze. Dovevano sapere gli italiani governarsi, mentre che da secoli non si governavano? Potevano conservare fredda assennatezza in un impeto di entusiasmo che li aveva portati a risultamenti i quali avevano loro abbagliata la vista ed impedivano loro di vedere

chiaro e giusto? Dovevano essere esperti nelle armi, mentre le armi erano da tanti anni ad essi proibite? Potevano crearsi generali abili e distinti, mentre pochi erano i guerrieri italiani che si erano distinti fuori dal loro paese? Potevano sottrarsi alle ambizioni personali, come se l'insurrezione fosse stata capace di comprimere ad un tratto tutti i sentimenti che non fossero di pura generosità?

La lunga pace aveva rammolliti gli animi; il servaggio li aveva abbattuti. Le occupazioni a cui potea dedicarsi la gioventù, non erano quelle che ai forti propositi l'educasse. Gli esercizj del corpo nono erano tali da renderla atta alle fatiche della guerra.

Laonde l'ignoranza nelle armi, l'immaginazione vivace, la leggerezza ne' propositi, si rivelarono nell'accozzamento di armati che si fece sulle prime alla rinfusa.

E per ciò l'inettitudine al far la guerra come dev' esser fatta, la facilità di credere agevole quanto era arduo, e una miriade di canti, la quale non era sufficiente di certo a ricacciare il nemico oltr'Alpi, nè a far cadere le fortezze.

Fu colpa totale degli uomini? Lo fu delle cose, ripetiamo; e di chi sulle cose esercitò il massimo influsso. Forse che, scossi gli animi, non si ebbero prove meravigliose di ardire e di valore? Forse che non si verificò allora quanto, santamente aveva dichiarato il D'Azeglio, che coloro i quali dicono gli italiani essere poltroni e traditori mentono per la gola?

La condizione dei corpi insurrezionali rappresentava il carattere della società di allora; e forse, la società di allora, non poteva dare nel momento se non che elementi di simil genere. In Francia, nell'epoca della grande rivoluzione, si ricorse, è vero, a mezzi convulsivi per ottenere immensi eserciti; ma le numerose leve si innestarono nella trama già tessuta di un antico esercito; che, sebbene sciolto, lasciava elementi i quali offrivano larga base ad un colosso di mole assai maggiore. Nell'Italia sottoposta agli austriaci, non eranvi quadri regolari di un esercito italiano che potessero accogliere nel loro seno i volontarj ed i levati, donando loro un esempio di disciplina, ed una storia tra-

dizionale di glorie. I pochi reggimenti italiani che solo in parte si trovarono in Italia, erano comandati da ufficiali austriaci, e la bassa forza era per la maggior parte più vogliosa di sottrarsi alla oppressione di ferrea disciplina, e di tornarsene alle sue case, anzichè continuare un servizio pel quale aveva concepito abborrimento.

A fianco di codesti elementi disordinati, uno di ordine si vedeva nell'esercito del re. La lunga pace, la mancanza di ufficiali generali che avessero veduto e studiata la guerra sul campo, ad eccezione di alcuni pochi, e per breve tempo, e con gradi inferiori, la deficienza di buoni studj militari la quale potesse supplire alla pratica, la composizione dell'esercito medesimo quale a suo tempo accennammo, faceano sì che questa macchina di guerra non fosse dotata di quella perfezione tanto potente ad ottenere buoni risultamenti. Infatti, la grande quantità di provinciali, per poco tempo ammestrati alle armi, e il lunghissimo tempo durante il quale tutte le classi rimanevano inscritte nei quali, portavano nelle file dell'esercito un elemento troppo esteso di uomini che non poteano riunire in sè tutte le doti che si richiedono in buoni soldati, e fornivano un grosso contingente d'individui attempati e già disusi dalle fatiche del campo, o di giovani reclute. Tuttavia ne'diversi fatti, si ebbero da soldati e da ufficiali tante prove di valore, e nei mesi di guerra tante prove di abnegazione, da poter ritenere che il risultato sarebbe riescito assai più felice qualora l'esercito fosse stato meglio condotto. Comunque sia, l'elemento d'ordine dei regi rappresentava il carattere dello stato da cui codesto esercito usciva. L'insorta Lombardia, l'insorta Venezia, davano i corpi franchi; l'ordinato Piemonte dava l'esercito regolare; e se nelle prime col volgere del tempo si organarono truppe regolari, e se dal secondo erano usciti corpi volontarj, e questi e quelle erano in grande inferiorità numerica dell'elemento principale e caratteristico delle locali forze armate.

Posti a contatto questi elementi, vi si trovò alquanto di eterogeneità. I capi degli irregolari volevano agire da sè; i capi dei

regolari volevano assoggettar tutto agli ordini loro; e da ciò mala intelligenza, da ciò le diffidenze, da ciò il disaccordo, da ciò i fatali indugi, da ciò le sventure, e odj, e recriminazioni, e voci inconsulte di tradimenti. Ma ad onta di tanti falli, la campagna d'Italia del 1848, a misura che ci discostiamo da quell'epoca, a misura che si calmano le passioni, che si spengono gli odj ed i rancori, rimane un gran fatto da registrarsi nell'epoca che ci rappresenterà la storia della nostra redenzione.

Nulla osserveremo sulla campagna del 1849. Infelice nel concetto, infelicissimo nell'esecuzione, fu un duello d'onore che non si poteva evitare.

Diamo ora un cenno biografico del fortunato condottiero delle truppe imperiali, e di quello sotto cui le armi nostre patirono tanta jattura nel 1849.

Radetzky. Il feld-maresciallo, conte Giuseppe Radetzky, nacque a Trebnitz di Boemia nel 1766. Contava quindi 82 anni all'aprirsi dell'campagna del 1848; e di questi, 68 ne avea passati nella carriera militare; di guisa che, togliendovi i 33 di profonda pace succeduta ai rovesci napoleonici, ed altri 10 trascorsi nei primordj della sua carriera e in alcune brevi interruzioni, annoverava 25 anni di guerra. Difatti, dopo avere servito nella prima adolescenza sotto gli ordini del principe di Sassonia Coburgo contro i turchi, ed aver preso parte alla conquista di Belgrado, fatta per opera del feld-maresciallo Laudon nel 1789, Radetzky aveva preso parte alle campagne della rivoluzione e dell'impero, passando successivamente per tutti i gradi.

Entrato come cadetto nel 1781 nel reggimento corazzieri di Franz, egli era promosso capitano in quell'arma nel 1794 sotto Clayrfait nelle Fiandre. Promosso a maggiore due anni dopo nel corpo dei pionieri, egli nel 1799 era tenente-colonnello dello stato-giore di Melas, che militava ai fianchi di Suwarow in Italia, e già sin d'allora notato per intrepidezza e colpo d'occhio militare; ripassato poscia colonnello nell'arma dei corazzieri, egli assisteva in tal qualità alla battaglia di Marengo: nel 1801 fu decorato, e nel 1805 nominato generale di brigata di cavalleria

in Italia. Segnalandosi nuovamente ad Essling ed a Wagram, fu promosso nell'intervallo scorso fra queste sue sanguinose giornate a luogotenente-maresciallo; e finalmente durante le campagne del 1813, 1814 e 1815, così riboccanti di memorabili battaglie, egli cuoprì sempre l' importante carica di capo di stato-maggiore di Schwartzenberg.

Sebbene alla battaglia di Dresda venga generalmente attribuito a lui un movimento dell' ala sinistra, eseguito nel giorno 27 di agosto attraverso allo stretto di Tharandt, movimento che isolando quell' ala dal resto dell' esercito alleato costrinse 10,000 austriaci a deporre le armi, tuttavia non gli si può negare molta esperienza di guerra; quantunque non meriti le lodi esagerate che i suoi adulatori gli prodigarono dopo le sue ultime campagne, avendo egli commesso in esse parecchi errori. La felice sua stella volle però ch' egli fosse chiamato negli ultimi suoi anni a capitanare l' esercito con quelle condizioni che diedero a lui una superiorità immensa: poichè dopo era stato nominato generale di cavalleria e comandante in secondo in Ungheria, e quindi ad Olmütz, traslocato nel 1831 al supremo comando dell' armata d' Italia, egli più non se ne era mosso; rendendosi così, in 17 anni di dimora, famigliare ai generali ed ufficiali tutti di quell' esercito, avendo campo di apprezzare al giusto le doti di tutti i suoi luogotenenti, e di seco loro studiare palmo a palmo il terreno sopra di cui potevano da un momento all' altro essere chiamati a difendere la corona del loro monarca: cosa a cui si era applicato indefessamente, lottando di continuo contro la gretta economia dell' aulico governo che nulla voleva spendere, ed ottenendo, a forza di insistenza, il miglioramento ed aumento delle fortificazioni di Verona, che mercè le sue cure era stata convertita in un vasto campo trincerato. (1).

Chrzanowsky. Sebbene la celebrità di quest' uomo sia il prodotto della grave sventura che, in molta parte, per causa sua ci è toccata, pure ne diamo alcuni cenni biografici affinchè si sap-

[1] V. Pinelli, *Storia militare del Piemonte.*

pia chi fosse lo scelto nel 1849 a reggere le nostre sorti in guerra.

Adalberto Chrzanowsky, nato presso Cracovia nel 1788 da nobile stirpe polacca, aveva negli anni suoi giovanili militato con lode qual ufficiale d'artiglieria nell'armata franco-polacca, e ferito a Krasnoï, era stato favorevolmente notato a Lipsia ed a Waterloo: rientrato sotto la sudditanza russa, ei fece parte dell'armata polacca organizzata dall'arciduca Costantino; e dopo essere stato otto anni addetto al generale russo D'Auwray, venne da lui caldamente raccomandato al generalissimo Diebitsch al rompersi della guerra del 1828 contro i turchi: distintosi alla presa di Varna, veniva nominato tenente-colonnello alla pace di Adrianopoli. Trovavasi a Varsavia quando scoppiò la rivoluzione; ed essendosi dato a parte liberale, venne nominato primo comandante di Modlin, e poco dopo capo di stato maggiore di Skrzynecki. Durante la guerra contro i turchi, aveva Chrzanowsky concepita una grande idea del valore delle truppe russe; per lo che, a chi diceva che i polacchi combattere dovevano in due contro tre, egli soleva rispondere che era già molto se uscissero vittoriosi a forze eguali; asserzione però a cui molti fatti di quella guerra diedero la più solenne mentita: questa sua opinione del russo valore non gl'impedì tuttavia di segnalarsi contro i nemici, ai quali contrastava in pria con felice successo il passo della Wieprz; ed azzuffatosi poi presso Kotzk col generale Thiemann, di cui era stato l'aiutante di campo e l'amico, lo debellava come debellava eziandio Rudiger, riportando sopra lui la segnalata vittoria di Minsk, dopo la quale egli eseguiva verso Zamosc una ritirata che dagli intelligenti riputata venne una perfetta strategica operazione. Tuttavia la sua fama di liberale e di sincero amatore della causa nazionale fu sempre più che dubbia, nè mai pienamente scevra da forti sospetti; imperocchè diceasi essere egli stato delegato dal principe Czartoriski, presidente del governo, e dal conte Ostrowski, maresciallo della Dieta, presso l'antico suo amico Thiemann per proporre una transazione: accusavanlo parimenti i suoi nemici non solo di avere raggirato

colle sue arti e persuaso all' inazione il generalissimo Skrzynecki, ma ben anco di avere in consiglio apertamente protestato contro il principio stesso della guerra, lasciando penetrare intanto i russi sino a Lowicz; e rendendo vana, nella sua qualità di governatore di Varsavia, la difesa di quella città, contribuendo così potentemente alla reddizione di essa al principe Paschiewitz, e soffermandovisi poscia in compagnia dei generali Krukowiski e Prondzinski, sino all'8 di settembre, giorno in cui venne consegnata ai russi; dicevasi infine che si fosse presentato in tal giorno al granduca Michele in uniforme di semplice tenente-colonnello, quasi volesse, rinunziando ai gradi avuti dal governo patriota, rientrare in grazia presso l' imperatore: non mancò chi asserisse allora e dopo la catastrofe di Novara, che sebbene scacciato con disprezzo dal granduca Michele, venisse tuttavia accomodato di una cospicua pensione di ritiro e di un brevetto di colonnello. Volevasi infine che recatosi in Belgio a cercar collocamento in quell' esercito, re Leopoldo, informato dal generale polacco Dwernicki dei forti sospetti che su lui pesavano, rifiutasse i suoi servigj (1).

L'aspetto di codesto generale era infelice; brutto di faccia, piccolo di statura, con un fare incerto, nulla aveva che ispirar potesse ai soldati una gradevole impressione. È bensì vero che la guerra moderna, non richiede ne' supremi duci lo sviluppo atletico indicante la forza colla quale i guerrieri atterravano i loro nemici; e quanti più ne atterravano, e più fama di prodezza si acquistavano, più erano stimati degni di alto comando. L' intelligenza ha preso il posto della musculatura e dell' agilità; ed è la mente che concepisce, guida e vince, non il roteare più o meno vigoroso di una sciabola, non il maneggio più o meno abile di una lancia.

A questo proposito ne piace riprodurre alcune osservazioni fatte da uno de' più grandi storici de' nostri tempi (2). Parlando

[1] Pinelli, *Storia militare del Piemonte.*

[2] Macaulay, *Storia d' Inghilterra*, da me tradotta dall' inglese: Vol. VII pag. 419. Torino: Unione tipografico editrice.

C. Rovighi.

della battaglia di Landen, detta pur anco di Neerwinden, nella quale trovavansi a fronte il maresciallo di Lussemburgo e Guglielmo d'Orange re d'Inghilterra, così si esprime:

« Non mai forse apparve in guisa più splendida di quel giorno il mutamento operato dal progresso della civiltà nell'arte della guerra. Ajace che atterra il capo de' Troiani con una rupe la quale due uomini ordinarii potevano appena sollevare; Orazio che difende il ponte contro un esercito intiero; Riccardo Cuor di Lione che cavalca lungo tutta la linea saracena senza trovare un solo nemico che resista al suo assalto; Roberto Bruce che schiaccia con un colpo l'elmo e la testa di sir Enrico Bohun alla presenza delle schiere inglesi e scozzesi, tali sono gli eroi d'un' età d'ignoranza, nella quale il vigore del corpo è la qualità più indispensabile per un guerriero. A Landen invece, due povere creature malaticcie, che in rozza società sarebbersi riguardate come inette a prender parte a combattimento, erano l'anima di due grandi eserciti. In alcune contrade pagane sarebbero state esposte da fanciulli; fra la cristianità di seicento anni prima mandate in tranquillo chiostro. Ma loro sorte le fece vivere in un tempo in cui gli uomini eransi accorti che la forza dei muscoli è molto meno pregevole di quella della mente, ed è probabile che i due più deboli di corpo, fra i centoventimila soldati schierati intorno a Neerwinden sotto gli stendardi di tutta Europa occidentale, fossero il nano gobbo che spingeva i francesi al feroce assalto, e lo scheletro asmatico che proteggeva la lenta ritirata degl' inglesi. »

Ma Lussemburgo e Guglielmo erano conosciuti dai loro soldati; l'alta mente direttrice era in essi apprezzata; intiera fiducia era in loro di lunga mano riposta; belli o brutti, sapevansi distinti uomini di guerra; mentre il nome di Chrzanowsky non era mai stato pronunciato tra le file dell'esercito nostro; ed i soldati non potevano giudicarlo se non che dall'impressione destata dal suo aspetto e da'suoi modi. Che se questi erano tutt'altro che simpatici, contribuivano ad aumentare anzichè a diminuire quella sfiducia che purtroppo dominava sull'esito della lotta che stavasi per imprendere.

Tra le opere da consultarsi intorno a questa guerra si possono annoverare le seguenti:

Pinelli, *Storia Militare del Piemonte.*

Memorie ed osservazioni sulla guerra dell' indipendenza d' Italia nel 1848 *e* 49, raccolte da Un Ufficiale piemontese.

Gli avvenimenti militari in Italia nel 1848 *e* 49; versione dal tedesco.

Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani.*

Memoria della guerra d' Italia degli anni 1848 *e* 49, di un veterano austriaco.

Willisen, La campagna d' Italia del 1848.

Masson, *Custoza - Novara - Venezia.*

Carano, *Difesa di Venezia nel* 1848 *e* 49.

Stefani, *Le tre giornate di Vicenza.*

De Dino, *Souvenirs de la guerre de Lombardie pendant les années* 1848-49.

Storia della campagna di Novara nel 1849.

Documenti della guerra santa d' Italia.

Relazione officiale del maresciallo Radetzky sull' ultima campagna d' Italia.

Ferero, *Journal d' un officier de la brigade de Savoje.*

CAPO XIII.

GUERRA IN CRIMEA

---

§ 1.°

Sunto Storico.

Sorse questione fra Russia e Turchia intorno a pretese dei latini e dei greci sul possesso dei luoghi santi in Palestina. Ma codesta questione velava un antico intendimento della Russia intorno all'estensione del suo influsso sui sudditi cristiani della Porta Ottomana per giungere ad ottenere con maggiore agevolezza di piantare un giorno sulle torri di Santa Sofia il vessillo moscovita.

La Turchia riconobbe i diritti dei latini, spalleggiata dalla Francia.

La Russia minaccia; domanda la protezione di 12,000,000 di greci dipendenti dal dominio turco; nel febbrajo del 1853 fa intimazioni per mezzo del principe Mentschikoff; poscia ricorre alle armi, passa il Pruth, occupa le provincie danubiane che sottostavano dall'alto dominio della Porta, e sorprende e distrugge la flotta turca a Sinope nella Turchia di Asia.

Gli ottomani si difendono sul Danubio; vincono il 3 novembre ad Oltenizza; il 6 gennajo del 1854 vincono a Kalafat sotto la condotta di Omer-Pascià; e più tardi rendevano vano l'assedio di Silistria, e riportavano vittoria a Giorgievo in Valachia.

Francia ed Inghilterra si collegano a sostegno della Turchia; dapprima le truppe alleate si raccolgono coi turchi a Varna sul Mar nero; si fa da una divisione francese, comandata dal generale D'Espinasse, un'infelice spedizione nella Dobrutchka in cui le truppe furono straziate dal cholera; indi si decide la spedizione di Crimea, e le truppe nuovamente s'imbarcano a Varna e sbarcano ad Eupatoria sulla spiaggia di Old-Fort il 14 settembre del 1854.

La forza degli alleati che pei primi presero terra in Crimea, era composta nel modo seguente: 29,500 francesi con 68 bocche da fuoco, 20,000 inglesi di fanteria, con 65 pezzi d'artiglieria, e 2,000 cavalli; e 7,000 turchi.

I francesi erano comandati dal maresciallo Saint-Arnaud; gl'inglesi da lord Raglan.

La flotta degli alleati era allora composta di 15 vascelli francesi, 10 inglesi, 9 turchi, 54 vapori da guerra e più di 300 trasporti a vapore ed a vela.

L'esercito russo che si trovava in Crimea a sostenere il primo urto, ascendeva a 43,200 uomini, ed era sotto gli ordini del principe Mentschikoff.

Il 19 settembre l'esercito alleato si avanza verso il sud, e si accampa sulla riva del Bulganag. Ivi si trova in faccia ai russi che erano in posizione dietro all'Alma, torrente che mette nel Mar nero.

Il 20 marcia risoluto a dar battaglia. Verso mezzogiorno comincia lo scontro; il generale Bosquet gira il fianco sinistro dei russi, arrampicandosi per le balze all'imboccatura dell'Alma; il generale Canrobert attacca il centro sostenuto dal principe Napoleone; gl'inglesi assalgono l'ala dritta. Alle 3 l'ala sinistra ed il centro dei russi sono costretti a piegare, e a cedere le posizioni. Gli alleati, per difetto di cavalleria, non possono raccogliere i frutti della vittoria, e pernottano sul campo di battaglia conquistato.

I russi, cacciati dalle loro posizioni, si erano ritirati, parte nella direzione di Sebastopoli, e parte in quella di Korales.

Il Maresciallo Saint-Arnaud voleva immediatamente inseguire i russi fin sotto le mura di Sebastopoli; ma gl' inglesi dichiararono di non essere pronti, e fu mestieri fermarsi il 21 e 22 di settembre sul campo di battaglia.

Il 23, l' esercito alleato continua la sua marcia verso Sebastopoli; serena sulle sponde della Katcha; il 24 prende posizioni sul Belbeck; il 25, si accampa sull' altopiano di Mackensie, dopo uno scontro del antiguardo inglese col retroguardo del corpo del principe Mentschikoff, che, sortendo dalla piazza per non esservi bloccato, tenta guadagnare Simferopoli. Il 26 pernotta sulla sinistra della Cernaja; il 27 s' impadronisce di Balaclava, e l' esercito intiero prende posizione nei dintorni.

Intanto il maresciallo Saint-Arnaud veniva colpito dal cholera, e spirava il 29 di settembre sul vascello che lo trasportava a Costantinopoli: il generale Canrobert gli succedeva nel comando supremo de' francesi.

Il dì prima, 28 di settembre, cominciava l' investimento di Sebastopoli; i francesi prendevano posizione sull' altopiano del Chersoneso, appoggiando la loro sinistra a Kamiesch, alla rada occupata dalla loro flotta; alla destra si collocavano gl' inglesi che avevano formato i loro stabilimenti di sbarco a Balaclava. I primi dirigevano i loro attacchi contro il bastione Centrale e quello del Mât, prolungando la loro destra sino al gran burrone; ed i secondi, appoggiando quivi la loro sinistra, dirigevano il loro attacco contro il Gran Redan.

Giunta a Sebastopoli la notizia della perdita della battaglia dell' Alma, il vice ammiraglio Korniloff disponevasi ad una vigorosa difesa; si affondarono vascelli nell' entrata del golfo, affine di impedire il passo; si tracciavano opere nella parte del sud, più esposta e meno difesa, sotto la direzione di Todtleben, e si armavano colle numerose artiglierie di cui abbondavano gli arsenali di questo emporio della potenza russa nel Mar nero. Il 9 ottobre aprivasi la trincea, e si costruiva la prima parallela da 1000 a 1200 metri dalla piazza; si armavano le batterie; ed aprivasi il fuoco il 17 cagionando danni alle opere del nemico.

Intanto arrivavano soccorsi all'esercito del principe Menschikoff, e questi disponevasi il 25 ottobre ad ottenere le posizioni degli alleati. All'alba, mandava il generale Liprandi all'attacco degli avamposti trincerati di Balaclava guardati da due battaglioni ottomani, li batteva, ed occupava le ridotte da loro difese.

Ottenuto questo primo successo, il generale Liprandi spingeva la sua cavalleria contro Balaclava. Essa era arrestata e respinta dal vigoroso contegno degli scozzesi di Sir Collin Campbell, e dalla carica brillante della cavalleria di linea inglese. I russi cominciavano un primo movimento di ritirata. Spingevasi allora avanti la cavalleria leggiera di Lord Cardigan, che caricava risolutamente il nemico; ma soprafatta dal fuoco d'artiglieria che da fronte e dai fianchi la bersagliava, era costretta a sua volta a ritirarsi, lasciando sul campo gran numero di morti e di feriti. Questo combattimento lasciava ai russi le posizioni di Kamara.

Il 5 novembre, il generale Mentschikoff tentò uno sforzo per liberare Sebastopoli e distruggere gli eserciti alleati. Di buon mattino, e col favore di una folta nebbia, due colonne russe, forti nell'insieme di 45,000 uomini, spingevansi nell'altopiano di Inkerman contro le posizioni inglesi.

Sorpresi questi dall'attacco inopinato, nonpertanto resistevano. Formatisi successivamente in linea, disputavano valorosamente il terreno; i russi giungevano già alle tende inglesi, mentre Liprandi minacciava di un attacco il corpo d'operazione degli alleati. Ma arrivavano alla riscossa i francesi; la brigata Bourbaki dapprima, e quindi il rimanente della divisione Bosquet, caricavano di fianco e di fronte i russi; e dopo alternati successi, costringevano il nemico alla ritirata lasciando sul campo 8571 de'suoi fra morti e feriti. Una sortita, eseguita dalla guarnigione di Sebastopoli, non valse a cambiare le sorti della giornata, perchè veniva brillantemente respinta dal generale De Lourmel che vi lasciava gloriosamente la vita.

La stagione invernale rallentava le operazioni. Una burrasca nella notte del 13 al 14 di novembre affondava molte navi cari-

che di viveri, di vestiario, e di foraggi, per cui difettavasi nei varj campi degli oggetti più necessarii. Continuavano però l' assedio e le opere intorno alla combattuta città, ma senza poterne compiere l' investimento.

Nuovi rinforzi erano giunti ai francesi; ed una divisione turca era sbarcata ad Eupatoria, ove doveva riunirsi tutto l' esercito turco comandato da Omer pascià.

Nei primi giorni di febbrajo del 1855, in seguito al parere del Generale Niel, e profittandosi dei rinforzi giunti all' esercito francese, ampliavasi il piano d' attacco. Conservavano i francesi e gl' inglesi le primitive posizioni, ed un corpo francese, sotto gli ordini del generale Bosquet, portandosi alla destra degl' inglesi, intraprendeva lavori contro Malakoff e le posizioni che cuoprivano la rada del carenaggio.

Un corpo russo assaliva il 17 febbrajo il presidio turco lasciato ad Eupatoria, ma veniva respinto.

Intanto accadevano alcuni fatti che meritano di essere menzionati; il comando de' francesi era stato affidato al generale Pelissier; l' imperatore Nicolò di Russia era morto, e gli era succeduto suo figlio Alessandro II; il principe Menschikoff aveva ceduto il comando dell' esercito al principe Gorschakoff.

Una nuova alleanza si era stretta; il governo di Vittorio Emanuele aveva assunto l' impegno d' inviare un corpo di 15,000 uomini in Crimea; i quali vi giunsero, ed incominciarono lo sbarco il 9 di maggio del 1855.

I lavori d' assedio continuavano, avendone la suprema direzione il Generale Niel.

E così passarono parecchi mesi, ne' quali si fece la spedizione di Kertch allo scopo di togliere ai russi i mezzi di provvedersi di vettovaglie ch' essi traevano dal mare di Azoff. Le truppe di spedizione vennero imbarcate; e il 22 maggio le navi che le portavano si diressero verso lo stretto di Jeni-Kalè. Sbarcate il 24, s' impadronirono all' indomani di Kertch e di Jeni-Kalè. I russi abbruciarono i proprj approvigionamenti, fecero saltare in aria le proprie batterie, calarono a fondo 3 vapori da guerra, ed in-

chiodarono 80 cannoni. Giunta il 26 una squadriglia di vapori leggieri che portavano truppe alleate, i russi posero fuoco a 4 dei proprj bastimenti ed a stabilimenti considerevoli. In pochi giorni gl'incrociatori franco-inglesi distrussero più di 100 stabilimenti di commercio dei russi, ed abbruciarono gli approvvigionamenti di Taganrog e di altri luoghi posti sulla costa nord-ovest del mare di Azoff. La spedizione ebbe quindi esito felice.

Il 15 giugno, le truppe che compirono la presa di Kertch, raggiunsero l'esercito, dopo avere lasciato presidj a Kertch, Jeni-Kalè ed al campo di S. Paolo.

Il 18 si doveva dare l'assalto alla città di Sebastopoli da tre divisioni francesi che avevano con sè una riserva; gl'inglesi dovevano assalire l'opera denominata il Gran Redan. Ma gli attacchi non furono simultanei; i russi ebbero tempo di far fronte a tutti; gl'inglesi, straziati dalla mitraglia e dalla moschetteria russa mentre uscivano dalle loro trincere, non poterono secondare gli sforzi dei francesi; e gli alleati furono costretti a ritirarsi dopo avere patito perdite gravissime.

Codesta disdetta ebbe compenso nella vittoria che gli alleati riportarono il 16 di agosto alla battaglia della Cernaja, detta ancora di Traktir. Vi presero magna parte le truppe sarde, le quali contribuirono efficacemente all'esito splendido della giornata. I russi avevano assalito le posizioni del corpo di osservazione degli alleati collocato alla riva sinistra della Cernaja; e vennero respinti e battuti.

Col giorno 5 di settembre cominciava l'ultimo bombardamento contro Sebastopoli.

Le 2,000 bocche da fuoco della difesa, già messe in gran parte fuori d'uso, mal rispondevano alle 800 d'attacco, il fuoco delle quali con immenso non interrotto fragore raggiungeva l'intensità di 100 colpi per minuto.

Mai il genio della distruzione aveva spiegato i più possenti mezzi di offesa. Sotto una tempesta di proietti diroccavano baluardi ed abitati, e scomparivano sotto le onde gli ultimi avanzi della marina russa.

Al vessillo sardo era serbata la gloria di prendere parte all'assalto generale che preparavasi. La brigata Cialdini, designata dalla sorte, raggiungeva il giorno 7 l'esercito d'assedio. Passata momentaneamente a far parte del corpo del generale de Salles che era destinato ad operare contro i bastioni Centrale e del *Mât*, essa attendeva con nobile ardore nella trincea il segnale dell'assalto.

Contemporaneamente la fregata ad elice il *Carlo Alberto* stava in linea colle flotte anglo-francesi innanzi alla rada di Sebastopoli, tenendosi preparata ad agire colle medesime a seconda dei casi.

Spuntava l'8 di settembre, giorno fissato per l'attacco. Alla destra il generale Bosquet doveva far impeto contro la Torre Malakoff ed il piccolo Redan; al centro gl'inglesi avrebbero attaccato il Gran Redan, ed alla sinistra il generale de Salles il bastione centrale e quello del Mât.

La bandiera francese piantata su Malakoff doveva essere il segnale per gli altri attacchi.

A mezzo giorno i tamburi battono la carica, e le truppe del generale Bosquet si slanciano all'attacco. In undici minuti la divisione Mac-Mahon occupa la Torre Malakoff. Sugli altri punti gli attacchi si succedono col massimo ardore.

Gl'inglesi, dopo avere coperto di cadaveri i 200 metri che li separano dal gran Redan, penetrano nel saliente ove sostengono una lotta accanita. Ma essendo quest'opera aperta alla gola, i difensori, per mezzo d'un vigoroso ritorno offensivo, impediscono loro di stabilirvisi.

Le colonne del generale de Salles contro il bastione centrale non hanno un esito migliore, malgrado il vigore dell'attacco; mentre i russi raddoppiano disperati sforzi per riprendere Malakoff contro l'eroico valore delle truppe di Mac-Mahon.

Persuaso il generale Pelissier come il possesso di questo punto, chiave della posizione, decider dovesse la ritirata dell'inimico, contrammandava ogni ulteriore attacco diventato ormai senza scopo.

L' esito giustificava queste saggie disposizioni; avvegnachè nella notte dall' 8 al 9 i russi si ritiravano, dopo aver bruciata la città, fatte saltare le opere di difesa, gli edificj, ed affondati i loro ultimi vascelli.

Dopo questo grande avvenimento, ebbero luogo operazioni di poco grave importanza. L' opera di distruzione a Sebastopoli continuava. Saltavano per esplosione di mina i cinque magnifici bacini ed il forte Nicola. Le artiglierie di quest' ultimo venivano adoperate all' armamento delle forti linee di Kamiesch ultimate in dicembre.

Sulla linea della Cernaja le batterie del nemico sprecavano munizioni con frequenti ed inutili cannoneggiamenti.

Sull' alto Belbeck un corpo di 4 battaglioni russi con alcune sotnie di cosacchi sorprendeva e prendeva il giorno 8 di dicembre fra Bagà e Ourkusta un posto francese; ma dato incontinente l' allarme, bastò la vigorosa carica di un battaglione colà stanziato per fugare gli assalitori infliggendo loro sensibili perdite.

Il 29 febbrajo del 1856 venne concluso un armistizio, e le ostilità furono sospese.

Il 30 marzo venne firmata a Parigi la pace, e la Crimea evacuata dagli eserciti alleati.

Per rendere compiuta la narrazione dei fatti ch' ebbero luogo nella guerra delle potenze occidentali contro la Russia, diremo brevemente di quanto avveniva nel Baltico negli anni 1854 e 1855.

I governi di Francia e d' Inghilterra, mentre spedivano le loro truppe a combattere sulle rive del Mar Nero, e mentre ne facevano solcare le onde dalle loro squadre, aveano fatto disegno di mandare nel Baltico un' armata navale, allo scopo di dividere le forze della Russia, e di minacciare pur anco la sede del suo impero.

Per ciò si formavano squadre inglesi e francesi, che l' 11 di giugno del 1854 si riunirono entro il golfo di Filnandia. Ascendevano a 47 bastimenti; i francesi erano comandati dal Vice-ammiraglio Parseval-Deschènes, gl' inglesi dall' ammiraglio Napier.

Resa vana la speranza d' una battaglia navale col grosso della flotta russa, la quale trovavasi troppo al sicuro sotto il fuoco dei forti di Cronstadt, gli alleati fecero vela per le isole di Aland affine di esplorarle, lasciando una divisione inglese in guardia nel golfo di Filnandia.

Intanto un corpo di truppe, sotto il comando del generale Baraguay d'Hilliers, imbarcavasi il 20 luglio a Calais su bastimenti inglesi e francesi, i quali, vogando verso Bomarsund, sbarcarono le truppe sulla costa russa per dare l' assalto alla fortezza col concorso delle flotte alleate che in quelle vicinanze si erano raccolte.

Incominciato l'attacco l'8 di agosto, dopo parecchi giorni di fieri combattimenti Bomarsund si rese a discrezione; e il 2 settembre venne distrutta.

Avanzandosi la rigida stagione, si pose fine alla campagna, e le truppe e le squadre abbandonarono le acque baltiche.

Alla primavera seguente, i governi francese ed inglese decisero di rimandare ciascuno una squadra nel Baltico; il contr'ammiraglio Penaud ebbe il comando di quella del primo, l'ammiraglio Dundas di quella del secondo. Aveano còmpito di dirigere i loro attacchi su Sweaborg, o sulle altre posizioni fortificate dai russi, ad eccezione di Cronstadt, divenuto inaccessibile per la quantità di fortificazioni accumulatevi a sua difesa.

Riunitesi le due squadre nel Baltico, eseguirono una ricognizione intorno alle opere aggiunte da qualche mese all' accennata fortezza; e i due ammiragli si persuasero che ogni attacco contro la piazza era più che mai divenuto impossibile, e che lo avvicinarsi all' isola era cosa fra le più pericolose, in causa del grosso numero di macchine infernali sottomarine che i russi aveano sparso tutto attorno. L' isola era irta di forti e di batterie; ed una flottiglia di cannoniere, di cui i russi potevano disporre, permetteva loro di assumere l' offensiva contro gli alleati sprovvisti di questo genere di bastimenti.

Diressero quindi i loro sforzi su Sweaborg; il bombardamento durò due giorni; l'8 ed il 9 di agosto; immensi danni

soffersero i russi nel materiale e nel personale; poi si pose fine allo strazio, e la flotta alleata andò a gettar l'ancora a Nargen, donde continuò a stringere più fortemente il blocco delle coste e de'porti russi.

Rimase nelle acque del Baltico sino al 15 di dicembre; poscia riprese la via dei porti di Francia ed Inghilterra.

Così finì codesta spedizione.

§. 2.º

L'ordinamento.

In Russia. Dell'organamento delle forze militare della Russia parlammo nel capitolo XI di quest'opera.

Nel mese di agosto del 1854, l'esercito russo, detto di operazione, fu mobilizzato e riformato. Verso quest'epoca venne distribuito in sei gruppi o eserciti principali.

1.º *Esercito del Nord*, ripartito a Pietroburgo e sulle coste del golfo di Filnandia;

2.º *Esercito del centro*, in Polonia ed in Curlandia;

3.º *Esercito di osservazione*, da Kamietz a Dubno;

4.º *Esercito del Danubio*;

5.º *Esercito di riserva* a Kiew;

6.º *Esercito di Crimea.*

Analizziamo questi diversi elementi.

1.º *L'esercito del Nord*, composto della Guardia imperiale, di due divisioni di granatieri, e di due divisioni del 2º corpo, contava 64 battaglioni, 115 squadroni, 162 bocche da fuoco; e presentava 64,000 bajonette, 20,000 sciabole, e 5,000 artiglieri.

2.º *L'esercito del centro*, composto del 1° corpo di fanteria, di due divisioni di granatieri, e di due divisioni del 2° corpo di fanteria, contava 126 battaglioni, 64 squadroni, e 368 bocche da fuoco; e presentava 126,000 bajonette, 12,000 sciabole, e 7,000 artiglieri.

3.° *L' esercito di osservazione*, composto di una divisione del 2° corpo e del 6°, contava 40 battaglioni, 32 squadroni, e 126 bocche da fuoco; e presentava 40,000 fanti, 6,000 cavalli, e 2,600 artiglieri.

4.° *L' esercito del Danubio*, composto del 3°, 4°, è grande parte del 5° corpo, contava 122 battaglioni, 96 squadroni, e 448 bocche da fuoco; e presentava 122,000 fanti, 16,000 cavalli, 9,000 cannonieri; più 2,000 cosacchi e 3 reggimenti di zappatori e pontonieri: in tutto 140,500 uomini.

5.° *L'esercito di riserva*, composto di Guardia imperiale, di granatieri, e del 1° corpo di cavalleria, contava 48 battaglioni, 96 squadroni e 204 bocche da fuoco; e presentava 48,000 bajonette, 16,000 sciabole, e 5,000 cannonieri.

6.° *L' esercito di Crimea*, composto di una divisione del 6° corpo, una brigata del 5, e 6 battaglioni di riserva, contava 30 battaglioni, 60 squadroni e 80 bocche da fuoco, ossia 30,000 fanti 6,000 cavalli, 2,000 cosacchi, e 20,000 uomini degli equipaggi della flotta. Questo esercito venne successivamente aumentato e portato da 150 a 200,000 uomini per mezzo di rinforzi tratti dai 5 altri gruppi. Nel mese di agosto del 1854, la Russia non credeva ancora ad una spedizione degli alleati in Crimea.

Con quanto abbiamo esposto sarà sempre possibile di formarsi un' idea esatta delle truppe russe colle quali i turchi o gli alleati poterono trovarsi impegnati nelle diverse grandi circostanze. A ciascun corpo dell' esercito, era addetto, in tempo di guerra, il necessario materiale e quel numero di pontonieri che era richiesto dal bisogno del servizio (1).

Siccome in questa guerra contribuirono molto le flotte, così daremo un' idea dei mezzi marittimi di cui le potenze interessate nella lotta potevano disporre.

La flotta russa era composta di 2 divisioni: quella del Baltico e quella del Mar nero: secondo i dati allora più recenti, essa

[1] V. Du Casse; *Précis historique des operations militaires en Orient.*

constava di 60 vascelli di linea da 70 a 120 cannoni ciascuno; di 37 fregate di 40 a 60 cannoni; di 70 corvette, brick, brigantini, e 40 vapori.

Era armata di 9,000 cannoni.

La forza totale degli equipaggi era di 42,000 marinaj, e di 20,000 soldati di marina compresi gli artiglieri.

Esisteva inoltre un gran numero di scialuppe cannoniere, di galere, ecc. delle flottiglie che navigavano sul Mar Caspio e su quello di Ochotzk (1).

In Turchia. Anche dell' esercito turco abbiamo parlato nel medesimo capitolo XI.

Sebbene dopo quell' epoca avesse ricevuto molti miglioramenti, e più si accostasse al sistema degli eserciti europei, tuttavia era ben lungi dal presentare un tutto così omogeneo ed un organamento così forte e così esteso come quello della Russia; esso sfugge ad un' analisi esatta, e non si possono dare su di esso se non che nozioni imperfette.

In Turchia le truppe non erano formate nè in divisione, nè in brigate; i generali erano mandati in un punto qualsiasi per assumere il comando delle forze che vi si trovavano in un dato giorno. Ivi non era servizio di stato maggiore, non corpo d' intendenza o alcun che di analogo, non ufficiali di amministrazione. Il generalissimo Omer-Pascià, pel servizio degli altri stati maggiori e per quello del proprio, impiegava una trentina di scrivani posti sotto gli ordini di tre segretarj i quali lavoravano direttamente con lui. Su quanto si riferiva al servizio dell' intendenza, un impiegato civile, il Muchtchar-Bey, il quale era al tempo stesso intendente generale e tesoriere, dava ordini, in nome del generale in capo, ai comandanti delle provincie; questi li trasmettevano ai comandanti dei distretti, i quali erano i veri approvigionatori dell' esercito; ad essi era affidata la cura di nutrire le truppe e di stabilire magazzini.

[1] V. *Annuaire diplomatique et statistique pour l' année* 1854 et 1855.

Il soldo era uguale per tutte le armi: era regolato e pagato mensilmente, anche pel semplice soldato. Si scorge facilmente il difetto di questo sistema.

Le distribuzioni dei viveri erano regolari, e si eseguivano giornalmente.

I reggimenti di fanteria erano di 4 battaglioni, di 8 compagnie, di 800 a 1,000 uomini.

La fanteria di linea aveva ancora le armi a scaglia, i cacciatori portavano la carabina a percussione ed a stelo. (1)

L' organamento più recente dell' esercito al tempo della guerra di cui parliamo, era stato operato nel 1843 sotto la direzione del Seraschiere Rizza Pascià; e costituiva un esercito attivo ed uno di riserva.

L' esercito attivo doveva constare di 36 reggimenti di fanteria, di 24 di cavalleria, di 4 di artiglieria da campagna, di 4 di artiglieria delle fortezze, di 8 reggimenti distribuiti fra Candia, Tripoli, e Tunisi e della gendarmeria. L' insieme di queste forze attive avrebbe dovuto ascendere a circa 182,000 uomini.

L' esercito di riserva, o *Redif*, doveva ascendere a circa 150,000 uomini.

In queste cifre non sono compresi i contingenti ausiliari che dovevano essere somministrati dalle provincie tributarie, e da alcuni luoghi che non erano ancora sottomessi alla legge del reclutamento; come pure le truppe irregolari che sarebbersi potute mettere in piede di guerra in un dato caso od in un dato tempo (2).

Malgrado questa magnificenza di cifre, sul principio della guerra, allorchè essa iniziavasi sul Danubio, il totale delle forze del sultano limitavasi a 100,000 fanti, 20,000 cavalli, e 13,000 cannonieri.

Più tardi si diè mano ad organizzare a Sofia ed a Bosnia 82 battaglioni e 6 reggimenti di cavalleria; e quando i disegni dello

[1] V. Du Casse; *Précis Historique des operations militaires en Orient.*
[2] V. *Annuaire diplomatique et statistique pour l' annèe* 1854 et 1855.

Czar si fecero chiari, e quando si conobbero gl'intendimenti e le deliberazioni delle due grandi potenze occidentali a favore della Turchia, questa spiegò maggior energia nell'organare la difesa del territorio; 150,000 uomini di *Redif*, ossia milizie composte di vecchi soldati congedati, vennero chiamati e mobilizzati. Ai tributarj della Turchia, Candia, Tripoli, e Tunisi, venne intimato l'invio dei loro contingenti: il pascià di Egitto diede 20,000 de' suoi migliori soldati.

L'amministrazione dell'esercito turco versava in deplorevoli condizioni.

La flotta ottomana componevasi nel 1853 di 2 vascelli a 3 ranghi di 120 a 130 cannoni; di 4 a 2 ranghi di 74 a 90 cannoni; di 10 fregate a vela di 40 a 61; di 6 corvette di 22 a 26; di 14 brick di 12 a 20; di 16 *cutters* e *schooners* da 4 a 12; di 12 corvette e bastimenti a vapori; in tutto 70 bastimenti, con 40,000 marinai e 4,000 soldati di fanteria di marina.

In Francia. Riserbandoci di parlare più estesamente nel seguente capitolo intorno a ciò che si riferisce all'organamento dell'esercito francese, ci limiteremo ora a qualche cenno intorno a quella parte di esso che fu destinata alla spedizione in Oriente.

L'esercito francese d'Oriente, comprendeva nel suo primo organamento, fatto nel marzo del 1854, due divisioni ed un corpo di riserva; aumentato successivamente, codesto esercito, sotto il comando del generale Saint-Arnaud, e prima della vittoria dell'Alma, constava di 5 divisioni di fanteria ed una di cavalleria; ed alla fine dell'anno 1854, il numero delle sue divisioni di fanteria ascendeva a 8.

Nei primi giorni del mese di febbrajo 1855, l'esercito, sotto gli ordini del generale Canrobert, venne organato in due corpi di 4 divisioni di fanteria ciascuno, e di una riserva di 2 divisioni, una delle quali di fanteria, e l'altra di cavalleria. Questa organizzazione rimase pressochè intatta sino alla fine della guerra, anche dopo la presa di Sebastopoli, sotto la direzione suprema del generale Pelissier.

Ciascuna delle divisioni dell' esercito francese in Oriente era composta di 2 brigate, la brigata di 2 reggimenti, ai quali talvolta univasi, nella fanteria, un battaglione di cacciatori a piedi.

Durante la guerra i reggimenti vennero temporaneamente organizzati su 4 battaglioni di cui 3 di guerra da 6 compagnie ciascuno.

Nel corso dell' anno 1855, la cifra di codesto esercito ascese fino a 150,000 uomini, e malgrado ciò gli approvvigionamenti d'ogni specie non gli fecero mai difetto (1).

Un esperienza di 25 anni aveva dimostrato che l' organamento dell' artiglieria, il quale era stato operato nel 1829, era lontano dal soddisfare a tutte le condizioni di buon servigio, principalmente in tempo di guerra; il 14 febbrajo del 1854, l' imperatore aveva sancito un decreto che ne riordinava il personale.

L'organamento del 1829 aveva confuso in un medesimo reggimento tutte le artiglierie, a piedi, montata, ed a cavallo; il nuovo, separava tutti gli elementi e li ripartiva in reggimenti, a piedi, montati, ed a cavallo, secondo la loro specialità di azione.

Il materiale da campagna, anticamente composto di cannoni da 12 e da 8, e di obici di 16 e 15, c., veniva soppresso, e l' imperatore aveva dotato l' artiglieria di cannoni-obici da 12.

Fra i nuovi mezzi di distruzione di cui si fece grand' uso in questa guerra il più importante forse fu l' introduzione nell' esercito francese e negli altri eserciti delle armi conosciute sotto i nomi di *fucile rigato*, *carabina Minié*, *carabina a stelo*; ed una parte, sempre scelta, della fanteria, venne dotata di queste nuove armi.

Gli approvvigionamenti della fanteria erano di 60 cartuccie a palle sferiche e 42 a palle oblunghe nella giberna del soldato, e 300 cartucce di riserva per ciascun uomo.

Essendo stata provata, mediante esperimento, la superiorità di precisione delle palle Nessler sulle palle sferiche sino a 400 metri, e la possibilità di tirarle con uguale vantaggio nei fucili

[1] V. La Barre Duparcq, *Eléments d' art et d' histoire militaires.*

lisci e nelle armi rigate, esse fecero parte dell'approvvigionamento, ed ogni soldato ne ricevè un pacco di 10 cartuccie.

Inoltre, conformandosi in ciò alle idee del maresciallo Bugeaud, il maresciallo De Saint-Arnaud, volle che in certi casi, specialmente quando si era formato il quadrato e si tirava da vicino, che tutti i soldati ponessero due palle nel loro fucile. Per non disfare le cartuccie, si mise nella giberna di ciascun fantaccino 10 palle libere.

Finalmente essendo stato risoluto il problema degli obici a palla, fu prescritto di introdurli nel carico dei cofani.

La marina militare della Francia componevasi nel 1854 nel modo seguente:

Bastimenti a vela.

53	Vascelli misti che in totale portavano	cannoni	5096
58	Fregate.	»	3955
39	Corvette	»	868
101	Briek, golette e cutters	»	1066
39	Corvette di carico e gabarre.	»	788
290	Bastimenti che portavano.	»	11773

Vapori.

3.	Vascelli di linea	di una forza di 28,750 cavalli
20.	Fregate	
30.	Corvette	
64.	Avvisos	
407	in tutto.	

Nel 1855 vennero lanciate in mare 14 bastimenti da guerra, di cui 9 vascelli di linea; messi in costruzione 32 bastimenti nuovi. Inoltre la flotta è stata aumentata di un numero considerevole di scialuppe cannoniere, di bombarde ecc.

In Inghilterra. Anche dell'ordinamento militare di questa potenza abbiamo fatto cenno in altro capitolo antecedente; ora diremo che nel 1853 le sue forze erano le seguenti:

	Uomini
Fanteria - 3 reggimenti di granatieri della guardia .	5,260
99 reggimenti di linea	100,043
1 brigata di tiratori (*Rifle*)	1,971
3 reggimenti delle Indie occidentali	3,416
Cavalleria - 2 reggimenti di guardie del corpo	1,308
1 di guardie a cavallo (detto dei *Turchini*)	2,833
7 di dragoni	3,519
5. di ussari	2,743
4 di lancieri	1,952
Artiglieria - zappatori e minatori	2,185
Artiglieria a piedi	13,514
Una brigata di artiglieria a cavallo divisa in 7 squadroni	1,152
	139,896

Oltre a ciò eranvi 135 reggimenti dei corpi coloniali e la milizia.

Secondo la legge sulla milizia emanata nel 1852, il numero degli arruolati volontarj che ne facevano parte, non doveva elevarsi ad oltre 80,000 uomini, di cui 50,000 pel primo anno, e 30,000 pel secondo.

Ma queste forze, se bastato avvessero per avventura ad una difesa nazionale in propria casa, non potevano essere nella loro pienezza adoperate in una guerra fuori di paese; per la qual cosa la gran Bretagna, possedendo molti mezzi pecuniari, ricorse a spedienti per continuare una lotta la cui estensione e la cui durata non poteansi esattamente provvedere. Laonde decretò la formazione di parecchie legioni straniere. Furono desse:

1.° *Una legione turca a cavallo*; la quale sotto gli ordini del generale Beatson, durò molta fatica ad organarsi. Gli ufficiali inglesi incaricati del reclutamento, percorsero la Macedonia, la Bosnia, l'Erzegovina, e tutte le provincie della Turchia d'Europa, e trovarono poca disposizione in quelle genti ad assumere il servizio; riuscirono però a riunire circa 2,000 uomini, eccitando la cupi-

dità delle popolazioni asiatiche coll'esca di un premio elevatissimo, e la somministrazione di un equipaggiamento compiuto. Queste reclute, riunite dapprima a Salonichi, loro quartier generale, vennero poi mandate ad Adrianopoli ed a Costantinopoli. Erano una specie di *Bascì Buzuk* vestiti alla foggia più bizzarra, ricalcitranti all'educazione militare, e parecchi dei quali avevano già approfittato del cavallo che avevano ricevuto per ritornare nel loro paese.

2.° *Una legione turca a piedi.* Il generale Vivian era stato scelto per comandante di questa legione che non potè avere felice sviluppo. I quadri erano stati formati in Inghilterra con elementi tratti dalle Indie Orientali; e quando gl' individui che li componevano arrivarono a Costantinopoli, vi trovarono il generale senza un soldato. Gli sforzi degli ufficiali inglesi riuscivano vani contro la resistenza degli orientali ad assumere il servizio sotto il vessillo dei Giauri.

3.° *Una legione anglo-polacca.* Il nucleo di questa legione era stato formato coi polacchi fatti prigionieri a Bomarsund e trasferiti in Inghilterra. Il governo britannico voleva completare questo corpo facendo appello ai rifugiati che si trovavano in Inghilterra ed in Francia.

4.° *Una legione anglo-tedesca.* Il deposito delle reclute venne stabilito ad Héligoland; e le reclute concorsero specialmente dalle città anseatiche, dai ducati di Oldenburgo e di Meclemburgo, e dall'Holstein; la stampa tedesca si era francamente pronunciata contro l'arruolamento de' nazionali nelle legioni britanniche; la Prussia pure l'osteggiava; la Danimarca non trascurava cosa alcuna che potesse arrecare ostacoli a codesto reclutamento. Pochi quindi furono gli accorrenti.

5.° *Una legione anglo-elvetica.* Il deposito centrale fu stabilito a Schlettstadt; gli altri su alcuni punti dei territorj francese e sardo. Il concorso fu più abbondante che nelle altre legioni le quali abbiamo menzionato.

6.° *Una legione anglo-americana.* Gli agenti inglesi cercarono di reclutarla nel Canadà, nella Nuova Scozia, ed anche negli stati

dell' Unione. Pochi sudditi britannici vi accorsero; ma vi andarono specialmente tedeschi che il furore dell' emigrazione aveva gittato sul suolo americano. Le reclute dovevano poi riunirsi in un campo a Shorncliff nella contea di Kent.

7.° *Una legione anglo-italiana.* Venne decretata nel giugno del 1855; e le si diede per capo dapprima il colonnello Percy, poscia il colonnello Read.

Il reclutamento era agevolato col mezzo di agenti che ricevevano un premio di 45 lire per ogni uomo che arruolavano.

Le condizioni del servizio per la bassa forza erano le seguenti:

a) La durata era fissata pet tutta la guerra e per un anno dopo la ratificazione di un trattato definitivo di pace.

b) I soldati dovevano essere soggetti alle stesse leggi, godere degli stessi vantaggi, e subire qualsiasi diminuzione di paga che erano o fossero stati applicati all' esercito inglese.

c) L'arruolato aveva l' obbligo di servire ovunque avesse piaciuto al governo britannico.

d) Allo scioglimento della legione, ogni soldato avrebbe avuto facoltà di ripatriare od emigrare nell' America del Nord, od al Capo di Buona Speranza, a spese del governo inglese, colla gratificazione di un anno di paga.

e) Il governo poteva sciogliere in qualunque tempo, ed a suo beneplacito, la legione od una parte di essa. In tal caso il soldato avrebbe avuto diritto agli stessi vantaggi per ripatriare od emigrare, ed alle stesse gratificazioni, come se fosse stata sciolta al termine del suo contratto.

f) Ogni volontario doveva prestare giuramento di fedeltà a Sua Maestà Britannica, e di sottomissione alle leggi militari della Gran Bretagna.

g) I soldati ed i bassi ufficiali che fossero divenuti inabili per cause di ferite od altre infermità contratte durante il loro servizio, avrebbero ricevuto una pensione uguale a quella dei pensionati *extra-muros* dell' ospedale degl' invalidi, e l' avrebbero goduto nella Gran Bretagna o nell' Irlanda, oppure altrove se ne

avessero ottenuto il permesso, non mai però in paese che si fosse trovato in guerra colla Gran Bretagna.

Le condizioni del servizio per gli ufficiali non erano ben definite. Venivano trattati come gli ufficiali inglesi pel tempo che rimanevano nella legione; ed è a ritenersi, che in caso di ferita od inabilità contratta in servizio, sarebbero stati applicati ad essi i medesimi provvedimenti che vigevano a favore degli ufficiali britannici, nella stessa guisa che la bassa forza della legione trovavasi in simili circostanze equiparata alla bassa forza dell' esercito inglese.

La legione aveva il suo quartier generale in Torino, dove si compieva l'arruolamento e si prestava il giuramento all' ambasciata inglese.

Il deposito di formazione dei reggimenti fu per qualche tempo a Chivasso; ed a misura che un reggimento si fosse trovato completo nel numero delle sue compagnie e degl' individui che lo dovevano comporre, eravi ordine di spedirlo a Novara affinchè vi ricevesse la necessaria istruzione.

Ulteriori disposizioni avevano poi fatto traslocare a Susa il deposito di formazione, e rimase anche Chivasso una sede d'istruzione per alcuni reggimenti che si fossero formati.

Il numero dei reggimenti non era fissato. Due di linea si completarono; uno di bersaglieri e un altro di linea erano pressochè completi.

Il numero totale degli arruolati sino a tutto febbrajo del 1856 era di 3,164; di cui 2,134 nel 1° e 2° reggimenti di linea; 754 nel reggimento di bersaglieri; 700 circa nel 3° di linea.

Oltre ai reggimenti di fanteria eravi disegno di formarne uno di cavalleria.

Le paghe erano sontuose; alla foggia inglese.

L'amministrazione era tenuta per compagnia, e non per reggimento; ciascun capitano ne era garante, e ne rendeva conto al quartier mastro del reggimento che corrispondeva col quartier mastro della legione.

I fucili che vennero distribuiti erano veramente magnifici; leggierissimi; avevano il rialzo a traguardo; la canna a spirale nell'interno; abbronzita nell'esterno; palla conica, e costruita a guisa delle *Miniè*; la bajonetta molto accuminata; la gittata di 900 metri. Venivano disegnati col nome di *Enfield Rifle*.

Il sistema ed i regolamenti di disciplina applicati, erano totalmente quelli dell'esercito inglese.

Pel maneggio delle armi, e tutte le evoluzioni per la fanteria, com'anco pel relativo comando, si erano adottati i regolamenti stabiliti per l'esercito sardo.

La pace, conclusa forse prima che l'Inghilterra ne avesse voglia, contribuì a fare in guisa che di queste legioni straniere altra memoria non rimanesse se non che le cifre delle gravose spese nel bilancio passivo della Gran Bretagna.

La flotta inglese, secondo il *Navy List* di luglio 1855, era la seguente:

Bastimenti a vela.

Terminati	290	con cannoni	10,421
In costruzione	12	»	1,052
Vapori ad elice terminati	231	»	3,643
In costruzioni	58	»	2,175

In tutto . . . . . 591 bastimenti che portavano 17,291 cannoni, e con una forza di 69,289 cavalli.

Inoltre eranvi 110 bastimenti pel servizio dei porti.

In Piemonte. Dopo le sfortunate campagne del 1848-49 si sentì il bisogno di un ordinamento dell'esercito. Il 2 novembre del 1849, veniva nominato a ministro della guerra il generale Alfonso La Marmora; e 10 giorni dopo la sua nomina, egli istituiva *scuole reggimentali* in tutti i corpi dell'esercito; le quali, prefezionate con susseguenti disposizioni, venivano consacrate all'istruzione primaria, a quella della ginnastica ed a quella degli elementi dell'arte militare, e dell'uso delle varie armi.

Il 6 maggio del 1850 veniva fondata una *Scuola militare di fanteria* in Ivrea, ove un dato numero di luogotenenti, di sott'ufficiali, di caporali e soldati, doveva essere ammesso ogni anno per farvi un corso prescritto; compito il quale, e subiti gli esami, dovevano tutti far ritorno al proprio corpo per essere sostituiti nella scuola da altri individui del corpo medesimo. D'ordinario i luogotenenti venivano promossi al grado di capitano.

Fu inoltre istituita una *Scuola di cavalleria* in Torino, Genova, Vercelli, Chambèry ed Alessandria, pei capitani di fanteria; indi la *militare di cavalleria* in Pinerolo, ricostituendo con essa una *Scuola militare di equitazione* ch'ebbe sede alla Veneria Reale sino al marzo 1848.

Poi venne aperto un corso annuale presso lo Stato maggiore al quale venivano ammessi gli ufficiali subalterni che offrivano qualità fisiche, intellettuali, e morali, da renderli suscettibili di essere poscia aggregati a quel corpo.

Oltre alle scuole accennate, esistevano poi in Piemonte:

Una *Scuola complementare* a Torino per gli ufficiali delle armi speciali;

Un'accademia militare pure a Torino, dalla quale uscivano ufficiali per le diverse armi;

Un collegio pei figli dei militari, da cui gli allievi uscivano sott'ufficiali;

Finalmente *una Suola militare di musica in Asti*, che dava suonatori per l'esercito.

Discorso in tal modo dell'ammaestramento, diremo che l'organizzazione dell'esercito subì notevolissime modificazioni. Già dicemmo quale fosse il sistema di reclutamento che vigeva nel 1848-49. Ora aggiungeremo che la legge 20 marzo 1854 prescriveva le norme seguenti:

Tutti i cittadini sono soggetti alla leva quando compiono il vigesimo primo anno di età.

Il contingente è fissato per legge. È diviso in due categorie. Alla prima appartengono coloro che estraggono i numeri più

bassi, e coloro che per punizione si trovano a capo di lista; tutti gli altri alla seconda.

Vi sono esclusioni ed esenzioni.

Quella d'ordinanza è di otto anni; è obbligatoria pei carabinieri, musicanti, armajuoli ecc.

Il servizio provinciale per la 1ª categoria è di undici anni; cinque sotto le armi, sei in congedo illimitato. Per la 2,ª cinque in congedo illimitato.

Sono autorizzati i cambj di numero, le surrogazioni, le liberazioni, gli affidamenti, gli assoldamenti.

L'arruolamento volontario è ammesso sotto certe determinate condizioni.

Il contingente è ripartito nei diversi corpi.

La riserva dell'esercito doveva constare delle ultime sei classi di prima categoria in congedo illimitato, e delle cinque di seconda.

Questo sistema di reclutamento è quello che è in vigore anche oggidì.

L'esercito componevasi nel modo seguente:

Di un corpo di *Stato-maggiore*;

Due corpi di carabinieri, l'uno per la Sardegna e l'altro per la Terraferma;

Di 20 reggimenti di *fanteria di linea* composti di 4 battaglioni per ciascuno e formanti dieci brigate;

Di 10 battaglioni di *bersaglieri*;

Di 5 compagnie di *disciplina* (corpo franco);

Di 4 reggimenti di *cavalleria di linea*;

Di 5 reggimenti di *cavalleggeri*;

Di 3 reggimenti di *artiglieria* detti *operaj*, *piazza e campagna*, con uno Stato maggiore ed un *comitato centrale*;

Di un reggimento di zappatori del Genio con uno Stato maggiore ed un *Consiglio del Genio Militare;*

Di 4 compagnie del *treno d'armata*;

Di un corpo *sanitario* con una compagnia d'*infermieri*.

Il servizio religioso era disimpegnato da un dato numero di cappellani militari.

Una compagnia di *moschettieri* attendeva al servizio della reclusione militare.

Una casa per gli invalidi e veterani offriva onorato asilo agl'impotenti per età o per malattie.

Il vitto delle truppe fu oggetto di moltissima cura; il pane veniva fatto *ad economia* nei principali centri di guarnigione, sotto la direzione di impiegati alle sussistenze militari.

Eravi un corpo di amministrazione, composto di compagnie d'infermieri e di operaj alle sussistenze

Il personale d'intendenza.

Il personale sanitario.

Il treno d'armata.

Da questo esercito si trasse il corpo di spedizione in Oriente mobilizzato nel modo che siamo per descrivere.

Il 26 gennajo 1855, la Sardegna dichiarò di accedere al trattato di alleanza conchiuso il 10 aprile 1854 tra la Francia e l'Inghilterra, e s'impegnò di mandare e di manterere 15000 uomini sul teatro delle operazioni.

Si diè quindi mano alla formazione e alla mobilizzazione di questo corpo; e le operazioni principali per giungervi furono le seguenti; parte relative al personale, parte relative al materiale e a tutti i servizj amministrativi:

1.° Si esordì col divieto di rilasciare il passaporto per l'estero pel tempo della guerra ai militari in congedo illimitato.

2.° Si aprì un concorso per l'ammessione di medico-chirurghi di battaglione, di seconda classe, nel corpo sanitario militare; aggiungendo che coloro i quali avessero voluto far parte del corpo di spepizione sarebbero stati accettati sui semplici loro documenti, senza esame preventivo, e pel solo tempo della guerra. Si ammisero pure farmacisti nello stesso corpo alle medesime condizioni.

3.° Si richiamarono sotto le armi i militari del corpo del treno e degl'infermieri che si trovavano in congedo illimitato.

4.° Si sospesero le licenze a tutti i militari di qualunque grado; e si sospese per tutti il diritto al congedo assoluto e alla giubilazione.

5.° Si ammisero gli arruolamenti volontarj per la durata della guerra.

6.° Si stabilì l'ordinamento pel corpo d'armata di spedizione, e fu sottoscritto il decreto relativo alle tabelle di formazione.

7.° S'istituì un consiglio di guerra permanente presso il quartier generale principale.

8.° Si decretò la formazione degli stati maggiori delle divisioni, e delle brigate, e si stabilì che si dovessero costituire ad Alessandria ed a Genova.

9.° S'istituì al quartier generale principale una direzione delle poste militari.

Riguardo al materiale, e al buon andamento dei servizi amministrativi, si emanarono parecchie disposizioni di cui le seguenti sono le principali:

1.° Si ordinò l'acquisto e la distribuzione di utensili da cucina e da tavola per gli uffiziali in campagna: ogni assortimento di questi oggetti doveva contenere l'occorrente pel rancio degli uffiziali di due compagnie, cioè per 8 persone. Ottimo provvedimento che riuscì utilissimo allorquando fu messo alla prova.

2.° S'istituì un magazzino di deposito di merci e di oggetti militari in Genova. Questo magazzino si denominò *Magazzino di transito*, e fu stabilito per assicurare al corpo di spedizione l'andamento del servizio relativo alla somministrazione delle merci, degli oggetti di corredo, degli oggetti di arredamento e di accampamento, e delle sussistenze.

3.° Si ordinò la provvista per la cavalleria del corpo di spedizione di fucine campali dette *da batteria di montagna*.

4.° Si emanarono disposizioni intorno alla tenuta delle truppe, sospendendo l'uso della tunica per la fanteria, prescrivendo di depositarla prima della partenza, e di indossare esclusivamente il cappotto, sia in tenuta di parata, sia in tenuta ordinaria di

marcia, semprecchè i grandi caldi non facessero preferire la giubba di tela.

Si fece anche una distribuzione di cappotti da soldato per capitani e ufficiali subalterni dei reggimenti di fanteria, allo scopo di rendere più comodo ed economico il loro vestiario, e più uniforme la tenuta di tutti i militari che stanno nelle file. Questi cappotti portavano sulla ripiegatura della manica il distintivo del grado.

5.° Si emanarono disposizioni relative alla provvista di carni salate, alla loro salubrità ed alla loro conservazione.

6.° Si pubblicarono istruzioni sulla fabbricazione, incassamento, trasporti, e conservazione del biscotto.

7.° Si determinarono le competenze in natura per le truppe di spedizione; ossia viveri di campagna, foraggi, paglia, legna, ecc. ecc.

8.° Si diedero disposizioni pei sacchi *a tenda*, o come li dicono in francese *tentes-abrit*, destinate ai soldati, e per altre specie di tende alla turca per gli ufficiali.

9.° Si determinò la formazione delle batterie, di un parco mobile, di un deposito succursale, di un deposito generale, enumerando i rispettivi pezzi e le munizioni da trasportarsi.

10.° Si formarono altresì i parchi del genio.

11.° Si compilò un quadro generale degli oggetti di bagaglio, degli attrezzi d' accampamento, e dei mezzi di trasporto occorrenti al corpo; stabilendo la totalità dei carri al numero di 376 compresi quelli dei parchi di artiglieria e del genio; e quella dei cavalli e muli a 2174.

12.° Si distribuirono fucili *a stelo*, e si diedero istruzioni sul tiro con tale arma. Questi fucili vennero distribuiti in numero di 30 per ciascuna delle compagnie dei battaglioni di guerra; e se ne armarono i caporali ed i più abili tiratori presi a preferenza fra i soldati scelti.

13.° Si stabilì il numero di cartucce che ogni soldato doveva portar seco in tempo di guerra; assegnando:

Ad ogni soldato di fanteria con fucile ordinario cart. . n. 60
» a stelo . . . » 40

Ad ogni zappatore, artigliere e cavalliere armato di moschetto pistolone o pistole . . . . . » 20

Ad ogni bersagliere . . . . . » 80

Mentre progredivano le operazioni della mobilizzazione, il conte di Cavour, presidente del consiglio dei ministri, e ministro degli affari esteri, pubblicava un manifesto col quale annunciava all' europa l' accessione della Sardegna al trattato del 10 aprile 1854 fra l' Inghilterra e la Francia, i motivi di questa accessione, e la parte attiva che la Sardegna stava per prendere nella guerra che si combatteva in Oriente.

Compiuti i preliminari dalle operazioni mobilizzatrici, si passò alla costituzione definitiva del corpo di spedizione, la quale venne decretata sulle basi seguenti:

Il corpo di spedizione doveva constare:

1.° Di uno stato maggiore: 17 ufficiali di stato maggiore; 24 di altre armi: 77 di bassa forza.

2. Di un intendente d' armata col personale dipendente pei varj servizj d' amministrazione militare, e di quelli di tesoreria e delle poste.

Per l' intendenza vi era un personale di 15 individui, fra intendenti, commissarj, sotto commissarj, applicati e scrivani; di 36 per le sussistenze, fra direttori e commessi: di 4 frà cassieri e controllori per la cassa militare, di 4 per le poste.

3.° Di un personale sanitario militare con un distaccamento della compagnia infermieri, Il personale medico a 151 uomini della scienza; il farmaceutico a 21; il distaccamento infermieri a 401. A ciò si aggiungevano 40 suore di carità.

4.° Di un uditorato di guerra.

5.° Di due divisioni. Ogni divisione doveva essere composta di due brigate; ogni brigata di un reggimento provvisorio di fanteria, di un battaglione provvisorio di bersaglieri, di una batteria d' artiglieria.

Ogni reggimento era composto di 4 battaglioni, di 4 compagnie ciascuno e di uno stato maggiore, di 120 uomini per compagnia e 35 per lo stato maggiore, di un totale complessivo per reggimento di 2080 uomini. Ogni battaglione di bersaglieri era di 476 uomini. Le due batterie di una stessa divisione, composte di 6 pezzi ciascuna, formavano una brigata provvisoria con un totale di 374 uomini e 363 cavalli.

6.° Di una brigata di riserva: questa doveva constare di un reggimento provvisorio di fanteria, di un battaglione provvisorio di bersaglieri, di una brigata provvisoria d'artiglieria, di due batterie.

7.° Di un reggimento di cavalleggieri; composto di uno stato maggiore, e 5 squadroni di 135 uomini e 104 cavalli per ogni squadrone, e di un totale di 714 uomini e 526 cavalli.

8.° Di una brigata d'artiglieria da piazza con una compagnia d'operaj di artiglieria. La brigata d'artiglieria da piazza era composta di uno stato maggiore e di 4 compagnie di 119 uomini per ciascheduna: in tutto 505 uomini. La compagnia d'operaj era mista di maestranza, artificieri, armajuoli, pontieri: in tutto 125 uomini.

9.° Di un battaglione zappatori del genio: uno stato maggiore e 4 compagnie, 508 uomini.

10.° Di un distaccamento di carabinieri a cavallo e a piedi; 56 uomini e dodici cavalli di truppa.

11.° Di un distaccamento del treno. Due compagnie; 1222 uomini.

12.° Di un distaccamento di operaj delle sussistenze militari di 253 uomini.

13.° Di un parco mobile di artiglieria, di un deposito generale e succursale dell'arma stessa.

14.° Di un parco di divisione e di un parco principale del genio.

Ma come si formarono i corpi provvisorii di fanteria di linea, di bersaglieri, di cavalleria, di artiglieria, e del genio?

Per eseguire ciò si poteva procedere con diversi metodi. Si potevano designare o per numero progressivo, o per sorte, cin-

que reggimenti dell' esercito già formati, e portati al completo o col mezzo d'uomini tolti dagli altri reggimenti, o col mezzo di seconde categorie o di qualche altro contingente, chiamati sotto le armi. Ma ciò poteva portare conseguenze poco desiderabili, sia che la fortuna mostrasse lieto il viso, sia che volgesse le spalle. Nel primo caso, l'amor proprio dei reggimenti vincitori avrebbe fatto alzar loro la boria in modo da credersi qualche cosa più degli altri, che non aveano ancora rivendicata la sconfitta di Novara. Nel secondo, si sarebbero malauguratamente suscitate accuse contro que' corpi, che anco battendosi bene, non erano riusciti a favorevole risultato. La superbia adunque in un caso, le recriminazioni nell'altro, avrebbero potuto scuotere quella solidarietà, quella fratellanza, che fa delle parti di un esercito un tutto compatto e indissolubile.

Si sarebbe potuto designare per l'impresa un battaglione per ogni reggimento; il primo p. e. o quello che la sorte avrebbe indicato; e si sarebbero avuti 20 battaglioni coi quali comporre i 5 reggimenti. Ma se gl'inconvenienti sarebbero stati minori della destinazione di reggimenti, non sarebbero scomparsi del tutto; perchè i battaglioni scelti per la spedizione sarebbersi trovati in faccia ai battaglioni rimanenti, come i reggimenti della spedizione in faccia agli altri reggimenti che non vi presero parte.

A ciò si rimediò nel modo seguente:

Per la formazione dei 5 reggimenti provvisorj di fanteria di linea, ciascuno degli 80 battaglioni di cui si componeva l'arma di fanteria di linea dovè somministrare la sua prima compagnia; laonde ciascun reggimento diede la prima, la quinta, la nona, e la tredicesima. Le 4 compagnie di ciascun reggimento costituirono un battaglione, e 4 di questi battaglioni insieme riuniti formarono un reggimento che assunse il nome di *provvisorio* e portò un numero progressivo.

Di più: le compagnie partenti si poterono considerare come rappresentanti il battaglione, in quanto che si tolsero quà e là gl'individui più adattati per sostituir quelli che venivano giu-

dicati meno atti alle fatiche di guerra ed a lungo viaggio marittimo.

Per la formazione dei 5 battaglioni di bersaglieri, ciascuno dei 10 battaglioni, di cui componevasi allora il corpo, somministrò le sue due prime compagnie.

Per la formazione del reggimento di cavalleria, ciascuno dei 5 reggimenti di cavalleggeri che esistevano allora, somministrò il suo primo squadrone.

Le batterie che formarono le tre brigate provvisorie, furono le prime d'ogni brigata normale: ed essendo la brigata normale composta di 3 batterie con numeri progressivi, così la prima brigata provvisoria ebbe la prima e la quarta, la seconda ebbe la settima e la decima, la terza ebbe la tredicesima e la sedicesima.

Il battaglione zappatori si formò delle due prime compagnie di ciascuno dei due battaglioni che componevano allora l'unico reggimento.

Decretata la costituzione del corpo nel modo che abbiamo descritto, si passò all'ordinamento di esso che fu fatto nel modo seguente:

1.° Si nominò un comandante in capo, che fu il Generale Alfonso La Marmora; e si stabilì il Quartier Generale Principale composto di uno stato maggiore, un'intendenza d'armata, un servizio sanitario, un uditorato di guerra, un comandante superiore dell'artiglieria, un comandante superiore del genio, un comandante superiore dei bersaglieri, un comandante dei carabinieri, uno delle guide, uno del treno d'armata.

2.° Si nominò il comandante della prima divisione che fu il Generale Giovanni Durando, e si compose di un quartier generale e di due brigate provvisorie. Il quartier generale ebbe uno stato maggiore, un intendente militare, un servizio sanitario, un comandante d'artiglieria, uno dei carabinieri della divisione, uno delle guide e uno del treno pure della divisione. Le due brigate furono la seconda e la terza. Le brigate ebbero uno stato maggiore, un reggimento provvisorio di fanteria, un battaglione provvisorio di bersaglieri, una batteria d'artiglieria.

3.° Si nominò il comandante della seconda divisione che fu il Generale Alessandro La Marmora, e si compose come la prima.

4.° Si nominò un comandante la brigata di riserva, che fu il Generale Ansaldi, e si compose di uno stato maggiore, d'un intendenza militare, di 1 reggimento provvisorio, di 1 battaglione di bersaglieri, di 1 brigata d'artiglieria (2 batterie); 1 reggimento provvisorio di cavalleggeri, un battaglione provvisorio d'artiglieria da piazza con una compagnia provvisoria d'operai d'artiglieria, 1 battaglione provvisorio zappatori, carabinieri, treno, infermieri, compagnia di operai delle sussistenze militari, un uffizio d'intendenza militare presso i depositi, ospedali temporanei e generali, parco mobile d'artiglieria, deposito generale d'artiglieria, deposito succursale d'artiglieria, parchi di compagnia del genio, parco di divisione, parco principale.

Tutto ciò venne decretato il 31 marzo del 1855.

Il 4 aprile si ordinò che lo stato maggiore della prima divisione si costituisse ad Alessandria, quello della seconda a Genova. Gli stati maggiori delle brigate si formarono in Alessandria, in Genova, ed in Torino.

Il 9 aprile, un decreto regio dichiarava il corpo di truppe di spedizione sul piede di guerra dal dì dell'imbarco.

A questo punto, essendo compiuto l'ordinamento del corpo, si potrebbe fare il quadro dell'*ordine primitivo di battaglia*. Si hanno cinque brigate, di cui una di riserva; abbiamo quindi l'esempio di una riserva costituita da 1|5 circa della forza totale. Due brigate si potrebbero mettere in prima linea, due in seconda, una in riserva, colle norme che si hanno per fare gli *ordini primitivi di battaglia*.

L'11 aprile, Re Vittorio si recava ad Alessandria, distribuiva le bandiere ai corpi, e pronunciava un'allocuzione ai suoi soldati.

Il 14, il quartier generale principale, che si era formato a Torino, si trasferì in Alessandria; il 15 a Genova.

Dopo d'allora cominciò l'imbarco e le truppe partirono per la Crimea.

Venne pur anco mobilizzata una divisione navale, che fu composta:

di 3 pirofregate
» 3 piroscafi
» 6 navi onerarie
» 1 brigantino di trasporto.

§. 3.°

L' Azione.

Esaminiamo i diversi concetti strategici e tattici che si fecero e si attuarono nel corso di questa guerra in Crimea.

L' obbjettivo dei russi era Costantinopoli.

Il loro piano di campagna era presso a poco quel medesimo che avevano adottato nel 1828: impadronirsi dei Principati, che già da lungo tempo consideravano come loro proprietà; varcare il Danubio, verso il centro della grande Valachia, facendo di questo fiume la loro base di operazione; impadronirsi delle linee di Varna e di Sciumla; forzare il Balkan; convergere su Adrianopoli per le tre strade che mettono nella valle della Marizza; e stringere i turchi alla punta sud-est del Bosforo. Ma se nel 1828, in virtù dell' oro che avevano sparso, in grazia del disorganamento e della debolezza degli eserciti turchi, avevano potuto ottenere alcuni felici risultamenti a caro prezzo pagati, nel 1853 le cose non dovevano correre così facili per essi.

La Turchia aveva fortificato le sue piazze del Danubio coll' aiuto di alcuni ufficiali stranieri; il suo esercito regolare, numericamente debole a paragone del russo, aveva ricevuto un principio di ordinamento; dietro quest' esercito cominciavano ad apparire da lontano le due grandi potenze occidentali; ed il mare, che nella guerra antecedente dello czar contro il sultano apparteneneva al primo, sfuggiva alle sue flotte, imperocchè quelle degli alleati stavano per oltrepassare i Dardanelli.

Molti motivi dovevano adunque rassicurare i turchi e far pendere la bilancia dal lato loro.

Tuttavia, sembrava che la Russia s' inquietasse ben poco della resistenza del suo nemico. Dietro al suo primo esercito di oltre 150,000 uomini che essa mandò nei Principati, pose in marcia riserve considerevoli.

Il piano difensivo di campagna dell' esercito turco fu bene concepito. Omer Pascià, che ne era il duce supremo, aveva potuto organare una sessantina di migliaja di soldati ch'erano stati messi a sua disposizione; e sino dal principio della guerra, si era stabilito fortemente a Kalafat, in faccia a Vidino, all' estrema dritta della linea russa, in guisa di minacciarla senza posa, e di pigliare il nemico di rovescio se avesse osato di varcare il Danubio. Nel tempo stesso organizzò la difesa del fiume, e pose riserva innanzi e lungo la linea dei Balkani.

Da principio i russi non compresero quanto la posizione di Kalafat presentasse di pericoloso per le loro operazioni ulteriori; ma appena lo riconobbero, diressero da codesto lato i loro primi sforzi; ed invece di gettarsi su Costantinopoli, sbarcando improvvisamente un corpo considerevole ai Dardanelli, allorquando erano ancora padroni del mare, e prima che la difesa del territorio turco fosse bene organata, presero la strada del 1827 e 1828.

Riusciti vani gli sforzi dei russi contro il campo trincerato di Kalafat, e contro alcune piazze che contrastavano il progresso al centro del loro esercito, modificarono il piano di campagna, dopo avere ricevuto nuovi rinforzi. Si rinunciava all' idea di distruggere il campo trincerato di Kalafat; si voleva approfittare delle masse considerevoli che si potevano mettere in azione, per cuoprire soltanto Kalafat; operare colla sinistra, ad oltre 100 leghe da questo punto, in guisa da rendere vana l' azione sua; far percorrere lungo il mare un corpo considerevole per precipitare su Varna e Sciumla prima dell' arrivo degli alleati, e cercare al tempo stesso d' impadronirsi di Silistria, chiave di una delle grandi linee strategiche che conducono ad Adrianopoli.

I disegni dei russi caddero innanzi a Kalafat ed a Silistria, e gli eserciti dello czar abbandonarono a poco a poco i Principati (1).

[1] V. Du Casse, Précis historique des opérations militaires en Orient.

Vediamo ora ciò che si faceva dal lato degli alleati.

Allorquando i russi passarono il Pruth ed invasero i Principati, si credette naturalmente che tutti i loro sforzi sarebbero stati diretti a marciare su Costantinopoli e ad impadronirsi di questa chiave del Bosforo. Se l'esercito turco non fosse riuscito ad arrestarli, locchè poteasi ben temere, la prima cosa a farsi dalle potenze occidentali sarebbe stata di chiudere al nemico il passaggio dei Dardanelli.

Gallipoli si trovava eccellentemente situata a tale scopo. Occupando questa posizione, e chiudendo la penisola del Chersoneso di Tracia nella sua parte più stretta, si era padroni di far entrare le flotte nel mar Nero. Inoltre, se i russi, senza essere giunti ancora a Costantinopoli allorquando gli eserciti alleati si posero in linea, avessero passato il Danubio, e si fossero avanzati nella Bulgaria, Gallipoli, posta dietro alla capitale dell'impero ottomano e ad Adrianopoli, e ad uguale distanza all'incirca da questi due punti, poteva essere un luogo di sbarco e di concentramento. In queste due ipotesi, non solamente possibili ma probabili, avevasi quindi un interesse maggiore a scegliere questa città come primo punto di sbarco (1).

Oltre a ciò era assolutamente indispensabile lo avere una piazza d'armi, un campo trincerato, una posizione insomma che fosse al sicuro in ogni evento, nella quale l'esercito, sbarcando a poco per volta, potesse organarsi e completarsi. Codesto campo doveva trovarsi in un punto del littorale inaccessibile al nemico: imperocchè la base di operazioni degli eserciti alleati, essendo in realtà la Francia e l'Inghilterra da cui gli eserciti distavano di 500 leghe, doveva aver libere le sue linee di comunicazione colle basi secondarie che si andavano a stabilire nel territorio di guerra, le quali linee erano costituite dal mare ed assicurate col mezzo delle flotte.

Per tutte queste circostanze la scelta della penisola di Gallipoli, come piazza d'armi, era giudiziosa.

[1] V. Du Casse, Précis historique des opérations militaires en Orient.

Una delle prime cure dei generali alleati, dopo il loro sbarco, si fu quella d'informarsi della situazione di Silistria e di combinare alcuni movimenti di truppe destinate ad agire contro i russi. Ed avendo conosciuto quanto poco avessero progredito i russi, e come i turchi difendessero eroicamente Silistria, il maresciallo Saint-Arnaud comprese ben tosto che la posizione di Gallipoli non aveva più il medesimo valore strategico primitivo. Infatti, i russi, lunge dall' essere ai Balkani, trattenuti sul Danubio da alcune bicocche difese come le difendono i turchi, avevano ancora da penetrare per la linea da Varna a Sciumla, innanzi di giungere ai primi contrafforti delle montagne. L' esercito alleato aveva dunque il tempo di porsi fra essi ed i Balkani, in prima linea od in riserva dell' esercito di Omer Pascià. Allora sarebbesi potuto, lasciando alcune truppe a Gallipoli e facendo di questa piazza una specie di primo deposito, dirigere la maggior parte dell' esercito a Varna, collocarsi in guisa da poter soccorrere Silistria, se si era ancora in tempo, ed avanzarsi fino al Danubio per rigettare i russi al di là del fiume.

Le dimostrazioni degli alleati, e la coraggiosa attitudine dei difensori di Silistria, bastarono d'altronde ad ottenere il risultamento desiderato; l' assedio fu levato il 20 di giugno. I russi abbandonavano l' offensiva, ripassavano il Danubio, e si ripiegavano attraverso ai Principati sulle loro proprie frontiere.

E qui cominciava una nuova fase della guerra. Il territorio ottomano era libero; ma l' evacuazione non essendo stata effettuata in conseguenza di un trattato, nè operata in seguito ad una grande disfatta, sussisteva tutto intiero il motivo che aveva armato le potenze occidentali; bisognava punire lo czar perchè aveva provocato la guerra, colpire la Russia, e metterla almeno per un dato tempo in istato di non potere ricominciare i suoi tentativi ostili.

D' altronde, era la prima volta nella storia moderna che si vedeva un esercito considerevole, con tutto il traino militare dei giorni nostri, trasportato per mare ad oltre 500 leghe dal proprio paese per intraprendere una grande campagna. Ciò non si era veduto se non che per forze relativamente piccole, per

operazioni isolate e limitate, ed ancora contro popoli barbari, come nel 1798 in Egitto; ma contro una grande potenza europea era la prima volta che si tentava. Sarebb' egli stato possibile il condurre, far vivere, vettovagliare 100,000 uomini, e più ancora ad una tale distanza? E se questo risultato si fosse potuto ottenere, non sarebbe ciò avvenuto alla condizione di non allontanarsi mai di troppo dalla propria base di operazione, vale a dire dal mare?

Queste idee persuasero dell'impossibilità di fare una campagna seria nel cuore della Russia, e della necessità di limitarsi ad un' azione viva, rapida, ed a breve distanza del mare. In questa condizione di cose l'idea di una discesa in Crimea si presentava in prima linea.

Una campagna nella Moldo-Valachia in quella stagione, avrebbe presentato gravi inconvenienti, in causa delle febbri che regnano in quelle contrade; d'altronde, se i russi avessero evacuato i Principati senza accettare combattimenti decisivi, sarebbe stato mestieri di andarli a cercare in casa loro. Allora sarebbesi presentata la questione del ristabilimento della Polonia, la quale sorgerà per forza in ogni guerra fatta alla Russia sulle parti del suo territorio le quali sono vicine alle antiche provincie polacche. Ma ciò voleasi accuratamente evitare; perchè l'Austria e la Prussia avrebbero potuto collegarsi alla Russia pel timore di perdere anch' esse le provincie polacche che formavano parte dei loro dominj. Anche questo motivo fece propendere la bilancia a favore della spedizione di Crimea.

Discendere in questa penisola, vincervi i russi in battaglia ordinata qualora si fossero presentati in campagna aperta, impadronirsi di Sebastopoli e rovinarvi lo stabilimento della marina russa del mar nero, minaccia permanente per Costantinopoli; questo fu il programma adottato dai generali e dai governi alleati.

E la spedizione di Crimea venne decisa (1).

[1] V. Spectateur militaire, 1866.

Mentre si facevano esplorare le coste della penisola da ufficiali francesi ed inglesi, affine di fissare il punto migliore per lo sbarco, sorse al maresciallo Saint-Arnaud l'idea fatale della spedizione della Dobruscia, ove era stata constatata la presenza di alcuni corpi nemici. Pare che volesse richiamare l'attenzione dei russi su quel punto, e distoglierla da quella impresa che gli alleati volevano fare in Crimea; locchè avrebbe agevolato la riuscita di uno sbarco. Inoltre aveva in animo di fare una dimostrazione sulla linea di ritirata del nemico nella Valachia; ma ciò sarebbesi ugualmente, e con maggiore sicurezza ottenuto, mediante l'invio verso le bocche del Danubio di alcuni vapori con truppe da sbarco. A ciò si aggiungeva la tendenza a secondare il desiderio delle truppe di venir presto alle mani col nemico.

Grandi pericoli per la salute delle truppe in causa delle malattie pestinenziali che regnavano in quelle contrade, ed un risultamento militare di ordine assolutamente secondario, era tutto quanto poteasi prevedere dalla spedizione della Dobruscia.

Ne vennero triste conseguenze; gli ardori estivi, le marcie forzate, l'insalubrità del suolo, causarono perdite immense nelle tre divisioni, e specialmente nella prima, che pigliarono parte all'impresa.

Intanto, faceva ritorno la commissione anglo-francese che aveva percorso le coste della Crimea; e gli ufficiali che la componevano erano d'avviso unanime che il punto più favorevole per uno sbarco fosse l'imboccatura della Katcha a tre leghe a settentrione da Sebastopoli. Ma nuove esplorazioni fecero conoscere che i russi occupavano le alture della Katcha; per cui il duce supremo degli inglesi fè prevalere la sua opinione, malgrado la viva apposizione del maresciallo Saint-Arnaud, di abbandonare l'idea di uno sbarco alla Katcha e di preferirlo a Oldfort.

Vuolsi che, malgrado la presenza del nemico, lo sbarco alla Katcha sarebbesi potuto effettuare. In tal caso non avrebbesi avuto ad affrontare se non che posizioni assai meno forti di quelle dell'Alma, perchè le alture della Katcha erano meno erte,

e più facilmente sarebbersi superate e girate; inoltre, lo sbarco avrebbe avuto luogo a tre o quattro leghe da Sebastopoli; e le truppe alleate si sarebbero trovate al più tardi il 16 di settembre innanzi a questa città, invece di arrivarvi il 26 com'ebbe luogo; e dieci giorni di ritardo diedero campo ai russi di preparare una difesa, la quale, mancando dapprima, poteva rendere possibile lo impadronirsi della piazza con un colpo di mano.

Lo sbarco ebbe luogo ad Oldfort; e per primo ostacolo si trovarono le alture in riva all'Alma difese dai russi.

Come siansi superate, lo dimostreremo negli esempj.

Nel maggio del 1855, l'imperatore mandava al campo le sue istruzioni e discuteva il piano di campagna che sembravagli il migliore da seguirsi.

L'imperatore voleva formare 3 eserciti: il 1.° di 60, 000 uomini e di tutti gl'indisponibili, calcolati a 10, 000, era destinato, sotto gli ordini del generale Pélissier, a custodire i lavori dell'assedio ed i porti; il 2.° di 55, 000 uomini, sotto gli ordini di lord Raglan, tenendosi sempre collegato al 1°, doveva occupare la valle di Baidar e collocare i suoi avamposti a sufficente distanza da minacciare le comunicazioni dei russi fra Sebastopoli e Simferopoli; finalmente il 3°, sotto gli ordini del generale Canrobert, e composto di 40, 000 uomini, tutti dinanzi a Sebastopoli e del corpo di riserva di 22, 000 uomini formato a Costantinopoli, doveva sboccare da Aluschta per portarsi verso Simferopoli, alle spalle dell'esercito nemico.

Se i russi, volendo difendere il centro dei loro approvigionamenti, avessero accettata battaglia innanzi a Simferopoli, lord Raglan, marciando verso Basù-Serai, avrebbe minaciato la dritta o le spalle del loro esercito. Se invece il nemico, abbandonando Simferopoli, avesse concentrato tutte le sue forze su Sebastopoli, il generale Canrobert avrebbe marciato contro di lui per Basci-Serai; lord Raglan avrebbe seguito i movimenti del generale Canrobert, e, nel momento dell'assalto, sarebbe salito sulle rampe di Inkermann per prendere parte alla battaglia.

In tal guisa, come bene si scorge, il nemico, ovunque avesse diretto il suoi sforzi, avrebbe trovato sempre un esercito abbastanza numeroso per fargli fronte, il quale sarebbe stato ben tosto sostenuto da un secondo esercito della medesima forza.

I particolari dell' esecuzione erano ben calcolati per tenere i russi nell' indecisione sul vero punto dell' attacco.

Il 14 di maggio, dopo una lunga discussione, i tre generali, Pélissier, Raglan, e Canrobert, avevano adottato il piano di campagna dell' imperatore; ma, nei particolari dell' esecuzione, si riscontrarono tutte le difficoltà inerenti al difetto di unità nel comando, ed il generale Canrobert rassegnava le sue dimissioni che venivano accettate dall' imperatore.

Pélissier assumeva il comando in capo di tutte le forze francesi (1).

Portate le truppe sul campo, si adottarono le precauzioni che la prudenza, l' arte, e l' esperienza suggeriscono.

Le posizioni occupate dagli alleati sulla linea della Cernaja, formavano un immenso fronte bastionato naturale che misurava otto chilometri circa di lato esterno. L' Hasford, occupato dai piemontesi, formava all' est il bastione di destra; il Sapun, occupato dall' esercito d' assedio, quello di sinistra; un contrafforte depresso corrente dal Sapun all' Hasford, la cortina. Innanzi a questa regnavano a guisa di rivellino i monti Fediuchini tenuti dai francesi. Il doppio ostacolo del canale e della Cernaia formava il fosso. Questa fortezza naturale collegavasi per mezzo del monte *Canrobert* col suo punto d' appoggio di Balaclava al mare.

Il monte Hasford pertanto, sia per condizioni di comando relativo, sia per essere situato al confluente della Suaja, laddove metton capo gli sbocchi dello Sciuliu, del Cirkakaiassi e di Baidar, sia per trovarsi al punto da cui partono le vie d' Inkerman, Mackenzie, Kadikoi e Balaclava, era in sostanza la chiave delle posizioni occupate dall' armata di osservazione sul corso inferiore della Cernaia.

(1) Siége de Sébastopol, Journal publié par le Général Niel.

Ragion dunque voleva che ivi si preparassero gli elementi che contribuir dovevano a respingere un probabile attacco dei russi.

Già dai primordj dell' occupazione di Kamara erasi eretta in pochi giorni una linea di trinceramenti ad intervalli per cuoprire la fronte delle nostre posizioni verso la Suaia. Ora facevasi pormano alacremente alla gran ridotta che prese quindi la denominazione di *Osservatorio Piemontese*, e che divenne il centro del sistema di difesa formato dalle varie batterie di posizione destinate a battere i sottoposti altipiani altre Cernaia, non che a difendere per mezzo di fuochi radenti le pendici più accessibili del monte.

A premunirsi poi da ogni possibile sorpresa, il monte *Zig-zag* al di là della Cernaja era stato occupato da un battaglione e da un pelottone di cavalleggieri staccati in avamposti. Quest' occupazione trovava appoggio sulla riva destra in quella del rialto detto *Roccia dei Piemontesi*, sulla quale eransi eretti considerevoli trinceramenti. Infine un forte stellato di grandi dimensioni, costrutto sul *Canrobert*, serviva di sostegno a questa prima linea di difesa (1).

Le precauzioni furono prese da ogni parte. Allo scopo di essere di continuo consapevoli dei movimenti del nemico nella città di Sebastopoli, sulla rada, e dal lato della riva settentrionale, i generali in capo, francese ed inglese, fecero stabilire due osservatorj per l' assedio, l' uno dalla parte degli attacchi inglesi, e l' altro dei francesi. L' osservatorio inglese era situato sul punto culminante del terreno compreso tra il burrone del sud e quello di Karabelnaja; l' osservatorio francese fu posto presso il burrone del sud ed in faccia al saliente del bastione detto del Mât; lo stato maggiore generale vi teneva sempre un ufficiale in servizio; il comando d' artiglieria vi mandava un ufficiale, mattino e sera, e più spesso ancora se le circostanze sembravano esigerlo. Inol-

[1] V. Ricordo pittorico militare della spedizione sarda in Oriente negli anni 1855-56, pubblicato d' ordine del Ministro di guerra per cura del corpo di stato maggiore.

tre parecchie fregate a vapore stavano in vedetta in faccia al passo della rada, per segnalare tutti i movimenti interni del porto; finalmente, il generale Bosquet teneva parecchi posti di osservazione dal lato di Inkermann, ed il comando d' artiglieria gli mandava razzi da segnali, torcie a vento, ed altri consimili oggetti, per servire di guide o di avvertimenti nel corso della notte.

Si organarono pure corrispondenze telegrafiche; da principio si fe' uso della telegrafia aerea; ma alcuni mesi dopo il principio dell' assedio, gl' inglesi ebbero un telegrafo elettrico per tenere comunicazione fra il quartier generale e le trincee (1).

Alle precauzioni militari, le igieniche si aggiunsero.

Arrivate al campo, le truppe sarde alloggiavano sotto i sacchi a tenda, e gli ufficiali sotto tende di modello inglese o turco.

Ad imitazione dei turchi, i soldati sardi, approfittando delle legna trovate in vicinanze dei campi di Kamara, ergevano pergolati e capannuccie intrecciate di rami, affine di sottrarsi, durante il giorno, all' intenso calore che rendeva inabitabili le tende.

Avanzandosi l' autunno, fu giuocoforza pensare a stabilirsi per l' inverno, ed il generale La Marmora fissava la giacitura dei varj campi, combinando le condizioni igieniche colle esigenze tattiche della situazioue. Determinava che la truppa avrebbe alloggiato sotto *gourbis* di forma e dimensione secondo un modello stabilito. I *gourbis* erano baracche interrate pel ricovero di sei uomini. Gli stati maggiori, gli ospedali, gli ufficj d' intendenza, i magazzini, dovevano stabilirsi sotto baracche di legno, o in case di sassi cementati con creta calcarea (2).

Grandi precauzioni si presero per la salute dei soldati, la quale per l' inclemenza del clima, per l' eccesso delle fatiche, per

[1] V. Guerre d' Orient : Siége de Sébastopol, *historique du service de l' artillerie.*

[2] Ricordo pittorico militare della spedizione sarda in Oriente negli anni 1855-56, pubblicato d' ordine del Ministro di guerra per cura del Corpo di Stato Maggiore.

l' agglomeramento di tante genti, aveva cause forti e continue che la minacciavano e le favevano subire danni. Appena posto piede sul capo Chersoneso, il maresciallo Saint-Arnaud feceva aumentare il soldo delle truppe, dava ordini perchè si distribuissero razioni di acquavite, di vino, di tabacco; faceva aggiungere un supplemento giornaliero di biscotto; faceva distribuire tende francesi e turche di mano in mano che le truppe arrivavano; domandava oggetti di lana per cuoprire i soldati che dovevano serenare.

Nel febbrajo del 1855, essendosi sviluppato lo scorbuto. il generale in capo de' francesi prescrisse provvedimenti sanitari che vennero attuati appena la neve scomparve e la temperatura si era fatta più mite. Codesti provvedimenti consistevano:

1.° A cambiar posto alle tende, e stabilirle su di un nuovo terreno livellato e non iscavato;

2.° Ad interdire l' abitazione nelle capanne, negli antri sotterranei, e nelle grotte; e nel prescrivere di fare uso soltanto delle tende arieggiate convenientemente ogni giorno, e tenute colla più grande pulitezza;

3.° A riunire e ad abbruciare ogni sera, ad una certa distanza dalle tende, le immondizie dei campi:

4.° Ad esercitare una grande sorveglianza sulle latrine;

5.° A sotterrare gli animali morti alla profondità maggiore che fosse possibile, cuoprendone la fossa con calce viva;

6.° A distribuire alle truppe carne fresca e pane, il più spesso possibile; a far uso di conserve di legumi e di legumi freschi;

7.° A condurre ed a distribuire in modo conveniente le acque, ad accomodare i pozzi, a costruire abbeveratoj, e finalmente a far sì che i soldati lavassero le loro biancherie e si pigliassero tutte quelle cure per la pulitezza, le quali esercitano grande influsso sulla salute delle truppe.

Queste prescrizioni, la cui esecuzione venne sorvegliata con moltissimo zelo da tutti gli ufficiali, hanno prodotto ottimi effetti (1).

[1] V. Guerre d' Orient: Siège de Sebastopol *historique du service de l' artillerie*, publié per ordre du ministre de la guerre — Paris; 1859.

§. 4.°

Esempj.

Battaglia dell' Alma.

Effettuatosi lo sbarco degli alleati a Oldford, la sera del 16 settembre 59,000 soldati con 133 pezzi d'artiglieria avevano posto piede in Crimea.

I francesi non avevano seco cavalleria; gl'inglesi avevano 10 squadroni, ascendenti insieme a 1,200 uomini.

Nel mattino del 17 i francesi erano pronti per marciare verso l'Alma dirigendosi al sud della penisola; gl'inglesi non lo erano, e non lo furono nemmanco il 18. Nella sera di questo giorno il maresciallo Saint-Arnaud fece sapere a lord Raglan che al indomani, 19, senza altro indugio, l'esercito francese si sarebbe messo in cammino, dovesse anco partire senza i suoi alleati.

Alle 7 del mattino del 19 Saint-Arnaud faceva prendere le armi a' suoi soldati e cominciava la marcia colle sue 4 divisioni. A un'ora dopo mezzogiorno, i francesi, dopo avere passato il ruscello di Bulganag, si accampavano sui poggi della riva destra dell'Alma, in faccia ai russi la cui presenza chiaramente si distingueva sulle alture della riva opposta. Gl'inglesi, partiti dopo, marciarono alla sinistra dei francesi; e alcuni loro corpi non giunsero al posto se non che a notte avanzata. Le flotte avevano seguito il movimento costeggiando la spiaggia; e formarono, per così dire, una linea continua coi battaglioni di cui esse proteggevano la dritta. Nel pomeriggio venne eseguita una ricognizione dalla cavalleria russa, la quale s'incontrò colla testa di colonna degl'inglesi; ma i cavallieri di quest'esercito, e alcuni colpi di cannone per parte dei francesi, l'obbligarono ben presto ad allontanarsi.

Forze nemiche. — Gli eserciti che stavano per illustrare il nome dell'Alma, erano composti nel modo seguente:

Francesi: 4 divisioni di fanteria, comandati dai generali Canrobert, Bosquet, Principe Napoleone, e Forey, in tutto 40 battaglioni . . . . . uomini 25,196
2 squadroni . . . . . « 150
Artiglieri . . . . . « 1,968
Truppe del genio . . . . . « 909
con 12 batterie composte di 68 cannoni.

Inglesi: 5 divisioni di fanteria comandate dai generali Brown, Duca di Cambridge, Lacy-Evans, England, e Cathcart; 30 battaglioni . . . « 18,150
10 squadroni di cavalleria . . . . . « 1,200
Artiglieri . . . . . « 1,000
Truppe del genio . . . . . « 480
con 54 cannoni

Turchi: 8 battaglioni . . . . . « 7,000

In tutto uomini 56,053

con 122 cannoni.

Ad Eupatoria si era lasciato un presidio.

Russi: 2 divisioni e 2 brigate di fanteria.
1 battaglione di cacciatori.
1 battaglione di zappatori, di cacciatori, e di soldati di marina.
In tutto 49 battaglioni . . . . . uomini 39,000
1 brigata di ussari
11 squadroni di cosacci del Don
In tutto 27 squadroni . . . . . « 2,700
Artiglieri . . . . . « 1,500

con 108 cannoni

Totale uomini 43,200

I francesi erano comandati in capo dal maresciallo Saint-Arnaud, gl' inglesi da lord Raglan, i russi dal principe Mentschikoff (1).

[1] V. Lisrenne et Sauvan, *Bibliothèque historique et militaire* [Legendes].

Descrizione del terreno. L' Alma scorre in un letto incassato fra due catene di alture; quelle della riva dritta ondulate e facili, quelle della sinistra erte e difficili. Gli alleati scendevano dalle prime e dovevano impadronirsi delle seconde.

Il corso del fiume, le cui sponde erano coperte di giardini e di vigneti, formava un primo ostacolo.

Tre villaggi, abbandonati dai loro abitanti tartari ed incendiati il giorno prima dall' esercito russo, servivano di punti d' appoggio su questa linea; quello di Burliuk, che era abbastanza importante, trovavasi al centro; quello di Almatamack era verso la dritta degli alleati, più vicino al mare; e finalmente quello di Tarkandar, amonte di Burliuk, alla loro sinistra. Questi villaggi, ed i giardini sulle due rive, erano stati guerniti dai russi di numerosi cacciatori.

Al piede stesso dell' argine cominciavano i pendii che bisognava superare sotto una pioggia di tiri ficcanti.

Finalmente, sulle alture, era schierato in battaglia l' esercito russo.

La fronte di questa linea era fortissima, in causa dell' ostacolo dei giardini, del fiume, e delle ripide scarpe che la proteggevano; ma le due estremità erano deboli; quella di dritta era suscettibile di essere girata da un corpo di esercito; quella di sinistra poteva facilmente essere presa di rovescio dalle flotte.

Il centro dell' esercito russo era formato sulla cima delle alture che dominano il villaggio di Burliuk; per sottrarsi all' azione delle flotte, la sinistra non arrivava se non che a due chilometri dal mare, dietro al villaggio di Almatamak; d' altronde i russi consideravano come inaccessibili per un esercito i pendii opposti alla dritta de' francesi. La dritta russa, meno coperta, era protetta da batterie, e da cavalleria assai più numerosa di quella degli alleati.

Piano di battaglia. Il piano di attacco era il seguente:

All' alba del giorno 20 le posizioni russe sarebbero state assalite; sarebbesi cercato di girarle alle ali, mentre il centro sarebbesi abbordato di fronte. L' assalto di dritta sarebbesi affidato

alla seconda divisione francese, comandata da Bosquet, quello di sinistra all' esercito inglese; ambedue avrebbero cominciato a marciare alle 5 1|2 del mattino. Finalmente le altre tre divisioni francesi avrebbero marciato sul centro alle ore 7.

Alle 5 del mattino il generale Bosquet si pone in marcia alla testa della sua divisione; è seguito dalla divisione turca, di 8 battaglioni, comandata dal celebre general Jusuf. Alle 6 1|2 si concentrava nella pianura in faccia al villaggio di Aïmatamak; ma non si scorgeva ancora il minimo movimento nel campo inglese. Il maresciallo Saint-Arnaud mandò il colonnello Trochu, suo primo ajutante di campo, per eccittare lord Raglan ad affrettare il suo movimento; e codesto ufficiale trovava i soldati inglesi nelle loro tende ed i capi senza ordini. Lord Raglan gli dichiarò che una grande parte del suo esercito non essendo arrivata al campo se non che nel cuore della notte, era necessario un po' di riposo; e non sarebbesi trovato nel caso di marciare innanzi se non che verso le 11.

Allora Saint-Arnaud arrestò immediatamente il movimento delle sue divisioni, e tutto l' esercito francese mise l' arma al piede.

La prima conseguenza di questo lungo ritardo si fu di dare ai russi tutto il tempo di riaversi, e di somministrar loro la possibilità di esaminare in pieno giorno tutte le disposizioni degli alleati. In tale condizione di cose non era più possibile alcuna sorpresa; e la manovra di fianco degl' inglesi doveva trovare a mezzo giorno ostacoli che probabilmente non avrebbe incontrato sei ore prima, allorquando l' esercito russo, incerto intorno ai colpi che gli sarebbero stati diretti, non poteva distinguere, nel crepuscolo mattutino, le masse in movimento per assalirlo. Il principe Mentschikoff, vedendo a giorno chiaro le divisioni dell' esercito inglese porsi in linea al basso delle alture verso Tarkandar, si aspettò un attacco serio da quel lato e vi rannò una parte delle sue forze (1).

[1] T. C. C. — V. *Spectateur militaire* - 1866.

Corso della battaglia. Alle 11 gli alleati si muovono per l' assalto. Il generale Bosquet, operando sulla sinistra dell' esercito nemico in guisa di girarla, riuscì, superando le più gravi difficultà, a stabilirsi sulle alture con una sua brigata e con una batteria di cannoni, ed aprì il fuoco contro la sinistra dei russi da pochissime forze guardata.

Il generale Mentschikoff non credendo alla possibiltà di una scalata da quel lato, non aveva fatto alcun preparativo, nè nella sua mente, nè nelle sue disposizioni materiali, per isventare il colpo imprevisto. Stentò per qualche tempo ad aggiustar fede ai rapporti che gli pervenivano intorno alla salita delle truppe francesi sulle alture della sua sinistra; finalmente, disingannato, diresse su questo punto tre batterie di 8 pezzi da 12. Ma i francesi avevano già messo piede sull' altopiano; ed una seconda batteria, passando per sentiero scosceso, tracciato in un burrone, arrivò ad opporre i suoi colpi a quelli del nemico.

I russi aumentarono il numero dei loro pezzi da quella parte; ve ne aggiunsero 16, formanti 2 batterie a cavallo del calibro di 6. La superiorità del nuovo cannone introdotto nel esercito francese da Napoleone III, permise di sostenere la lotta con segnalato vantaggio, malgrado la grande sproporzione nel numero delle bocche da fuoco. In grazia di questa superiorità di fuoco, Bosquet, raggiunto dalla sua seconda brigata che aveva superato gli ostacoli più ardui, potè mantenersi con fermezza sul terreno e conservare la posizione che aveva conquistata. Questa posizione doveva esercitare un influsso decisivo sull' esito della battaglia; imperocchè avrebbe servito di punto d' appoggio al resto dell' esercito per salire sull' altopiano.

Ai primi colpi di cannone tirati dalla dritta, il centro si mosse all' assalto. La divisione Canrobert e quella del principe Napoleone, arrampicandosi per erte pendici guadagnano terreno; l' artiglieria ne protegge l' avanzamento. All' attacco vivo ed irresistibile viene opposta una energica difesa. Le truppe russe, inferiori nelle armi di precisione, nelle lotte individuali, nella scherma alla bajonetta, manovravano per masse con un notevole

insieme, ed i loro battaglioni spiegavansi con ordine sull' altopiano minacciato.

Alle 3, l' esercito francese avea posto piede su codesto altopiano. Mentschikoff tenta nuovi sforzi per precipitare i francesi al basso delle alture; forma le colonne del suo centro in una specie di quadrato lungo che si avanza appoggiato da numerosa artiglieria; ma decimati dal tiro superiore dei cannoni francesi, i suoi soldati non poterono avanzarsi. La difesa si limita allora intorno allo stabilimento telegrafico che ivi si trovava; ma le manovre e l' impeto delle tre divisioni francesi, a cui si aggiunse una brigata della riserva andatavi per ordine del maresciallo, fecero abbandonare dai russi la posizione, ed il vessillo tricolore fu inalberato sulla torre del telegrafo. L' altopiano venne difinitivamente occupato dai francesi.

Intanto gl' inglesi avevano incontrato gravi ostacoli artificiali che il generale russo aveva saggiamente aggiunto da quel lato alle difficultà del terreno. Rinunciando al movimento girante dapprima ideato, gl' inglesi avevano assalito di fronte le posizioni centrali del nemico in un ordine ammirabile ed avevano tutto surmontato; malgrado il cannone e la vivissima moschetteria, malgrado gli ostacoli del terreno e le grosse masse che loro vennero opposte, avevano finito col restar padroni dei ridotti e di tutto il terreno che aveano innanzi ad essi; ed alle ore 4, gli eserciti alleati, erano vincitori dapertutto.

I russi si erano difesi valorosamente; tuttavia se il maresciallo Saint-Arnaud avesse avuto cavalleria, i risultati sarebbero stati immensi, e l' esercito russo sarebbe stato distrutto; ma ad una lega dal campo cessò l' inseguimento ed il principe Mentschikoff potè eseguire la sua ritirata nella direzione di Sebastopoli.

La cavalleria inglese non fu di alcuna utilità, perchè sino dal mattino erasi imbrogliata nei pantani dell' Alma.

L' ala dritta dei russi fuggì nella direzione di Korales.

Risultato della battaglia. La perdita dei francesi si elevò a circa 1,500 uomini di cui 300 uccisi. Quella degli inglesi fu più

forte; ascese a circa 2,000 uomini fra uccisi e feriti. Quella dei russi fu più considerevole ancora; di circa 6,000 uomini, de'quali 2,000 uccisi; essi lasciarono sul terreno più di 10,000 fucili, e gl'inglesi tolsero loro tre pezzi da posizione. Tre generali dell'esercito alleato furono feriti; il generale di divisione Canrobert, il generale di brigata Thomas, ed il luogotenente generale Sir-Lacy-Evans.

Osservazioni. Il ritardo frapposto dagl'inglesi, necessitò un mutamento di piano, ed arrischiò di compromettere l'esito della giornata.

La mancanza di unità di comando negli eserciti alleati, pose in vicino pericolo di fatali risultamenti.

Il movimento del generale Bosquet fu decisivo per la vincita della battaglia.

L'artiglieria ebbe parte principale nella giornata; la francese, più mobile, di un calibro uniforme, ed i cui pezzi potevano essere utilizzati tutti assieme, sia che si tirasse a palla come a granata ebbe una superiorità notevole su quella de' russi.

Le armi di precisione dei cacciatori a piedi e degli zuavi, contribuirono assai alla vittoria degli alleati.

Venne criticato il maresciallo francese per non aver meglio assicurato la riuscita del movimento di Borsquet, quando si riconobbe essere il decisivo per l'esito della giornata.

Si rimprovera a Mentschikoff di aver negletto la sua sinistra e non averla munita d'opere e d'uomini per impedire qualsiasi pericolo da quella parte.

Comunque siasi, il prestigio delle armi degli occidentali si elevò di molto in questa giornata.

Battaglia della Cernaja o di Traktir.

La posizione dei russi divieniva sempre più critica a Sebastopoli. Ad onta di tutti i danni che la loro artiglieria arrecava agli alleati, i lavori di questi li rinserravano vieppiù di giorno in giorno. Il gran dramma stava per avere vicina soluzione. Lo

comprese il generale in capo de' russi; per la qual cosa deliberò di gettare gli alleati al mare prima che totalmente si terminassero le linee di Kamiesch, od almeno per fare una diversione e rallentare le operazioni dell' assedio come s' era fatto il 5 di novembre dell' anno prima colla battaglia di Inkermann. Laonde, avendo stabilito che un assalto generale avesse luogo il 16 di agosto sulla Cernaja, adottò tutti i provvedimenti che giudicò opportuni per assicurarne la buona riuscita.

Vediamo ora su qual terreno stavasi per combattere una nuova battaglia.

Descrizione del terreno. Le posizioni, occupate su questa linea dagli alleati, erano coperte dalla Cernaja e dal canale di derivazione che conduce a Sebastopoli l' acqua dello Sciuliù, il quale traversa la Cernaja sopra di un ponte-acquedotto. Le alture che sorgono dalla riva destra dello Sciuliù scendono in modo piuttosto ripido verso la Cernaja, e si avanzano in punta al confluente delle due acque, ove non lasciano se non che una gola stretta pel loro passaggio. In questa gola venne costruito il ponte-acquedotto. La Cernaja presenta alcuni guadi facili, ed inoltre può essere attraversata sopra due ponti; uno situato a fianco ed avalle del ponte-acquedotto, l' altro a tre chilometri più al basso; quest' ultimo, detto ponte di Traktir, era stato coperto dai francesi mediante una piccola opera passeggiera. Il canale di derivazione è poco largo, ma non è guadabile in alcun punto.

Al disotto della gola ove è situato il ponte-acquedotto, allargandosi la valle della Cernaja, si trova una piccola pianura di circa 1,500 metri di larghezza, dopo la quale, dal lato della riva destra, viene un terreno su cui si ergono rialti, e che si stende fino al piano delle pendici della roccia che limitano l'altopiano di Machensì; sulla riva sinistra, sonovi alture pronunciatissime, dette dai russi monti Fediuchini, i quali separano la valle della Cernaja dalla pianura di Balaclava. Codeste alture sono tagliate da parecchi valloni, in uno de' quali passa la grande strada da Balaclava a Machensì, che traversa la Cernaja al ponte

di Traktir, e monta sull'altopiano di Machensi mediante una lunga rampa a scaletta. Questa strada serve di principale comunicazione dei russi colla piccola pianura della Cernaja; ma essi vi possono inoltre sboccare per le gole dette di Mangup-Kalè. Un esercito russo il quale discendesse nella pianura, non lascierebbe adunque dietro a sè per sortirne se non che la rampa di Machensi e lo stretto di Mangup-Kalè (1).

Piano di battaglia. I due generali russi, Read e Liprandi, ricevettero l'ordine dal principe Gortschakoff di lasciare il loro campo delle alture di Machensi con tutte le loro truppe al sopravvenire della notte del 15 al 16 agosto, per portarsi in colonna sulle alture dei due fianchi della grande strada di Machensi a Traktir, in guisa di porsi a cavallo di questa strada. I bagagli furono lasciati al campo, i sacchi posti su vetture formate in parco. La fanteria prese per quattro giorni di viveri; la cavalleria e l'artiglieria tanto di foraggio quanto fu possibile trasportare. Il quartier generale fu indicato sulle alture di Machensi.

La dritta, sotto gli ordini di Liprandi, ebbe per còmpito di concentrarsi nella notte innanzi ai campi vicini ad un ridotto nuovamente elevato da russi, di formarsi in battaglia fuori dalla gittata dei cannoni nemici, tenendo in riserva il suo reggimento di lancieri ed i suoi cosacchi; di avanzarsi poscia in quest'ordine, per battaglioni in masse spiegati, verso la Cernaja, mantenendosi sulla linea del corpo di sinistra comandato da Liprandi. Quest'ultimo ebbe ordine di formare, alle quattro del mattino, una divisione in colonna di attacco, tenendo la cavalleria in massa sulla sua estrema sinistra.

I due generali russi dovevano marciare in quest'ordine, preceduti da distaccamenti di zappatori incaricati di gettare ponti volanti sulla Cernaja insieme a distaccamenti di fanteria esercitati a questa operazione.

Giunte le sue truppe sulla riva sinistra del fiume, Read aveva ordine di appoggiare a sinistra, Liprandi a destra, per salire sui

[1] V. Niel, *Siége de Sébastopol.*

monti Fediuchini e cacciarne l'esercito alleato. Il primo doveva formarsi in battaglia sulle montagne alla sinistra ed al centro dei nemici, colla fronte volta in parte verso il monte Sapun ed in parte verso le truppe francesi, e cuoprendosi colla sua artiglieria in queste due direzioni; il secondo, dopo terminata la sua operazione sulla sinistra, doveva formarsi ugualmente a fianco del suo collega, collegarsi con lui, e tutti due cominciare immediatamente a trincerarsi sui monti Fediuchini.

Da quest'ultima parte delle istruzioni date ai generali russi, sembra ragionevole il poter dedurre che intenzione del principe Gortschakoff non fosse di portarsi subito sulle trincee degli alleati per assalirli di rovescio, ma soltanto di stabilirsi fortemente in faccia alle loro linee (1).

Forze combattenti - Francesi:

1ª divisione (*Generale Herbillon*)	uomini	4,150
2ª divisione (*Generale Camou*)	»	4,590
3ª divisione (*Generale Faucheux*)	»	3,150
Divisione di cavalleria (*Generale Morris*) 16 squad. con 48 pezzi di artiglieria	»	1,760
Inglesi: Cavalleria (*Generale Scarlet*) 30 squad. con 6 cannoni	»	3,000
Sardi: 1ª divisione (*Generale Durando*)	»	3,100
2ª divisione (*Generale Trotti*)	»	3,480
brigata di riserva (*Colonnello Giustiniani*)	»	1,700
1 reggimento cavalleggieri (*Colonnello Savoiroux*). con 42 pezzi di artiglieria.	»	320
Turchi . . . . . con 36 bocche da fuoco.	»	9,550
Totale . .		35,710

con 132 pezzi di artiglieria.

I russi erano divisi in 2 corpi ed una riserva. Ciascun corpo era composto di 2 divisioni: la riserva di 3. Un corpo era co-

[1] V. Du Casse: *Précis historique der operations militaires en Orient.*

mandato, come dicemmo, dal generale Liprandi, ed aveva la 6ª e la 17ª divisione; l'altro dal generale Read, colla 7ª e la 12.ª La riserva la 4,ª la 5,ª e la 2.ª Erano in tutto 71,000 uomini, 7,200 cavalli, 182 bocche da fuoco.

I francesi erano comandati dal generale Herbillon; i sardi dal generale Alfonso La Marmora; i turchi da Osman Pascià; i russi dal principe Gortschakoff.

Posizione degli alleati. Un corpo d'osservazione franco-sardo-turco accampa sulla Cernaja. I francesi formano il centro e la sinistra della linea sulle alture Fediuchine legandosi coll'altipiano d'Inkermann. I sardi tengono l'ala destra occupando il Monte Hasford, spingendo un posto d'avviso sulla destra della Cernaja sopra le alture di Ciorgun. I turchi osservano lo sbocco d'Alsù, e la divisione di cavalleria del generale *D'Allonville* occupa la valle di Baidar. Pochi giorni prima della battaglia, informazioni ricevute dai quartieri generali alleati, e dichiarazioni di disertori nemici annunciano, che i russi, ricevuti importanti rinforzi, si dispongono per un vigoroso attacco sulla linea della Cernaja. Infatti la notte dal 15 al 16 agosto del 1855 scesero dalle alture di Makensì sette divisioni di fanteria con numerosa artiglieria e cavalleria, comandate del principe *Gortschakoff* in persona.

Corso della battaglia - 1° periodo. Alle 4 del mattino del giorno 16, il generale *Liprandi*, comandante il 6° corpo d'armata russo, marcia contro il trinceramento sardo del monte del zig-zag; la 6ª divisione russa gira monte all'est. e colloca le sue batterie sulle alture, che prendono di rovescio il trinceramento. Dopo 3|4 d'ora di fuoco d'artiglieria, le truppe della 17ª divisione si avanzano all'attacco. Tenevano il debole trinceramento un battaglione del 16° col 4° battaglione bersaglieri giunto in rinforzo.

I sardi, attaccati di fronte e di rovescio dalle numerose forze nemiche, dopo aver sostenuto un combattimento corpo a corpo, si ripiegano dietro il trinceramento della Roccia, detta *dei piemontesi.* La batteria d'obici, stabilita presso l'osservatorio piemontese, apriva tosto il suo fuoco e prendeva d'infilata le arti-

glierie nemiche collocate sulle alture di Ciorgun. Le truppe alleate intanto si recavano sulle posizioni di combattimento. Il generale Read, comandante il 3° corpo russo, aveva disposto le sue truppe di fronte ai monti Fediuchini, ed aperto contro le posizioni francesi un vivo fuoco d'artiglieria.

2.° *periodo*. Favorite da una densa nebbia, la 7ª e 12ª divisione russa si portano avanti, la 7ª contro il centro e l'ala sinistra delle posizioni francesi, la 12ª direttamente sul ponte Traktir. Respinti gli avamposti, la 7ª divisione su due colonne passa la Cernaja ed il canale, la colonna diretta sul centro è caricata è respinta dal 50° reggimento, e la colonna che si dirige sulla sinistra, accolta dal fuoco del 3° reggimento di zuavi e presa di fianco dall'82° reggimento e dai tiratori algerini, è pure costretta a ripassare in disordine la Cernajà. La 12ª divisione, arrivata a 400 passi dal ponte, gira il ponte stesso a destra ed a sinistra, la guardia del ponte ed i pochi battaglioni che si trovano per sostenerla, sono costretti a ripiegarsi, e le colonne russe, passata la Cernaja, già salgono le alture alla destra ed alla sinistra del burrone. In questo mentre, il rimanente delle truppe francesi arriva sul luogo del combattimento, ed il 93°, il 97,° il 2° zuavi, ed il 19° cacciatori, prendono arditamente l'offensiva, caricano i russi, e li spingono nel canale e al di là della Cernaja. Le truppe sarde erano giunte in posizione sul canale; i distaccamenti sulla destra della Cernaja scaramucciano col nemico, mentre le batterie di posizione controbattono le sue batterie collocate sulle alture di Ciorgun, e in poco fanno saltare alcuni de' suoi cannoni di munizioni. La 7,ª 13,ª 16ª batteria di battaglia fulminano sul fianco le truppe che marciano all'attacco delle posizioni francesi. L'artiglieria turca, posta sulle alture d'Alsù, risponde con vantaggio alle batterie nemiche. La cavalleria inglese, comandata dal generale *Scarlet*, è venuta a riunirsi colla cavalleria francese e sarda.

3.° *periodo*. La 12ª divisione russa, raggiunta dalla 5ª, si dispone con questa ad un nuovo attacco; la nebbia, diradatasi, permette di scuoprirne i movimenti; le artiglierie francesi di fronte,

e le piemontesi di fianco, fanno un grave danno alle colonne nemiche; ma, ad onta di questo, i russi passano la Cernaja inferiormente al ponte Traktir; e già da quella parte un movimento di ritirata si pronuncia, quando il buon contegno dei francesi alla testa di ponte impedisce ai russi di compiere il loro movimento; ed il 2° zuavi a destra, il 73° al centro, ed il 50° a sinistra si gettano sulle masse russe e le respingono alla bajonetta al di là della Cernaja. Le due divisioni sono in completa ritirata, quando la 17,ª scendendo dal monte Zig-zag, preceduta da uno stormo di cacciatori, si getta alla destra delle posizioni francesi ed alla sinistra delle piemontesi per impadronirsi del passo che mette nelle pianure di Balaklava. Le colonne russe sotto il fuoco più micidiale delle artiglierie francesi e sarde e dei battaglioni sardi, passano la Cernaja, il canale, e si arrampicano sulle alture. Il generale *Cler*, comandante la 2ª brigata di riserva, fa battere la carica, ed il 62° si precipita sulla testa delle colonne russe che sono scomposte, rigettate, ed inseguite al di là della Cernaja. Questo ritorno offensivo è secondato dai battaglioni sardi della divisione Trotti, che non tardano a riprendere i trinceramenti del monte Zig-zag; e inseguendo il nemico si avvicinano alle posizioni russe, sostenuti da quattro squadroni di cavalleggieri. Le colonne nemiche continuano a ritirarsi in disordine sotto la protezione di riserve considerevoli di cavalleria e di artiglieria. Sei battaglioni turchi frattanto si erano portati a rinforzare la linea della Cernaja, ed allo stesso scopo il comandante dell'armata francese faceva scendere tre divisioni dall'altopiano.

Risultato. La perdita degli alleati ascese a 12 ufficiali morti, 74 ufficiali feriti, 184 sott' ufficiali e soldati morti, 1,320 sott' ufficiali a soldati feriti, 150 dispersi. Fra gli ufficiali feriti trovavansi 8 ufficiali superiori dell'armata francese, ed il generale *Montevecchio* dell'armata sarda, che morì in seguito alla ferita riportata.

Le perdite dei russi non si conoscono che approssimativamente, e si calcolano a 3,000 morti, 5,000 feriti, e 500 prigionieri. Fra gli ufficiali morti trovossi il generale *Read* comandante

del 3° corpo, l'ajutante di campo generale *Wrewsky*, il capo di stato maggiore del 3° corpo d'armata general maggiore *Weimann*. Furono tra i feriti il generale di *Wrancken* comandante la 5ª divisione; i generali di brigata *Prouskouriakoff*, *Touloubioff*, de *Gribbe*, *Levountsky*, *Ogareff*; il generale maggiore de *Haymann* capò della 3ª divisione d'artiglieria, ed il generale maggiore de Grotenfeld, Quartier mastro del 3° corpo.

Osservazioni. Abbiamo descritto questa battaglia per due motivi:

1.° Per la parte gloriosa ed importante che vi ebbe il nostro corpo sardo;

2.° Per dare un esempio recente del modo di difendere un corso d'acqua.

Riguardo alla condotta de' piemontesi basta leggere tutti i rapporti fatti dai generali stranieri ed i racconti di tutte le storie contemporanee; le truppe nostre vi spiegarono vivo ardore senza che l'ordine e la calma subissero alterazione; gli ufficiali spiegarono valore ed intelligenza; l'artiglieria agì colla sua distinta abilità; il generale in capo spiegò avvedutezza e preveggenza; e si procurò lode, come ministro, per l'organamento del corpo che sul campo comandava.

Riguardo alla difesa del corso d'acqua, diremo che allorquando il nemico ha scelto un punto di passaggio è voglia valicarlo, si può fargli opposizione in tre modi:

O lasciando passare una parte delle sue forze, distruggendo allora i suoi mezzi di passaggio, ed approfittando poscia del momento in cui questa parte è isolata per annientarla;

O permettendo al nemico di passare con tutte le sue forze, ma occupando posizioni vantaggiose che gl'impediscano di spiegarsi, e che danno grandi probabilità di ricacciarlo in caso di una lotta;

O finalmente, opponendosi direttamente al passaggio, contrariando l'operazione dal suo principio sino alla sua fine. Ciò fu eseguito alla battaglia della Cernaja.

In quest'ultimo caso, qualunque siasi il genere del passaggio, sia a guado, sia sopra di un ponte già costrutto, sia final-

mente sopra un ponte militare che il nemico voglia costrurre, i principj sono presso a poco i seguenti:

Si molestano i movimenti di concentramento e le prime manovre del nemico colle artiglierie di cui si dispone;

Si fa sostenere quest' artiglieria da cacciatori di fanteria;

Più indietro al punto di passaggio, e ad una certa distanza, si schiera una o due linee di fanteria, con una riserva;

Queste truppe sono coperte il più che sia possibile, e non agiscono se non che nel momento in cui l' artiglieria cessa il suo fuoco; esse non sono collocate immediatamente sulla riva, e lasciano uno spazio libero fra sè ed il fiume.

Si può trar profitto dal terreno lasciato libero per farvi agire la cavalleria, sempre che sia possibile. In generale, si tiene la cavalleria in riserva e la si fa caricare parallelamente al corso d' acqua, tra la riva e le linee di fanteria, in guisa da cadere sui fianchi delle colonne nemiche.

Tali furono le disposizioni generali che erano state prese dagli alleati alla battaglia di Traktir (1).

In questa gloriosa giornata l' artiglieria ebbe una parte brillantissima. Si è consumato un gran numero di granate a palla; ed alcuni ufficiali ne constatarono i buoni effetti. Secondo alcuni rapporti risulterebbe che, riguardo allo scoppio, le granate a palla avevano servito in modo soddisfacente; e che battaglioni serrati in massa erano stati obbligati più volte a disperdersi per evitare gli effetti distruttori di questi proiettili.

Noi sapiamo quanto l' azione della cavalleria possa influire a trar vantaggio dalla vittoria. Ma l' istante dalla crisi, e l' istante in cui il disordine diventa possibile nella massa nemica, è un' istante sfuggevole. Una carica risoluta di cavalleria, può allora decidere lo scompiglio; un momento prima essa sarebbe ancora respinta, un momento dopo la massa nemica può essersi ricomposta. Egli è perciò che il maresciallo di Sassonia chiamava la cavalleria *Arma del momento*. L' ufficiale che la comanda

[1] V. Vial; *Cours d' art et d' histoire militaires.*

deve decidersi in un' istante, ed in questa battaglia di Traktir, che abbiamo descritto, se il generale Morris avesse caricato co' suoi sedici squadroni sulla destra del fiume, nel momento in cui i russi rivalicavano la Cernaja, la loro sconfitta sarebbe divenuta un disastro; il passaggio sulla riva destra era facile, perchè la Cernaja è guadabile, e non ha che quattro metri di larghezza; ma il generale Morris lasciò passare quel istante; e Pélisier stesso che ne lo rimproverava un quarto d' ora dopo, riconosceva che ritentare quell' attacco era divenuto allora inutile.

In ogni modo la vittoria della Cernaja guarentiva la tranquilla continuazione dell' assedio di Sebastopoli.

§. 4.°

Osservazioni.

Cenni biografici e bibliografici.

Ma quali furono i progressi della scienza e dell' arte in questa guerra combattuta con tanti mezzi e con tanto valore? Quali alti concetti ne distinsero i piani regolatori, quali abili e grandi manovre prepararono e decisero la vittoria sul campo di battaglia?

La strettezza delle vedute, limitava in altri tempi, e specialmente in un lungo corso delle guerre fatte sotto Luigi XIV, lo scopo delle imprese. Una campagna era fatta per prendere o per liberare una città fortificata; tutte le operazioni di guerra si agitavano intorno a questo circolo; impadronirsi della piazza, o costringere il nemico a sbloccarla; quindi corpi di assedio e corpi di campagna; assalto alla piazza, assalto dentro o vicino ai trincieramenti di circonvallazione; e frutto della vittoria la liberazione di Torino, o la caduta di Mons, e di Namur. Eugenio di Savoia con un esercito di soccorso penetrava a viva forza nelle opere erette dai francesi, sventava i piani di La Feuillade, e liberava la capitale del Piemonte difesa dalle forze comandate

da Daun, che per lungo tempo, e con molto valore, opposero ferma resistenza ai nemici. Luigi, assistito da Vauban, dirigeva l' assedio tanto a Namur quanto a Mons; Lussemburgo lo proteggeva: Guglielmo tentava invano di farlo levare; e con grave umiliazione dovè assistere come spettatore alla vittoria del suo nemico.

Colla caduta o colla liberazione della piazza, la campagna era finita, ma la questione non era decisa; l' anno dopo si ripigliavano le armi, e le guerre si perpetuavano.

Ma vennero tempi in cui si allargarono le idee, si elevarono i concetti; le misere e limitate operazioni, a più ampie, a più vaste, a più dicisivo risultamento si portavano. Le campagne di Napoleone ne offrirono i più illustri esempi. Campagne strategiche decise con una grande battaglia: a Marengo, ad Austerlitz, a Jena; e l' Austria, e la Prussia prostratte; la Russia battuta. L' aspetto delle cose mutava totalmente; una delle parti era totalmente abbattuta e doveva subire le condizioni del vincitore.

Nella guerra d' Oriente non fu così. È vero che i genj non si creano collo studio nè coll' esperienza; collo studio e coll' esperienza si sviluppano, si perfezionano quando esistono. Tuttavia rimane aperta una strada agl' ingegni che, sebbene distinti, non ebbero la sorte di essere illuminati da quella scentilla che è serbata a pochi eletti; la strada dell' imitazione; e questa si calca dietro allo studio dei grandi esempj che i luminari della scienza hanno lasciato.

Si seguirono questi grandi esempj nella guerra d' Oriente? S' incominciò invece dal limitare ad anguste proporzioni lo scopo della guerra. Eppure la s'imprendeva contro di un colosso che da quarant' anni sembrava minaciare l' Europa; eppure pareva che si volesse disperdere una parte dell' antica profezia pronunciata dal più grand' uomo di questo secolo; « fra cinquant' anni l' Europa sarà tutta cosacca o tutta repubblicana. » Ad allontanare l' assestamento repubblicano venero diretti tutti gli sforzi dei governi europei, e vi contribuiva possentemente il colpo di stato

del 2 dicembre 1861; ma ad allontanare la possibilità di una prevalenza russa, le potenze non avevano per anco dato mano o pensiero.

Le antiche aspirazioni degli czar, feceano loro volgere gli occhi a Costantinopoli; Pietro il grande aveva meglio formulata l'idea: i suoi successori la coltivarono; e vennero a punto tale di potenza da credere irresistibile la loro volontà e la loro forza. Nicolò riassumeva in sè tutta la somma di questa volontà e di questa forza. Autocrate incontrastato d'un ampio impero che si stendeva in tre parti del mondo, aveva conquiso la Polonia sollevata e tentava distruggerla come nazione alla stessa guisa che era stata sfasciata come potenza. Alla storia, alla religione, alle tradizioni, alle aspirazioni, opponeva gli *ukase*; e tanta virtù riputava in questi, da non dubitare minimamente della loro efficacia. Spiaciente di non aver mandato ad effetto sino all'estremo l'impresa tentata nel 1827 e 1828, aspettava sempre il momento favorevole per cômpierla; e dopo aver persuaso il mondo che allorquando le altre potenze europee non avrebbero più bastato a schiacciare l'idra rivoluzionaria egli avrebbe fatto muovere le miriadi de' suoi armati, gli venne occasione propizia di dimostrare come questa missione ch'egli si era assunto non fosse opera di mente illusa o di alterata fantasia. L'Austria, sebbene vincitrice in Italia nel 1848 e nel 1849, trovavasi ancora in pessime acque in Ungheria, ove le armi imperiali venivano battute in guisa che persino la sede della monarchia vedevasi minacciata dalla vigoria de' magiari; di que' magiari che furono sostegno dell'onore e del trono di Maria Teresa e di Giuseppe II. L'Austria, la quale aveva pronta la mano a soccorrere i principotti d'Italia allorchè trattavasi di comprimere i giusti desiderj dei loro popoli, più non bastava a sè medesima quando trattossi di sedare le interne sollevazioni; chiese soccorso a Nicolò; e, chiedendo soccorso a Nicolò, confessò l'impotenza di lei e la maggior potenza di lui. Ebbe a lusingarsene lo czar; il quale mandando 200,000 uomini in ajuto dell'amica pericolante, ed ottenendo pieno successo di vittoria, fe' comprendere all'ajutata

che i destini della nazione domata più a lui che a lei appartenessero. Questa idea venne espressa dalle parole colle quali il principe Paskevitch salutava il suo monarca dopo la felice impresa: « Sire, l' Ungheria è ai vostri piedi. »

È naturale che vincolata l' Austria colla riconoscenza, Nicolò credesse sicura la presa di Costantinopoli; e poco dopo il 1849 volesse dar compimento alla missione a cui si reputava chiamato. Egli, onnipotente, influiva sulla Russia e sulla Prussia, che riteneva legate al suo carro; voleva stendere i suoi dominj fino alla capitale dell' impero ottomano; far dipendere dalla sua volontà 12, 000, 000 di cristiani greci che dipendevano dal turco; esercitare vigoroso influsso sugli ellenici; e su questa immensa base, calcolava di potere dettar legge a Europa che in tal guisa sarebbe diventata tutta più o meno cosacca.

A tanta vastità di disegno non si opposse ugual vastità di concetti di guerra. Si voleva arrestare il progresso della Russia non renderlo vano per sempre. Napoleone I andò a colpirla nel cuore; non riuscì; ma se riuscito fosse, non avrebbe mai, nè egli nè alcuno, pronunciato la profezia intorno all' Europa cosacca. Gli alleati si limitarono a pungere il nemico, non a ferirlo. Se la guerra si fosse combattuta sul territorio turco, gli alleati sarebbersi fermati innanzi al Pruth, per timore di destare una questione polacca. Costretti a cercare altrove un teatro di operazione, limitarono l' azione loro intorno ad una fortezza; rinnovando lo spettacolo delle guerre che si credevano sbandite dall' arte moderna.

È vero che la marina russa n' ebbe gravissimo danno; e che una minaccia alla Turchia per parte dei russi nelle acque del mar Nero, era protratta per qualche tempo. Ma la potenza russa restava intatta; forse con vivissimo desiderio di riscossa; e la caduta di Sebastopoli non toglieva territorio all' impero russo, non un uomo agl' innumerevoli suoi futuri eserciti, non rovina totale al suo errario, non la probabilità di riuscita quando le condizioni si mostrassero propizie alle cupidità moscovite.

Riguardo alla tattica dovremo notare che alcuni piani anche di felice concepimento, non ebbero pieno risultato per la man-

canza d' unità di comando. Il piano primitivo della battaglia dell' Alma non potè essere attuato perchè il Maresciallo Saint Arnaud non comandava in capo a tutte le truppe che vi dovevano prender parte. Egli non aveva il potere di vegliare direttamente all' esecuzione di tutti i particolari, con quell' autorità intiera con quella libertà piena, che sono richieste nella condotta di una grande operazione di guerra. Laonde, mentre i soldati francesi, diretti personalmente dal maresciallo, si trovavano al mattino del 20 per tempissimo in grado di eseguire puntualmente gli ordini ricevuti nella sera, nulla era pronto dal lato degli inglesi, i quali obbedivano ad una direzione particolare; per cui ne risultava la mancanza di esecuzione delle principali conbinazioni deliberate alla vigilia.

Ne venne che il piano di battaglia dovè essere mutato; il movimento principale, che doveva essere eseguito dall' esercito inglese, assunse piuttosto il carattere di una diversione; e la diversione affidata al generale Bosquet acquistò invece l' importanza di una manovra decisiva.

Dal momento in cui il piano primitivo era abbandonato, bisognava conformarsi alle esigenze della circostanza; l' attacco di viva forza delle alture divenne una necessità della battaglia; ed in queste condizioni, convenne regolarsi a seconda del momento.

La carica ordinata da lord Raglan a Balaclava, la carica non non effettuata dal generale Morris alla Cernaja, furono errori di tattica in chi non si valse dell' azione della cavalleria in momento opportuno.

E poichè nominammo la cavalleria diremo che alcuni avversarj, o non giusti estimatori di quest' arma, addussero fra le altre cose, a sostegno delle loro ragioni, che in Crimea la cavalleria non operò in guisa da conservarsi una fama ugual all' antica. Ma si risponde che in una guerra ferma e pesante, come quella di Crimea, non era possibile trarre gran partito da codest' arma; laddove poteva essere adoperata, o mancava, o ne venne fatto mal uso. Infatti, dopo la battaglia dell' Alma, il ma-

resciallo Saict-Arnaud, che comandava in capo le truppe francesi, scriveva dal campo all' imperatore Napoleone III.° « Sire, se io avessi avuto della cavalleria, avrei ottenuto immensi risultati, e Menschikoff sarebbe stato privo del suo esercito; » alla stessa guisa con cui Napoleone I° aveva già detto: « Se nelle giornate di Lutzen e di Bautchen io avessi avuto cavalleria sufficiente, avrei riaquistato l' Europa. »

La carica sfortunata data dagl' inglesi nel combattimento di Balaclava, nulla prova contra la cavalleria; imperocchè se la carica fu comandata in un momento inopportuno, il valore dei cavallieri si spiegò al massimo grado, in guisa tale da strappare di bocca ad un illustre generale, che si trovava spettatore, l' esclamazione seguente: « È cosa bella, ma non è guerra. »

La fanteria ha confermato in questa campagna, se pure ve n' era bisogno, la sua grande importanza, sia che venisse adoprata in campo aperto, sia che fosse occupata nei lunghi e faticosi lavori di assedio. Paziente, disciplinata, ingegnosa, infaticabile, la fanteria superò ostacoli che sembravano insuperabili; e colla incessante sua azione contribuì in primo grado a condurre a buon termine un' impresa a cui le persecuzioni di natura, e le straordinarie opere dell' arte, opposero gravissimi ostacoli.

La fanteria prestò pure valido ajuto all' artiglieria ed al genio; sia nel servizio dei pezzi, sia nei lavori di assedio.

Il personale dell' artiglieria adempì con molta costanza, con molta intilligenza il debito suo.

Altrettanto può dirsi del corpo del genio.

Ma se dal lato dei grandi concetti, non troviamo in questa guerra gran che di sublime, perchè non si mirava ad un grandioso e decisivo scopo finale, alla guisa di quelli a cui tendeva sempre il primo Napoleone; se nei grandi principj della scienza e dell' arte, non abbiamo in essa un' alta scuola d' insegnamento a cui ricorrere per trarre gran frutto; nullameno essa presentò il quadro del progresso che nei quarant' anni di pace europea l' umano ingegno e l' umana industria aveano seguito.

Le invenzioni e le modificazioni nelle armi contribuirono assai all' esito dell' impresa. In che consistessero codeste invenzioni e modificazioni, già dicemmo in queste pagine.

Il vapore esercitò in questa guerra un grande influsso sulla strategia marittima.

Le spedizioni marittime hanno presentato in tutti i tempi grandi difficultà; e queste difficultà sono aumentate a misura che il numero delle truppe è divenuto più considerevole. Dalla fine del secolo scorso, la Francia, ha intrapreso un numero abbastanza grande di operazioni di simil genere; quella d' Egitto, quella di San Domingo, quella di Grecia, quella d' Algeria, quella di Bomarsund, e quella d' Oriente.

In queste diverse imprese, la marina dovè rendere servigi eminenti; ma in nessuua circostanza essa ebbe tanta responsabilità quanto nella guerra d' Oriente ed in ispecial modo nella spedizione di Crimea; in essa, dovè risolvere i problemi più complicati per gl' imbarchi e per gli sbarchi, i quali ad ingente numero salirono per l' assestamento a bordo delle truppe, dei cavalli, degli approvigionamenti, dei viveri, dei foraggi, delle polveri, e delle munizioni, per la celerità e puntualità dell' esecuzione, e tutto ciò a molte centinaje di leghe dal punto di partenza, in mari quasi sconosciuti, ed in mezzo alle dure prove delle epidemie.

E fu allo zelo, all' abnegazione, ed all' attività dei marinaj che si dovettero in gran parte l' attuazione ed il felice risultamento dei concetti prestabiliti.

Finchè si ebbero soltanto bastimenti a vela, gli sbarchi non furono mai considerevoli; ed in ogni caso furono difficilissimi.

La guerra di Crimea offerse uno spettacolo tutto nuovo.

Si vede un centinajo di legni francesi che portavano circa 30,000 uomini, ed un centinajo di bastimenti inglesi che ne portavano 35,000, traversare il Mar Nero, sotto la protezione della flotta inglese di guerra.

In una giornata, tre divisioni francesi aveano posto piede a terra; e se l' esercito russo lo avesse voluto, non avrebbe probabilmente potuto opporsi allo sbarco.

Anche le strade ferrate vennero, sebbene in piccola proporzione, applicate sul terreno di guerra. Esse possono servire negli assedj, su posizioni difensive, in campi trincerati, come lo dimostrò la piccola ferrovia di Crimea.

Componevasi questa di *chassis* (intelajature) di due metri che portavano rotaje e traverse, e che si univano facilmente mediante caviglie. Quattro uomini erano sufficienti a portare, manovrare, e mettere a posto un telajo di questa specie.

Potevasi in tal guisa ottenere rapidamente una ferrovia che segnava curve di 15 a 20 metri di raggio e salivano su rampe di 5 centimetri per metro.

Facevansi muovere su questa ferrovia, col mezzo di cavalli, piccoli *wagons* congiunti assieme, che servivano ai diversi trasporti.

Trenta vetture ordinarie bastavano a portare un chilometro di ferrovia.

La ferrovia di Crimea serviva ad unire il porto di sbarco al quartier generale, e nel tempo stesso al trasporto dei parchi, degli approvigionamenti, dei feriti, ecc.

Termineremo aggiungendo le seguenti alle esposte osservazioni.

L' assedio di Sebastopoli somministra utili insegnamenti; ma in sostanza nulla ha mutato ne' principj dell' attacco e della difesa delle piazze, nulla nelle regole della strategia: tuttavia, ha provato una volta di più quanto sia difficile lo impadronirsi di trinceramenti anche mediocri, allorchè sono difesi da buoni soldati, e come i russi fossero abili in artiglieria ed abbiano saputo approfittare delle scoperte moderne.

L' assedio di Sebastopoli merita di essere considerato sotto parecchi punti di vista.

Come operazione di guerra, sembra essere uno de' concetti più notevoli e più straordinarj per l' enormità dei mezzi posti in opera, e per la relativa utilità de' risultamenti ottenuti. Era assolutamente necessario distruggere questo immenso arsenale, minaccia permanente per l' impero turco e per l' equilibrio euro-

peo; si distrusse: ma con ciò non si fece, come dicemmo, se non che differire l'attuazione di un disegno secolare concepito dalla Russia. La questione non fu radicalmente risoluta.

Come operazione di assedio, esso non fu veramente un assedio nel senso ordinario della parola; non vi fu mai investimento; il russo ha difeso una posizione con altrettante forze di quante ve n' erano all' attacco; e fu appunto un attacco di linee che venne attuato, prendendo a prestito i suoi mezzi dall' arte degli assedj

Diamo ora, come negli altri capitoli, alcuni cenni biografici, dei principali attori su questo teatro di guerra.

Saint-Arnaud. Armando Giacomo Leroy de Saint-Arnaud, nacque a Parigi il 20 agosto 1801. La sua famiglia apparteneva a nobiltà distinta; e quando nel 1815 vennero riorganizzate le guardie del corpo, egli fu ammesso, malgrado la giovine età, a far parte della prima compagnia comandata dal duca di Grammont.

Questa posizione, sebbene onorevole e vantaggiosa, non potè a lungo convenire al lui animo impaziente ed avventuroso. Il governo del Ristauro affannavasi a distruggere quanto avea fatto la rivoluzione; ed i reggimenti, trasformati in legioni, ricevevano i nomi dei dipartimenti. Per le sollecitazioni della sua famiglia, Saint-Arnaud fu ammesso, col grado di sottotenente, dapprima nella legione del dipartimento della Corsica, poscia in quella delle bocche del Rodano; e quando le legioni vennero soppresse, e l' esercito riprese il suo organamento democratico, Saint-Arnaud passò in un reggimento di linea, conservandovi il grado che gli era stato conferito.

Poco dopo abbandonò il servizio; si diede con ardore allo studio, e per parecchi anni lo si vide assiduo ai corsi di pubblico insegnamento.

Nel 1831 riprese il servizio; e sul finire di quell' anno fu promosso a luogotenente. Prese parte attiva alla guerra di Vandea; e fu ufficiale d' ordinanza del generale Bugeaud.

Il governo orleanese formava un corpo coi rifuggiati di diverse nazioni; e fu la legione straniera che doveva combattere in Africa. Era il momento in cui Abd-el-Kader ispirava alle arabe tribù il fanatismo della guerra santa.

Sorrideva questa prospettiva all' attivo, energico, intelligente ufficiale; ed ottenne di passare in codesta legione straniera, ove non tardò a segnalarsi con brillant fatti d' armi.

Nel 1836 si distinse particolarmente nel combattimento di Ued-Sefsaf ed in quelli che seguirono; ed il 15 agosto del 1837 venne promosso a capitano. Cooperò al vettovagliamento di Medeah e di Milianah, prese parte attiva alla spedizione di Tagdempt, al combattimento del bosco degli olivi, alla presa di Thaza alla disfatta delle inquiete tribù di que' paesi; e, correndo così di campo di battaglia in campo di battaglia, ottenne il grado di capo di battaglione.

Allora ambì di passare col suo grado negli zuavi; fra questa gente perduta, sempre la prima al fuoco, sempre pronta ad arrampicarsi allegramente sulle roccie più scoscese per misurarsi corpo a corpo co' più indomiti montanari. Codesta soddisfazione gli venne accordata il 25 marzo del 1841; ed un anno dopo, la sua bella condotta gli valse il grado di tenente colonnello.

In seguito al combattimento di Dellys, fu per la sua intrepidezza posto all'ordine del giorno dell' esercito dal generale comandante.

In un co' gradi, Saint-Arnaud raccoglieva distinzioni. Nel 1835 era stato nominato cavaliere della legione d' onore, nel 1841 fu promosso ad ufficiale nell' ordine medesimo.

Nel 1848 venne elevato al grado di colonnello. In quest' epoca apparve sulla scena d' Africa un nuovo capo, un nuovo liberatore che tutti proclamavano invulnerabile, e nel quale le tribù arabe riponevano cieca fiducia. Alla voce di Bu-Maza fu generale la sollevazione; e tre colonne comandate dai colonnelli Saint-Arnaud, Pélissier, e L' Admirauld, ebbero ordine di disperdere le bande nemiche. Questa lotta durò quasi un' anno; come una bestia feroce, Bu-Maza correva di montagna in montagna, di burrone in burrone, trovando ad ogni passo nuovi soldati e

nuovi mezzi. Finalmente, attorniato da ogni parte, abbandonato da' suoi, questo capo intrepido cedè le armi al colonnello Saint-Arnaud; il quale ebbe in premio di questa brillante campagna la croce di commendatore della legione d' onore.

Nel 1847 si distinse di nuovo nella spedizione diretta dal duca di Aumale contro le tribù dell' Uanseris. Fu promosso a maresciallo di campo.

Investito del comando della divisione di Mostaganem, passò, nel 1849, a quello della divisione di Algeri.

Più tardi assumeva la direzione suprema di nuove operazioni militari dirette contro i cabaili, tribù non sottomesse che innalberavano di continuo lo stendardo della sollevazione, e mantenevano nelle loro montagne una continua guerra. Fu questa pel generale una bella e gloriosa pagina militare, per le risoluzioni energiche, subitanee, imprevviste, e per l' inesauribile attività. Dopo una lunga serie di combattimenti sanguinosi, la colonna di spedizione pervenne finalmente a spargere il terrore fra le tribù sollevate; le quali, disperse in moltissimi scontri, e vedendo da ogni parte le rovine dei loro villaggi incendiati, si sottomisero alle armi francesi.

L' esito felice di questa spedizione difficile, procurò al suo capo il grado di generale di divisione, ed un posto distinto fra i capitani che illustrarono il loro nome sulla terra africana.

Nominato ministro della guerra il 26 ottobre del 1851, contribuì alla riuscita del colpo di stato nel 2 dicembre di quell' anno; ed il 2 dicembre dell' anno appresso, veniva innalzato alla dignità di maresciallo di Francia.

Lasciava il ministero nel mese di marzo del 1854, per assumere il comando in capo dell' esercito francese destinato a combattere in Oriente.

Come abbia dirette le operazioni in questa guerra, abbiano già con abbastanza di ampiezza narrato; gli si rimproverò la spedizione della Dobruscia; lo si encomiò pel suo disegno di sbarco in luogo più vicino a Sebastopoli; lo si esaltò pel concetto della

battaglia dell' Alma, il quale dovè poi, non per colpa sua, in gran parte mutarsi, lo si ammirò per la costanza, per l' indomata volontà, colle quali, portando nelle viscere il germe sviluppato della morte, assisteva imperterrito a quella battaglia, dal cui esito dipendeva quella gloria ch' egli non avrebbe più potuto gustare in vita.

Affranto dal cholera, spirava il 29 settembre del 1854 sulla nave che lo trasportava a Costantinopoli.

Uomo d' azione, audace, intraprendente, non dubitando mai di sè nè della fortuna sua, soffriva con impazienza le lentezze, gl' indugi, e le incertitudini; presa una decisione egli non guardava più indietro. « La diplomazia non marcia di pari passo colla gloria, scriveva egli da Varna; essa si ferma troppo spesso lungo il cammino. »

Canrobert. Nacque nel dipartimento del Lot, a poche leghe dal villaggio in cui vide il giorno Murat. Studiò alla scuola di Saint-Cyr, vi si distinse fra gli scolari più studiosi, e ne sortì sottotenente nel 1828. Luogotenente nel 1832, s' imbarcò nel 1835 per l' Africa, e prese parte alla spedizione di Mascara; poi alla presa di Tlemcen, ai combattimenti di Sidi-Jacub, della Tafna, della Sikkah, e fu nominato capitano nel 1837.

All' assalto di Costantina fu ferito in una gamba, a fianco del colonnello Combes di cui era ufficiale d' ordinanza. Il colonnello, ferito egli pure, e mortalmente, raccomandava al Maresciallo Vallée, il giovine capitano con queste parole: « Monsieur le maréchal, il y a de l' avenir dans cet ufficier. »

Decorato della legione d' onore, tornò in Francia nel 1839, e fu incaricato di organizzare per la legione straniera un battaglione composto delle bande spagnuole gettate con Cabrera sul territorio francese.

Nel 1840, compilò al campo di Saint-Omer, per ordine del duca di Orléans, un manuale militare che piaque.

Tornò in Africa nel 1841, prese parte cospiqua alle princicali spedizioni ed ai principali fatti d' armi, e vi percorse la carriera

fino al grado di generale di brigata, col quale tornò in Francia nel 1850.

Un aneddoto della sua vita militare, che a lui medesimo piaceva di ripetere, si era questo. Era colonnello degli zuavi nel 1849, quando alla testa del suo reggimento, che era straziato dal cholera, si avviava verso Zaatcha di cui preparavasi l' assedio. In questa marcia colla sua piccola colonna spossata ed assotigliata, trovossi improvvisamente a fronte di numerosi assalitori che gli chiudevano il passaggio, e circondavano la città di Bon-Sada, il cui presidio era blocato. Il colonnello Canrobert andò loro incontro risolutamente, malgrado l' ineguaglianza delle forze, e gridò loro: « Apritemi il passaggio, perchè porto meco un nemico che vi sterminerà tutti quanti: la peste! » Gli arabi, spaventati da queste parole, e scorgendo realmente nella piccola colonna le traccie visibili del male epidemico, scostaronsi con terrore e lasciarono libero il passaggio. Il colonnello ne approfittò per mandare un rinforzo nella città di Bou-Sada, ed arrivò a Zaatcha ov' era diretto.

Nel 1851 ebbe parte non lieve nel colpo di stato.

Nel 1853 venne nominato generale di divisione; ed allo scoppio della guerra d' Oriente ebbe il comando della prima divisione di fanteria nell' esercito di spedizione; poi fu incaricato del comando in capo di questo esercito allorquando il marasciallo Saint-Arnaud dovè abbandonarlo; e fu poscia surrogato dal generale Pélissier, in causa specialmente dei dissapori che regnavano fra lui e l' inglese lord Raglan, e perchè non venne adottato un piano di operazioni da lui ideato.

Il generale Canrobert, dopo essere stato uno degli ufficiali più brillanti dell' esercito, ha saputo vincere sè medesimo al punto da divenire uno de' più prudenti. Il cómpito affidatogli in Crimea aveva modificato l' indole sua. Ha sostenuto l' esercito co' suoi consigli, colle sue esortazioni, nel corso dell' inverno rigoroso del 1854-55 che ha dovuto passare in Crimea. Il soldato riponeva fiducia in lui.

Pélissier. Il suo nome era molto conosciuto nell' esercito, imperocchè collegavasi intimamente ai lunghi anni della guerra in Algeria. Tutti conoscevano la sua energia, il suo carattere risoluto, l' esperienza acquistata in tanti anni di vita militare, per cui godeva la fiducia generale.

Era nato nel 1794; fu alla scuola di Saint-Cyr, poi addetto all' artiglieria della *Casa del Re* come sottotenente, poi in una legione dipartimentale, poscia nel corpo di stato maggiore.

Nel 1823 prese parte alla campagna di Spagna col grado di luogotenente.

Nel 1827 era capitano; e faceva nel 1828 e 29 la campagna di Grecia, come ajutante di campo del generale Durrieud. Si distinse all' assedio del castello di Morea.

Nel 1830 fece parte della spedizione d' Algeri, stette due anni nella terra africana, poi, rientrato in Francia, sostenne parecchie cariche militari, e tornava in Africa tenente colonnello qual capo di stato maggiore di una divisione.

Passato pei diversi gradi, era maresciallo di campo nel 1848 e comandava la divisione di Orano.

In tutte le imprese, in tutti i fatti a cui prese parte, il generale Pélissier si distinse per l' energia delle sue risoluzioni; il suo nome fu citato più volte all' ordine del giorno dell' esercito, e due volte fu ferito in faccia al nemico intrepidamente combattendo.

Negli ultimi anni del suo soggiorno in Algeria, essendo generale di divisione, sino dal 1850, aggiunse alle doti del prode soldato quelle di organizzatore e di amministratore illuminato; e ciò nel suo comando della divisione di Mostaganem, in quello della divisione di Orano, e finalmente nel governo generale, *ad interim*, dell'-Algeria.

Il 10 gennajo del 1855 venne nominito comandante del primo corpo di esercito in Oriente; ed il 19 maggio dell' anno medesimo vi assumeva il comando in capo del esercito francese.

Ne' quindici anni che senza interruzione passò in Algeria dopo il 1840, il generale Pélissier prese parte a quasi tutte le operazioni militari importanti che vi ebbero luogo.

Di carattere impetuoso, d' indole audace, ostacolo non conosceva; alla maturità ed alla esperienza del generale, univa sempre la foga del sottenente. I suoi disegni erano rapidamente concepiti, rapidamente eseguiti; imperocchè egli non dubitava di cosa alcuna, e sapeva infondere al soldato la propria fiducia.

D'animo non era crudele; ma, duro nel comando, si lasciò trasportare a qualche eccesso, allorquando lo riputava necessario al felice risultamento dell' incarico che gli era affidato. Aspri rimproveri, acerbe accuse, gli si fecero per aver soffocata col fumo una tribù araba rifugiata nelle grotte di Dara.

Questo fatto deplorabile venne narrato nel modo seguente nel *Moniteur de la flotte* da uno degli attori in quella scena.

» Una tribù araba, inseguita dalle nostre truppe, si era rifugiata nelle grotte dell' Uad-Arensis; essa aveva ucciso i parlamentarj che le erano stati inviati. Narrasi da storici cortesi, che, in seguito di ciò, il colonnello Pélissier avesse soffocato col fumo quegl' infelici nei loro antri e non siansi ritirati se non che de' cadaveri. Il risultato finale, ne convengo, era esatto; ma la causa non bene conosciuta ed io mi faccio ad esporla. »

« Gli arabi erano divisi in due parti; quella della resistenza, in minorità, ma piena di energia, aveva voluto impedire all' altra di arrendersi; e, per meglio riuscirvi, aveva asserragliate le due entrate delle grotte. Poscia, dietro a queste barricate, aveva ammucchiato le tende, i bagagli, ed i mille impedimenti di una *smala* araba. »

« Frattanto, si sparse voce nel campo francese che esistesse nelle grotte una terza uscita, e che gli arabi fossero per quella fuggiti. »

« Allora il colonnello Pélissier diede ordine di gettare alcune fascine accese nelle grotte, affine di conoscere se erano ancora abitate. Ma le fascine caddero naturalmente sulle barricate disposte all' entrate delle aperture, e posero il fuoco agli oggetti ammontichiati dagli arabi. »

« Il resto s' indovina. Questo fatto, non fu d' altronde conosciuto se non che più tardi. »

« Ebbene; Pélissier non volle mai che si retificassero i fatti, sebbene si trovasse a fronte di attacchi forsennati. Egli diceva che alla fin fine la necessità della guerra avrebbero potuto costringerlo a soffocare col fumo, di proprio volontà, que' selvaggi che uccidevano i nostri parlamentarj, e che talvolta mutilavano i nostri soldati. Egli non voleva addentrarsi in spiegazioni: avrebbe considerato ciò come una capitolazione di coscienza. »

Da questa narrazione, tutta parziale per Pélissier, si deduce soltanto una solenne conferma di quanto rimproveravasi a quel generale. Libero a lui il non volere discendere a ragionamenti od a difese; ma non libero a lui lo impedire che la storia apprezzi il fatto siccome merita.

Lord Raglan. Lord Fitzroy Somerset, divenuto poscia barone Raglan, era l'ottavo figlio del quinto duca di Beaufort, e nato a Badminton nel 1788.

Entrò al servizio militare nell'arma di cavalleria. Fece la guerra nella penisola addetto al duca di Wellington, in qualità di segretario militare e di ajutante di campo. Era assai beneviso dal suo superiore.

Fu ferito alla battaglia di Busacco; si distinse a Fuentes-Onoro.

Nel 1814 tornò a Londra luogotenente colonnello nella guardia, e fu mandato a Parigi come segretario d'ambasciata.

Nel 1815 fece la campagna di Fiandra; e ferito a Waterloo dovè subire l'amputazione d'un braccio.

Fatta la pace tornò nella carriera diplomatica.

Nominato successivamente colonnello, maggior generale, luogotenente generale, fu in questo corso di tempo segretario del duca di Wellington, poscia segretario militare del comandante in capo fino al 1852; nel quale anno ottenne il posto di direttore generale dell'artiglieria, la dignità di pari col titolo di barone Raglan, ed un posto nel Consiglio privato.

Allorquando la guerra fu dichiarata alla Russia, l'Inghilterra si sovvenne del vecchio generale, e gli diede il comando in capo dell'esercito.

Morì in Crimea il 28 di giugno colpito dal cholera.

Fu uomo di valore antico, totalmente devoto al proprio dovere. Nulla di più.

Todleben. Francesco Todleben, il cui nome doveva illustrarsi nell' assedio di Sebastopoli, trovavasi sui primordj della sua carriera militare allorquando scoppiò la guerra d'Oriente. E fu appunto a questa guerra, ed al genio enesauribile che egli ha spiegato nella ostinata difesa di Sebastopoli, che egli deve il grado elevato di cui in breve tempo fu insignito.

Figlio di un mercante di Mittau, Todleben nacque il 25 di maggio 1818. Dopo aver fatto i suoi studj nelle scuole di Riga, fu ammesso al collegio degl' ingegneri a Pietroburgo. Nel principio della guerra d' Oriente, era soltanto capitano in secondo nel genio; si distinse sotto gli ordini del generale Schilders, e poscia fu mandato in Crimea.

Ciò che egli fece a Sebastopoli appartiene ormai alla storia, la quale unirá il suo nome alla memoria di quell' assedio gigantesco.

In meno di un anno passò successivamente pei gradi di capitano, comandante, tenente colonnello, ajutante generale; e ricevè dal suo sovrano le maggiori prove di stima e della più alta considerazione.

Omer Pascià. Era suddito austriaco oriundo di Croazia, nato nel 1801 a Valski, borgo situato nel circolo d' Ogulini a tredici leghe da Fiume. Chiamavasi Michele Lattas; era figlio di Pietro Lattas, soldato al servizio dell' Austria, il quale divenne più tardi luogotenente amministratore del circolo. La sua religione era la greca unita.

Alunno dapprima nella scuola del suo villaggio, entrò giovanissimo in quella di matematiche di Thurni, presso Carlstadt, in Transilvania. Era attivo, intelligente, indefesso nello studio, per cui i suoi superiori lo ebbero in vista. Sebbene debole di salute e di aspetto piuttosto sparuto, sentivasi trascinato da una

vocazione ardente verso la professione dell' armi; e come cadetto volontario entrò nel reggimento di Ogulini.

Ben presto, segnalatosi per attività, venne ammesso nel corpo *di ponti e strade*, che in Austria era organato militarmente.

Un tristo avvenimento decise della sua sorte. Suo padre fu accusato per cause relative al suo servizio, e fu sottoposto a giudizio. D' allora in poi la posizione del giovine Lattas nel reggimento diveniva impossile, eziandio crudele; per la qual cosa egli l' abbandonò, ed errò lungo tempo alle frontiere, senza mezzi, senza asilo, e vivendo alla giornata.

S' ignora come abbia lasciato il suo reggimento; vuolsi per diserzione. Comunque siasi entrò in Turchia. Un negoziante turco lo incaricò dell' educazione de' suoi figli; ma per ottenere quest' impiego, dovè abbracciare l' islamismo. Da quest' epoca portò il nome di Omer.

Entrò per la prima volta in Costantinopoli coi fanciulli di cui era professore.

Senza fermarci a narrare tutte le favole che s' inventarono sul di lui conto, diremo che più tardi lo si trova professore in una scuola militare, in grazia di nuovi protettori che avea saputo acquistarsi.

Kosrew pascià, che era allora seraschiere, lo conobbe, lo protesse, lo fece entrare nell' esercito regolare, e lo addisse alla sua persona; poi gli fece sposare la sua pupilla, una delle più ricche giovani di Costantinopoli, figlia ad un capo de' gianizzeri a cui Kosrew aveva fatto tagliare la testa nel 1827, in occasione della rivolta di questo corpo contro il sultano Mahmoud.

Nel 1834, Omer era già capo di battaglione; e fu designato da Kosrew come ajutante di campo ed interprete del generale polacco Chrzanowski, incaricato dell' istruzione delle truppe ottomane riunite in un campo presso Costantinopoli. D' allora in poi fu adoperato attivamente al riordinamento dell' esercito turco, ed ottenne successivamente incarichi difficili e comandi importanti.

Fu pur anco impiegato a lavori topografici in Bulgaria e nelle provincie Danubiane; ed in questa occasione potè acquistare le

più minute cognizioni di quel paese, in cui doveva più tardi condurre l' esercito turco come generale in capo.

I torbidi della Siria, e l' insurrezione albanese del 1846, gli porsero il destro di distinguersi e di richiamare su di sè l' attenzione del sultano. Inviato nel Kurdistan, riuscì a sottomettere codesta provincia.

Nel 1848, destinato al comando del corpo di esercito mandato nella Moldavia e nella Valachia, seppe farvi rispettare l'autorità del sultano, senza offendere le suscettibilità della Russia e dell' Austria.

Nel 1851 marciò contro i bosniaci, feroci musulmani che si rifiutavano a qualsiasi idea di riforma. Già la rivolta aveva fatto rapidi progressi; Omer pascià, munito di poteri illimitati, la compresse in pochi mesi. Finalmente nel 1852 fu mandato nel Montenegro, ove per la prima volta comandò un esercito di trentamila uomini. L'intervento dell' Austria pose termine all' impresa, prima che s' incominciassero le operazioni decisive.

Dopo l' insurrezione dell' Ungheria avea preso a proteggere i rifugiati la cui estradizione era richiesta dall' Austria e dalla Russia. Andò in persona a Sciumla, fe' conoscenza coi principali emigrati; e tornando a Costantinopoli intercesse vivamente in loro favore presso il sultano. Ne avea condotti seco parecchi in Bosnia e nel Montenegro, ed avea loro affidato cariche importanti. Alcuni di essi sonosi distinti e rimasero al servizio della Turchia.

Rotta la guerra colla Russia, venne posto a capo dell' esercito turco al Danubio, su quelle terre che egli avea tante volte percorse e studiate.

Come abbia adempito al cómpito suo già lo dicemmo.

Omer pascià è uomo di statura al disotto della media; ha fisomia fredda, quasi cupa; sguardo fermo, risoluto; invano si cercherebbe di leggere un' espressione sul di lui volto impassibile a cui la barba grigia e le labbra brune danno un' espressione maschia ed energica.

Parla colla medesima facilità, il serbo, l' italiano e il tedesco.

Tale è l' uomo a cui la Turchia confidava la cura de' suoi futuri destini.

La Marmora Da nobile ed antica famiglia originaria di Toscana, Alfonso La Marmora trasse i natali in Torino nel mese di novembre 1804.

Fu allievo dell' accademia militare. Uscitone, fu luogotenente in artiglieria, poi capitano, poscia maggiore nel 1845, e con tale grado entrò in campagna nel 1848 a combattere la guerra dell' indipendenza italiana.

In questa lunga carriera di venticinque anni, egli si diede a tutt' uomo per operar vantaggio al corpo a cui era addetto, e vi prestò utilissimi servigi.

Quando sotto Carlo Alberto riordinavasi l' artiglieria, vennero formate due compagnie a cavallo; e sotto la sorveglianza di La Marmora, il quale era allora ajutante maggiore, codesta artiglieria a cavallo fece rapidissimi progressi, e giunse ad un perfezionamento che da tutti venne riconosciuto.

Promosso capitano, organizzò le scuole per sott' ufficiali e soldati; tal che si vede che sino da primordj ebbe in animo di diffondere l' istruzione, come fece più tardi in tutto l' esercito nella sua qualità di ministro.

Affine di acquistare miglior nerbo di cognizioni, il capitano La Marmora viaggiò in Ungheria, in Francia, in Ispagna, ed in Algeria; e, presentato quivi al maresciallo Bugeaud poco dopo la battaglia d' Isly, potè visitare minutamente il campo ed in special modo quanto concerneva l' artiglieria francese.

Scoppiava la prima guerra per l' indipendenza d' Italia. L' esercito piemontese marciava entusiasta e fidente, e tra le sue file contava Alfonso La Marmora qual comandante la prima e seconda batteria di battaglia.

La Marmora si distinse nei giorni 9, 10, 11 e 13 di aprile del 1848, a Monzambano, a Borghetto, a Valeggio, ed a Peschie-

ra; tal che il 3 di giugno venne elevato al grado di colonnello nella stato maggiore generale, ed il giorno appresso destinato capo dello stato maggiore della quarta divisione comandata dal duca di Genova. Adempì degnamente al còmpito affidato.

Insignito del grado di maggior generale, fu nominato ministro della guerra marina il 27 ottobre del 1848. Cessò dalla carica di ministro il 15 dicembre, allorchè cessò il ministro Pinelli. Fatto di nuovo ministro il 2 febbrajo 1849, cessò di esserlo il 9 dello stesso mese; ed il 14 fu incaricato di organizzare e di comandare temporariamente la prima divisione provvisoria. Era questa destinata ad attraversare gli Appennini, nello spazio che da Sarzana si distende verso Parma; ed operare poscia nella vallata del Po, alla destra del fiume, di conserva coll'intiero esercito che ne avrebbe percorso il territorio sulla riva sinistra.

Incominciate le ostilità il 20 marzo, La Marmora fece eseguire una ricognizione verso Brescello.

Il tristo esito della campagna costrinse a richiamarlo dalla sua spedizione; e le sue truppe, voltesi di nuovo a ribattere i sentieri dell'Appennino, ebbero ordine di recarsi a marcie forzate sotto Genova sollevata. La Marmora, elevato al grado di luogotenente generale il 1° di aprile, veniva nominato Commissario straordinario per l'insorta città; e dopo pochi giorni vi entrava, ponendo fine in breve alla lotta deplorevole.

Il 2 novembre 1849 fu per la terza volta chiamato al Ministero della guerra; ed in una gestione non interrotta di molti anni, apportò mutamenti radicali nell'esercito e rese eminenti servigi al paese.

In che consistessero codesti mutamenti, già accennammo in questo capitolo nella parte che riguarda l'ordinamento dell'esercito sardo.

Al generale La Marmora si debbono le fortificazioni di Casale, che molto giovarono nella campagna del 1859.

Il 1° aprile del 1855 veniva destinato al comando del corpo di spedizione in Oriente, da lui mobilizzato. Questo corpo fu ammirato da tutti, pel contegno, per l'aspetto, per l'intelligenza,

per l'ordine negli accampamenti, pel valore in faccia al nemico.

Fu d'immenso vantaggio codesta impresa; rianimò il morale dei nostri soldati; rialzò il prestigio delle nostre armi; inspirò la fiducia negl'italiani, col riparare alla sventura di Novara; preparò la gloriosa campagna del 1859.

E qui ci fermiamo in questo cenno biografico. Gli anni successivi della vita di La Marmora si collegano ad altri avvenimenti militari che non hanno rapporto colla guerra della quale in questo capitolo ragionammo.

Intorno alla guerra d'Oriente, forniranno utili istruzioni agli studiosi le opere seguenti:

Niel: *Siége de Sébastopol.*

Guerre d'Orient: Siége de Sébastopol, *historique du service de l'artillerie.*

Giornale militare pubblicato per cura del Ministero della guerra. Annata 1854.

Anitschkof: *Campagne de Crimée.*

Ladimir et Honoré: *Histoire complète des opérations militaires en Orient.*

Soye: *La battaille d'Inkerman.*

Du Casse: *Précis historique des opération militaires en Orient.*

Liskenne et Sauvan: *Bibliothéque historique et militaire.*

De Bazancourt: *L'expédition de Crimée.*

Ricordo pittorico militare della spedizione sarda in Oriente negli anni 1855-56, pubblicato d'ordine del Ministro di guerra per cura del corpo di stato maggiore.

Spectateur militaire: 1854-55-56-66.

Rivista militare: 1856 e seg.

CAPO XIV.

SECONDA GUERRA PER L'INDIPENDENZA D'ITALIA 1859

---

§ 1.°

Sunto Storico.

Trattative diplomatiche, le quali si collegavano con tutta probabilità all'accessione della Sardegna al trattato anglo-francese per la guerra di Crimea, portarono più stretti legami tra l'impero di Francia e lo stato Sardo, talchè si combinò un'alleanza offensiva e difensiva che doveva tradursi in fatti colla guerra contro l'Austria. Alcune parole dette dall'imperatore francese al ricevimento del 1° dell'anno 1859 al Barone Hubner, ambasciatore d'Austria, fece accorta questa potenza che qualche grave pericolo la minacciava; e, per mostrare com'essa ben comprendesse a qual cosa si accennava, raccolse truppe in Italia, e indisse la guerra alla Sardegna pel 26 di aprile.

Gli eserciti di Francia e di Piemonte erano stati mobilizzati nel modo che fra poco indicheremo.

L'esercito piemontese constava allora di circa 65,000 uomini i quali formavano 5 divisioni di fanteria e 1 di cavalleria, a cui doveansi aggiungere circa 3,000 volontarj italiani che si organizzavano sotto gli ordini di Garibaldi. La 1ª divisione era comandata da Castelborgo, la 2ª da Fanti, la 3ª da Durando, la

4ª da Cialdini, la 5ª da Cucchiari; quella di cavalleria da Sambuy. Duce supremo il Re.

L' esercito francese, destinato per l' Italia, comprendeva 4 corpi d' armata, e la guardia imperiale. Il 1° corpo era comandato da Baraguey d' Hilliers; il 2° da Mac-Mahon; il 3° da Canrobert; il 4° da Niel; la guardia da Regnaud de Saint-Jean-d'Angely. Un 5° corpo si formava sotto gli ordini del principe Napoleone. Duce supremo l' Imperatore.

L'esercito austriaco in Italia, nelle prime settimane della campagna, componevasi di 7 corpi d' armata: del 1° comandato da Clam Gallas; del 2° da Liechtenstein; del 3° da Schwarzemberg; del 5° da Stadion; del 7° da Zobel; dell' 8° da Benedek; del 9° da Schaffgotsche. Duce supremo il generale Gyulai.

In attesa dell' arrivo dei francesi, si era adottato in Piemonte un disegno di difesa per cuoprire la capitale, mettere al riparo da ogni sorpresa Alessandria e Casale, conservare la comunicazione da Genova ad Alessandria per la valle della Scrivia, ed assicurare la congiunzione coll' esercito piemontese dei diversi corpi dell' esercito francese provenienti da Susa per le vallate delle Alpi, e da Genova per la via del mare.

La posizione che si stende lungo la riva dritta della Dora Baltea, tra il villaggio di Mazzè ed il Po, parve adatta a riempiere a queste condizioni.

Le truppe piemontesi doveano quindi essere ripartite nel modo seguente:

Una divisione per cuoprire gli sbocchi della Scrivia e la piazza di Genova;

Una per custodire Alessandria;

Una per occupare Casale; osservare il Po a Valenza, e mantenere le comunicazioni tra Casale ed Alessandria;

Due di fanteria, quella di cavalleria, e il piccolo corpo di Garibaldi, per difendere il passo della Dora.

Poco dopo, il disegno di difendere Torino alla Dora fu abbandonato, e si adottò quello invece di difenderla da Casale e da Alessandria.

Il 29 aprile, il generale Gyulai, entra in Piemonte, deciso, a quanto assicuravasi, di correre su Torino, rompere l'esercito regio, e dettare la pace nella capitale del regno prima dell'arrivo dei francesi. Il terreno da lui occupato alla sua entrata in Piemonte, rappresentava un quadrato i cui quattro angoli erano i punti di Vercelli, Valenza, Pavia e S. Martino. La fronte del quadrato era formata dalla Sesia, da Vercelli a Candia; e dal Po, da Candia a Valenza. Il fianco sinistro era il corso del Po, da Valenza a Pavia. Il destro, la linea da Vercelli a Novara, con una strada maestra e una ferrovia. Le spalle, coperte dal Ticino, da S. Martino, e Pavia, lasciavano all'esercito la sua libera comunicazione col resto della monarchia pei punti di S. Martino, Vigevano, Bereguardo, e Pavia. Il centro di figura del quadrato era Mortara, congiunta col mezzo di sei buone strade agli angoli ed ai lati.

I francesi erano entrati in Piemonte per Susa e Genova.

Tentò Gyulai un colpo su Torino; ma non trovando esercito di difesa sulla sua via, e accorgendosi dell'arrivo dei francesi e del concentramento delle forze franco-sarde ad Alessandria e Casale, abbandonò l'idea e ritirò le truppe.

Verso il 15 maggio l'esercito francese è concentrato fra Alessandria e Voghera; il sardo si restringe fra Valenza e Casale.

Gli austriaci, vedendo che i francesi concentravansi sulla dritta del Po, ritirano dietro la Sesia le truppe che l'avevano oltrepassata. Alcune avvisaglie hanno luogo in causa di ricognizioni. I sardi sboccano da Casale, ed occupano la linea della Sesia.

Il 20 maggio, 22,000 austriaci da Stradella, pel ponte di Vacarizza sul Po, si avanzano verso Voghera per riconoscere le forze e le posizioni degli alleati. Occupano successivamente Casteggio, Montebello, e Ginestrello. Sei squadroni sardi (Novara e Monferrato), rinforzati poi da altri due (Aosta), comandati dal colonnello De Sonnaz, che erano in avamposti da quel lato in mancanza di cavalleria francese, trattengono gli austriaci con belle e ripetute cariche, benchè il terreno sia poco favorevole alla loro azione. Il generale Forey, comandante la 1ª divisione del

1° corpo, arriva alla corsa con 5,000 uomini, e fiancheggiato dalla cavalleria sarda prende a forza Montebello e Casteggio. Gli austriaci avevano troppo divise le loro forze e combattevano senza accordo.

Dopo ciò, il generale Gyulai, tratto in inganno, raccoglie il suo esercito a sinistra verso Mortara e Pavia. Napoleone approfittando della ferrovia Voghera-Alessandria e Casale-Vercelli, e delle strade parallele a quelle, eseguisce una grande marcia di fianco per girare la dritta austriaca per Vercelli-Novara.

Garibaldi, co' suoi *Cacciatori delle Alpi*, passa il Ticino a Sesto-Calende e giunge il 24 a Varese. Il generale Urban, con una grossa brigata, assale Varese il 26; ma, respinto, si ritira su Como dove è rinforzato. Garibaldi lo batte a S. Fermo, e prende Como; ma Urban, con un corpo di molto ingrosssato, e con 32 cannoni, riprende l' offesa e lo costringe a pigliare posizione fra i due laghi.

Napoleone consiglia al Re Vittorio Emanuele di passare la Sesia a Vercelli, e prendere posizione a Palestro per cuoprire il passaggio dell' esercito francese e mascherarlo verso Mortara.

Il 30 maggio, la divisione Cialdini marcia verso Palestro; la divisione Durando verso Vinzaglio; la divisione Fanti verso Casalino e Confienza. Vinzaglio e Palestro, occupati già dagli austriaci, sono presi a viva forza, specialmente Palestro dove ha luogo un accanito combattimento. Anche Casalino e Confienza vengono occupati dai nostri.

Il 31 maggio gli austriaci attaccano di nuovo Palestro, con un grosso corpo proveniente da Mortara.

La divisione Cialdini, formata dalle brigate Regina e Savona, valorosamente resiste a tanta forza; la minaccia maggiore è a destra; ma da quella parte appunto sbocca il 3° reggimento zuavo: piemontesi e francesi caricano allora furiosamente, e rompono gli austriaci, cacciandoli disordinatamente verso Mortara.

Dopo la vittoria, gli alleati entrano in Milano: gli austriaci si ritirano sul basso dell'Adda abbandonando Pavia e Piacenza, e raccolgono sul Mincio le truppe che ancora avevano disseminate a Ferrara, Bologna, ed Ancona.

In questo tempo la Toscana si era pronunciata contro il gran duca; ed il principe Napoleone Buonaparte, che era sbarcato a Livorno, aveva riunito al suo corpo una divisione di toscani, e si disponeva a portarsi sul Po per Reggio e Parma.

Gli austriaci nella loro ritirata non sono inseguiti; ma l'imperatore, avvisato che una retroguardia tiene ancora Melegnano, grosso borgo già famoso per la battaglia ivi data nel 1515, manda il 1° corpo a cacciarnela e la fa sostenere dal 2° corpo.

Dopo fiero combattimento, avvenuto l'8 di giugno, gli austriaci furono sloggiati da Melegnano.

L'11 giugno l'esercito alleato continua la sua marcia offensiva; il 12 tutto l'esercito austriaco aveva ripassato l'Oglio; e le sue masse, abbandonata la direzione del sud e la linea Pavia-Mantova, cuoprirono le strade che, dal basso Oglio, si dirigono verso Brescia; per cui sembrava che volessero riprendere a Montecchiari la grande linea di operazioni Peschiera-Verona.

Gyulai aveva intenzione di fermarsi dietro al Chiese, e tentare di nuovo la sorte delle armi nelle posizioni di Lonato e di Castiglione, prima di ripassare il Mincio.

Il 18 giugno gli alleati arrivano al Chiese.

L'esercito austriaco in Italia aveva subìto allora grandi mutamenti. Gyulai ne aveva perduto il comando, ch'era stato assunto dall'imperatore Francesco Giuseppe, con Hess capo di stato maggiore. Era stato diviso in due armate: la 1ª, composta di 5 corpi ed una divisione di cavalleria, era comandata da Wimpfen; la 2ª, composta pure di 5 corpi e di una divisione di cavalleria, era sotto gli ordini di Schlick. Un corpo di questa 2ª, rimaneva in posizione nel Tirolo a difesa dell'alto Adige.

I disegni sono mutati; non innanzi, ma dietro al Mincio si vuol fare resistenza; per la qual cosa, il giorno 20, gli austriaci si ritiravano alla sinistra di questo fiume.

Il 21, l'esercito alleato passa il Chiese.

Il 22, si fecero alcuni movimenti in avanti; si occupò Castiglione.

Il 23, l'esercito austriaco ripassava il Mincio e si disponeva sulla sinistra del fiume.

Il 24 si combattè la battaglia di Solferino e S. Martino.

Dopo ciò, non ebbe luogo alcun fatto significante.

L'8 di luglio si segnava un armistizio a Villafranca, e cessavano in tal guisa le ostilità.

§. 2.º

L'ordinamento.

In Piemonte. Nulla abbiamo ad aggiungere a quanto esponemmo nell'altro capitolo. In questo, ci tratterremo soltanto sulla mobilizzazione dell'esercito.

I movimenti dell'Austria, e le combinazioni politiche e diplomatiche già fissate colla Francia, indussero il Piemonte ad incominciare la mobilizzazione del suo esercito, sia coi preparativi preliminari, sia colla definitiva costituzione dei grandi corpi, sia col loro concentramento per entrare in azione.

La serie delle operazioni per la mobilizzazione, le quali si riferivano al personale, al materiale, ai servizj amministrativi, fu la seguente:

Il 12 gennaio si sospesero le licenze agli ufficiali ed agli uomini di bassa forza.

Il 13 si sospesero i passaporti all'estero ai militari in congedo illimitato.

Il 30 gennaio s'istituì un comando generale delle truppe di ogni arma stanziate nelle provincie di Novi, di Tortona, di Voghera, e di Bobbio. Era questa una misura di sicurezza per valle di Scrivia; per quella valle in cui due corpi d'armata francesi che doveano sbarcare a Genova, si sarebbero inoltrati passando per la Bocchetta.

Era pure una misura di sicurezza per val di Trebbia, per quella valle in cui sarebbersi inoltrate truppe francesi passando appunto per Bobbio; il comando di queste truppe venne affidato al maggior generale Manfredo Fanti.

Il 6 febbrajo veniva decretato che gli uomini appartenenti alla seconda categoria del contingente delle classi 1834, 35, 36, 37 delle provincie dell'isola di Sardegna, si riunissero a Cagliari ed a Sassari per ricevere la conveniete istruzione militare.

Il 27 febbraio s'istituiva temporaneamente un corso suppletivo all'accademia militare, destinato ad istruire giovani che divenissero capaci di cuoprire il grado di sottotenente nell'esercito e specialmente nella fanteria.

Nello stesso giorno si promulgò una legge sulla guardia nazionale, cioè sulla nomina dei graduati, sulla divisa, sul servizio e sui corpi distaccati ed i volontarj.

Il 5 marzo si sciolse il corso d'istruzione presso la scuola militare di fanteria ed il personale che vi era addetto andò a raggiungere il rispettivo corpo.

Intanto incalzavano i preparativi guerreschi dell'Austria, la quale sino dalla seconda metà di febbraio inviava in Italia un'altro corpo d'armata.

Allora il governo nostro, continuando ed incalzando la mobilizzazione dell'esercito, ordinò il 9 marzo la chiamata straordinaria sotto le armi dei provinciali in congedo illimitato appartenenti alle classi 1828, 29, 30, 31, 32, a qualunque corpo fossero ascritti.

In data dello stesso giorno s'instituì per ogni reggimento di fanteria un deposito composto di uno stato maggiore e di due compagnie.

Il 12 s'istituirono depositi pel corpo d'artiglieria; uno presso il reggimento da piazza e composto di una compagnia, e tre batterie di deposito presso il reggimento da campagna.

Il 13 si stabilirono norme intorno alla composizione ed alla forza dei reggimenti di fanteria, come pure intorno all'invio, ai battaglioni attivi, di provinciali e di nuovi arruolati; si stabilirono poco dopo la composizione e la forza del corpo di bersaglieri, quelle del reggimento zappatori del genio, e quelle dei reggimenti di cavalleria.

Intanto da tutte parti d'Italia correvano i giovani ad arruolarsi sotto l'unica bandiera che tenesse alti l'onore e la fortuna d'Italia. Il Piemonte, vinto ma non prostrato a Novara, maturò in segreto i grandi concetti che dovevano condurre alla libertà ed all'indipendenza di tutta la penisola.

E verso quest'astro regolatore del viaggio politico in cui l'Italia stava per ingolfarsi, si volgevano i passi e le speranze di tutte le italiche città. I governi, che riposavano sulla negazione della vita nazionale, furono impotenti a trattenere lo slancio della gioventù che tutta correva verso il porto di salvezza aperto ad accoglierla, a difenderla, ad animarla, ad armarla per le nuove pugne. Ed ecco l'esempio del come nella mobilizzazione degli eserciti si possa procedere all'aumento del personale, o coll'ingrossamento de' quadri esistenti o colla formazione di quadri nuovi.

Il 17 marzo usciva un decreto reale col quale si creava il corpo dei *Cacciatori delle Alpi*, composto dei volontari italiani che già si raccoglievano in un deposito a Cuneo. Da prima si formarono compagnie; in seguito si organizzarono in battaglioni ed in reggimenti.

Il 1° aprile del 1859 si pubblicò un regolamento per l'amministrazione e contabilità delle truppe in campagna; regolamento che si riferiva alla contabilità, ai pagamenti, alle somministrazioni, alle riparazioni, al modo di addebitare e di accreditare, alle variazioni e ricognizioni della forza, alla resa dei conti, alle attribuzioni del consiglio d'amministrazione, e ad altre varie disposizioni.

Il 7 aprile si pubblicava la legge con la quale si bandiva la leva sui nati del 1838, assegnando 9,000 uomini alla I^a^ categoria del contingente.

Il 10 si instituiva uno squadrone di guide a cavallo composto di sette uffiziali, 144 uomini di bassa forza, e 124 cavalli di truppa. Concorsero a tale formazione i depositi centrali ed i reggimenti di cavalleria.

Il 12 si pubblicò un regolamento pel servizio e la contabilità delle sussistenze militari in campagna; quindi si stabilì la composizione della razione dei viveri sul piede di guerra, la composizione della razione dei viveri a secco in sostituzione di quella ordinaria sul piede di guerra; razione ch' era composta di biscotto, di formaggio, di lardo e di vino; la composizione della razione di foraggio sul piede di guerra, e la composizione della razione di legna o carbone.

Il 16 si pubblicava un regio decreto mediante il quale s' instituiva in Aqui un deposito di volontarj formanti compagnie di *Cacciatori degli Appennini.*

Il 18 si regolava il numero delle carrette da battaglione che si somministravano ai varii corpi, dandone in numero di cinque per fondo completo di dotazione. Queste carrette fecero ottimo servizio; ed i francesi le introdussero nel loro esercito nel 1860.

Nella stessa data s' istituirono infermerie di cavalli in campagna, e si pubblicò l' istruzione sul loro servizio e la loro contabilità.

Il 21 si firmava l' ordinamento dell' artiglieria all' esercito; la quale doveva constare di un comando superiore, di sei comandi di divisione, di un comando della riserva d' artiglieria, di 7 parchi divisionali, di 2 parchi di riserva, di un parco principale e di due equipaggi da ponti.

Per assicurare il servizio delle sussistenze in campagna, si strinse contratto d' appalto coll' Accossato per l' approvigionamento dei magazzini presso l' armata per la durata di tre mesi; oltre a ciò si stabilivano norme per le requisizioni a cui si sarebbe ricorso nelle circostanze eccezionali.

Alla provvista dei cavalli si era posto mente; e siccome le razze indigene e l' acquisto di altri cavalli all' interno erano ben lungi dal supplire alla bisogna, si è ricorso all' incetta all' estero. In quella circostanza, la repubblica elvetica, avendo imposto un gravissimo dazio di transito od esportazione, ci assoggettò a gravi sacrifizj per provvedere ai nostri bisogni; per cui si fece sentire la necessità di migliorare le nostre razze equine ed aumen-

tarne il prodotto, affine di avere minor duopo di dipendere dalla buona o dalla mala volontà di potenze straniere.

Il 22 si emanava l'ordinamento dell'esercito in 5 divisioni di fanteria e 1 di cavalleria, e si nominavano i comandanti di queste divisioni. Le divisioni vennero composte nel modo seguente:

Di due brigate di fanteria.

Di tre batterie d'artiglieria.

Di un reggimento di cavalleria, più o meno a seconda dell'opportunità, del bisogno, e della quantità di cavalleria disponibile.

Di una compagnia del genio.

Di un distaccamento del treno d'armata.

Di un drappello di carabinieri.

Di un drappello di guide.

Di un Intendenza militare con servizio di sussistenze.

Di un ambulanza divisionale.

Di un uditorato di guerra.

Di una posta militare.

I quadri dell'esercito vennero portati al compimento, o quasi al compimento, con una quantità di nomine e promozioni.

Se si volesse fare il quadro dell'ordine primitivo di battaglia, di questo esercito, si potrebbe mettere due divisioni in prima linea; due in seconda; una in terza per riserva insieme alla divisione di cavalleria di linea.

L'Austria mandò il 23 aprile due suoi rappresentanti a Torino per intimare il disarmo entro tre giorni: l'intimazione fu respinta disdegnosamente dal re, e le ostilità si ritennero cominciate col 26 aprile.

Intanto si era definita la dislocazione delle truppe mobilizzate; e siccome si voleva dar tempo ai francesi di giungere in Italia, così fu mestieri stabilire pel Piemente una linea di difesa. Si pensò quindi ad un piano il quale avesse posto al sicuro da ogni sorpresa le piazze importanti di Alessandria e di Casale,

avesse conservato per la valle di Scrivia la comunicazione indispensabile da Genova ad Alessandria, e finalmente avesse assicurato la congiunzione coll'esercito piemontese dei diversi corpi dell'esercito francese che dovevano sboccare per le vallate delle Alpi a Susa e per la via di mare a Genova.

La posizione che si stende lungo la riva destra della Dora Baltea, fra il villaggio di Mazzè e il Po, sembrava riempire a queste condizioni e venne scelta; ma per occuparla, non si potè nè dovè tener conto del quadro d'ordine primivo di battaglia nella dislocazione dell'esercito, il quale, come dicemmo nel sunto storico, venne invece ripartito nel modo seguente:

Una divisione fu destinata a cuoprire gli sbocchi della Scrivia e la piazza di Genova (3ª).

Una a difendere Alessandria (2ª).

Una ad occupar Casale osservare il Po a Valenza, e mantenere le comunicazioni fra Casale ed Alessandria (5ª).

Due divisioni, (1ª e 4ª), la cavalleria di linea, ed i cacciatori delle Alpi comandati da Garibaldi, a difendere il passaggio della Dora.

Queste disposizioni vennero poi modificate, come nel sunto storico accennammo.

In Francia. La forza pubblica in Francia presentava tre elementi principali:

L'esercito permanente.

La riserva di questo esercito.

La guardia nazionale.

L'esercito permanente aveva un effettivo di 600, a 650,000 uomini sul piede di guerra; 300 a 350,000 in tempo di pace: il resto in riserva.

L'esercito permanente era organizzato come segue:

L'Imperatore ne era capo; poi veniva il ministro della guerra per l'organizzazione e l'amministrazione.

Poi lo stato maggiore generale, che nel bilancio del 1859 appariva il seguente: 13 marescialli, 90 generali di divisione, 180 ge-

nerali di brigata, in attività; 77 generali di divisione, 172 di brigata, in riserva.

Indi veniva il corpo di stato maggiore composto di 610 ufficiali di diversi gradi.

Passiamo alle truppe.

Uno squadrone di *Cento guardie* era destinato a guardia particolare dell' imperatore.

Poi veniva la guardia imperiale, composta di due divisioni di fanteria, una di cavalleria, una brigata d' artiglieria, una divisione del genio di due compagnie uno squadrone del traino degli equipaggi. Tutte le armi, tutti i corpi dell' esercito vi erano rappresentati.

Tratteniamoci ora sulle truppe di linea.

La fanteria si componeva di 100 reggimenti di linea, 20 battaglioni di cacciatori a piedi, 3 reggimenti di zuavi, 3 battaglioni di fanteria leggera d' Africa, 1 reggimento straniero, tre reggimenti di tiratori algerini, 7 compagnie di disciplina, 2 compagnie di sott' ufficiali e fucilieri veterani.

Il reggimento si componeva di 3 battaglioni, ad eccezione di quelli dei tiratori algerini che erano di 4.

Il corpo più considerevole in tempo di pace era il reggimento.

La cavalleria si componeva di:

10 reggimenti di corazzieri;
12 « dragoni
8 « lancieri
12 « cacciatori
8 « ussari
3 « cacciatori d' Africa.
3 « spahis

I reggimenti comprendevano 5 o 6 squadroni.

L' artiglieria comprendeva uno stato maggiore particolare, e
5 reggimenti d' artiglieria a piedi
4 « « a cavallo
10 « « montata
1 « di pontonieri

Eranvi inoltre 10 compagnie d'operaj, 1 d'armajuoli, una d'artificieri.

Passiamo alle truppe fuori di linea.

Il genio si componeva di uno stato maggiore particolare, e di 3 reggimenti di 2 battaglioni ciascuno, oltre ad una compagnia d'operaj.

La gendarmeria aveva 26 legioni. Oltre ad essa, eravi la guardia di Parigi a piedi e a cavallo, ed i zappatori pompieri di Parigi.

Le truppe d'amministrazione formavano 14 sezioni d'operaj per le infermerie, pei panifizj ecc.

Il corpo d'equipaggi militari aveva 5 squadroni, e 4 compagnie di operaj impiegati nei parchi di costruzione e di riparazione.

Negli altri servizj territoriali e amministrativi, eravi:.

Lo stato maggiore delle piazze.

Il corpo d'intendenza.

Il servizio sanitario.

Gli ufficiali d'amministrazione, per gli ospedali, pel vestiario, per le sussistenze, ecc.

Abbiamo detto che le riserve si componevano della riserva dell'esercito e della guardia nazionale.

La prima comprendeva i giovani del contingente che non avevano raggiunto ancora le insegne, e quelli che erano stati mandati in congedo illimitato dopo due anni di servizio. Essa era amministrata e sorvegliata dai *Depositi di reclutamento e di riserva* che formavano una specie di quadro sedentario.

La seconda era divisa in attiva e sedentaria.

Il reclutamento si faceva per leve, ingaggi volontarii, e riassoldamenti.

L'età per la leva era di 20 anni; la durata del servizio di 7; il contingente annuo, in tempo di pace, era di 100,000 uomini.

La disciplina dell'esercito francese è mite.

L'avanzamento si fa per scelta, e per anzianità.

La legione d'onore, la medaglia militare, le pensioni, e i titoli, sono ricompense al merito ed eccitamento alle azioni valorose.

Gli stabilimenti principali d'istruzione, erano:

1.° La scuola politecnica.

2.° La scuola di Saint-Cyr.

3.° Il collegio La Fléche pei figli di militari.

4.° La scuola di tiro di Vincennes.

5.° La scuola normale di ginnastica.

6.° La scuola di medicina e di farmacia.

7.° Le scuole veterinarie.

8. Tre scuole d'applicazione; di stato maggiore a Parigi, d'artiglieria e genio a Metz, di cavalleria a Saumur.

Riguardo agli stabilimenti del materiale, la Francia è una delle nazioni più ricche dell'Europa.

Vediamo ora come siasi mobilizzata la parte delle forze francesi destinata a portarsi sul teatro di operazioni in Italia.

Sino dal principio del 1859 si sapevano avvenimenti in cui la Francia doveva intervenire; essa doveva quindi porsi in grado di far fronte a tutte le eventualità.

L' effettivo generale dell'esercito francese nel 1° gennaio del 1859 era di 398,097 uomini sotto le armi; a questa cifra si potevano aggiungere in breve tempo 163,000 uomini delle classi del 1851, 52, 53, 54, ch'erano in congedo illimitato; per cui si sarebbe potuto disporre quasi subito di 561,797 uomini, tutti istruiti e pronti ad entrare in campagna; ma dovendosi da questo numero togliere 45,700 uomini in causa delle liberazioni dal servizio, delle esonerazioni, delle perdite ordinarie ecc, la cifra di 561,797, si riduceva a 516,097.

In compenso di questa diminuzione, gli arruolamenti volontari, i riassoldamenti, ed i soldati che rimanevano ancora ad incorporarsi sulla classe del 1857, dovevano condurre nelle file 61,000 uomini, che portavano l'effettivo totale dell'esercito a 577,000.

In tal guisa la Francia poteva colle sue risorse ordinarie, e senza sforzo alcuno, bastare a tutte le esigenze del momento; si poteva altresì far calcolo sull'aumento naturale di questo effettivo colla chiamata del contingente del 1858, che doveva dare 62,000 uomini, e portare il totale generale a 639,000.

Nel mese di gennaio del 1859, si annoveravano nell'artiglieria 32,000 uomini e 15,600 cavalli; 16,500 uomini in congedo illimitato, i quali si potevano chiamare da un momento all'altro, formavano una riserva istruita e solida, capace di far fronte alle prime eventualità di una guerra. Ugual cosa non potea dirsi dei cavalli, il cui numero si trovava insufficiente per soddisfare alle necessità più urgenti di un primo armamento. Si decise quindi l'acquisto immediato di 10,500 cavalli pel servizio dell'artiglieria. La rimonta eseguì prontamente queste compere, ed i cavalli non tardarono ad affluire nei reggimenti d'artiglieria. Allora (non essendo ancora giunto il momento di aumentare l'effettivo del personale dell'esercito) avvenne che il numero dei cannonieri si trovò tanto sproporzionato a quello dei cavalli che ciascun uomo aveva da attendere a 7 od 8 di essi. Laonde, nei primi di marzo, venne deciso che 4,000 uomini, tolti dalla fanteria e dalla cavalleria, fossero mandati nei reggimenti d'artiglieria.

Intanto gli avvenimenti progredivano a gran passi; la guerra era divenuta inevitabile. Gli uomini in congedo illimitato, ricevettero, il 21 aprile, l'ordine di raggiungere i loro corpi, e si domandarono alla rimonta altri 14,000 cavalli.

In meno di venti giorni tutta l'artiglieria dei quattro primi corpi dell'esercito d'Italia (batterie divisionali, di riserva, e di parco) era costituita ed in viaggio per l'Italia.

Nello stesso tempo si trassero successivamente dall'Algeria, e si diressero all'esercito d'Italia, due batterie montate, o, come diciamo noi, di battaglia, due batterie di montagna, una di razzieri, e una compagnia di pontonieri.

In seguito, dopo cominciata la guerra, si trassero da Strasburgo due equipaggi da ponte coi loro pontonieri; si formò un

gran parco d'artiglieria, si costituì la riserva dell'artiglieria, e si formò l'equipaggio da assedio.

Per tutte queste misure, l'esercito d'Italia fu provvisto d'artiglieria nel modo seguente:

115 batterie.

12 campagnie fra pontonieri, conduttori, operaj e armajuoli.

24,267 uomini.

21,396 cavalli.

Sino dal 1858 si era deciso di fare 200 batterie di cannoni rigati; ma gli avvenimenti incalzanti del 1859 costrinsero a limitarsi a terminare e completare 32 batterie del nuovo sistema; ben presto però furono portate a 37.

Nel momento in cui scoppiò la guerra, tutte le truppe di fanteria ricevettero fucili rigati; ma il tempo e la pochezza del credito accordato dalle Camere nell'anno antecedente, non permisero di creare un secondo approvvigionamento d'armi di questa specie.

Riassumendo, il materiale d'artiglieria spedito in Italia per tutta la campagna fu il seguente:

654 bocche a fuoco

70 affusti da mortaj

243,500 projettili oblunghi

138,644 projettili sferici

80,000 granate a mano

25,000 scattole a palla

24,364,000 di cartucce di fanteria, non comprese le 60 cartucce portate da ciascun uomo

395,000 di kilogramma di polvere.

Il personale del genio, non ebbe duopo di provvedimenti speciali; organizzate le compagnie sul piede di guerra, raggiunsero le divisioni a cui appartenevano.

Il gran parco del genio, ed un piccolo parco pel 5° corpo, furono inviati all'esercito a guerra cominciata.

Affine poi di somministrare ai diversi servizj amministrativi mezzi sufficienti ed in rapporto con tutte le eventualità che si

potevano prevedere, il servizio del genio si occupò a creare durante la guerra;

Fabbriche di biscotto.

Magazzini per officina di pressione pei manipoli di foraggio.

Ospedali temporanei.

Scuderie supplementarie pei depositi di rimonta.

Al 1° marzo del 1859, l'effettivo generale dell'esercito era di circa 398,000 uomini, completamente vestiti ed equipaggiati; da quell'epoca si doveva prevedere la necessità di portarli tutto d'un tratto ad oltre 600,000. Bisognava dunque mettersi in grado di provvedere nel più breve tempo possibile:

1.° Al vestiario, alla copertura del capo, ed all'equipaggiamento di circa 300,000 uomini.

2.° Alla somministrazione degli oggetti ed utensili d'accampamento necessarj a 600,000 uomini, di cui 200,000 dovevano essere pronti ad entrare in campagna al primo comando.

Per questa bisogna, presentandosi difficultà nei mezzi di esecuzione che offrivano le vie militari ordinarie, convenne rivolgersi al commercio, e l'amministrazione della guerra stipulò contratti con appaltatori.

Riguardo al grande equipaggiamento, vi erano presso a poco oggetti bastanti nei magazzini generali; riguardo al piccolo equipaggiamento, si ricorse individualmente a tutti i fabbricanti di Francia.

Altrettanto dicasi per gli oggetti d'accampamento; ossia grandi tende, coperte, sacchi a tenda, piccoli e grandi bariletti, marmitte, gamelle ecc.

Materiale pei trasporti non mancava, essendosene raccolto moltissimo nell'occasione della guerra di Crimea; ma mancavano uomini che vi fossero addetti e bestie da tiro; il richiamo di classi in congedo illimitato, e numerose compere di cavalli e di muli, portarono in breve l'effettivo del treno degli equipaggi al punto da supplire ai bisogni.

Per completare i mezzi di trasporto si ricorse alle ferrovie con contratti speciali, ed a carri borghesi organizzando un treno ausiliario.

Riguardo alle sussistenze, i mezzi erano, al principio di aprile, poco estesi; ma, sebbene l'esercito sardo ricevesse allora un grande aumento, ed i mezzi di sussistenza di cui l'amministrazione militare sarda poteva disporre fossero poco considerevoli anche per sè medesima, tuttavia, *grazie alla buona volontà e al raddoppiamento di zelo del Generale La Marmora* (1), il governo francese venne informato che poteva contare su 17 giorni di viveri per 100,000 uomini, ripartiti nel modo seguente:

A Susa, 2 di viveri per 40,000 uomini, 1 di foraggi per 10,000 cavalli.

A Lanslebourg, 1 di viveri per 20,000 uomini, 1 di foraggi per 8,000 cavalli.

A Oultz, 1 di foraggi per 2,000 cavalli.

A Torino, 7 di viveri per 100,000 uomini, 6 di foraggi per 10,000 cavalli.

Ad Alessandria, 4 di viveri per 100,000 uomini, 4 di foraggi per 10,000 cavalli.

A Genova, 4 di viveri per 100,000 uomini, 4 di foraggi per 10,000 cavalli.

Nel tempo stesso si ordinò di spedire da Marsiglia e da Lione a Genova ed a Torino tutte le provigioni disponibili.

Si comperò a Liverpool una grande quantità di biscotto; ed affidando ai forni civili la somministrazione del pane alle truppe che si trovavano nell'interno della Francia, s'incaricarono i forni militari a fare esclusivamente il biscotto per le truppe in campagna e per raccoglierne una riserva nelle piazze di frontiera dell'est e del nord-est.

Relativamente al servizio sanitario, si aumentò il personale facendo ricorso ai medici militari in ritiro ed ai medici borghesi.

Si costituirono le ambulanze e gli ospedali dell'esercito, ed al 26 marzo si prescrissero i seguenti provvedimenti per l'organizzazione di questo servizio.

(1) V. *Campagne de Napoléon III en Italie.*

1.° Si assegnò a ciascun battaglione di fanteria un mulo di ambulanza, carico di due cantinette contenenti una cassa di strumenti da amputazione, medicamenti, e tela per 200 fasciature.

2.° Si assegnarono ad ogni divisione di fanteria 4 cassoni d'ambulanza contenenti ciascuno due casse di strumenti di chirurgia, medicamenti e tela per 2,000 fasciature. Inoltre, nel caso in cui una frazione della divisione avesse dovuto operare isolatamente in un paese di montagne, si metteva a sua disposizione un materiale speciale, detto *Ambulanza leggera d'Africa*, portato a dorso di mulo, e contenente circa 1,500 fasciature.

Ogni quartier generale di corpo d'armata aveva un materiale simile a quello di una divisione di fanteria, ed il gran quartier generale aveva un materiale doppio di quello dei quartieri generali dei corpi d'armata.

Costituito su queste basi, il materiale delle ambulanze dell'esercito d'Italia comprendeva:

232 paja di cantinette di battaglione con 46,400 fasciature.

15 sezioni d'ambulanza leggera d'Africa con 25,500 fasciature.

Tutto questo materiale fu, o distribuito direttamente ai corpi di truppe, o spedito a Genova ove fu ricevuto tutto entro maggio.

Finalmente questa organizzazione fu resa compiuta coll'invio di 12 ospedali temporanei da 500 ammalati, di 12 farmacie provvedute per tre mesi, e di 6,000 letti di ferro.

Le intenzioni dell'Austria essendo conosciute a Parigi sino dal 21 aprile, l'imperatore ordinò nel medesimo giorno la chiamata sotto le armi di tutti gli uomini in congedo illimitato, con ordine di mandarli immediatamente ai loro depositi il più sollecitamente possibile.

Il 23 l'imperatore approvò la composizione del gran quartiere generale dell'esercito; finalmente il 24 decise la formazione dell'esercito delle Alpi che comprendeva 4 corpi d'armata e la guardia imperiale.

L'esercito delle Alpi cambiò quasi subito il suo nome in quello di esercito d'Italia.

Il 1° corpo d' armata fu composto di 3 divisioni; ogni divisione di 2 brigate; ogni brigata di 2 reggimenti; alla prima brigata d' ogni divisione era unito un battaglione di fanteria leggera. Il 2° corpo era composto di 2 divisioni. Il 3° di tre. Il 4° di tre. La guardia imperiale formava due divisioni di fanteria.

Ogni divisione ebbe due batterie da 6 pezzi, ed una compagnia del genio.

La cavalleria era distribuita nel modo seguente;

Al 1° corpo una divisione: al 2° una brigata: al 3° una divisione: al 4° una brigata. La guardia n' ebbe 1 divisione.

Ogni divisione di fanteria ebbe una riserva d' artiglieria e del genio.

Sopra questi dati, è facile lo stendere un ordine primitivo di battaglia.

Ordinato così, l' esercito francese penetrava in Italia, dopo dichiarata la guerra, diviso in due grandi masse, da una parte pel mare e Genova, dall' altra per le Alpi e Susa. Queste due masse od ali, vennero poste ciascuna sotto il comando superiore di un maresciallo; Il maresciallo Baraguey d' Hilliers comandò l' ala dritta, formata del 1° e 2° corpo, e diretta a Genova; il Marasciallo Canrobert comandò l' ala sinistra, composta del 3° e 4° corpo, e che entrava in Piemonte per Susa.

La guardia imperiale seguiva i due primi corpi.

Finiremo col dire che mentre si eseguivano tutti questi movimenti, l' imperatore ordinò la formazione di un 5° corpo che doveva ricevere una destinazione speciale. Questo corpo doveva essere composto di 2 divisioni di fanteria, di 1 brigata di cavalleria, e di una riserva.

Nella previsione di guerra, e quando fervono le trattative diplomatiche per iscongiurarla, le prime operazioni di mobilizzazione si fanno in segreto od almeno in guisa da trovar pretesto di non dar ombra ad alcuno. Fatti i preliminari della mobilizzazione, riuscito vano ogni tentativo della diplomazia, resa inevitabile la guerra, e fattane dichiarazione, allora le operazioni si smascherano, si compiono colla massima rapidità; le marcie,

i concentramenti, le misure per entrare in campagna, dovrebbero, se fosse possibile, seguire la celerità del pensiero.

E così fece la Francia in ambo i periodi della mobilizzazione. Cuoprì il primo con pretesti, scuoprì il secondo con immensa prestezza.

Osserviamo l' uno e l' altro.

La Francia aveva fatto compre enormi di cavalli, e mobilizzata una flotta assai più grande del solito; aveva tratto dall' Algeria alcune divisioni: accumulate immense provvigioni da guerra nei suoi porti meridionali; aumentate con nuovi rinforzi, presi dall' interno del paese, le divisioni le quali per solito stanziavano lungo il confine delle Alpi; aveva decretato negli ultimi giorni di marzo la formazione dei quarti battaglioni in tutti i suoi 100 reggimenti di fanteria preparando nuovi accampamenti sui confini verso le Alpi; e deciso infine di riorganizzare anche la guardia nazionale. Tuttavia la Francia affermava di non avere armato; e difatti essa aveva preso tali misure da poterlo dire con qualche apparenza di verità.

Si acquistano però molte nuove provvigioni da guerra, le si rinfacciava. E si rispondeva: « È vero; ma ciò succede sempre in ogni stato bene organizzato; se questo ha luogo in Francia, e negli ultimi tempi, con dimensioni veramente grandi, egli è perchè l' intero nostro sistema d' armamento, per l' esercito e per la marina, subir deve un cangiamento totale. Noi lavoriamo alla costruzione dei nuovi cannoni a granata, a quella dei cannoni rigati ancor più recenti; la marina entra pure in un nuovo stadio col mezzo della trasformazione dell' artiglieria, e di quello dell' applicazione sempre più generale del vapore.

« Ma è egli necessario d' inviare una sezione di ciaschedun reggimento di fanteria e di ulani all' artiglieria? » - « Sì bene, questi sono destinati pei nuovi cannoni rigati che debbono formare una specie di artiglieria reggimentale.

« A che preparate voi a Tolone e Marsiglia una tale quantità di biscotto? » - « Per fornire le nostre squadre di esercizio della necessaria provvisione. »

« A che lavorate voi giorno e notte nei vostri laboratorj fabbricando tanta munizione? » - « Ogni stato deve tenere sempre pronta una sufficiente quantità di munizione. Ci manca ancora molta munizione nuova necessaria pei nuovi cannoni a granata il cui uso presso le batterie va ciascun giorno sempre più aumentando, e poi si deve pensare anche ai più recenti, cioè ai cannoni rigati. »

« Non avete formato 100 nuovi battaglioni? » - « Benissimo, ma noi avevamo soltanto 3 battaglioni per reggimento; il battaglione ha 8 compagnie; ora ne abbiamo 4 di sole 6 compagnie. Questa è un atto che si spiega assai facilmente; imperocchè si è introdotta presso la nostra fanteria la formazione su 2 righe invece di quella su 3. Colla formazione su 2 righe i grossi battaglioni ci riescono alquanto più incomodi al maneggio, e dobbiamo quindi preferire i molti e piccoli battaglioni ai pochi e grossi. Noi non abbiamo chiamato le riserve perchè siamo sul piede di pace » E ciò era in realtà.

In Francia infatti non si fece altro, dal 1858 in poi, che limitare i permessi; e ritenere presso i reggimenti gli uomini che moralmente dovevano essere congedati. D'altronde si può facilmente ed in brevissimo tempo portare la fanteria sul piede di guerra quando null'altro manchi, richiamando le riserve, o i congedati temporanei, ed ora in un tempo ancor molto più breve approfittando della ferrovia.

« Ma voi avete fatto venire truppe anche d'Algeri. » - « Giusto; ma ne abbiamo inviate colà anche delle altre. »

« Voi fate venir pure dall'Algeria anche quelle truppe che soltanto in tempo di guerra si allontanano da quella provincia, come p. e. la legione straniera, gli zuavi, i turcos? » - « Ma quelle truppe non sono ancora in Europa; esse giungeranno quando la guerra sarà inevitabile. Che queste sieno tuttora in Algeri è la prova migliore dell'amore della Francia per la pace, per la speranza ch'essa nutre ancora di poterla conservare. D'altronde non neghiamo che anche noi dividiamo coll'Europa una certa inquietudine. E come non lo potremmo? E come dovremmo noi

ritenere impossibile la guerra che tutto il mondo considera possibile? E come non dovremmo noi prepararvici? Per questo motivo p. e. abbiamo fatto moderate compre di cavalli come le hanno fatte tutti gli altri. E nessuno vorrà chiamare ciò *armamenti straordinarj* » (1).

Con queste scuse la Francia velava le sue operazioni preliminari di mobilizzazione; quelle cioè che si debbono compiere senza dar troppo sospetto, od almeno senza porgere all' avversario un pretesto per dichiarare di essere assolutamente costretto alla guerra.

Ma quando i movimenti militari austriaci si fecero più minacciosi, quando tutti i preliminari erano preparati, allora si scuoprirono d' un tratto tutti gli atti ed i preparamenti ostili, e ben presto l' esercito fu pronto ad entrare in campagna.

Pochi giorni dopo codesto esercito era in Italia; Napoleone III ne assumeva il comando e lo conduceva alla vittoria.

In Austria. Ecco l' ordinamento dell' esercito austriaco prima della campagna del 1859. Dopo quell' epoca subì una grande trasformazione.

La fanteria componevasi di quella *di linea*, della *confinaria nazionale*, e dei *cacciatori*.

La *fanteria di linea* constava, in tempo di pace, di 62 reggimenti, di 4 battaglioni, di 6 compagnie. In tempo di guerra, il reggimento poteva essere portato a 6 battaglioni, di cui 4 di 6 compagnie, 1 di granatieri di 4 compagnie, prese dai 4 battaglioni di campagna, ed 1 battaglione di deposito di 4 compagnie.

La forza di una compagnia di granatieri o di fucilieri, in tempo di guerra, consisteva in 4 ufficiali, compreso il capitano, in 14 sott' ufficiali, compresi 2 sergenti, in 12 appuntati, 4 tamburini o trombe, 2 zappatori, 180 fucilieri: in tutto 216 combattenti.

Lo stato maggiore, del battaglione avèva 4 combattenti.

[1] Rüstow, *Guerra del* 1859.

Ogni reggimento, col suo stato maggiore, era d' ordinario composto di 4 battaglioni di campagna ed uno di granatieri.

Le compagnie, in tempo di pace, erano molto più deboli che sul piede di guerra; avevano i quadri completi; ma invece di 180 soldati semplici, ne avevano soltanto 60. I quadri si riempivano coi congedati temporanei e colle riserve.

La fanteria reclutavasi coll' arruolamento volontario e colla leva. Ogni reggimento di fanteria traeva i suoi uomini da un dato circondario. La durata dell' iscrizione ai ruoli era di 8 anni, ma non tutti si passavano sotto le armi; dopo alcuni anni il soldato riceveva il congedo temporaneo e veniva richiamato annualmente per assistere agli esercizj autunnali. Terminati gli 8 anni, il soldato passava alla riserva, e vi rimaneva per due anni. La riserva non era sottoposta a regolari epoche di esercizj, e non veniva chiamata sotto le armi se non che in caso di guerra od in altre occasioni straordinarie per ordine dell' imperatore.

I battaglioni di deposito che si formavano in tempo di guerra, rimanevano d' ordinario nei loro circondarj; ricevevano gli uomini destinati a completare l' esercito, li armavano, li esercitavano, e li mandavano ai loro rispettivi battaglioni di campagna. In tal guisa potevano essere adoperati anche come presidj nelle fortezze. In tempo di pace, era il 4° battaglione di campagna quello che compieva gli uffici del battaglione di deposito; e registrava nelle sue liste anche i congedati i quali erano destinati in tempo di guerra alla formazione del battaglione di deposito.

La fanteria era armata con fucili rigati.

I reggimenti venivano distinti con numeri successivi e coi nomi dei loro proprietarj.

La *fanteria confinaria nazionale* componevasi di 14 reggimenti ed 1 battaglione indipendente. Ogni reggimento aveva 2 battaglioni di campagna di 6 compagnie, ed 1 battaglione di riserva di 4. Inoltre aveva una sezione di artiglieri confinarj. Il battaglione indipendente, detto di *Titel*, aveva 6 compgnie di campagna ed 1 divisione di riserva di 2 compagnie. I circondarj che

somministravano il personale a codesti corpi confinarj, fanno parte di quei territorj che trovansi sulle frontiere della Turchia; quando i battaglioni confinarj si allontanavano da codesto territorio, diventavano indipendenti. Allorchè i 2 battaglioni di campagna di un reggimento escivano dai loro circondarj ordinarj, anche il terzo battaglione veniva chiamato in servizio attivo. Le reclute di ogni reggimento venivano esercitate nell' autunno di ogni anno per 8 settimane. I battaglioni di campagna si esercitavano invece per 4 settimane nella primavera e 3 nell'autunno. I reggimenti portavano un numero successivo ed il nome del distretto, ossia circondario da cui ricevevano i loro contingenti.

I *cacciatori* constavano di 1 reggimento di *cacciatori imperatore*, il quale si reclutava nel Tirolo e nel Vorarlberg con 7 battaglioni di campagna ed 1 di deposito; e di 25 battaglioni di *cacciatori di campagna*. Parte di questi battaglioni erano di 6, e parte di 4 compagnie. In tempo di guerra lasciavano compagnie di deposito.

Il totale della fanteria austriaca ascendeva a:

62	battaglioni di	granatieri	uomini	53, 000
248	»	fucilieri.	»	322, 000
29	»	confinarj.	»	38, 000
32	»	cacciatori	»	30, 500
		In tutto . .	»	433, 500

Durante la campagna del 1859 si cominciò la formazione dei quinti battaglioni di campagna pei reggimenti di fanteria; di guisa che ciascheduno di questi reggimenti avrebbe avuto 7 battaglioni. Tuttavia codesta forza non poteva riuscire di grande ajuto, imperocchè si scarseggiava di armi, di viveri, di vestiario, e perfino di munizioni.

Il battaglione di fanteria austriaca era ordinato su tre righe; dividevasi in due ali; e quelli che erano composti di 6 compagnie si compartivano in 3 divisioni, di 2 compagnie; ciascheduna divisione poteva considerarsi come un piccolo battaglione. La terza riga serviva alla formazione delle squadre di sostegno.

La cavalleria dividevasi in *pesante* e *leggiera*.

La *pesante* componevasi di 8 reggimenti di corazzieri e di 8 di dragoni.

Un reggimento di cavalleria pesante aveva 6 squadroni, 2 dei quali formavano una divisione. In tempo di guerra si aggiungeva uno squadrone di deposito.

Ogni divisione aveva il proprio stendardo; ogni squadrone si divideva in 4 squadre.

Uno squadrone di campagna componevasi di 194 uomini e 170 cavalli.

La *cavalleria leggiera* componevasi di 12 reggimenti di ussari e di 12 di ulani di campagna. Ogni reggimento aveva 8 squadroni, ossia 4 divisioni; ed in tempo di guerra uno squadrone di deposito. Lo squadrone di campagna constava di 287 uomini e 208 cavalli.

Tutta la cavalleria ordinavasi su due ranghi.

Il totale della cavalleria regolare, disponibile per una guerra, era il seguente:

8	reggimenti	di corrazzieri di 6 squadroni .	cavalli	8,000
8	«	dragoni	«	8,000
12	«	ussari « . . 8	«	19,000
12	«	ulani « . «	«	19,000
		In tutto, cavalli. .	«	54,000

L'artiglieria di campagna componevasi di 12 reggimenti di *artiglieria di campagna*, di 1 di artiglieria da costa, e di 1 di *rachettieri*.

Ogni reggimento di artiglieria di campagna aveva, sul piede di guerra, 4 batterie da 6, 3 da 12, 6 a cavallo, ed una di obici lunghi. Oltre a ciò aveva 4 o 5 compagnie per altri servigj particolari. Ogni batteria aveva 8 pezzi: 6 cannoni e 2 obici.

L'artiglieria di costa componevasi in tempo di guerra di 3 battaglioni di 5 compagnie ciascheduno.

Il reggimento rachettieri formava 20 batterie ognuna delle quali aveva 8 carri da rachette e 3 compagnie. Le batterie di

rachette dividevansi in tempo di guerra, a seconda del bisogno, fra i diversi eserciti o corpi di esercito.

Pel servizio ordinario in campagna, erano disponibili nell'artiglieria:

	Cannoni	Uomini	Cavalli
12 reggimenti di 14 batterie	1,344	30,000	23,000
8 batt. da 18 e di mort. di camp.	64	1,500	1,200
20 batterie di rachette	160	4,000	3,000
Totale	1,568	35,000	27,500

Oltre alle tre armi accennate, eranvi le *truppe tecniche*, composte del *genio*, *dei pionieri*, e *del corpo di flottiglia*.

Le truppe del genio erano formate di 12 battaglioni, che sul piede di guerra aveva 4 compagnie di campagna ed 1 di deposito. Si adoperavano negli assedj e nelle difese delle fortezze.

I *pionieri* costruivano ponti e strade di campagna. Erano 6 battaglioni, di 4 compagnie ed 1 di deposito.

Il totale del genio e pionieri potevasi calcolare a 10 o 12,000 uomini.

Il *corpo di flottiglia* faceva il servizio dei bastimenti che navigano sulle acque del continente austriaco, in parte per la difesa, ed in parte per trasporto. I soldati facevano il servizio di fanteria di marina e quello di artigliere sui diversi battelli.

Eravi inoltre il corpo del *treno militare* e 14 *compagnie sanitarie*.

Nel caso che il Tirolo ed il Vorarlberg fossero stati minacciati, si chiamavano sotto le armi i carabinieri nazionali.

In tempo di guerra potevansi pur anco formare in tutte le provincie *battaglioni franchi*, ossia battaglioni di volontarj, armati ed organizzati come fanteria di linea o come cacciatori; e così pure una *cavalleria leggiera irregolare* per la piccola guerra ossia in bande.

Ciascun reggimento confinario era obbligato a mettere in campagna 2 squadroni di cavalleria leggiera, ossia una divisione; in alcuni reggimenti codeste divisioni chiamavansi *seresciani*.

Un esercito mobilizzato era composto di un certo numero di corpi d'armata; 3 o 4 ed anche più. Aveva inoltre una riserva generale di artiglieria.

Un corpo d'armata componevasi di 2 o 3 divisioni di fanteria, con una brigata o divisione di cavalleria, ed una riserva di artiglieria.

Una divisione di fanteria aveva 2 o 3 brigate di fanteria, e talora alcuni squadroni.

Una divisione di cavalleria aveva 2 o 3 brigate di cavalleria.

Una brigata di fanteria componevasi di 4 o 5 battaglioni.

Una di cavalleria di 2 o 3 reggimenti.

Un corpo di artiglieria componevasi di 2 o 3 divisioni di cavalleria e di una riserva di artiglieria.

A ciascun corpo di armata, come a ciascun esercito, andavano naturalmente uniti i necessarj parchi di munizioni ed i necessarj mezzi di trasporto.

L'esercito austriàco era ripartito in *armate* e *corpi d'armata* anche in tempo di pace. Non era però mestieri che tale ripartizione fosse sempre mantenuta anche in tempo di guerra; anzi in casi particolari si rinforzarono talune di queste armate, e perciò s'indebolivano le altre.

La ripartizione dei corpi d'armata nelle diverse armate, e la loro distribuzione in grande, era nel 1858 la seguente:

I.° Comando d'armata, nello stesso tempo Comando generale territoriale dell'Austria inferiore e superiore, del Salisburghese, della Stiria e del Tirolo — in *Vienna*.

1°. *Corpo d'armata* (corpo di fanteria) nello stesso tempo comando generale territoriale della Boemia in *Praga*, con 3 divisioni e 7 brigate (cavalleria e fanteria).

3.° *Corpo d'armata* in *Vienna* con 3 divisioni e 9 brigate.

6.° *Corpo d'armata* in *Gratz* con una divisione e 3 brigate.

9.° *Corpo d'armata*, nello stesso tempo Comando generale territoriale della Moravia e Slesia, a *Brünn*, con 2 divisioni e 5 brigate.

II.° Comando d' armata, nello stesso tempo Comando generale territoriale del regno Lombardo-Veneto, della Carinzia, della Carniola, e del Litorale — a *Verona*.

5.° *Corpo d' armata* in *Milano*, con 3 divisioni e sei brigate.

7.° *Corpo d' arma* in *Verona* con 3 divisioni e sei brigate.

8.° *Corpo d' arma* in *Padova*, con 2 divisioni e 5 brigate.

III.° Comando d' armata, nello stesso tempo Comando generale territoriale dell' Ungheria, in *Buda*.

10.° *Corpo d' armata* in *Pest*, con 2 divisioni e quattro brigate.

11.° *Corpo d' armata* in *Pest*, con 2 divisioni e quattro brigate.

12.° *Corpo d' armata*, nello stesso tempo Comando generale territoriale della Transilvania in *Herrmanstadt*, con 2 divisioni e 5 brigate.

1.° *Corpo di cavalleria*, l' unico che esistesse in tempo di pace, in *Pest*, con 2 divisioni e 5 brigate.

IV.° Comando d' armata, nello stesso tempo Comando generale territoriale della Galizia e della Bukovina, a *Leopoli*.

2.° *Corpo d' armata* in *Cracovia*, con due divisioni e cinque brigate.

4.° *Corpo d' armata* in *Leopoli* con 3 divisioni e cinque brigate.

Comando generale territoriale del Banato e della Woiwodina Serviana in *Temeswar* con una divisione e 4 brigate.

Comando generale territoriale della Croazia e della Schiavonia in *Zagabria* con 2 divisioni e 6 brigate.

Comando generale territoriale della Dalmazia con 2 brigate in *Zara*.

Esposto in questa guisa il sistema militare dell' impero austriaco, vediamo ora quali forze agirono in Italia nel corso di questo memorabile guerra.

Come dicemmo, alla fine del 1858, la 2ª armata austriaca in Italia si componeva di 3 corpi, i quali erano:

Il 5,° comandato dal tenente maresciallo Stadion, che aveva il suo quartier generale a Milano, e le sue truppe a Milano, a Pavia, a Piacenza, a Brescia, ed a Como;

Il 7,° comandato dal tenente maresciallo Teimer, che fu poi sostituito dal tenente maresciallo Zobel, aveva il quartier generale a Verona, e le truppe nelle due piazze di Verona e Mantova;

L' 8,° comandato dal tenente maresciallo Degenfeld, che fu surrogato da Benedek, aveva il quartier generale a Padova, e le truppe nelle Legazioni e nel Veneto.

Questi 3 corpi d' armata erano sul piede di pace; e non avevano, per conseguenza, se non che 3 battaglioni per reggimento, e circa 750 uomini per battaglione.

Il totale ascendeva a circa 60,000 uomini.

Nel gennajo del 1859 venne mandato in Italia un altro corpo; e fu il 3,° che era comandato dal principe Schwarzenberg. Era forte di 14,200 uomini con 48 pezzi di artiglieria.

Il 15 febbrajo si diè ordine al 2° corpo, comandato dal principe Liechtenstein, di raggiungere l' armata in Italia; locchè veniva effettuato ai primi di marzo.

In tal guisa la 2ª armata contava 5 corpi; ma era ancora sul piede di pace. Il passaggio al piede di guerra non si effettuò se non che nella prima quindicina di marzo, colla chiamata degli uomini in congedo.

Nel tempo stesso, i battaglioni di deposito, formati in 4° battaglione mobile, abbandonavano il capo luogo del loro circondario di reclutamento, e raggiungevano i loro reggimenti, lasciando in loro luogo i quadri di 2 compagnie qual nucleo di un nuovo deposito.

Il 6 di aprile, l' armata austriaca in Italia ascendeva a 131,500 uomini; divisi in 98 battaglioni di fanteria; 40 squadroni di cavalleria, 6 battaglioni del genio, 7,000 uomini di artiglieria, con 40 batterie. A questi doveansi aggiungere 13,000 uomini dei quarti battaglioni che non erano ancora arrivati; 20,000 delle riserve del 1851; e 10,000 dei battaglioni di frontiera che si aspettavano.

Oltre a ciò eravi il treno, le compagnie sanitarie, e le truppe di amministrazione.

L'8 di aprile l'esercito riceveva il soldo di guerra.

Ai primi di aprile, il 9° corpo, comandato dal generale di cavalleria Schaffgottsche, ed il 10,° di cui assumeva il comando il tenente maresciallo Wernhardt, ricevevano l'ordine di dirigersi in Italia, per servire di riserva alla seconda armata. Il 9° corpo giungeva difatti a Piacenza il 16, 17 e 18 di maggio.

Il 17 di giugno l'esercito austriaco in Italia componevasi di 10 corpi di armata e 2 divisioni di cavalleria. Queste forze furono ripartite in 2 eserciti, il cui comando supremo venne assunto dall'Imperatore Francesco Giuseppe.

§. 3.°

L'Azione.

Un egregio scrittore di arte militare (1), venendo in un suo trattato a parlare dell'azione degli eserciti (2), esordisce con alcune considerazioni sulla guerra in generale; e dice che questo grande fatto sociale in cui le forze morali e materiali di due nazioni tentano di distruggersi a vicenda, presenta, come ogni altra azione drammatica, tre periodi distinti, cioè;

1.° Un prologo;

2.° Un azione propriamente detta;

3.° Una conclusione.

Il prologo consiste in tutte quelle operazioni preliminari, politiche, diplomatiche, e militari, le quali precedono sempre, in parte più o meno estesa, l'uso della forza.

L'azione propriamente detta consiste nelle diverse operazioni strategiche, logistiche, tattiche, le quali sono di competenza esclusivamente militare.

[1] Agostino Ricci *luogotenente colonnello di stato maggiore.*

[2] Ricci. *Introduzione allo studio dell'arte militare.*

La conclusione finalmente consiste negli armistizj e nei trattati finali di pace, i quali suggellano e rendono duraturi i risultati ottenuti colle armi.

Esaminiamo questi tre periodi nella guerra del 1859.

La politica che condusse a questa guerra era preparata da lunga mano; essa portava la sua origine al punto in cui le armi sarde erano vinte a Novara, e Vittorio Emanuele saliva al trono. Il lungo lavorio di dieci anni fu una serie di fatti i quali tendevano sempre all' ultimo scopo; la guerra coll' Austria e la liberazione d' Italia.

Noi non diremo ora come lo sviluppo della libertà in Piemonte invogliasse vieppiù i popoli d' Italia ad unirsi a quel regno in cui la vita non era martoriata dai sospetti, dalle persecuzioni, e dai supplizj; non ripeteremo come siasi atteso ad ordinare le armi, a moltiplicare e migliorare le difese, ad animare il morale dell' esercito le cui ripetute sventure non avevano certamente potuto influire ad ispirargli fiducia; non narreremo come la posizione diplomatica di codesto piccolo regno siasi elevata col mezzo del nobile e corraggioso suo contegno, delle alleanze strette, della campagna onorevolmente sostenuta in Crimea; diremo soltanto, che convergendo gli sforzi alla parte diplomatica la quale doveva condurre direttamente alla lotta vagheggiata, si giunse ad ottenere l' appoggio di una grande potenza, ed a raccogliere una grande parte delle probabilità di ottenere felice il risultamento finale.

Noi vedemmo come sino dai più remoti tempi si cercasse di coonestare il motivo per cui si ricorreva alle armi; e molto più lo si cercò nei tempi moderni, molto più lo si cerca ai dì nostri in cui il grande sviluppo materiale, il grande progresso intellettuale, impediscono che per la volontà, o pei capricci, o per gli interessi di un despota, si giuochino il benessere, la tranquillità e l' onore di una nazione. Laonde il primo periodo della mobilizzazione degli eserciti, il quale, come esponemmo durò per qualche mese, fu tutto occupato a giuochi di diplomazia per

rovesciare sull' avversario tutta la responsabilità, tutta la colpa della misura estrema a cui si voleva ricorrere.

Terminato il prologo e passando al secondo periodo vediamo quale furono i concetti strategici, e come da una parte e dall' altra, venissero posti in esecuzione.

Pare che fosse disegno del generale Gyulai d' invadere il Piemonte con grosse forze, di cercare e battere l' esercito sardo, e di affrontare le forze francesi alla spicciolata prima che potessero concentrarsi. Codesto disegno, se fosse stato eseguito con sollecitudine, avrebbe forse ottenuto un risultato felice per le armi austriache; ma vennero le esitanze; da principio, a quanto si volle, per opera della diplomazia la quale voleva scongiurare il pericolo delle ostilità; poscia dalle difficultà incontrate nelle vie da percorrersi sull' agro Vercellese che erano state inondate; indi, e più di tutto, dall' inettezza di Gyulai che diede tempo ai piemontesi di concentrarsi nella loro linea naturale di difesa tra Casale, Valenza, Alessandria, ponendosi a cavallo della strada di Val di Scrivia, ed a guardia degli sbocchi delle Alpi Liguri.

Mal conviene all' offensiva la lentezza e la timidità; imperocchè l' esito dell' attuazione di un concetto ardito dipende in gran parte dalla sorpresa causata al nemico, e dallo sgomento che è conseguenza naturale di questa sorpresa.

Gyulai tentennò, seguì una via totalmente falsa; l' obbiettivo principale era per lui l' esercito, non la capitale del Piemonte; e quando, giunto alla Dora Baltea, non trovò il nemico, indietreggiò tutto ad un tratto per rintanarsi nelle sue primitive posizioni. Ivi, perduta l' offensiva, si pose sulla difensiva, facendo dipendere le sue mosse ed i suoi piani ulteriori dai movimenti e dai disegni che il nemico avesse spiegati.

Dal lato degli alleati, fu prima idea, ed ottima, di non esporre forze ad essere separatamente battute. I piemontesi dovevano essere risparmiati sino all' arrivo dei soldati di Francia; e trovarsi in posizioni di assicurare almeno uno de' grandi sbocchi per cui dovevano scendere in Italia i loro alleati. L' abbandono della linea della Dora, che dapprima era stata scelta qual ob-

biettivo di difesa, fu savio e provvido divisamento; imperocchè, se materialmente cuopriva la capitale, non la cuopriva militarmente; le forze necessarie a difenderla non erano bastevoli a resistere contro un nemico immensamente superiore per numero; mentre il concentramento nelle fortezze minacciava il fianco sinistro degli austriaci, e difendeva così Torino assai meglio di quanto lo si sarebbe fatto di fronte.

Ottenuta la salvezza dell' esercito piemontese, costretto Gyulai, senza spargimento di sangue, a ritirarsi di nuovo tra la Sesia ed il Ticino senza arrecare il minimo danno alla capitale, concentrato l' esercito alleato tra Alessandria, Valenza, e Casale, fu allora che si potè delineare bene il piano da seguirsi. Gli alleati assumevano l' offensiva; Gyulai stava per diventare vittima della sua ingenuità, come Beaulieu lo era stato nel 1796 in faccia a Buonaparte. Allora il generale della repubblica francese accennò di passare il Po a Valenza per richiamare su quel punto l' attenzione dell' avversario; poi rapidamente, con un movimento di fianco sulla destra, si portò a Piacenza, ove varca il Po e s' inoltra verso la capitale della Lombardia. Beaulieu, saputo l' inganno, corre sulla strada di Milano ed aspetta il nemico a Lodi per impedirgli l' occupazione della capitale. Buonaparte batte il nemico a Lodi, ed entra trionfalmente a Milano.

Altrettanto si fece dal nipote di quel grand' uomo nel 1859, con un solo cambiamento di scena. Napoleone I.° aveva agito sulla sua destra, Napoleone III° agiva sulla sua sinistra. Dopo di avere ben bene persuaso Gyulai che gli alleati avrebbero operato sulla sinistra di lui, ecco da un momento all' altro, con quella rapidità che la locomotiva spinta dal vapore imprime nelle mosse degli eserciti odierni, gli alleati si portano sulla destra del nemico, e passano Sesia e Ticino. Accortosi Gyulai del giuoco strategico che gli veniva fatto, corre a Magenta, e tenta impedire agli alleati l' occupazione di Milano. Battuto come Beaulieu, dovè lasciare la capitale della Lombardia nelle mani del nemico.

Nel resto della campagna, non troviamo, a dir vero, nessun alto concetto per parte degli alleati, il quale accenni ad una decisa

soluzione della questione. Lo troviamo invece dalla parte degli austriaci.

Dopo avere oscillato intorno alla scelta del terreno sul quale misurarsi col nemico, dopo di avere titubato intorno al genere di azione, se cioè alla difensiva od alla offensiva dovevansi appigliare, dopo essersi accostati e concentrati nella loro base naturale e primitiva di operazioni, gli austriaci decidono di adottare l'offensiva; ripassano il Mincio, e vogliono sorprendere gli alleati al passaggio del Chiese. Avevano due armate. Una doveva agire di fronte, ed aveva per obbiettivi Lonato e Castiglione; l'altra doveva eseguire un vasto movimento sulla estrema destra degli alleati in guisa di tagliar loro le linee di operazioni. La battaglia di Solferino e di S. Martino che ne risultò, fu battaglia d'incontro, perchè i francesi non vollero aggiustar fede alla presenza dell'esercito nemico sulla destra del Mincio; e gli austriaci non credevano che l'esercito alleato si trovasse tutto concentrato sulla sinistra del Chiese, e tanto vicino in marcia contro di loro.

Riguardo alla tattica, troviamo dal lato dei francesi una superiorità decisa sugli austriaci. Ciò manifestavasi singolarmente nel desiderio dell'assalto, nella smania di andare avanti. Dal combattimento di Montebello, sino alla fine della campagna, i francesi si distinguono per lo slancio, l'aggressione, la rapidità, la concentrazione. Nei generali francesi si scorge un'azione propria ed una iniziativa personale; mentre gli austriaci non agivano di proprio impulso ed aspettavano sempre ordini. La tendenza all'assalto, spingeva i francesi ad unirsi e concentrarsi; mentre le tendenze degli austriaci li conducevano ad adottare la difensiva anche quando avevano concetto e volontà di offesa.

La tattica di battaglia dei francesi, dice un distinto scrittore d'arte militare, il Corsi, fu quella stessa che aveva loro procurata tanta gloria e costato tanto sangue in Crimea: buon uso di cannoni e assalti a furia a furia; cannone e bajonetta.

La tattica di battaglia italiana prese norma dalla francese, e si appropriò quanto più potè della *furia gallica*.

La tattica austriaca, continua il medesimo chiarissimo autore, basata sul regolamento 1851-53, non diede nel 1859 quei frutti che se n'erano sperati; ma più per colpa dell' applicazione che del sistema medesimo. L'abuso dei sostegni, delle riserve, degli scaglionamenti d' ogni fatta, degli ordini separati e spicciolati, a dir breve, lo appigliarsi agli accidenti locali e la tanto raccomandata libertà di azione dei capi di vario ordine nella sfera rispettiva, spinti all' eccesso, produssero esagerato spicciolamento di forze, mancanza d' accordo, di massa, di vigoria nelle difese e più ancora negli attacchi, potenza minima d'urto e di resistenza con forze uguali ed anche superiori contro nemico che adoperava una tattica affatto diversa di puntate dritte ed impetuose a massa. Gli austriaci condannarono il sistema e si gettarono poscia all' estremo opposto.

In questa guerra memoranda, le armi di fanteria ed artiglieria ebbero parte principale e brillantissima. Ma, riguardo alla cavalleria, coloro che ne impugnano l'odierna importanza, l'accusano di aver prestato un servizio assai limitato; e di non essersi sostenuta, nella giornata di Solferino, all' altezza della sua riputazione.

A ciò rispondono i sostenitori dell' arma, che il terreno lombardo non è adatto ad un grande e moltiplice intervento della cavalleria; la qual cosa è attestata dallo stesso Napoleone I quando diceva a Sant' Elena: « L' Italia, colla sua popolazione e le sue ricchezze, può mantenere 400,000 uomini delle varie armi, oltre alla marina. La guerra in Italia richiede minor numero di cavalleria che in Germania; 30,000 uomini sarebbero sufficienti; » cioè meno di un tredicesimo della sua forza intiera, mentre ne reclamava un quinto per la Francia, e un quarto per paesi più piani. Tuttavia, nella stessa campagna del 1859, e precisamente alla battaglia di Magenta, un reggimento di ussari, comandato dal colonnello Edelsheim, avanzandosi attraverso ai campi vignati e alberati verso Magenta-Vecchia nel punto in cui la fanteria dei francesi vincitori ne sboccava, trattenne questa e troncò da quel lato la battaglia. Nella giornata di Solferino, la cavalle-

ria austriaca era separata in due divisioni sotto il comando dei generali Sedwitz e Mensdorf. La prima si era ritirata sin dal mattino al di là di Goito, e i suoi capi furono severamente puniti. La seconda, o almeno parte di essa, sostenne l'onore dell'arma, e si trovò a cozzo colle tre divisioni di cavalleria francese comandate da Morris, Desvaux, e Partouneaux. D'altronde, se lo stesso Mensdorf avesse secondato il colonnello Edelsheim, allorchè questi, assalita la sinistra del secondo corpo d'armata francese fra S. Cassiano e Monte Medolano, correva verso Castiglione e spargeva l'allarme tra le riserve nemiche, grandi conseguenze avrebbero potuto venire da quell'audace scorreria.

Le precauzioni per la sicurezza dei campi, le ricognizioni per aver notizie del nemico, si attuarono da ambo le parti, sebbene non sempre queste ultime abbiano condotto a buoni risultamenti.

Nelle marcie si fè uso delle ferrovie laddove esistevano; ed in breve si riparavano i guasti che gli austriaci operavano, per ritardare lo avanzarsi del nemico.

Si fè uso pur anco dei paloni areostatici; ma senza risultato veramente proficuo.

I telegrafi di campagna vennero pur essi adoperati.

Per dare un'idea delle disposizioni che si prendevano relativamente alle marcie, esporremo qui le istruzioni date ai comandanti di corpo allorquando i francesi dovevano fare il grande movimento strategico dalla loro destra alla loro sinistra negli ultimi giorni di maggio.

« Siccome l'esercito sta per operare in un terreno intersecato da canali e da riviere, le truppe in marcia saranno quasi sempre in colonna sulla destra, e soltanto le teste di colonna potranno battersi al primo momento. È dunque cosa essenziale che una divisione, a cagione di esempio, sia organata di guisa da poter entrar in linea al più presto possibile. A questo scopo una divisione di 4 reggimenti, di 1 battaglione di cacciatori, di di 2 batterie d'artiglieria, e di 2 squadroni di cavalleria, sarà divisa in 4 colonne mobili nell'ordine seguente:

In testa, 1 pelottone di cavalleria per esplorare;

Una ventina di zappatori del genio od altri armati di zappe e scuri per togliere gli ostacoli, e per fare piccoli ponti su canali tagliando gli alberi.

Due cannoni senza cassoni;

Una compagnia di cacciatori incaricata di proteggere e di fiancheggiare l'artiglieria;

Un reggimento di fanteria;

Il resto della batteria, e così di seguito.

Malgrado l'inconveniente di altungare le colonne; si lascierà fra le medesime una distanza bastevolmente grande per impedire la confusione.

Quando una strada si troverà parallela ad una ferrovia, la fanteria marcierà su questa e l'artiglieria su quella.

Quando si arriverà a crociali, si manderà in tutte le direzioni uomini a cavallo, sia per restare in comunicazione colle colonne che marciano parallelamente, sia per riconoscere la presenza o l'assenza del nemico.

Ogni qualvolta farà d'uopo di fermarsi, e si troveranno, lateralmente alla strada maestra, campi praticabili alla fanteria od ai carri, le colonne si serreranno in massa quanto sarà possibile, affine di diminuire pel momento la loro profondità.

Non fa mestieri il dire che i generali seguiranno tutte le vie laterali che conducono al medesimo scopo, sempre che le loro colonne non siano troppo separate le une dalle altre.

Quando una colonna sarà attaccata, si formeranno subito parchi colle vetture, per lasciare la strada maestra libera ai movimenti delle truppe (1) ».

L'ordine di marcia di una divisione piemontese (la 5ª) per recarsi da Rivoltella a S. Martino era il seguente:

Due squadroni cavalleggieri Saluzzo;

Una compagnia del genio;

Tre battaglioni dell'undecimo fanteria;

Quattro pezzi da 8 della settima battaglia;

[1] *Ordine generale* N.º 17. [Alessandria, 27 maggio 1859].

Il duodecimo reggimento fanteria;

Il quinto battaglione bersaglieri;

L'ottava batteria da otto;

Il diciasettesimo reggimento fanteria;

Tre battaglioni del diciottesimo fanteria;

La nona batteria da sedici;

Due compagnie del diciottesimo fanteria;

Parte di uno squadrone cavalleggieri di Saluzzo, seguito dalle ambulanze;

La partenza di queste truppe da Lonato aveva luogo alle ore 6 ½. Un'ora dopo partivano i parchi, i bagagli, i viveri, scortati da due compagnie del diciottesimo di fanteria.

Le truppe che mancavano al compimento di questa divisione erano state mandate antecedentemente in ricognizione.

§. 4.°

Esempj.

Combattimento di Palestro e Battaglia di Magenta.

Il piano dell'imperatore si era, come dicemmo, di concentrare tutti i corpi francesi sull'ala dritta, affine di attirare l'esercito austriaco sulla sua propria ala sinistra; poscia, compito questo movimento, se il conte Gyulai fosse rimasto sulla difensiva, eseguire rapidamente, e sulla sinistra, una marcia di fianco per Valenza, Casale, Vercelli, e Novara, servendosi delle strade e della ferrovia che corrono lungo la riva destra della Sesia; finalmente oltrepassare la dritta dell'esercito austriaco, e precederla al passaggio del Ticino.

Non potevasi sperare che questo piano, il di cui scopo si era di portare tutto l'esercito alleato in Lombardia, potesse eseguirsi perfettamente com'era stato concepito senza essere contrariato da qualcuno degl'incidenti che sono tanto frequenti in guerra. Laonde l'imperatore si riserbava di modificarlo a seconda delle circostanze.

Se fosse stato messo ad esecuzione com' era stato concepito, si sarebbero ottenuti grandi vantaggi.

Il primo consisteva nel far cadere Milano in potere degli alleati, rendendo inutili i mezzi di difesa che gli austriaci avevano accumulati verso Pavia, Stradella, Piacenza e Cremona.

Poscia, se il conte Gyulai avesse tentato di eseguire a sua volta il passaggio del Ticino a Bereguardo e Vigevano, l' imperatore, padrone della riva sinistra del fiume, avrebbe potuto, con tutte le sue forze riunite, rovesciarsi sui corpi isolati di mano in mano che avessero effettuato il loro passaggio.

Se l' esercito austriaco avesse attraversato il fiume a Pavia, affine di ritirarsi per Belgiojoso e Pizzighettone, sarebbe stato obbligato di eseguire un vasto movimento di fianco in faccia agli alleati riuniti e concentrati in masse, che avrebbero potuto dividerlo in due, e gettarlo al Po.

Se esso si fosse ritirato sulla riva destra del Po, per Pavia e la Stella, l' esercito alleato, passando a sua volta l' Adda a Lodi, sarebbesi portato sui punti di passaggio del fiume, ed avrebbe rigettato gli austriaci nei ducati e nelle legazioni, ove la rivoluzione era trionfante.

Finalmente se, dopo avere passato il Ticino, l' esercito austriaco si fosse deciso di dar battaglia, non avrebbe ottenuto, in caso di esito fortunato, altro risultamento se non che quello di riaprire le sue comunicazioni; e, nel caso di una disfatta, avrebbe rinnovato a Pavia od a Piacenza la grande catastrofe di Melas a Ulma.

Questi erano i disegni, questi i ragionamenti di Napoleone (1).

Tutti i movimenti dei corpi vennero calcolati in guisa da lasciare gli austriaci nella credenza ch' essi sarebbero assaliti sulla destra del Po. Il secreto del movimento era religiosamente conservato; ed il conte Gyulai, caduto nella rete, fece eseguire al suo esercito un cambiamento di fronte per mettersi in grado di sventare il piano ch' egli supponeva adottato dal nemico.

[1] *Campagne de l' empereur Napoléon III en Italie.*

Allora l'imperatore Napoleone, assicuratosi che le sue dimostrazioni avevano ottenuto l'intento, pose subito in esecuzione il suo disegno.

Ma prima di far ciò era mestieri di snidare il nemico dalla Sesia, non solo per assicurarne il passaggio in varj punti, ma ancora per mascherare il movimento e per riparare il fianco destro dalle offese di que' corpi austriaci che si stendevano fino a Robbio, a Palestro, a Vinzaglio, a Confienza, e riunivansi con quelli che stavano fra l'Agogna ed il Ticino.

A tal uopo l'esercito piemontese doveva passare la Sesia a Borgo Vercelli, volgersi a valle del fiume, e dirigersi verso Palestro, ove il nemico era numeroso e forte.

Il 21 maggio il generale Cialdini, dovendo impadronirsi del ponte di Vercelli, e proteggere la costruzione di un altro ponte sulla Sesia, ordinava a due colonne di guadare il fiume, e sloggiare gli austriaci dall'opposta ripa. Ardite mosse ed assalti alla bajonetta, liberarono dal nemico la sinistra del fiume, dal passo di Albano sino a Torrione, ed il possesso di questo terreno venne assicurato da parecchie ricognizioni offensive che posteriormente si eseguirono.

Il 28 l'esercito francese incomincia il suo movimento sulla sinistra; il 29 lo continua.

Il piemontese, riunito presso Vercelli, dirige in guisa le sue ricognizioni da mascherare la rapida marcia dei francesi in Novara.

Ordini segreti vennero inviati ai capi dell'esercito napoleonico nella giornata del 29.

Essi riferivansi al complesso de' movimenti da operarsi nei giorni successivi. Il maresciallo Canrobert, venendo per Prarolo, aveva per còmpito di gettare un ponte in faccia a Palestro, e d'impossessarsi di viva forza della riva opposta. Gli altri corpi erano diretti a Vercelli.

Il giorno 30, l'esercito del Re Vittorio Emanuele doveva prendere posizione in faccia a Palestro.

La 2ª divisione, seguita dalla 1ª, doveva tragittare la Sesia su due ponti costrutti dai francesi, andare a Borgo Vercelli, e di lì dirigersi verso Casalino fino al roggione Busca (1), e minacciare di fianco Vinzaglio.

La 3ª divisione doveva passare la Sesia più in basso, su di un ponte pur esso costrutto dai francesi, a sinistra di un altro di pietra che era stato rovinato dal nemico; poscia dirigersi verso Vinzaglio, ed assalirlo di fronte.

La 4ª che era già oltre Sesia, doveva andare verso Torrione, ed assalire Palestro. Se tutto riusciva, la linea da occuparsi a notte, si era quella del roggione Busca.

La 5ª divisione rimaneva a sorvegliare la Sesia ed il Po da Gazzo fin verso Valenza; contribuendo a cuoprire il movimento girante col mezzo di una dimostrazione su Candia, e facendo vista di operare un passaggio sulla Sesia.

Il generale Cialdini partiva da Vercelli per ordine del re, e dirigeva la sua divisione verso Palestro. La strada prossima al villaggio era per un tratto fiancheggiata da risaie, poi rimaneva incassata in un altopiano con ripe scoscese, a piede del quale correva il cavo del Lago. Il terreno si prestava a facile difesa, non facilmente ad offesa; gli austriaci occupavano il paese ed avevano asserragliato un ponte che vi conduceva; ma il valore dei nostri vinse ogni resistenza; e le truppe della 4ª divisione, dopo un fuoco sostenuto dalla vanguardia (composta di due battaglioni di bersaglieri, una sezione d'artiglieria e due squadroni di cavalleggieri), rinforzata a destra da due battaglioni del 9° di linea, a sinistra da alcune compagnie del 10°, al centro da un'altra sezione di artiglieria, superavano il ponte, cacciavano gli austriaci nel villaggio, e vi entravano esse pure, impadronendosene a palmo a palmo.

Nuovo rinforzo venuto da Robbio incuorava il nemico, il quale occupò le case poste allo sbocco del villaggio, il cimitero e una

[1] Col nome di *Roggia o Roggione* s'indicano in que' paesi i canali e le gore.

via che unisce questo a quello. Ivi salutarono con vivissimo fuoco le nostre truppe che tentavano d'irrompere; ma pròvvide disposizioni del colonnello Brignone, comandante il 9ª di linea, ed il soccorso da lui chiesto e condotto subito dal generale Cialdini, fecero sì che tutta la divisione si pose in moto, e dopo ostinato combattimento, gli austriaci furono cacciati dagli ultimi ripari a punta di bajonetta, e si ritirarono precipitosamente verso Robbio, lasciando nelle nostre mani più di 100 feriti, molte armi, e 184 prigionieri, fra cui tre ufficiali.

Mentre accadeva questo combattimento, il nemico veniva pure cacciato da Confienza e Vinzaglio, a sinistra di Palestro, dalla 2ª e dalla 3ª divisione, comandate dai generali Fanti e Durando; e, nel ritirarsi, piombava sugli avamposti del 16° di linea che facea parte delle truppe di Cialdini. Ma ben presto venne fugato colla baionetta, e lasciò ai nostri due cannoni cogli avantreni.

Questo fatto brilantissimo empiè di gioia il paese, rinvigorì sempre più l'animo dell'esercito, e fu promessa di nuovi trionfi e di vittoria finale.

E quasi non bastasse a dar gloria ai primordj della guerra, volle la sorte che il nemico tentasse, il giorno dopo, di riprendere Palestro.

Appena occupato dalla 4ª divisione il villaggio e l'altopiano di Palestro, il generale Cialdini, conscio dell'importanza somma della posizione rispetto alle ulteriori operazioni dell'esercito alleato, e prevedendo che il nemico nulla lascierebbe d'intentato per riconquistarla, prese le necessarie disposizioni per la sola difesa.

« Durante la notte, narra il generale medesimo al capo dello stato maggiore dell'esercito (1), il maresciallo Canrobert, che col suo corpo d'armata si trovava a Prarolo, gittava i ponti sulla Sesia, non senza difficoltà pel continuo ingrossare delle acque; e dalle 5 del mattino cominciava ad eseguire il passaggio del fiume

(1) V. Relazione sul combattimento di Palestro del 1° giugno: *Gazzetta Ufficiale.*

con le sue divisioni, coperto dalle posizioni occupate dalla 4ª divisione. Verso le 8 del mattino, il 3° reggimento di zuavi, stato posto da S. M. l'Imperatore dei francesi a disposizione di S. M. il Re, veniva dal Torrione, ove aveva pernottato, a prendere posizione sul davanti e lungo la strada che da Palestro conduce alla Sesia.

« Verso le 10 del mattino, il nemico, con imponenti forze, sbucava dalle strade di Robbio e da quella di Rosasco, attaccando con vigore la nostra linea d'avamposti. Questa seconda colonna, composta della brigata Szabo, faceva ripiegare i nostri avamposti sul cavo Sartirana, e passando pel ponte della Brida, attaccava con forze preponderanti le due compagnie poste alla cascina San Pietro, che furono forzate ad abbandonare la posizione ripiegandosi lentamente. All'attacco, il 4° battaglione del 10° reggimento, a sinistra della strada di Robbio, fu costretto a ripiegarsi sull'altopiano, eseguendo però i suoi fuochi di ritirata. A destra della strada, il 3° battaglione del 10° reggimento veniva opportunamente sostenuto da due compagnie del 9° reggimento, colà condotte dal prode colonnello Brignone, e successivamente dal 2° battaglione dello stesso reggimento; e quelle truppe, non solo sostennero l'attacco nemico, ma, prendendo una vigorosa offensiva, lo ricacciavano alla baionetta assai lungi dalla linea degli avamposti.

« Sin dal principio dell'azione essendomi apparsa l'intenzione del nemico di girare la destra della mia posizione, e fors'anco di gettarsi sui ponti francesi, io aveva spinto da quella parte il 7° battaglione de'bersaglieri, e successivamente il 16° reggimento di fanteria, portandole così dalla sinistra alla destra della mia posizione.

« Aveva contemporaneamente rafforzato d'artiglieria la destra e la sinistra dell'altipiano, e portato l'artiglieria dell'estrema sinistra sulla destra della posizione protetta dai cavi, onde prendere di fianco l'attacco della destra. Il 7° battaglione bersaglieri coll'abituale suo slancio attaccava vigorosamente il nemico, gli riprendeva alla baionetta la già perduta cascina S. Pie-

tro; ma avendo a lottare contro forze di molto superiori, si limitò a mantenere le riacquistate posizioni sino all'arrivo dei primi battaglioni del 16° reggimento ed alla vigorosa offensiva presa dal 3° reggimento di Zuavi. Questo ammirabile reggimento, vista la destra minacciata, si spingeva in colonna profonda al suono della *fanfara* sul dinanzi della sua fronte; passava a guado la Sesietta, ed irrompendo alla baionetta sul nemico, ne faceva tremendo scempio sul ponte della Brida, precipitava nel canale di Sartirana, profondissimo, gran parte della brigata Szabo, impadronendosi di una parte della batteria da 16 che aveva passato il ponte, e di buon numero di prigionieri.

« Questo vigoroso attacco venne arditamente secondato dal 7° battaglione bersaglieri e dalle prime truppe giunte del 16°, le quali s'impadronirono degli altri pezzi della batteria, di qualche cassone e di molti prigionieri. Il colonnello degli zuavi, lasciato a guardia del ponte un drappello di bersaglieri, colla baionetta alle reni mise il nemico in piena rotta. Mentre si passava questo brillante e decisivo episodio della giornata, il nemico, che aveva fatto qualche progresso sulla nostra sinistra, accennava con una carica alla baionetta ad un attacco sull'altipiano stesso. Ma arrestato da due ben diretti colpi di mitraglia della nostra artiglieria, veniva successivamente ricacciato e fugato da vigorose cariche alla baionetta eseguite dal 6° battaglione bersaglieri, e dal 1° e 2° battaglione del 10° reggimento fanteria, guidati dal suo valoroso colonnello Regis, il quale inseguiva il nemico ben oltre la linea degli avamposti, e veniva solo rilevato nella sua posizione negli ultimi periodi della giornata da due battaglioni del 15° reggimento fanteria, essendo i due battaglioni del 10° restati privi di munizioni. Cooperarono singolarmente a respingere l'attacco sulla destra una batteria francese collocata sulla riva destra della Sesia, che prendeva di fianco il nemico, ed una sezione dell'istessa artiglieria, che nell'ultimo periodo della giornata, collocata sullo stradale di Robbio, riduceva, dopo pochi colpi, al silenzio l'artiglieria nemica che proteggeva la ritirata.

« Alle 2 dopo mezzogiorno, il nemico, respinto e fugato su tutta la linea, era in piena ritirata verso Robbio e Rosasco, lasciandoci nelle mani mille prigionieri, seicento feriti, un numero considerevole di morti, d'armi, di bagagli ed una intera batteria da 16 ».

Mentre si sostenevano questi combattimenti dai corpi piemontesi, l'esercito francese eseguiva, con piena sicurezza, il suo grande movimento su Novara, ove entrava il 1° di giugno, dopo averne cacciato il piccolo presidio austriaco che l'occupava. Ivi l'imperatore dispose le sue truppe in guisa da non essere sorprese da un attacco austriaco nel caso che Gyulai si fosse accorto del movimento strategico che si eseguiva, e fosse venuto col suo esercito dalla parte di Mortara. Ma il conte Gyulai non ne sapeva nulla.

Il giorno dopo però acquistò certezza dell'avvenuto pei racconti fattigli dai fuggiaschi di Novara. Allora si affrettò di ripiegare i suoi corpi sulla riva sinistra del Ticino, mentre altre truppe austriache, comandate dal tenente maresciallo Clam-Gallas, arrivavano su quel fiume da Milano e Magenta avendo ordine da Gyulai di custodire i varchi del Ticino.

L'imperatore intanto fece sorprendere i punti di passaggio del fiume medesimo affine di poter portare l'esercito sulla riva sinistra prima degli austriaci; e prima del cadere del giorno 2, il passo di Turbigo era stato fortemente occupato dai francesi in ambo le rive (1).

Nel mattino del 3 giugno, il generale Mac-Mahon leva il campo e si porta a Turbigo prima, poscia a Robecchetto; ove, dall'alto del campanile del villaggio, scorge una colonna austriaca che si dirigeva contro di lui. Allora corre a Turbigo e adotta le disposizioni pel combattimento.

Il generale La Motterouge riceve ordine di portarsi a Robecchetto coi tiratori algerini della sua divisione. Il reggimento venne formato su tre colonne che si diressero sul centro, la dritta,

[1] V. Tav. 5ª del Vol. III.

e la sinistra del villaggio il quale era già stato occupato dagli austriaci. Il reggimento 45° doveva tener dietro ai tiratori algerini, detti puranco *Turcos*.

Tutto ad un tratto il fuoco comincia; la colonna di dritta ha incontrato il nemico. I soldati gettano i loro sacchi e si precipitano alla bajonetta sul villaggio. Un battaglione penetra nell'interno, ne scaccia il nemico, e se ne impadronisce.

Gli austriaci collocano alcuni pezzi in batteria a 300 metri da Robecchetto, ma il generale Auger accorre con 4 cannoni e controbatte quest'artiglieria la quale si ritira. Il 45°, condotto dal generale Lefèvre, insegue i nemici che si ritirano in fretta verso Malvaglio, attraverso ad un bosco, ove credono di potersi riparare. Le palle lanciate dall'artiglieria francese li colpiscono nella loro posizione. Un battaglione del 65° respinge due squadroni di ussari che venivano da Castano; ed il 2° volteggiatori, respinge un assalto fatto dagli austriaci sul ponte di Paragnana.

Alle 5 tutto era finito; e l'occupazione di Robecchetto era il risultato importante di questo brillante combattimento di avanguardia.

Mentre le teste di colonna del 1° corpo francese combattevano a Robecchetto, l'esercito austriaco terminava di ripassare il Ticino a Bereguardo ed a Vigevano; e la sera del 3 trovavasi tutto intiero sulla riva sinistra del fiume.

Il conte Gyulai si era finalmente deciso di evacuare completamente la Lomellina ed aveva deliberato di sostenere una difesa diretta del Ticino. Egli avrebbe potuto eseguire il suo disegno ponendo il suo esercito a cavallo della grande strada da Magenta a Milano; ma, in caso di sconfitta, avrebbe dovuto ritirarsi per la via di Milano e Brescia, città avverse. Si preparò invece a difendere il fiume mediante un attacco diretto sul fianco dei francesi. In questo caso la sua linea di ritirata era per Lodi, Pizzighettone, e Cremona.

Gyulai prese per basi delle sue operazioni Pavia e Piacenza, per linea quella di Abbiategrasso e Magenta, per obbiettivo l'eser-

cito nemico; e stabiliti questi principj, diede ordine a' suoi corpi di montare rapidamente la riva sinistra del Ticino.

Posizione delle truppe la sera del 3 giugno. La posizione degli eserciti combattenti nella sera del 3 giugno era la seguente;

Gli austriaci avevano:

L' estrema dritta a Gallarate e Varese. Era il corpo *volante* di Urban.

La dritta a Magenta ed a Cuggiono, con una divisione di cavalleria a Corbetta.

Il centro a Castello Cerella, Abbiategrasso, Soria, ed Ozero.

La sinistra a Bezate, Fallavecchia, Morimondo, Bereguardo, e Motta dei risconti.

La riserva a Stradella e Piacenza.

Gli alleati avevano:

La dritta a Lumelogno.

Il centro a Novara.

La sinistra a Trecate e a Turbigo.

La riserva a Galliate.

Padrone dei due passaggi di Turbigo e di S. Martino, non essendo stato quest' ultimo difeso da Clam-Gallas, l' esercito alleato doveva all' indomani prendere definitivo possesso della riva sinistra del fiume.

Il passaggio dovevasi effettuare in due colonne; quella di destra per S. Martino, quella di sinistra per Turbigo.

Mentre Mac-Mahon sarebbesi avanzato da Turbigo a Buffalora, ed avrebbe presa di fianco e a tergo la posizione degli austriaci, dietro al Naviglio grande, l' ala destra, sotto il comando immediato di Napoleone, avrebbe passato il fiume sul ponte di S. Martino, ed assalito di fronte la posizione austriaca sul Naviglio.

Forze combattenti. Degli austriaci trovaronsi impegnate 14 brigate; 6 contro la colonna francese che veniva da Turbigo, ed appartenevano al 1° e 2° corpo d' armata, quello comandato da Clam-Gallas, questo dal principe Liechtenstein: 8 contro la colonna che veniva da S. Martino, ed appartenevano al 3° corpo, sotto gli ordini del principe Schwarzenberg, ed al 7° comandato

dal tenente maresciallo Zobel. In tutto 57,470 uomini, con 4,170 cavalli.

Dei francesi combatterono nella colonna di Turbigo 6 brigate di fanteria, e 6 nella colonna di S. Martino. In tutto 46,883 unmini, con 1,207 cavalli.

Dal lato degli austriaci, le 10 brigate del 5° e dell' 8° corpo non poterono giungere in tempo; ed altrettanto dee dirsi dalla parte degli alleati per 16 brigate, le quali appartenevano al 3° e 4° corpo francese, ed all' esercito sardo.

Il 9° corpo austriaco, ed il 1° corpo francese, formavano le ultime riserve.

Descrizione del terreno. Togliendosi dalla testa del ponte di Buffalora, sulla riva sinistra del Ticino, la strada, fiancheggiata da alberi in alcuni punti, e formando rialti per parecchi tratti, segue una linea dritta che si eleva soltanto a mezza via, con dolce declivio, sino a Ponte nuovo di Magenta.

Sulla sinistra, a qualche passo dopo il ponte di Buffalora, esiste una depressione di terreno; di là discende la strada che conduce direttamente al villaggio di Buffalora; il quale, costrutto sulle due rive del Naviglio grande, forma col Ponte nuovo di Magenta, e col ponte propriamente detto di Buffalora presso S. Martino, un triangolo rettangolo, di cui è base la strada, è vertice Buffalora.

A dritta, la linea della ferrovia parte dal ponte medesimo di Buffalora descrivendo una curva quasi insensibile, e si dirige verso le alture in anfiteatro che conducono al canale, in guisa di passarle a 600 metri circa da Ponte nuovo. Questa linea di ferrovia corre sopra un rialzo piuttosto elevato; e gli austriaci vi avevano fatto una banchetta dalla parte della strada per cuoprire i loro cacciatori. In due punti in cui questa linea si piega per lasciar passare due correnti di acqua, essi avevano costrutti due traverse con parapetti; e nel luogo in cui la ferrovia si incassa nelle alture che precedono il Naviglio grande, si elevava un ridotto il quale dominava tutta la linea della ferrovia. Innanzi a questo ridotto, gli austriaci avevano ammucchiato grossi alberi,

pezzi di legname di ogni genere, e tutti gli ostacoli che poterono trovare.

Il terreno, compreso fra Ponte nuovo di Magenta e la via ferrata, forma così un triangolo il cui vertice trovasi al punto stesso di Buffalora.

In tal guisa, passando il Ticino, e ponendosi alla testa del ponte di Buffalora, le alture occupate dal villaggio di Buffalora a sinistra, da Ponte nuovo di Magenta al centro, e dal ridotto e Ponte vecchio di Magenta a dritta, rappresentavano una specie di arco.

Tutto questo spazio, come quello che si sviluppa sulla dritta, e dietro del canale tra la ferrovia, è coperto di siepi, di fitti cespugli, di gruppi di alberi, di vigne, di gelsi; il terreno è frastagliato da correnti d'acqua e da profondi fossi; quà e là si veggono umidi prati, piccoli quadrati coperti d'orzo e di avena, e più lontano alcune risaje. Lo sguardo non può estendersi, ed abbracciare un vasto spazio; ovunque si volga, trova masse verdeggianti che s'incrociano inegualmente in tutti i sensi; alla vista di questi tratti ineguali, spesse volte da ostacoli naturali difesi, direbbesi che l'arte militare ha presieduto al loro piantamento per proteggere quel paese contro un'invasione ed agevolargli i mezzi di difesa.

Posizione degli austriaci nel mattino del 4 giugno. Nel mattino del 4 giugno il 1° e 2° corpo dell'esercito austriaco erano in posizione tra Magenta ed il canale Naviglio. Il conte Gyulai si aspettava l'attacco principale da Turbigo, e contro questo attacco disponeva le sue truppe.

Due strade conducono da Turbigo a Magenta; l'una, per Malvaglio, Cuggiono, Casate, Bernate, e Buffalora, corre lungo il naviglio da Bernate in poi; l'altra per Castano, Inveruno, Mesero, e Marcallo arriva più direttamente a Magenta.

Il conte Gyulai aveva collocato la maggior parte delle sue truppe disponibili sulla linea del canale, non lasciando a Marcallo ed a Magenta se non che distaccamenti insignificanti. Egli riteneva per certo che il corpo francese, il quale aveva passato

il Ticino a Turbigo, sarebbesi avanzato contro di lui in una sola colonna; e che, allo scopo di congiungersi più rapidamente pel ponte di Buffalora, coi corpi di S Martino, codesta colonna avrebbe seguito la strada del canale, a preferenza di quella di Marcallo, che l'esponeva ad essere girata, tagliata fuori dalla sua base, separata dal grosso dell'esercito alleato. Nullameno, sebbene il conte Gyulai si aspettasse l'attacco principale per la linea di Turbigo e Buffalora, non dubitava punto che un altro attacco non fosse nel tempo stesso eseguito pel ponte di S. Martino. Per conseguenza, nel momento in cui stavasi per ingaggiare la battaglia, le truppe austriache erano ripartite nel modo seguente:

8 battaglioni erano rivolti al nord e all'ovest; formavano un circolo attorno a Buffalora; ed il fianco dritto, dalla parte di Marcallo, era coperto da 4 squadroni di ulani.

7 a 8 battaglioni venivanò collocati ai ponti della strada maestra e della ferrovia sul canale.

Dietro a questi due punti di Buffalora e di Ponte nuovo, stava una divisione in riserva.

Marcallo era difeso da un battaglione di cacciatori e da uno di fanteria di linea.

A Magenta si trovava un battaglione di fanteria ed alcune altre cómpagnie pure di fanteria.

Finalmente come ultime riserve stavano, una divisione di cavalleria, tra Corbetta e Magenta, ed una divisione di fanteria nei piani boscosi che si stendono al sud di Corbetta presso Castellazzo de' Barzi.

Il canale ed i ponti erano dunque difesi da 31 battaglione e 4 squadroni, mentre la strada da Marcallo a Magenta non era protetta se non che da 3 battaglioni di fanteria.

Corso della battaglia Mentre il conte Gyulai adotta le sue disposizioni per la difesa, il generale Mac-Mahon il quale aveva ricevuto ordine dall'imperatore di abbandonare l'accampamento alle 9 del mattino per portarsi a Magenta, pone in movimento le 3 divisioni di fanteria che riuniva sotto il suo comando.

La 1ª divisione era comandata dal generale La Motterouge.

La 2ª dal generale Espinasse.

Una 3ª che apparteneva alla guardia imperiale, ed era composta di volteggiatori, obbediva gli ordini del generale Camou.

La 2ª divisione sarda doveva seguire come riserva; la 3ª fu mandata a Turbigo per tenere a rispetto Urban.

Mac-Mahon parte da Turbigo e marcia su due colonne. Egli conduce in persona quella di destra, composta delle divisioni La Motterouge e Camou, e si dirige verso Buffalora per Robecchetto, Malvaglio, e Casate. La colonna di sinistra, formata dalla divisione Espinasse, si dirige verso Magenta, per Buscate, Inveruno, Mesero, e Marcallo.

La divisione di La Motterouge passa per Induno e poscia per Cuggiono. Uscendo da questo borgo si scorge che Casate era occupato da 2 reggimenti austriaci. Allora i tiratori algerini assalgono immediatamente il villaggio, lo circondano e vi penetrano da tutte le parti. Gli austriaci, sorpresi, si ripiegano in fretta, e si ritirano verso Buffalora per Bernate, ove cercano di rannodarsi. Allora i tiratori si lanciano al passo di corsa, s' impadroniscono del villaggio, e gli austriaci, inseguiti colla bajonetta alle reni, si danno alla fuga e non si rannodano se non che nelle prime case di Buffalora.

Malgrado gli ordini del generale Mac-Mahon di fermare le truppe a 200 metri innanzi a Bernate, i tiratori continuano l' inseguimento, e seguiti da altre truppe assalgono Buffalora, e s'impadroniscono delle prime case.

Intanto il generale Mac-Mahon scorge da Cuggiono che colonne considerevoli di nemici stendevansi verso Magenta. Gli austriaci volevano dividere in due il 2º corpo ed isolare la divisione di Espinasse. Perciò mandò ordini a questo generale di sollecitare il suo movimento per Mesero e Marcallo, e di appoggiare la sua sinistra a questo villaggio. Nel tempo stesso diè ordine al generale La Motterouge di cessare l' attacco di Buffalora, e di formare la sua linea innanzi a Cuggiono; locchè fu tosto eseguito.

La divisione dei volteggiatori era partita da Turbigo alle 10 ½; se ne affrettò la marcia, e verso le 2 giunse a Casate. Si collocò in 2ª linea.

Ma il generale Espinasse non si vedeva ancora; per cui il maresciallo Mac-Mahon si lanciò al galoppo, nella direzione che codesta divisione doveva seguire; e passando in vicinanza dei tiratori nemici, e dei partiti di cavalleria nemica, la raggiunse a Marcallo. Tosto dà ordine ad Espinasse di occupare quel villaggio, e di collegarsi colla sua dritta alla 1ª divisione; poscia se ne torna alla colonna di destra.

Che cosa accadeva intanto al ponte di Buffalora?

L'imperatore aspettava la cooperazione del 2° corpo; udiva il rumore del cannone e dei colpi di fucile che si avvicinavano; vedeva verso Buffalora il fumo delle batterie francesi; volle quindi secondare il movimento girante di codesto corpo, attirando sulla sua dritta una parte delle forze nemiche, le quali potevano metterlo in rotta; e facendo assegnamento sul prossimo arrivo dei corpi del maresciallo Canrobert e del general Niel, diè ordine verso un'ora e mezzo, di assalire i ponti sul Naviglio. Questo còmpito venne affidato allora alla divisione dei granatieri della guardia, comandata dal generale Mellinet; e sebbene una sola brigata di essa, sotto gli ordini del generale Wimpffen, si trovasse in quel momento alla riva sinistra del Ticino, pure questa sola si precipita contro le formidabili posizioni nemiche, innanzi a Ponte nuovo di Magenta.

Fieri ed accaniti combattimenti ebbero luogo ai ponti ove s'impegnò tutto il resto della divisione Mellinet: quando il cannoneggiamento ed il fuoco di moschetteria che si udivano dal lato di Buffalora, e che avevano determinato l'imperatore a lanciare la divisione di Mellinet all'assalto del Naviglio, tutto ad un tratto cessavano. Mac-Mahon, come abbiamo detto, aveva ritirate le sue truppe innanzi a Bernate, per aspettare il movimento della divisione di Espinasse.

Il maresciallo Canrobert ed il generale Niel avevano avuto ordine dall'imperatore di giungere al passo accelerato; ma le

strade per cui dovevano passare erano ingombre di bagagli e di artiglierie; i corpi vi si ammassavano, vi s'incrociavano; tutto non era stato preveduto; la direzione data ai diversi corpi, e la determinazione dell'ora di partenza, non erano state fatte con ordine; tuttavia alle 2 $^1/_2$ cominciarono a giungere truppe di quei due corpi, e presero tosto parte alla battaglia, venendo specialmente avviate verso Ponte vecchio.

Cogli assalti antecedenti, i francesi si erano impadroniti del ponte della ferrovia e del Ponte nuovo; erano giunti sotto Buffalora; ma il ponte sul Naviglio, posto dentro al villaggio, era stato rotto, e gli austriaci opponevano gagliarda resistenza dalla parte opposta. Il villaggio di Ponte vecchio, fieramente assalito, preso e ripreso parecchie volte, venne esso pure separato in due parti per la rottura del ponte sul Naviglio che dapprima le congiungeva; ed intanto seguitavasi la lotta sul Naviglio, mentre aspettavasi da altra parte un concorso che doveva decidere della giornata.

Infatti i movimenti della destra e del centro di Mac-Mahon, ossia delle divisioni di La Motterouge e di Camou, il quale si era arrestato pei ritardi di Espinasse, venivano ripresi quando questi era finalmente entrato in linea; ed allora venne attaccato Buffalora dalla colonna di destra, mentre Marcallo veniva assalito da quella di sinistra. Ambedue i villaggi caddero in potere dei francesi, i quali si avanzarono allora in buon ordine, e si diressero verso Magenta. Ma siccome le strade seguite dalla divisione La Motterouge e da quella di Espinasse erano divergenti, si formò un vuoto fra le due divisioni, entro il quale si cacciò subito una brigata austriaca, la quale però venne respinta dalla divisione Camou che trovavasi in 2ª linea, ma in posizione pressochè centrale fra le altre due. Un altro tentativo fatto dagli austriaci, per separare in due il corpo di Mac-Mahon, venne reso vano da una grossa batteria di 42 pezzi appostati sulla ferrovia dal generale Auger. Allora destra e sinistra del 2° corpo si lanciarono contro Magenta; l'assalto fu impetuoso, la difesa vigorosa; alle 8 di sera il villaggio era in potere dei francesi;

ed il grosso delle forze dell'ala dritta degli austriaci si ritirava parte nella direzione di Corbetta, e parte fra Corbetta e Castelazzo de' Barzi.

Il battaglione di bersaglieri della 2ª divisione piemontese, giunse in tempo sul campo di battaglia da poter accompagnare con alcuni colpi di fucile i battaglioni austriaci che si ritiravano verso Corbetta.

Mentre con tanta abilità venivano condotti i movimenti del 2° corpo, e con tanto valore si combatteva, continuava la lotta sulla destra dei francesi, contro cui gli austriaci furono per lungo tempo assai superiori di forze. Ma a sera i francesi passarono il Naviglio al ponte della ferrovia e cacciavano totalmente gli austriaci dal villaggio di Ponte vecchio. Li inseguirono pure per qualche tratto, ma vennero arrestati dal reggimento di ussari comandato dal colonnello Edelsheim.

Alle ore 8 adunque la linea austriaca era rotta in tutta la sua estensione: i due punti obbiettivi, Magenta e Ponte vecchio, erano in potere dei francesi. L'esercito austriaco, nelle posizioni di Corbetta, Cisliano, Castello, Cerella e Robecco, aspettava una nuova battaglia all'indomani, allorquando fosse arrivato a rinforzarlo il suo 5° ed 8° corpo. Ma il generale Gyulai avendo saputo che il 1° e 2° corpo erano in pieno disordine, non volle giuocare un'altra partita sul Ticino, e volle condurre l'esercito suo in luogo giudicato più sicuro.

Risultato. La vittoria fu splendida pei francesi; sebbene a Trieste venisse pubblicato il 9 giugno un telegramma di Verona dell'8, concepito nei termini seguenti:

« Dopo una pugna sanguinosa, restammo vincitori presso Magenta. »

« Jeri, 7 giugno, non eravi più un francese sopra il suolo lombardo. »

Ed i francesi erano entrati trionfalmente a Milano precisamente il giorno 8.

Le perdite nella giornata di Magenta furono le seguenti:

Dal lato dei francesi rimasero uccisi 657 uomini, feriti 3,223, mancarono 655; in tutto 4,535.

Dal lato degli austriaci vi furono 1,365 uccisi, 4,348 feriti, 4,500 fra prigionieri e dispersi; in tutto 10,213.

Osservazioni. La battaglia di Magenta entra nell'ordine delle così dette strategiche, perchè data in seguito ai grandi movimenti strategici operati lungo la Sesia e sul Ticino.

Essa mostrò di nuovo la superiorità dei francesi a paragone degli austriaci. Tuttavia volendo pur anco porre lo slancio intelligente dei francesi e del loro condottieri al disopra di quello degli austriaci, non si potrà fare a meno di ascrivere, per la maggior parte alla direzione suprema del loro esercito, la loro sconfitta.

Le forze austriache, se bene adoperate, avrebbero potuto tener testa alle francesi che erano sul Naviglio, da principio, in poco numero; la qual cosa, sarebbesi più facilmente ottenuta colla rottura dei ponti; ed allora avrebbero con maggior profitto potuto far fronte a Mac-Mahon. Ma vennero adoperate divise e non riunite per un grande sforzo; non vi fu legame che indicasse l'esecuzione di un grande concetto; e furono partitamente battute.

Nemmanco dal lato dei francesi le cose si passarono tutte con precisione; per molte ore il maresciallo Mac-Mahon non potè eseguire il suo piano perchè il generale Espinasse tardava a porsi in linea colla colonna di destra; la 2ª divisione piemontese, comandata dal generale Fanti, giungeva sul campo di battaglia soltanto verso la fine del combattimento; la sua marcia era stata ritardata da alcune circostanze indipendenti dalla volontà del generale. Il 2° e 3° corpo di armata, in causa d'ingombri per le strade, giunsero assai più tardi di quanto Napoleone si aspettasse, ed il bisogno richiedesse.

In ogni modo, se la battaglia di Magenta non potevasi chiamare decisiva per la guerra, valse potentemente ad animare lo spirito degli alleati e a deprimere quello del nemico.

Battaglia di Solferino e San Martino.

Il 17 di giugno, l'imperatore Francesco Giuseppe organizzò le sue truppe in 4 eserciti.

Il 1° ed il 2° costituivano l'esercito d'Italia: componevasi di 10 corpi di armata e 2 divisioni di cavalleria, cioè; il 1°, il 2°, il 3°, il 5°, il 6°, il 7°, l'8°, il 9°, il 10°, e l'11°, e le divisioni di cavalleria Mensdorff e Zedwitz.

Questi 10 corpi d'armata, colle 2 divisioni di cavalleria si divisero dunque in 2 eserciti composti nel modo seguente:

Il 1°, sotto gli ordini del maresciallo Wimpfen, componevasi del 2° corpo comandato dal principe Liechtenstein, del 3° dal principe di Schwarzemberg, del 9° dal conte Schaffgotsche, dell'11° da Veigl, e della divisione di cavalleria del conte Zedwitz. Il 10° corpo restava a Nogara, sorvegliando il lato meridionale del quadrilatero.

Il 2° esercito, comandato dal conte Schlik, componevasi del 1° corpo, sotto gli ordini di Clam-Gallas, del 5° di Stadion, del 7° di Zobel, dell'8° di Benedek, colla divisione di cavalleria del conte Mensdorff. Il 6° corpo restava in Tirolo alla difesa dell'alto Adige.

Questi due eserciti dipendevano dagli ordini supremi dell'imperatore Francesco Giuseppe, il quale aveva a suo fianco il barone Hess qual capo di stato maggiore.

Il 3° esercito, comandato dall'arciduca Alberto, rappresentava il contingente della confederazione Germanica, ed era destinato, se si fosse dato il caso, a trascinare la Germania in una levata di scudi contro la Francia.

Il 4°, comandato da Degenfeld, aveva per còmpito di sorvegliare l'Ungheria e la Gallizia, e di assicurarsi dell'attitudine della Russia. Il suo quartier generale era a Trieste.

Era disegno degli austriaci, suggerito dal conte Schlik, di stabilire la linea di difesa tra il Chiese ed il Mincio. Quando, da un momento all'altro, l'imperatore Francesco Giuseppe abban-

dona questo piano; e seguendo i consigli del barone Hess, che si atteneva all' esempio del 1848, dà ordine all' esercito di ripiegarsi dietro al Mincio per aspettare il nemico al centro del quadrilatero, e riprendervi l' offensiva, come aveva fatto il feld-maresciallo Radetzky. La sera del 20 giugno, i due eserciti si trovavano pressochè intieramente dietro al Mincio.

Ma un nuovo pentimento sorse bentosto. L' imperatore Francesco Giuseppe, modificando di nuovo il suo piano di operazioni, rinuncia all' improvviso all' attitudine difensiva raccomandata dal barone Hess, e riprende audacemente il piano del conte Schlik.

Osserviamo ora su qual terreno stavasi per combattere una delle più grandi battaglie de' tempi nostri.

Terreno. Una delle posizioni più belle, più estese, più formidabili, che la natura possa offrire, è la plaga di terreno che si stende nell' alta Italia fra il Chiese ed il Mincio. Ivi, a quanto dicono le tradizioni del luogo, che però non sono autenticate da documenti inappellabili, grandi e fieri scontri ebbero luogo tra romani e torme innumerevoli di barbari; ivi il principe Eugenio di Savoja spiegò i suoi talenti militari quando conduceva gli austriaci contro gli eserciti francesi e spagnuoli; ivi il generale Buonaparte combattè e prostrò le schiere austriache nel 1796; ivi si diede la grande battaglia di Solferino e quella di S. Martino di cui ora parliamo, e in cui si trovò ampio posto da manovrare a 135,000 franco-sardi ed a 163,000 austriaci.

Parte di questa plaga è montuosa, parte è piana.

Le alture si stendono da Sojano, ove terminano di formare la cinta della riva dritta del Lago di Garda, e si prolungano per Drugolo, Lonato, Esenta e Castiglione delle Stiviere sino alla strada di Goito. Ivi, piegando al sud-est, vanno a toccare il Mincio per la linea delle Grole, Solferino, Cavriana, e Volta. Queste alture formano un angolo ottuso il cui sagliente è coperto dalla forte posizione di Castiglione.

Altre ondulazioni di terreno, ma isolate e di poco conto, si trovano in prossimità del Chiese; a Calcinato, e fra Montecchiari e Carpenedolo.

Tutto il resto del terreno rinchiuso fra il Chiese ed il Mincio, è un' immensa pianura che si stende a mezzogiorno fino alla sponda del Po.

In questa posizione, il terreno è tanto vasto da contenere eserciti numerosissimi come quelli che ai tempi nostri vi abbiamo veduto. Le vallate e gli altipiani vi si succedono e vi si alternano in modo da permettere collocamento di truppe al coperto, e spiegamenti su posizioni dominanti; l' estensione della pianura permette manovre di masse considerevoli di cavalleria.

La varietà delle pendici, ora erte ad impedire gli assalti, ora più dolci a permettere i ritorni offensivi, costituiscono ottimi gli accessi.

Le strade e i viottoli che attraversano il terreno facilitano il movimento delle truppe ivi collocate.

I villaggi e le case, sparse dapertutto a convenienti distanze, costruite con pietra, e per lo più solide, le vigne cinte da buoni muri costituiscono ottimi punti di difesa, ostacoli severi all' offesa. Case e vigne, situate lungo le vie che scendono al piano, giaciono quasi una sopra l' altra a guisa di terrazzi.

Il passaggio del Mincio, in caso di ritirata, non è oltremodo difficile, sia perchè agevolmente guadabile, se non è impedito il libero corso alle sue acque, sia per ponti permanenti che vi esistono, sia pei provvisorii che vi si possono facilmente gettare.

Le fortezze di Peschiera e di Mantova, l' una al nord-est, l' altra al sud-est della posizione, sono punti di grande appoggio per la ritirata e per trarvi quei soccorsi che vi si fossero tenuti in serbo.

Fra le alture è la più cospicua quella di Solferino, intorno alla quale giace il paese di questo nome; il punto principale della sommità è costituito da un' erta cresta sulla quale trovasi una torre quadrata chiamata la *Spia d' Italia*. Gli altri punti principali delle alture sono Cavriana, le Grole, Esenta, Castelvenzago, San Martino, Pozzolengo, e Ponti; più vicino al Mincio, Monzambano, Borghetto, Volta.

Nella parte piana havvi Montechiari, Medole, Guidizzolo, Castelgoffredo e Goito, ed altra quantità di villaggi e cascinali.

Questa magnifica posizione doveva essere nella notte del 23 al 24 giugno occupata dagli austriaci.

Prima di mettere le sue truppe in movimento, l'imperatore Francesco Giuseppe aveva dato ordine di mandare forti pattuglie, innanzi alla fronte dell'esercito, nel terreno che abbiamo descritto, affine di assicurarsi delle posizioni degli alleati. Le ricognizioni non vennero inoltrate abbastanza da poter assumere con esattezza le informazioni che si desideravano; per cui indotto in errore da esse, dalle quali risultava che da niuna parte esistevano colonne importanti, ma soltanto alcuni distaccamenti isolati, l'imperatore Francesco Giuseppe concluse che l'esercito alleato si fosse limitato provvisoriamente ad occupare la linea del Chiese; e nel mattino del 23 diede l'ordine generale di marciare avanti.

Posizioni degli austriaci. Cominciando dalla destra e andando alla sinistra le disposizioni erano le seguenti:

L'8° corpo doveva portarsi a Pozzolengo;

Il 5° da Valeggio a Solferino;

Il 1° dietro al 5°, a Cavriana;

Il 7° a Foresto e Tezze;

La divisione di cavalleria sulla vecchia strada da Foresto a San Cassiano.

Questo era il 2° esercito.

Del 1° esercito, il 3° corpo doveva passare il Mincio a Ferri e dirigersi a Guidizzolo;

L'11° tra Castelgrimaldo e Cerlungo;

Il 9° tra Guidizzolo, Robecco, e Medole;

Il 2° doveva lasciare una divisione in Mantova, e portarsi per Marcaria ed Acquanegra verso Asola;

La cavalleria doveva recarsi a Gazzoldo.

Questi movimenti vennero eseguiti nella giornata del 23.

Alla sera i quartieri generali austriaci erano:

Quello del 1° esercito a Cereta;

Quello del 2° a Volta;

L'imperiale a Valeggio.

Posizione degli alleati. Nello stesso giorno, 23, le posizioni dell'esercito alleato erano le seguenti:

L'esercito sardo a Rivoltella, Desenzano, e Lonato, formava la sinistra e si appoggiava al lago di Garda;

Il 1° e 2° corpo francese formavano il centro ad Esenta ed a Castiglione, mentre il 4° e il 3° occupavano in iscaglioni Carpenedolo e Mezzane;

La guardia imperiale, sotto la direzione dell'imperatore, formava la riserva a Montecchiari; e la divisione di cavalleria Morris stava a Castenedolo.

Era intendimento dell'imperatore Napoleone, come dicemmo nel sunto storico, di accostarsi al Mincio formato così in ordine di combattimento, e potendo presentare immediatamente al nemico masse imponenti.

Numerose ricognizioni si eseguivano innanzi alla fronte dell'esercito, nell'intervallo che separa il Chiese dal Mincio: e dai rapporti si deduceva che gli austriaci avessero ricondotto forti distaccamenti sulla destra del Mincio; ma non si supponeva che tutto l'esercito nemico si volesse stabilire di bel nuovo al di qua del fiume.

Ordini pel 24. Perciò si diedero gli ordini seguenti da eseguirsi all'indomani:

Il 1° corpo doveva portarsi da Esenta a Solferino;

Il 2° da Castiglione a Cavriana;

Il 3° da Mezzane a Medole;

Il 4° da Carpendolo a Guidizzolo;

La Guardia, col quartier generale, a Castiglione.

Dal lato degli austriaci erano stati dati la sera del 23, gli ordini seguenti per regolare la marcia dell'indomani; essendo il 24 il giorno destinato dall'imperatore Francesco Giuseppe per occupare le posizioni di Lonato e di Castiglione, ove credeva di non trovare se non che deboli distaccamenti francesi.

L'8° corpo, doveva avanzarsi fino a Desenzano ed a Lonato, occupando tutto il terreno compreso fra questi due punti, affine di cuoprire il fianco destro dell'esercito;

Il 5°, passando per Castiglione, doveva avanzarsi ad Esenta per prendervi posizione, e collegarsi coll' 8°, la cui ala sinistra sarebbe stata a Lonato;

Il 1°, seguendo il 5°, doveva portarsi a Castiglione, occuparlo, e collegarsi al 5° colla sua dritta;

Il 7° doveva avanzarsi a Fontane, presso Castiglione, passando per Tezze e S. Cassiano, affine di sostenere, in caso di bisogno, l'attacco del 1° e del 5° su Castiglione, e di minacciare l'ala dritta francese nella direzione di Montecchiari;

La divisione di cavalleria Mensdorff doveva avanzarsi sulla strada, per Casa Morrino e per la via laterale verso Campidello, e da qui avrebbe esteso la sua fronte verso Montecchiari;

Le riserve che erano sulla riva sinistra del Mincio dovevano restarvi tutta la giornata;

L'avanguardia dell' 8° corpo doveva mettersi in marcia alle 8 del mattino, e gli altri corpi alle 9 e mezzo.

Questi erano gli ordini emanati pel 2° esercito.

I corpi del 1° ebbero i seguenti:

Il 3° corpo doveva marciare per Carpenedolo, collegandosi alla dritta col 2° esercito;

Più indietro, il 9° e l' 11° dovevano avanzarsi a Medole e S. Vigilio; mentre la divisione di cavalleria di Zedtwitz sarebbe andata a Casalmoro ed Acquafredda, per cuoprire l' estremo fianco sinistro dei due eserciti e stare a guardia del Chiese.

In tal guisa, secondo le idee dell' imperatore Francesco Giuseppe, i due eserciti austriaci dovevano nella giornata del 24 agire concentricamente da Pozzolengo e Guidizzolo nella direzione del Chiese, ed assalire l' esercito nemico nelle sue posizioni principali di Carpenedolo e Montecchiari.

Riassumendo, diremo che gli austriaci dovevano abbandonare il 24 la linea di Pozzolengo - Solferino - Guidizzolo, per occupare le posizioni di Lonato, Castiglione, Carpenedolo.

I corpi francesi dovevano, nel medesimo giorno, abbandonare la linea di Lonato - Castiglione - Carpenedolo, per quella di Pozzolengo - Solferino - Guidizzolo.

Da queste due marcie inverse, eseguite nel medesimo giorno e sulle medesime linee, ne sarebbe risultato necessariamente, come ne risultò, un urto generale. E siccome le colonne alleate avevano ricevuto l'ordine di partire alle 2 del mattino, mentre gli austriaci dovevano mettersi in movimento alle 8 e mezzo ed alle 9, ne veniva di conseguenza che questi, invece di assalire come avevano pensiero, si videro assaliti.

Forze combattenti. L'esercito austriaco presentava un effettivo disponibile di 198,035 uomini di fanteria, e di 19,289 cavalli; in tutto 217,324 uomini. Su questa massa, 146,635 uomini di fanteria e 16,489 cavalli, ossia 163,124 combattenti, presero parte alla battaglia del 24.

L'esercito franco-sardo contava 163,603 uomini di fanteria, o 14,353 cavalli; in tutto 187,956 combattenti. Su questa massa, 124,472 uomini di fanteria, e 10,726 cavalli, ossia 135,234 combattenti, presero parte alla battaglia.

Corso della battaglia. La battaglia, che fu propriamente detta di Solferino, si può dividere in sei fasi;

Nella 1ª, che durò da 3 ore fin verso a 6 ore del mattino, si eseguirono attacchi contro gli avamposti austriaci;

Nella 2ª, dalle ore 6 alle 8, vi fu la presa di Medole;

Nella 3ª, dalle 8 alle 10 ½ circa, vi fu l'attacco di Solferino;

Nella 4ª, dalle 10 ½ sin verso a 1 ½, la presa di Solferino e della Casa Nuova;

Nella 5ª, da 1 ½ sin verso alle 4 ½, la presa di Monte Fontana: il centro dell'esercito austriaco è sfondato;

Nella 6ª, dalle 4 ½ a notte, la presa di Cavriana e la ritirata dell'esercito austriaco.

Descriviamo ora brevemente queste fasi.

1ª *fase.* Gli squadroni d'avanguardia del 4º corpo francese, incontrano alcuni pelottoni di cavalleria leggiera austriaca, ad un chilometro e mezzo prima di arrivare a Medole, li assalgono con impeto, li respingono nel paese, ma sono fermati dalla fanteria e dall'artiglieria austriaca. Il generale Niel ordina allora l'attacco di Medole. Le divisioni di cavalleria Partouneaux e Des-

vaux, posti provvisoriamente sotto il comando del generale Niel, raggiungono la strada vecchia di Mantova, ed hanno ordini, nel caso d'incontro del nemico in grossa forza, di rallentare la loro marcia e di tenersi sulla linea della fanteria.

Il 3° corpo francese passa il Chiese e si dirige verso Medole per Aquafredda e Castelgoffredo.

Allora il comandante del 9° corpo austriaco manda truppe verso il punto minacciato, e specialmente verso Casa Morino.

Il 2° corpo francese trova il nemico a Casa Morino, e ben tosto i suoi cacciatori sono alle prese coi cacciatori austriaci. A tale notizia, Mac-Mahon sale subito sul monte Medolano, per osservare le disposizioni del nemico e calcolare le forze che gli sono opposte.

Finalmente il 1° corpo francese trova il nemico sulle alture le quali si stendono dai Padercini fino a Solferino. Baraguey d'Hilliers fa assalire queste posizioni da una divisione, mentre con un'altra marcia su Le Grole e scaccia il nemico dalle creste del monte Rosso e dal villaggio chiamato Le Fontane. La 3ª divisione del suo corpo si mette in movimento più tardi dietro la 1ª.

Alla sinistra dell'esercito francese stava l'esercito sardo; ma delle operazioni principali da esso eseguito in quella memoranda giornata, terremo discorso a parte, dopo aver descritta la battaglia di Solferino.

2ª *fase.* Il 3° corpo s'impadronisce di Castel Goffredo col mezzo di una sua brigata. Il maresciallo Canrobert, udendo il cannone nella direzione di Medole, manda truppe, per vie trasversali, verso quella direzione.

Il 4° corpo, con una divisione, aveva effettivamente assalito Medole. La resistenza fu vivissima su tutti i punti. I francesi si avanzarono sotto un fuoco violento; ma, assaliti dappertutto alla bajonetta, gli austriaci sono costretti alla ritirata, e lasciano in potere de' francesi 900 prigionieri e 2 pezzi di artiglieria.

Dopo questo combattimento, una brigata di cavalleria austriaca della divisione di Zedwitz, la quale doveva appoggiare i difensori di Medole, si ripiega fino a Goito, e più non comparisce sul

campo di battaglia. Il 9° corpo austriaco intanto, il quale si trovava nei dintorni di Guidizzolo, si dispone innanzi, entro, e dietro Guidizzolo, in guisa da contrastare il progresso ai francesi nei piani di Medole.

Mac-Mahon, da Medolano, vede la difficultà contro cui doveva lottare Baraguey d'Hilliers, spiega una sua divisione a cavallo della strada di Mantova, colla destra appoggiata al monte Medolano e la sinistra stesa verso le truppe del 1° corpo; ne tiene un'altra più indietro, sulla strada ed in colonna; e siccome rimaneva largo spazio vacuo fra lui e Niel, così le due divisioni di cavalleria, Partouneaux e Desvaux, ebbero ordine di occuparlo.

Il 1° corpo francese aveva continuato il suo movimento verso Le Grole, ove gli austriaci opponevano grande resistenza; tuttavia questi dovettero cedere, e si ritirarono sulle loro riserve a monte Fenile. Ma dovettero sloggiare anche da questa posizione, sulla quale venne subito collocata una batteria francese per combattere l'artiglieria austriaca che cuopriva gli accessi di Solferino. Intanto il comandante del 2° esercito austriaco, Schlick, vedendo contro quali forze lottava il suo 5° corpo, mandò a sostenerlo il 1° ed il 7°; mentre la divisione di cavalleria di Mensdorff si avanzava per impadronirsi del terreno che si stende fra Casa Morino e S. Cassiano.

3ª *fase.* Il 3° corpo francese continuava l'inseguimento; ed una parte di esso assale il villaggio di Rebecco. Le case sono più volte prese e riprese; ma la superiorità numerica degli austriaci rende necessario il concorso di forze del 4° corpo francese.

Niel, intanto, aveva mandato un reggimento della divisione Vinoy sulla destra della strada di Rebecco; e ne distaccava un altro per sostenere gli sforzi di quella divisione del 4° corpo che combatteva intorno a Rebecco; mentre il resto della divisione Vinoy attendeva rinforzi per portarsi innanzi. Ma gli austriaci si erano avanzati, ed aveano collocato un gran numero di pezzi i quali cuoprirono dei loro projettili il terreno su cui doveva agire la divisione Vinoy, la cui artiglieria rispose subito al fuoco del

nemico. Il combattimento si rende accanito specialmente a Casa Nuova e nel terreno circonvicino. Mentre le truppe del 4° e del 3° corpo francese si trovavano in buona parte impegnate tra Rebecco e Casa Nuova, il maresciallo Canrobert ebbe avviso da Napoleone che un corpo di 20 a 25,000 uomini, uscito da Mantova il 23, aveva i suoi avamposti ad Acquanegra. Canrobert dispose per assicurare la sua dritta, e mandò nel tempo stesso una brigata a sostenere la destra del 4° corpo, come ne aveva avuto ordine dal suo imperatore.

Il 2° corpo francese si trovava sempre nella sua posizione sulla strada di Mantova; ma Mac-Mahon volle impadronirsi, e s' impadronì, di Casa Morino, donde poteva meglio giudicare le forze ed i movimenti degli austriaci. Questi aveano spiegate grandi masse nella pianura, ed allora le artiglierie francesi incominciano un fuoco ben nutrito contro ai nemici. Invano la cavalleria austriaca dà la carica; i quadrati francesi la respingono.

Già sino dalle prime ore del mattino, l' imperatore Napoleone, informato della presenza dell' esercito austriaco, aveva dato ordine alla guardia di avanzarsi; ed accortosi che a Castiglione, alle ore 7 e mezzo, stavasi per combattere una battaglia generale, se n' andò prima presso il duca di Magenta, sì assicurò che le condizioni del 2° e 4° corpo fossero soddisfacenti, e, dopo aver date istruzioni al maresciallo Mac-Mahon, si portò presso Baraguey d' Hilliers per conoscere gli ostacoli che ne ritardavano la marcia. Erano grandi forze austriache che si opponevano al suo progresso, e che non cedevano il terreno se non che passo per passo. L' artiglieria francese, tirata con grande pena su quelle cime, facea fuoco contro la posizione degli austriaci e contro le case della gola di Solferino. Allora gli austriaci si ritirarono sulle alture che circondano il villaggio, ed occuparono fortemente la torre, il monte dei Cipressi, ed il cimitero.

Erano in posizioni formidabili, trincerati dietro muri bucati da feritoje, ed opponevano potente resistenza.

Baraguey d' Hilliers diè ordine di abbattere i muri a colpi di cannone; e malgrado le difficultà del terreno, viene condotta

sulle alture una batteria, la quale apre tosto il suo fuoco a 300 metri dal cimitero; mentre altre batterie controbattono i pezzi austriaci collocati sul monte dei Cipressi.

4ª *fase.* L'imperatore, osservato l'andamento delle cose, giudicò doversi dirigere i colpi più energici contro il centro degli austriaci, ed impadronirsi delle alture, su cui codesto centro si appoggia, per costringere le ali a ripiegarsi. Dà quindi ordine che una brigata del 1° corpo si avanzi con 4 pezzi di artiglieria, sulla dritta della torre di Solferino; ma il nemico che la scuopre da tutte le parti, dirige sopra di essa un violentissimo fuoco di mitraglia e di moschetteria; di guisa che subì molte perdite, e dovè rallentare la sua marcia. Allora l'imperatore ordina alla guardia di sostenere il 1° corpo in tutte le posizioni in cui si trovava. Quattro battaglioni di essa, formanti ciascuno una colonna separata, assalgono al passo di corsa gli austriaci che guernivano le alture di Forco, Pellegrino e Filino, al sud di Solferino, e li forzano a ripiegarsi indietro. Un battaglione di cacciatori della Guardia circonda Solferino, alcune compagnie penetrano nel villaggio, s'impadroniscono di una bandiera, di 8 cannoni, e di un buon numero di prigionieri.

Le truppe francesi del 1° corpo, vedendo che il nemico cede terreno, corrono ad occupare le alture dei Cipressi; l'artiglieria della Guardia, portata innanzi, vomita sul villaggio una tempesta di granate; mentre la fanteria s'impadronisce delle colline della torre, e finalmente della torre medesima. Nel tempo stesso, altre truppe del 1° corpo penetrano nel cimitero per la breccia che si era aperta, ed assalgono il nemico alla bajonetta; gli austriaci, sorpresi da questo assalto improvviso, hanno appena tempo di fare una prima scarica, e vengono immediatamente respinti fuori dal cimitero.

Solferino è in potere dei francesi; gli austriaci che occupavano codesto villaggio ed il suo castello, vedendo perduto il cimitero, cessano la resistenza e si ritirano in tutta fretta, abbandonando al nemico 14 cannoni e 1,500 prigionieri.

Vediamo ora che cosa facessero gli altri corpi francesi.

Il 2° appoggiava a sinistra e si univa alla guardia imperiale che si trovava così fra il 2° corpo e il 1°.

Il 4° s'impadroniva di Casa Nuova, sebbene gli austriaci fossero rinforzati da truppe del loro 11° corpo. Si mantenne pure a Rebecco per avere ricevuto rinforzi dal 3° corpo, sebbene tardi.

5ª *fase.* L'imperatore Napoleone, seguendo il disegno di rompere il centro degli austriaci per costringerli a ripiegare le ali, fa assalire Cavriana da truppe della Guardia, sostenute da artiglieria a cavallo. Gli austriaci sono respinti dalle alture di Casa del Monte.

Il maresciallo Baraguey d'Hilliers insegue il 4° corpo austriaco che si ritirava verso Pozzolengo.

Mac-Mahon s'impadronisce di S. Cassiano e del monte Fontana, ma i francesi riassaliti dagli austriaci, eccitati dalla presenza del loro sovrano, dovettero per qualche tratto di terreno retrocedere. Tornati all'assalto del monte Fontana, ne ricacciano gli austriaci che si ritirano dietro a Cavriana.

Questi combattimenti furono gli ultimi sforzi del centro dell'esercito austriaco.

In questo frattempo la lotta perdurava accanita a Casa Nuova ed a Rebecco.

Vien fatto un tentativo inutile su Guidizzolo per ordine di Niel; viene ritentato, pei rinforzi mandati tardi da Canrobert.

Intanto l'imperatore d'Austria, veduto che il suo centro era sfondato a Solferino, che la sua ala dritta aveva riportato qualche vantaggio contro i piemontesi, e che in faccia alla sua ala sinistra i francesi facevano poco progresso, volle tentare ancora uno sforzo da quest'ultimo lato, prima di ordinare la ritirata generale. Prescrisse quindi, verso le tre al conte Wimpffen comandante il 1° esercito, di far riprendere l'offensiva a tutte le sue truppe.

Allora tutte le riserve del 3°, 9° e 11° corpo austriaco, si avanzano per sostenere le loro brigate; Casa Nuova è più vigorosamente assalita; gli austriaci vi giungono fin sotto alle mura;

ma accolti da fuoco micidiale, assaliti da un reggimento di lancieri, vengono respinti e perdono la bandiera.

Tre cariche della cavalleria francese, della divisione Desvaux, arrestano bensì la marcia offensiva di alcuni battaglioni austriaci che dovevano prender parte al movimento offensivo sulla Casa Nuova, ma non riescono a romperne i quadrati.

6ª *fase.* Gli austriaci sono cacciati da Guidizzolo.

Sono cacciati da Cavriana.

Sono cacciati da tutte le case nella pianura, ove aveano cercato punti d'appoggio.

L'imperatore Francesco Giuseppe ordina la ritirata generale dietro al Mincio.

Uno spaventevole uragano scoppia sui due eserciti. Una pioggia dirottissima arresta i movimenti de' francesi e sospende la lotta. Protetti dall'orrendo temporale gli austriaci eseguiscono il loro movimento retrogrado.

Perdite. Gli austriaci ebbero in questa giornata 2,386 uomini uccisi, 10,634 feriti, e 9,290 dispersi: in tutto 22,310. In queste perdite sono annoverati 493 ufficiali feriti fra cui 4 generali, e 94 uccisi.

I francesi ebbero 1,622 uomini uccisi, 8,530 feriti, 1,518 dispersi: in tutto 11,670. In queste cifre debbonsi calcolare 544 ufficiali feriti, fra cui 5 generali, 2 de' quali morirono più tardi; e 117 uccisi, fra cui 7 colonnelli.

Descriviamo ora quanto avvenne dal lato dell'esercito sardo.

Pel mattino del 24 erano state ordinate parecchie ricognizioni, le quali dovevano essere eseguite dalla 1ª, dalla 3ª e dalla 5ª divisione.

Tralasciando pel momento di parlare di quella della 1ª, perchè la colonna che ne aveva il carico non si trovò sul vero terreno della battaglia di S. Martino che ora imprendiamo a descrivere, ci occuperemo intanto di quelle della 3ª e della 5ª ch'ebbero l'onore d'iniziare la memoranda giornata.

La 3ª divisione doveva mandare quattro colonne esploratrici.

La 1ª colonna all' estrema destra era di un battaglione del 7° fanteria, di due compagnie del 10° di bersaglieri, e mezzo squadrone di cavalleggeri. Essa doveva percorrere la strada ferrata, poi battere quella che viene appellata la Lugana incominciando dal punto in cui essa s' interseca colla ferrovia, ed esplorare verso Pozzolengo.

La 2ª, a sinistra della 1ª, constava di un battaglione dell'8° fanteria, di due compagnie del 10° di bersaglieri, ed un mezzo squadrone di cavalleria. Il suo còmpito era di percorrere la strada ferrata; e, senza volgere alla Lugana tirar dritto, verso la direzione di Peschiera, subordinando le sue mosse a quelle delle altre.

La 3ª e 4ª erano composte ciascuna d' un battaglione della brigata Pinerolo (13° e 14°), di due compagnie del 2° battaglione di bersaglieri, di mezzo squadrone di cavalleria e di due pezzi d' artiglieria. Esse avevano a seguire la strada postale che da Desenzano a Peschiera costeggia il lago di Garda.

La colonna di ricognizione della 5ª divisione, composta d' un battaglione di bersaglieri (8°), di uno dell' 11° di fanteria, di uno squadrone di cavalleggeri e di due pezzi d' artiglieria, doveva andare a Desenzano, e da lì procedere verso Pozzolengo per la via Lugana.

Protetti da queste forze, i capi di stato maggiore delle divisioni rispettive avevano incarico di studiare il terreno, ed osservare le strade secondarie che vi adducono. Un ufficiale superiore di stato maggiore del quartier generale principale, e fu questi il tenente colonnello Govone, dopo aver presi gli ordini del re, doveva percorrere la linea da occuparsi da manca a dritta, ed esaminare la zona e le posizioni da assegnarsi alle varie divisioni.

Ciò eseguito, dovevasi mandare avviso al grosso delle divisioni di porsi in marcia pel loro destino (1).

[1] Tale era l' ordine dato il 23 dal Comando Generale dell' esercito [N. 34], ma il generale Cucchiari avvertiva con sua lettera [23 giugno, N. 664] che, per ulteriore concerto preso allo Stato Maggiore Generale, le divisioni potevano porsi in cammino qualche ora dopo la partenza delle colonne esploratrici senza attendere il risultato delle loro ricerche.

La zona da esplorarsi estendevasi in larghezza dal lago a Pozzolengo per lo spazio di sei chilometri circa, e costituiva in antico una delle celebri selve, la Lugana, che la civiltà ha coi secoli distrutto per donare alla coltivazione la terra che le era sottratta. Tutta la zona, ove più o meno, presenta un seguito di alture di cui i fianchi ed i pianori hanno piantagioni di gelso e di vite.

Le truppe di ricognizione, mossessi dagli accampamenti, si avviavano per le strade designate; allorquando quelle di estrema destra udirono da lungi qualche colpo di fuoco, raro dapprima, spesseggiante in appresso, che parea provenire dalle vicinanze della Madonna della Scoperta; e sapendosi che da Lonato per Castel Venzago erano partite le truppe esploratrici della 1ª divisione per inoltrarsi in quei luoghi, si confermò il sospetto, e si giudicò che alcuni de' resti Austriaci di quà del Mincio fossero alle prese coi nostri. Nessuno però immaginavasi che l'esercito nemico fosse tornato alla destra del fiume, ed avesse in animo di riprendere le offensive.

Il tenente colonnello Cadorna, il quale guidava le truppe esploratrici della 5ª divisione, fe' proteggere il suo fianco destro da una compagnia di bersaglieri, sapendo che il sinistro era coperto dalle truppe della 3ª; e mentr'egli marciava sulla strada ferrata e poscia per la Lugana dirigevasi a Pozzolengo, la compagnia fiancheggiatrice doveva tenere l'altra strada che a lato della ferrata passava innanzi alle case Brugnoli, Rufinella, Armia e Perentonella, alla chiesa di S. Martino ed all'Ortaglia, ed ivi a pochi passi metter piede sulla Lugana, ed avvicinarsi al battaglione da cui s'era momentaneamente allontanata.

Terreno. La via Lugana, attraversata la strada ferrata e seguendo al sud, passa a fianco dell'altopiano di S. Martino, il quale è tanto esteso da contenere numerose truppe; e le sue pendici a settentrione e ad occidente, ripide ed in alcuni luoghi scabrose, rappresentano una linea che colle sue sinuosità forma una serie di bastioni, resi più forti dalle case che vi sono sparse, e che fan l'ufficio di ridotti. Formidabile è questa posizione dalla casa

Corbù di sotto, che rimane a sinistra della Lugana, sino alla Colombara che resta a dritta; essa estendesi per 1300 metri circa; formidabilissima poi restringendola a poco più di cinquecento metri in linea retta (senza tener conto delle sinuosità) fra la chiesa di S. Martino, il Roccolo (1), e la casa detta la Contraccania: ivi forma due cortine, i cui bastioni sono rappresentati dalla Chiesa e dal Roccolo in una, dal Roccolo e dalla Contraccania nell'altra; la scarpa, ripida negli altri luoghi, ivi è ripidissima; gli edificii vi sono per tal guisa collocati che i loro fuochi s'incrociano nel miglior modo proteggendosi a vicenda; e, quasi ciò non bastasse a render forte la posizione, chiesa e cascina e ciglio di essa sono coronati di cipressi, atti a celare e rendere sicuri coloro che vi si pongono dietro e tirano colpi contro chi osa salire.

L'altra parte dell'altopiano che volge verso Pozzolengo, ha più dolce il pendio, più scoperto il ciglio, meno ornato di case il fianco, dimodochè non è difficile che vi rimonti chi per avventura ne fosse cacciato.

Le truppe esploratrici della 5ª divisione erano raggiunte presso S. Martino dalla compagnia dei bersaglieri che le aveva fiancheggiate, la quale portava notizia di aver perlustrate le case ed i terreni coperti, nè aver trovato od anco avuto sentore del nemico.

S'andò avanti, si oltrepassò l'altopiano; s'era quasi vicino a Pozzolengo, perchè si toccava alla casa Ponticella; quand'ecco da questo punto i bersaglieri scorgono le sentinelle nemiche e fanno sosta (2).

Erano le sette.

Allora il colonnello Cadorna pose il battaglione dell'11º a dritta della via Lugana, quello dei bersaglieri a sinistra, l'artiglieria in testa sulla strada, la cavalleria in coda, dietro ai cannoni; comandò il fuoco e partirono i primi colpi della grande battaglia.

[1] Nella bresciana chiamasi roccolo l'uccellaia.

[2] V. la tavola VII.

Gli austriaci furono respinti al di là della Ponticella; ma siccome ricevevano grosso rinforzo, il colonnello Cadorna chiedeva di essere sostenuto dalla 1ª colonna esploratrice della 3ª divisione.

Questa colonna, che fu raggiunta dal generale Mollard partito di buon mattino da Desenzano col capo di stato maggiore tenente-colonnello Ricotti ed alcuni uffiziali del suo seguito, teneva dietro a quella della 5ª, e si era poi fermata come in riserva appena passato S. Martino, vicino al viottolo che da sinistra della Lugana corre alla casa Corbù di sotto; e non appena il colonnello Cadorna chiedeva appoggio, da essa staccaronsi le due compagnie de' bersaglieri, e se n'andarono alle case dette Succale per proteggere il minacciato fianco sinistro delle truppe del colonnello.

Ma soverchianti forze nemiche ponevansi in moto da Pozzolengo; e non solo la sinistra, ma la fronte e la destra della colonna Cadorna erano minacciate, essendochè gli austriaci avevano mandato con somma prestezza nuove e numerose truppe a Santo Stefano e a S. Donnino: per la qual cosa il colonnello, reputando prudente avviso il non compromettersi e il ritirarsi regolarmente, ne diede avviso al generale Mollard che già aveva fatto richiamare e venire sul luogo la 2ª colonna esploratrice della sua divisione, e che col battaglione del 7° di linea e coi bersaglieri proteggeva la ritirata di Cadorna; la quale essendo stata regolarmente effettuata, ed i nemici minacciando più da vicino i nostri coll' avanzarsi alla Contracania, il resto delle truppe videsi costretto a cedere il terreno e a ripiegare verso la strada ferrata per attendere ordini e rinforzi. Infatti il generale aveva mandato avviso alla sua divisione di avanzarsi celeremente, ed il colonnello Cadorna aveva spedito annuncio al suo generale Cucchiari di quanto avveniva, sollecitandolo ad accorrere in aiuto delle sue forze pericolanti, ed a pigliar parte ad una lotta che il generale Mollard stava per ingaggiare.

Ed era veramente così: non sospettando che il nemico volesse dar battaglia con tutto il suo esercito, si erano ordinate le

esplorazioni, piuttosto per ispazzare il terreno dagli ultimi avanzi di esso, che per impegnarsi poscia con lui in giornata campale. Quindi se il generale Mollard avesse abbandonato il luogo dopo essersi accertato delle forze nemiche preponderanti, e fosse tornato indietro per riunirsi alla sua divisione e collocarsi in posizione difensiva, e se il generale Cucchiari non si fosse avanzato colla sua, gli austriaci, o avrebbero avuto agio di por meglio ad esecuzione il loro piano generale, od almeno sarebbero rimasti possessori non molestati della posizione e per conseguenza non avrebbe avuto luogo la battaglia di S. Martino. In tal guisa mentre i francesi s' acquistavano onore immortale a Magenta e a Solferino, la campagna sarebbe finita per noi senza uno di que' grandi fatti che segnano gloria imperitura nella storia degli eserciti e delle nazioni. Fatto deplorabile sarebbe stato codesto, che, nella guerra per la indipendenza italiana, gl' italiani non avessero combattuto una grande battaglia.

Le scaramuccie delle truppe esploratrici doveano cangiarsi in combattimenti più estesi e più importanti; più tardi i combattimenti parziali dovevano convertirsi in battaglia generale.

Prima ad arrivare sul terreno era la brigata Cuneo comandata dal generale Arnaldi; aveva con sè mezza batteria della 6ª di battaglia, doveva riprendere le posizioni di San Martino abbandonate al nemico, e rintuzzar questo verso e al di là di Pozzolengo, ove ragioni di guerra lo avessero consigliato.

Giungeva a nove ore per la via ferrata; ed in corrispondenza alla Canova volgeva a destra, batteva i campi e soffermavasi per disporsi in colonna d'assalto; il 7° reggimento a dritta e in prima linea, condotto dal colonnello Beretta, dirigevasi verso le case Colombara e Contracania; l' 8°, più a sinistra e in seconda linea, comandato dal tenente colonnello Gibbone, andava verso il Roccolo e la chiesa di S. Martino. L' impeto dei soldati, sostenuto da alcune cariche di drappelli de' cavalleggieri di Monferrato e di Saluzzo, volse in fuga il nemico, e fe' sì che rimanessero in potere dei nostri tre pezzi d' artiglieria; ma, ritornati alle offese, gli austriaci continuavano a brevissima distanza il

fuoco di carabina contro quei del 7° ed 8°. Fra i primi ad arrivare nel viale de' cipressi che dalla chiesa si estende verso il piano, furono i generali Mollard e Arnaldi, il secondo de' quali, appena ebbe messo piede sulla sommità, venne ferito alla gamba dritta un po' al disotto del ginocchio. Ne morì qualche giorno dopo.

Il colonnello Beretta assumeva in sua vece il comando della brigata Cuneo. I battaglioni lanciavansi l'un dopo l'altro con impeto meraviglioso sulle difficili alture; tre volte respinti, tre volte tornavano all'assalto colle bajonette micidiali. I capi gareggiavano di valore, correvano in ogni punto laddove più viva ferveva la pugna; colla voce e coll'esempio incoraggiavano i soldati; e tutta la cresta dalla presenza del nemico riuscirono a liberare, avanzandosi sull'altopiano ed inseguendo i fuggiaschi. Ma nuove truppe austriache salivano dall'opposto pendìo in forze poderose, e minacciavano ambo i lati dei nostri; a sinistra prendevano di mira l'artiglieria, che venne valorosamente sostenuta dal 3° battaglione del 7° di linea e da un battaglione di bersaglieri della 5ª divisione; a dritta facevan vista di circuirci e tentare d'impadronirsi della via ferrata. I nostri raddoppiavano di ardore; cadeva estinto il maggiore Solaro dell'8°; rimanevano feriti i maggiori Borda e Longoni; ma l'eroismo dovè piegare innanzi al numero sproporzionato; il colonnello Beretta, vedendo il pericolo de' suoi, diede segno di ritirata, ed incominciò a retrocedere, contrastando il terreno a palmo a palmo.

Il prode guerriero animava il coraggio e la fermezza dei soldati; di tanto in tanto li fermava, ne faceva volgere la fronte al nemico il cui procedere baldanzoso veniva arrestato da fuochi saggiamente avvivati; quando una palla di carabina lo feriva nel cuore gettandolo cadavere a terra. L'impossibilità della resistenza decise il generale Mollard alla ritirata su tutta la linea; le truppe abbandonarono i cannoni presi ed il campo; non vinte, non disordinate; ma lacere e sanguinose passavano sulla via ferrata affine di riprendere lena, lasciando la cura d'iniziare il riacquisto

del terreno perduto alla 5ª divisione gia venuta in campo, e ponendo fine così alla prima fase del combattimento.

E qui rifulge in singolar modo l'avviso di considerare la strada ferrata come linea non solo necessaria, ma indispensabile per la sicurezza nostra: imperocchè, se i nemici se ne fossero impadroniti, potevano dirigere le loro colonne a marcia forzata su Rivoltella, e noi porre in tristo punto fra il lago e Peschiera. Quindi se non si arrestava la foga di essi, la brigata Cuneo sarebbe stata costretta a volgere celeremente il piede verso Rivoltella e Desenzano prima che questi paesi fossero occupati dall'avversario; e la 5ª divisione sarebbesi trovata in grande impaccio, e necessitata ad aprirsi il varco colla forza e col sangue. Per questo il generale Mollard s'arrestò alla ferrovia che dominava i sottoposti campi; per questo spinse uno squadrone di cavalleggeri di Saluzzo, che apparteneva alla 5ª divisione, contro gli austriaci, i quali, discesi dai colli, avevano occupate le case Selvetta, Canova e Armia; per questo finalmente costrinse il maggiore Zino, come vedremo, a condurre il suo battaglione del 12° appena arrivava sul campo contro il nemico oltremodo avanzatosi sulla nostra dritta. Quest'atto di ferma decisione salvò le nostre armi al mattino; e mantenuto qual regola nei pericolosi frangenti che stiamo per descrivere, fu salutare provvedimento per tutta la giornata.

Il generale Cucchiari s'era posto in cammino alle sei e mezzo antimeridiane battendo la strada postale che da Rivoltella mena a Peschiera costeggiando il lago, per volgere poscia alla Lugana affine di recarsi sul terreno contrastato; quando, avvertito del pericolo in cui trovavasi la sua colonna esploratrice, del soccorso che tosto avevale recato il generale Mollard, e del vivo combattimento che si era impegnato, faceva che due sezioni della 7ª di battaglia, essendo la terza sotto gli ordini del colonnello Cadorna, e tutta l'8ª batteria, precedessero di trotto la divisione, pensando che l'aiuto dell'artiglieria sarebbe riuscito efficace nella circostanza. La 7ª, riunita poscia alle due sezioni che le mancavano, veniva opportunamente collocata dal tenente colonnello

Ricotti, in sito da battere le alture di S. Martino occupate dal nemico, mentre l' 8ª alla sua sinistra tendeva ad arrestarlo e disperderlo, allorchè esso dirigeva le sue offese da questa parte vedendovi la scarsezza delle truppe nostre. Queste due batterie eseguirono assai bene il còmpito loro, e servirono a viemmeglio proteggere la ritirata della brigata Cuneo.

Erano le 10 antimeridiane allorchè la testa di colonna della 5ª divisione compariva laddove la Lugana s'interseca colla via ferrata (1). I tre battaglioni dell' 11°, riuniti poi all'altro che faceva parte delle truppe esploratrici guidate dal Cadorna, si posero a sinistra della Lugana, si formarono in colonna d'assalto sotto la guida del colonnello Leotardi, e s'incamminarono verso il Roccolo e S. Martino. Veniva dietro il 12° reggimento; ed il generale Mollard, ch'era allora nel punto d'intersezione della strada ferrata colla Lugana, vedendo il pericolo in cui si correva pel sollecito avanzarsi del nemico alla nostra dritta, e per l'occupazione delle case che abbiamo nominate, mandò un ufficiale del suo seguito a dar ordine al maggiore che si trovava alla testa del 2° battaglione, di piegare a destra e respingere il nemico dalle minaccianti posizioni. Era desso il maggiore Zino; il quale avendo ordine dal suo generale Cucchiari di seguire le mosse dell' 11°, fece rispettosa obbiezione a quanto Mollard gl' ingiungeva, e continuava il suo cammino. Ma Mollard che sapeva quanto fosse critico il momento, non tollerò osservazione alcuna, e l'obbligò a piegare il capo alla volontà di lui. Il battaglione del maggior Zino fu poi seguito da altri due dello stesso reggimento; e questa mossa, insieme allo avanzarsi del resto della divisione Cucchiari, fe' sì che gli austriaci ripiegarono verso la Contracania inseguiti dai nostri, e si collegassero alle loro truppe che occupavano le alture e che erano impegnate in combattimento al centro ed alla destra loro.

Un solo battaglione del 12°, guidato dal tenente-colonnello Avenati, continuò a marciare in coda all' 11°, finchè giunto verso

[1] V. la Tavola VII. del Vol. III.

S. Martino, piegò a sinistra e si diresse alla volta delle case Ceresa e Vestona.

Avanzavansi poscia il 5° battaglione de' bersaglieri e la brigata Acqui sotto gli ordini del generale Gozzani di Treville.

Il 17°, comandato dal maggior Ferrero, si fermò in colonna di battaglione a sinistra della Lugana; poi, messosi in marcia, due battaglioni di esso con due compagnie del 5° de' bersaglieri si diressero verso S. Martino e la Contracania, e gli altri due battaglioni colle rimanenti due compagnie del 5° bersaglieri s'incamminarono alla volta di Corbù di sotto.

Il 18°, occupata la posizione abbandonata dal 17° a sinistra della Lugana, s'era esso pure disposto in colonna d'assalto, ed attendeva ordini per avanzarsi.

Il 10° de' bersaglieri della 3ª divisione, guidato dal maggiore Vivaldi, restava sul campo di battaglia e prendeva parte al nuovo assalto con un impeto ammirabile.

Il generale Cucchiari guidava i suoi alla pugna e dirigeva le operazioni. A mezzogiorno la vittoria sorrideva alle nostre armi su tutta la linea: al grido di *Savoia* si cacciava e si ricacciava dapertutto il nemico che, ricevendo rinforzi ad ogni momento, ritentava la conquista del perduto. Dopo cinque assalti sanguinosi, restarono in signoria dei nostri tre pezzi d'artiglieria ed il terreno combattuto che si trovò occupato nel modo seguente: all'estrema destra i tre battaglioni del 12° ed il 10° e l'8° dei bersaglieri avevano respinto il nemico anche dalla Contracania e messo piede nelle vicinanze di quella casa. Progredendo alla nostra manca, eranvi più prossimi al Roccolo i due primi battaglioni del 17° con due compagnie del 5° bersaglieri; più verso S. Martino i tre battaglioni dell'11°; poi a cavallo della via Lugana ed alla sua sinistra la 7ª e 8ª batteria di battaglia; indi i due ultimi battaglioni del 17° con due compagnie del 5° bersaglieri a Corbù di sotto; finalmente all'estrema sinistra un battaglione del 12° nelle case Ceresa e Vestona.

I nostri non si arrestarono; ma avanzandosi impetuosamente, inseguivano il nemico e guadagnavano molto terreno sull'alto-

piano. Questi prosperi risultamenti non si ottennero che a prezzo di molto sangue: tra gli ufficiali superiori era morto il maggiore Poma, e rimanevano feriti il colonnello Avenati, ed i maggiori Manca e Zino.

Intanto Mollard non cessava di mandare ufficiali e guide per sollecitare la brigata Pinerolo a recarsi in campo, sapendo di quant' importanza fossero gli assalti simultanei di grosse truppe, e pericolosi i deboli e parziali.

Essa era vicina quando il buon successo coronava gli sforzi della 5ª divisione: giunta sulla linea delle cascine *Brugnoli*, guidata dal maggior generale Morozzo della Rocca, venne disposta su due linee; il 13° nella prima, il 14° nella seconda. Ambidue erano composti di tre battaglioni; il quarto d' entrambi formava parte delle colonne esploratrici, di cui quella del 13,° retroceduta, si era fermata innanzi a Rivoltella per proteggere il paese da una sorpresa proveniente da Peschiera; quella del 14° era andata a S. Zeno, donde, dopo qualche ora di fermata, andò a raggiungere il proprio reggimento. La brigata Pinerolo aveva con sè la 4ª batteria (meno una sezione rimasta a S. Zeno) e la 5ª batteria; della 6ª, metà era pure a S. Zeno, l' altra metà fulminava contro il nemico insieme alla 5ª divisione.

Era circa un' ora del pomeriggio allorquando incominciò la marcia per l' assalto; il 13° si avanzò in colonna di battaglioni schierati sino alla Selvetta, accennando alla Contracania; lo seguiva l' artiglieria, poscia il 14°; quando le sorti della 5ª divisione ne arrestava il progredire.

La sinistra di questa era troppo debole da sostenere un urto; della qual cosa avvedutosi il nemico, volse colà le sue forze, ed incominciò a tempestarla con mitraglia a dugento passi di distanza, pigliando specialmente di mira il battaglione del 12°. Questo piegò; resistè di nuovo; poi fu costretto nuovamente a piegare: i due battaglioni del 17°, minacciati da sinistra, battuti da fronte, vidersi costretti a secondare il movimento di ritirata che man mano da manca a destra si estese a tutta la linea. Invano il generale Cucchiari correva di quà e di là animando i suoi;

invano faceva avanzare la 9ª batteria per contrastare la posizione al nemico; questi, in forze considerevoli, aveva collocato meglio di trenta pezzi sulle alture ed impediva ogni ritorno alle offese.

Il 18°, troppo debole per tentare da solo di riprendere il terreno perduto, diventò utilissimo per proteggere la ritirata; la quale, eseguitasi prima sulla via ferrata, continuò poscia sino a Rivoltella, ponendo fine in tal guisa alla seconda fase della battaglia .

All' annuncio di tale avvenimento, il generale Mollard rimase perplesso. Che fare? continuare gli assalti della posizione? Ma la brigata Cuneo aveva sofferto troppe perdite per esigere da essa nuovi ed enormi sacrifici; oltre a ciò la sua stanchezza, il suo sfinimento, non avevano ricevuto ristoro alcuno; imperocchè le vettovaglie non furono condotte sul campo; ed i vivandieri non si danno facilmente a vedere allorchè può esservi rischio di qualche perdita nelle robe o di qualche malanno alla persona. La brigata Pinerolo non bastava da sola alla bisogna ed era giunta da poco da' suoi accampamenti di Desenzano. D' altronde si era constatato che le forze nemiche erano immensamente superiori; e che il cercare di affrontarle colla 3ª divisione soltanto, sarebbe stata opera non solo audace e temeraria, ma dissennata.

Da altra parte dovevasi abbracciare la risoluzione di ritirarsi nelle primitive posizioni da Desenzano verso S. Zeno?

Se il generale Mollard, abbandonando il posto, si fosse allontanato d' alcune ore da quei luoghi, la sicurezza ispirata dalla scomparsa totale delle truppe sarde avrebbe potuto eccitare il generale Benedek, il quale ci stava a fronte con numerosissime forze, a lasciare un po' di truppa a guardia delle posizioni formidabili da lui occupate, e mandare grosso rinforzo verso Solferino per rimettere o decidere la fortuna a vantaggio dell' esercito austriaco che ivi si batteva. Ma il generale Mollard non mosse: non volle cedere il terreno che alla forza; il nemico, stupefatto degli assalti sanguinosi del mattino, stava osservando qual fosse l' intenzione de' nostri; perdè due ore; diè tempo ai soccorsi nostri di giungere, ai francesi di riportare compiuta la

vittoria; e con questa esitazione diè il trabocco alla bilancia e la giornata fu finita per lui.

Il generale Mollard, saputa la ritirata della 5ª divisione, e veduto che da solo non poteva ritentare le offese, risolse di starsene in osservazione del nemico e rimanergli in fronte come una minaccia permanente, togliendogli in tal modo la volontà ed il pensiero di portare le sue forze ove ferveva già una grande battaglia; ed aspettare che dal comando dell'esercito gli venissero ordini e rinforzi.

Nel tempo stesso prese le sue precauzioni; fece ritirare la brigata Pinerolo per qualche centinaio di metri, affine di metterla fuori dal tiro dei nemici, sui campi che stanno a fianco della strada la quale costeggia a mezzogiorno la ferrata e poco distante dal viadotto sotto cui si passa per andare a Rivoltella; la brigata Cuneo rimase alla via ferrata al doppio scopo di tenerne il possesso e di proteggere le truppe da una sorpresa dal lato di Peschiera; al qual ultimo fine ponevansi pure quattro pezzi della 6ª batteria ed una compagnia di bersaglieri all'incontro della strada di Peschiera con quella di Pozzolengo.

Erano oltre le due del pomeriggio: l'aspettativa durava da un'ora; nessun aiuto giungeva, nessun avviso, ordine nessuno; in tanta incertezza, veniva dato consiglio al generale di ritirarsi; ed egli che presentiva l'importanza morale di scongiurare qualsiasi minaccia d'avversità alle nostre armi sul suolo di Lombardia, di non essere da meno de'gloriosi soldati di Francia vincitori di Magenta e di Melegnano, e fra poco di Solferino, di mantenere alto il nome dell'esercito nostro in tutto il mondo incivilito che avea gli occhi rivolti a noi, di renderci degni d'ingrandire lo Stato piuttosto col valore dell'esercito che colle arti de'diplomatici, e finalmente di non voltare la faccia a quel nemico col quale avevamo conti da assestare sin dal giorno fatale di Novara, non sapevasi risolvere al durissimo passo.

Quand'ecco arriva al campo il capitano de'Cavalleggeri di Aosta, Cocconito di Montiglio, ufficiale d'ordinanza del re, apportatore di lietissima novella. Il re, dal sito in cui trovavasi,

ed in cui divideva con altre truppe dell' esercito suo le fatiche ed i pericoli della giornata, aveva tenuto dietro a tutto l' andamento delle cose nostre a S. Martino; ed osservata la sproporzione tra le nostre forze e quelle dell' inimico, giudicò che soccorso abbisognasse e soccorso inviava.

« Sua Maestà le fa sapere che i francesi stanno vincendo a Solferino, disse Cocconito al generale Mollard; e vuole che i suoi soldati siano vincitori a S. Martino. La 5ª divisione è richiamata al campo; la brigata Aosta con un battaglione di bersaglieri ed una batteria d' artiglieria ha già avuto ordine di recarsi a questa volta e porsi a sua disposizione ». Il generale Mollard, che dapprima non invilito, ma conturbato, temeva che l' avvenire si facesse fosco, si mostrò in un momento tutto pieno di gioia. « Signori! » esclamò cogli ufficiali del suo stato maggiore che gli erano d' attorno; « Il re vuole che si prendano le posizioni e si prenderanno! » Poi voltosi al capitano Cocconito così gli favellava: « Andate e dite al re che i suoi ordini sono già eseguiti ». Indi si pose subito a dare le disposizioni per la terza fase della battaglia che doveva essere l' ultima e la più fortunata.

Gli ordini si riassumono in questi principalmente:

1° Di aspettare l' arrivo di tutte le nuove truppe e di quelle della 5ª divisione, di posare a terra gli zaini perchè i soldati potessero marciare più lesti e senza fatica, di non incominciare il fuoco nè di moschetti, nè d' artiglieria, se non quando tutte le truppe fossero arrivate a tal punto da poter lanciarsi all' assalto, oppure per rintuzzare l' urto del nemico se questo avesse preso l' iniziativa dell' offesa: giunti i battaglioni alla distanza giudicata opportuna, incominciassero a tuonare tutte insieme le artiglierie, tutte le bande musicali suonassero, tutti i tamburi battessero la carica, ed i soldati corressero alla bajonetta contro il nemico numerosissimo e forte al grido di *Savoia* e di *Viva il Re*!

2° Che un battaglione del 14°, una compagnia di bersaglieri, e due pezzi di artiglieria, percorrendo la strada che mena a S. Michele, S. Girolamo, Monte Maino, S. Donnino e Val del Sole, marciassero al coperto in modo da non essere scorti, si arrestassero

dietro a cespugli o ad una casa in vicinanza di S. Donnino, poi al primo colpo di cannone della divisione si ponessero di nuovo in moto, e a distanza opportuna mettessero i pezzi in batteria, incominciassero il fuoco e spaventassero il nemico alla sua sinistra.

Con queste disposizioni si riparava alquanto ai difetti nei quali si cadde al mattino, e si stette aspettando con impazienza l'arrivo annunciato delle nuove truppe.

La brigata Aosta che faceva parte della 2ª divisione comandata dal generale Fanti, il quale doveva appoggiare i francesi a Solferino, ebbe dal re il comando, come accennammo, di recarsi a S. Martino; e, tenendo la via di Castel Venzago, giunse al campo verso le 4 e si mise agli ordini del generale Mollard. Era condotta dal generale Cerale, aveva con sè il 1° battaglione di bersaglieri e la 15ª batteria, e si fermò in campo al fianco meridionale della via ferrata, vicino al viadotto sotto cui passa una strada che conduce a Rivoltella, ed alla sinistra della brigata Pinerolo. I soldati venivano allegri e baldi, ed erano accolti dai compagni con affetto ed esultanza. Il generale Mollard disse a Cerale tutte le disposizioni che aveva date, e si fecero gli apparecchi pel micidiale conflitto. La colonna destinata alla diversione si era già posta in cammino; i reggimenti di Pinerolo (meno un battaglione del 13° che trovavasi ad osservazione innanzi a Rivoltella), quelli di Aosta, ed il 7° di Cuneo, si formarono su due linee. Tutti dovevano convergere alle alture fra la Contracania e S. Martino: Pinerolo da destra a sinistra, Aosta da sinistra a destra, il 7° doveva seguire il movimento di Aosta, l'8° rimanere vôlto a Peschiera colla dritta alla strada ferrata, la sinistra verso, il lago ed impedire una sorpresa da quel lato

Dei bersaglieri, tre compagnie del 2° battaglione comandate dal maggiore Fioruzzi erano insieme al battaglione del 13° destinato ad osservazione innanzi a Rivoltella, e precisamente nelle case Arrighi presso l'incontro della strada di Pozzolengo colla postale che da Desenzano va a Peschiera; una compagnia (6ª), comandata dal capitano Vajra, che si era allontanata dal batta-

glione per servire di scorta a quell' artiglieria la quale fece parte al mattino delle colonne esploratrici e più tardi si ricongiunse al resto della 4ª batteria cui apparteneva, fu unita al battaglione del 14° incaricato di compiere la diversione alla sinistra del nemico. Del 10° battaglione, tre compagnie erano alle Tezze colla 5ª divisione; una (38ª) serviva di scorta ai pezzi della 6ª batteria di battaglia.

L' artiglieria era disposta nel modo seguente: la 4ª batteria, meno una sezione partita colla colonna di diversione, a destra di Pinerolo; la 5ª a sinistra di esso; la 6ª presso alla stazione di Pozzolengo; la 15ª a sinistra della 6ª.

I cavalleggieri di Monferrato si tenevano all' estrema destra, ad eccezione di uno squadrone, comandato dal capitano Avogadro, che serviva di scorta alla 5ª batteria.

La 1ª compagnia del genio, addetta alla 3ª divisione, scortava alcuni pezzi della 6ª batteria insieme ad una compagnia di bersaglieri, perchè il suo capitano Veroggio aveva domandato ed ottenuto questo favore.

Erano quasi le cinque allorchè le colonne si posero in movimento per avvicinarsi vieppiù al punto da cui doveva incominciare l' assalto. L' arrivo della 5ª divisione non poteva guari tardare; lo spirito delle truppe era ottimo, malgrado le fatiche ed i patimenti della giornata; gl' ufficiali anelavano vittoria e si avanzavano come se andassero a festa. Il tremendo dramma stava per isciogliersi; quand' ecco il cielo, che limpidissimo al mattino si era coperto di un velo leggerissimo di nebbia, a poco a poco andò abbuiandosi, sinchè le nubi, fattesi in breve grosse e fosche, annunciavano col romore del tuono vicina procella. Ben presto si scatena un vento impetuoso che rendeva mal sicuro lo stare in piedi, scoppia la folgore, e un diluvio di pioggia e di gragnuola si rovescia sugli eserciti combattenti. L' uragano imperversò per oltre mezz' ora; rinfrescò bensì l' aria soffocata da eccessivo calore, ma fece pozze impraticabili, impastò a fango la polvere e la terra smossa dei campi, sicchè per esso il camminare si era fatto più faticoso e molesto.

Appena cessato, arrivava la 5ª divisione in due colonne: l'una, composta della brigata Casale, era condotta dal generale Cucchiari, e veniva per la via ferrata; l'altra della Brigata Acqui, guidata dal tenente colonnello Cadorna, veniva per la strada che dalla postale di Desenzano volge a Pozzolengo. Le due colonne s'incontrarono nell'intersezione di questa con la ferrata, si arrestarono, e le truppe ordinaronsi come dal loro capo venne prescritto dopo essersi posto d'accordo col generale Mollard.

Còmpito della 5ª divisione era di occuparsi della destra del nemico; non solo dovea romperla secondando gli sforzi della sinistra della 3ª divisione; ma oltrepassarla di fianco e minacciare di tagliare la ritirata per Pozzolengo.

A tal uopo venne destinata la brigata Casale col suo 8° battaglione di bersaglieri, il 18° (Acqui), due batterie, e uno squadrone di cavalleggieri di Saluzzo.

Il 17° (Acqui), il 5° bersaglieri e una batteria, si schieravano in battaglia sulla ferrata come a riserva e a prudente sorveglianza dal lato di Peschiera, verso il quale si mandava pure uno squadrone degli stessi cavalleggeri; gli altri due squadroni seguivano la 3ª divisione.

Ora che abbiamo descritte tutte le disposizioni date da destra a sinistra, ci facciamo a descrivere colla maggiore chiarezza che ci sarà possibile le operazioni eseguite, mantenendo la linea medesima di progressione da dritta a manca.

Gli ordini del generale Mollard erano stati posti ad esecuzione; le sue colonne s'erano messe tutte in movimento.

Quella di diversione si pose in cammino dopo le due pomeridiane e si tenne alla dritta nostra finchè giunse alla collina. Toccatala, cominciò a drizzarsi verso S. Martino nascondendosi al nemico col percorrere la china del sud-est; poi s'arrestò per attendere il convenuto segnale d'assalto.

Profittò dell'aspettativa per esplorare i diversi luoghi e le case ch'era mestieri d'oltrepassare per compiere il vasto giro della costa; e parve fossero, come erano diffatto, piene di truppe nemiche.

Ai primi colpi di cannone la colonna si mise di nuovo in marcia, espugnò la prima casa senza d'uopo d'artiglieria, la seconda e la terza col suo aiuto; la quarta (ultima per arrivare alle alture di S. Martino) fu pure battuta vigorosamente dal cannone, assalita due volte colle baionette, ma pel numero dei nemici che la difendevano, e pei nuovi battaglioni austriaci che a tutta furia correvano a quella volta, si dovè rinunciare alle offese, e la colonna si ritirò alla prima casa di cui erasi impadronita, e si fermò a prender lena, e stare all'erta per cogliere un altro momento favorevole.

Sebbene l'opera compiuta da questa colonna non sia riuscita totalmente all'effetto che se ne attendeva, tuttavia convien riconoscere com'essa abbia alquanto influito al buon esito della giornata; imperocchè gli austriaci, non avendo ancora veduto comparire la 5ª divisione alla loro destra e temendo che lo sforzo nostro potesse essere diretto alla sinistra loro, ivi condussero buon nerbo di truppa a detrimento del centro e dell'altr'ala; e, quello che più importa, incominciarono a titubare nelle loro mosse per la incertezza che avevano intorno ai nostri disegni. Avvedutisi poi del ritirarsi della colonna e della pochezza delle sue forze, si rinfrancarono alquanto e non distolsero lo sguardo dalla resistenza su quella linea verso la quale erano effettivamente diretti i tentativi nostri. E qui ci sia lecito di esprimere l'avviso che se fu saggio il concepito movimento di diversione, sarebbe stato più giovevole e più brillante qualora invece di un battaglione si fosse mandato un reggimento, o, meglio ancora, una brigata: la minaccia essendo più forte, non solo sarebbesi riuscito ad espugnare la quarta casa e a battere il fianco delle contrastate alture, ma sarebbe stato scuorato il nemico e indotto nell'errore che lo sforzo principale delle truppe nostre si dirigesse a quella parte, sicchè accorrendovi grosso e potente, essendo quello un lato più debole, avrebbe lasciato minore forza al centro, le cui posizioni si reputavano insuperabili. Così l'assalto di fronte avrebbe costato minor sangue, e la lotta accanitissima sarebbe forse terminata più presto.

Nella prima linea della brigata Pinerolo stava il 14°, il quale aveva l'onorevole incarico di assalire la posizione dal lato della Contracania, d'impadronirsi della casa e di oltrepassarla avanzandosi nell'altopiano. Perciò il suo colonnello Balegno spiegò un battaglione di cacciatori sulla fronte, e tenne gli altri due in colonna a conveniente distanza.

Il 13°, pure in colonna, comandato dal colonnello Caminati, seguiva il 14° e doveva sostenerlo nell'assalto.

La brigata era protetta dalla 4ª e dalla 5ª batteria.

Postasi in cammino, udì colpi di cannone; e reputandoli segnale di lotta, il 14° si avanzò al passo di carica, sebbene distante assai dal sito che doveva espugnarsi.

Non mai reggimento andò all'assalto con maggiore ardore e con islancio più brillante.

Il 14° andava superbo di appartenere ad una brigata celebre nei fasti di guerra, e voleva accrescerle non diminuirle la gloria acquistata. Il prode colonnello Balegno era dei primi: col suo piglio soldatesco, col conosciuto suo valore, colla fama d'onestissimo, s'era guadagnato il cuore di tutti i suoi; e se vi fosse stato bisogno d'esempio per animare lo slancio, il colonnello ne dava allora uno de' più splendidi che desiderar si potessero. Il reggimento correva innanzi e innanzi, ed era stanco e trafelato prima di giungere alle posizioni di cui dovevasi impadronire. Intanto il fuoco nemico lo straziava, ed oltre a ciò, essendo il terreno coperto d'alberi, ed interrotto di frequente da fossi, il 13° non potè marciare dietro il 14° nell'ordine prescritto, lo perdè di vista, e si tenne tanto a destra da non averlo più dinanzi e non poterlo sostenere nell'assalto. Tutto questo fe' sì che gli sforzi eroici del 14° non fossero coronati da esito felice. Invano le opere supreme d'incredibile coraggio furono compiute; parecchi ufficiali cadevano estinti; moltissimi feriti; il valoroso colonnello Balegno era colpito a morte; ed il reggimento non ricevendo aiuto dal 13°, ed essendo assalito da fresche e numerosissime colonne nemiche che gli piombarono addosso, fu costretto a retrocedere, e giunto al piede delle alture si fermò e si riordinò presso la casa Armia.

Il 13°, deviato a destra come accennammo, assalì la posizione allorchè il 14° era già stato respinto. » Figliuoli, disse ad alta voce il colonnello Caminati, il momento è giunto, ricordatevi di mantenere la promessa che mi avete fatto: Evviva il re! »

Le fresche colonne nemiche, incoraggiate dal successo ottenuto col 14° e preparate già a buona difesa, respinsero anche il 13°, sebbene questo avesse assalito con islancio straordinario: certo si è che contribuì molto ad arrestarne la foga in quello istante supremo l'uragano che scoppiò mentre andava all'assalto, e la lunga corsa, e gli ostacoli incontrati nel terreno. Salito fino alla Colombara, la prese, la insanguinò co' nemici e co' suoi: perdè ufficiali fior di valore; perdè il suo colonnello Caminati, che, caduto, spirava pochi momenti dopo pronunciando per ultime parole: « Avanti figliuoli! difendete la bandiera! »; finchè visto che una colonna austriaca tentava circuirlo a destra, si ritrasse dopo aver resistito per mezz'ora ai ritorni offensivi del nemico, andò a riordinarsi fuori del tiro delle artiglierie alla casa detta Feniletto, ma non potè più per quella sera prendere nuova parte alla battaglia.

Se gli sforzi dei due reggimenti si fossero eseguiti simultaneamente, l'esito sarebbe stato più fortunato; fortunatissimo poi se tutta la linea dall'estrema destra all'estrema sinistra avesse agito contemporaneamente siccome era stato stabilito.

In questo frattempo le artiglierie incominciarono a tuonare in tutta la linea ed a preparare l'assalto della fanteria.

La brigata Aosta, postasi in cammino insieme a Pinerolo, aspettò che il cannone facesse l'opera sua, e dessele agio di trovarsi a conveniente distanza dalle alture per cogliere il momento opportuno d'irrompere sui nemici. Questa brigata aveva fama di valorosa che voleva conservare e confermare. Una carica alla baionetta di un suo battaglione, guidato dal maggiore Mollard, sconcertava e rompeva nella battaglia di Goito, combattuta il 30 maggio 1848, la sinistra di una brigata dell'esercito del maresciallo Radetzky ed influì luminosamente alla vittoria di quella giornata memoranda. Ora stava per ritentare le prove, sotto gli

occhi e gli ordini supremi di quel Mollard che a S. Martino capitanava come generale. Andava contro il nemico con un ardore ed un' allegria indescrivibili.

Incontratolo a cascina Raimondi, ne lo sloggiò e si inoltrò coi bersaglieri a sinistra. Il 5° reggimento, col suo colonnello Vialardi e col generale Cerale alla testa, cacciò gli austriaci da Canova, Armìa e Monata, e continuò a salire sulle alture; il 6°, guidato dal colonnello Plochiù, prese le case appellate Chiodina *di sopra* e Chiodina *di sotto*, e proseguì l' assalto verso la Contracania, ma non gli fu dato d' impadronirsene, e tutta la brigata dovè ritirarsi alla Monata e presso le case adiacenti. Ivi riordinavansi le colonne e respingevano il nemico il quale, sceso dalle sue alture, assaliva con vigore la sinistra di Aosta. Rimaneva ucciso il maggior Bosio del 6° reggimento, ferito il generale Cerale, il colonnello Vialardi del 5°, il colonnello Plochiù, i maggiori Polastri e Botteri del 6°, e molti altri ufficiali.

Il movimento della brigata Aosta era seguito da quello del 7° di linea, il quale scese dalla stada ferrata, e si formò in colonna d' assalto nei campi che sono al suo piede meridionale: giunto alla Monata, vi lasciò un battaglione di riserva mentre gli altri salirono il pendio delle alture al passo di carica e con baionetta in canna. Ma essendosi codesto reggimento attenuto alquanto a destra, si trovò fra Aosta ed il 14° di Pinerolo che tornava in battaglia. Era quello il momento dell' assalto generale; per cui sospendiamo la narrazione di quanto fece il 7°, per descriverla poi nell' ultima fase contemporaneamente alle geste di tutti gli altri corpi.

Dicemmo che l' 8° reggimento era a fianco sinistro della via ferrata e vôlto verso Peschiera. Ma non tutto trovavasi in quella posizione; un battaglione, comandato dal maggior Corte, agiva insieme alla 5ª divisione, imperocchè il generale Cucchiari lo aveva richiesto di sostegno. Esso s' impadronì della casa detta Chiodina *di sopra*, coadiuvato da un battaglione dell' 11° fanteria che obbediva agli ordini del maggiore Alberti, e vi fece alcuni prigionieri.

Anche la 5ª divisione aveva cominciato il suo fuoco con varia fortuna. Essa operava, come dicemmo, alla sinistra contro S. Martino ed ai due lati della strada di Pozzolengo, finchè ora respingendo, ora respinta, impadronivasi delle case Chiodine e Pilandro, e si preparava ad assalire le Casette e le alture della chiesa. Il generale Cucchiari, con islancio ed imperturbabilità ammirabile, e i comandanti di brigata Pettinengo e Gozzani, conducevano, elettrizzavano le colonne colla voce e coll' esempio.

Erano oltre le sette: il sole che aveva illuminata la strage cadeva all' occaso e la giornata non era per anco decisa. Fu quello il momento solenne dello sforzo supremo e dell' assalto generale: il 14° e la brigata Aosta ritornarono alle offese; tutta la linea si rimuoveva per istrappare al nemico il possesso delle posizioni con tanto accanimento disputate; il piano concepito stava per essere posto in esecuzione con quella simultaneità da cui solo potevasi sperare vittoria.

Il 14° era all' estrema destra, poi andando a sinistra, veniva il 7°, indi Aosta, poscia Casale e il battaglione dell' 8°, in ultimo Acqui, il cui 17°, mossosi dalla ferrovia, prendeva parte esso pure all' azione. L' 8° battaglione di bersaglieri era col 14° di linea, il 1° con Aosta, il 5° col 17°.

Cerale domandava artiglieria al generale Mollard, e tosto venti pezzi venivano dal maggiore Revel racchiusi nel breve spazio fra la casa Perentonella e la Monata con celerità superiore ad ogni pensiero, ad ogni encomio; erano parte della 4ª, tutta la 5ª, parte della 6ª e tutta la 15ª batteria.

L' artiglieria della 5ª divisione, collocata in sito conveniente, sosteneva l' urto della fanteria.

La cavalleria conservò il medesimo posto che già abbiamo accennato.

Appena le truppe si posero in movimento, un fracasso orribile delle artiglierie della 3ª divisione che battevano di fronte, della 5ª che battevano di fianco, avvertivano il nemico che si avvicinava il suo momento fatale e che i nostri con tutto il pondo stavano per piombargli addosso e terminare la tragedia che da tante e tante ore durava.

Centinaia di tamburi battevano la carica, le trombe dei bersaglieri la suonavano agli estremi ed al centro; un *urrah* generale scoppiò da un punto all' altro delle convergenti colonne, che a baionetta spianata correvano sui fianchi dei colli e già ne toccavano le cime. I generali, gli ufficiali tutti alla testa od allato dei loro soldati, incuoravano le truppe col grido continuato « Avanti! Avanti! » Il nemico si spaventò, non sostenne l' urto, cominciò a oscillare, voltò le spalle, e si die alla fuga.

Il 14° lo aveva assalito fra la Contracania e la Colombara, Aosta ed il 7° lo cacciarono da S. Martino, dal Roccolo, dalla Contracania; il 6° s' inoltrò fino alla Colombara; Casale, Acqui e l'8° lo fugarono dalla sinistra, lo strinsero alle Casette, a S. Martino ed all' Ortaglia, e l' obbligarono a cedere il terreno e ripiegarsi su Pozzolengo prima che il tempo gli venisse meno. Le alture coronate dai nostri, risuonarono del grido generale: « Viva il re! »

Pochi istanti dopo, con una manovra celerissima quanto quella non ha guari operata, tutte le artiglierie che trovavansi fra la Monata e la Perentonella, e la 9ª batteria appartenente alla 5ª divisione, furono portate sull' altopiano per assicurarne la conquista. Di quivi fulminarono le colonne nemiche le quali tentavano di riprendere le posizioni.

Era quasi notte allorchè il nemico opponeva un' ultima resistenza. Il 2° squadrone di cavalleggeri di Monferrato, lo assalì due volte con due cariche brillantissime; una di fianco l' altra di fronte; gli austriaci furono in pochi istanti sbaragliati, ed inseguiti dalla fanteria e salutati dalla mitraglia se ne fuggirono disordinatamente verso Pozzolengo lasciando prigionieri nelle nostre mani, cadaveri e feriti sul terreno.

Risultato. Le alture rimasero finalmente in nostro potere; tacque il rumore delle armi; le truppe si accamparono sul luogo insanguinato; si fecero trincee per porsi al sicuro da una sorpresa; e, senza trascurare le necessarie cautele, si riposò alquanto sugli allori immortali, conquistati in quel giorno memorando.

Il combattimento durò dalle sette del mattino alle nove di sera: quattordici ore! — Fu uno de' più lunghi, de' più ostinati che rammentino gli annali delle battaglie.

Perdite. Trofei della vittoria furono cinque cannoni: si fecero alcuni prigionieri, fra cui parecchi ufficiali. Le perdite furono gravissime; e non è da stupirne, qualora si rifletta alla durata ed all' accanimento della lotta.

La 3ª divisione ebbe 184 morti, fra cui 13 ufficiali; 1080 feriti e 377 mancanti.

La brigata Aosta ebbe 79 uccisi fra cui 10 ufficiali, 512 feriti e 332 mancanti.

La 5ª divisione 298 morti fra cui 19 ufficiali, 1326 feriti e 430 mancanti.

E così finì la battaglia di S. Martino che nella sera del 24 giugno prendeva posto tra le glorie dell' esercito sardo. Fu battaglia di spedienti, battaglia di valore, incominciando dai generali e dagli ufficiali tutti e scendendo ai soldati; e se la tattica non v' ebbe la parte suprema, non è però men vero che nell' ultima fase vi fossero concetti felici e da felicissimo esito coronati.

Altri fatti. Mentre combattevasi a S. Martino, anche a dritta di quei colli i nostri s'incontravano col nemico. Una colonna esploratrice della 1ª divisione lo trovava alla *Madonna della Scoperta*, e lo assaliva; ma sebbene fosse rinforzata dalla brigata Granatieri, dovè insieme a questa retrocedere, inseguita dal nemico, quale a sua volta fu respinto da truppe della brigata Savoia e da altre della stessa divisione. La 2ª divisione ebbe le due brigate divise l' una dall' altra: *Piemonte* andò dapprima verso la Madonna della Scoperta quando il nemico era già stato respinto; *Aosta* era andata a S. Martino ed abbiamo narrato in qual modo vi si segnalasse.

Intanto il re aveva dato ordine al generale La Marmora di assumere il comando della 1ª divisione e di quelle truppe della 2ª che non erano partite per recar soccorso alla 3ª e 5ª, e di condurle ad appoggio delle alture in cui battevansi i nostri. La 1ª divisione trovò il nemico a Monte Maino e lo mise in fuga; la 2ª lo trovò a Rondotto e lo respinse fin dentro a Pozzolengo; poi occupò il Monte S. Giovanni, e vi collocò una batteria d' obici che gettò granate alle spalle del nemico il quale combatteva a S. Martino.

In siffatta guisa tutto l' esercito sardo contribuì più o meno al buon esito della giornata.

Il valoroso esercito di Francia aggiungeva nel tempo stesso un nome incancellabile nella sua storia; a Marengo, Austerlitz, Jena, Friedland, poneva allato quello di Solferino.

La resistenza a S. Martino contribuì all'esito felice di Solferino; l' esito di Solferino contribuì a coronare gli sforzi fatti eroicamente a S. Martino.

Osservazioni. Ogni battaglia, dice uno scrittore francese (1), dev' essere concepita anticipatamente come piano, ed il fatto dell' esecuzione dev' essere conforme all' idea. Nella giornata del 24 giugno, i due imperatori, generali in capo, avevano piena coscienza della loro posizione offensiva; l' imperatore dei francesi meditava un attacco sulle posizioni austriache oltre Mincio; l' imperatore d' Austria vedeva il suo obbiettivo nell' esercito alleato. Ma nel punto di vista della difensiva, l' idea strategica e l' idea tattica differivano totalmente dai due lati. Il comandante in capo degli alleati, non supponeva mai che l' idea dell' offensiva sorgesse nella mente del suo avversario; mentre questi sapeva benissimo che gli alleati si avvicinavano con uno scopo offensivo. Ne viene di conseguenza, che, a parità di circostanze, la posizione degli austriaci era, sotto il rapporto dell' offensiva, assai più bella di quella dei francesi. Il piano della battaglia di Solferino, era un' idea austriaca maturata e discussa in consiglio di guerra, mentre la parte che dovevano rappresentare gli alleati non era nè prevista nè combinata anticipatamente. Insomma, gli austriaci avevano il vantaggio del concepimento del piano, gli alleati non potevano avere se non che il merito d' impedirne l' attuazione o di subirla; la loro posizione era piuttosto difensiva che offensiva.

Ebbene; malgrado questi vantaggi, gli austriaci, i quali dovevano assalire, vennero sorpresi in ordine di marcia, e si trovarono su tutta la linea costretti a ricorrere alla difesa, vale a

[1] V. *Spectateur militaire*, 1860, Octobre, Novembre, et Décembre.

dire nella posizione più svantaggiosa; di guisa che subirono di continuo la volontà del nemico, e furono in certo modo a sua discrezione.

La leggerezza con cui si accolsero, si abbandonarono, si ripigliarono disegni, dovè influire in alto grado sull' animo delle truppe. Dopo le toccate sconfitte, le oscillazioni del nuovo comando supremo austriaco non potevano imprimere fiducia, e molto meno destare entusiasmo.

Sul campo di battaglia, non si potè scorgere un vero comando supremo.

La divisione delle truppe austriache in due eserciti completi, aveva fatto credere che non vi fosse bisogno di una riserva generale dell' esercito intiero, essendo che ciascun dei due aveva la propria. Ma la mancanza di riserva generale fè sì che il comandante superiore, non disponendo di forze dipendenti direttamente da lui, non abbia potuto far prevalere la sua direzione suprema. Infatti, nel momento in cui erasi dato l' ordine all' ala sinistra, ossia al 1° esercito, di eseguire il suo controattacco, le riserve di quest' ala, sulla presenza delle quali si era calcolato, erano già tutte impegnate. Se il comando supremo dell' esercito avesse egli stesso avuto riserve, avrebbe per lo meno saputo di quali poteva disporre, e su quali non poteva più calcolare.

La mancanza di una buona direzione, produsse per effetto che le forze non vennero adoprate utilmente; ma le brigate comparvero l' una dopo l' altra decimate, malgrado il valore con cui si erano battute.

La battaglia di Solferino avrebbe avuto conseguenze ancora più disastrose per gli austriaci, qualora il generale Niel, il quale aveva assalito l' esercito di Wimpffen, avesse ottenuto a tempo dal generale Canrobert il soccorso che gli aveva domandato. Ma questi, dominato dal fantasma di un pericolo immaginario dal lato di Mantova, non piegò a tempo verso la destra del 4° corpo, e divenne il salvatore involontario del 1° esercito austriaco.

L' imperatore Napoleone non potè o non volle persuadersi della presenza di enormi forze austriache sulla destra del Mincio.

Ma la sua marcia del 24 venne regolata in guisa da trovarsi sempre pronto ad accettare battaglia, allorquando le circostanze lo avessero imposto.

In quanto alla battaglia di S. Martino gli errori che potrebbersi imputare al sistema seguito dagl' italiani sino dal mattino si riducono ai seguenti:

1.° D' essere stati sorpresi dal nemico.

2.° D' aver dato assalti parziali a misura che arrivavano truppe senza valersi di molte forze riunite.

3.° Di aver assalita la posizione sempre di fronte, di non aver fatto alcuna diversione per istornare le forze del nemico dal centro, e rendere così più facile la presa delle alture.

Riguardo al primo punto non si può dire che da parte nostra siamo stati a S. Martino veramente sorpresi nello stretto senso della parola: si sapeva sgombro o quasi sgombro il terreno fra noi ed il Mincio; nelle ripetute esplorazioni di tre giorni si era constatato esistervi poche e deboli forze del nemico; e quando il 24 dovevamo effettivamente occuparlo, non siamo andati ad occhi chiusi colle nostre divisioni, non abbiamo dato di cozzo contro battaglioini nemici già messi in posizione per aspettarci; ma abbiamo esplorato il terreno con colonne partite dagli accampamenti fino dall' alba del giorno, e queste dovevano appunto avvertirci se v' era pericolo di rimanere sorpresi, come infatti ci avvertirono.

Constatata la presenza del nemico, restava il partito di ritirare le colonne esploratrici od ingaggiar la battaglia. Abbiamo già esposti i motivi che indussero ad abbracciare quest' ultimo; e se non si aspettò la 5ª divisione e la brigata Pinerolo, e se si adoperò la brigata Cuneo appena questa giunse al campo, si fu perchè videsi l'importanza delle formidabili posizioni di S. Martino e tentossi di contrastarle al nemico prima che questo potesse stabilirvisi fortemente. In tal modo rendevasi men difficile il còmpito delle truppe sopravenienti, il quale doveva riuscire più arduo qualora il nemico avesse disposto con ordine le sue armi e le sue forze e messe in luogo opportuno le sue batterie.

Assalendolo presto, si aveva in animo di disordinarne i disegni od almeno non dargli tempo di eseguirli come gli aveva immaginati. Nel pomeriggio si adottò altro sistema, come abbiamo accennato.

Finalmente ci resta ad esaminare ciò che si riferisce al metodo seguito negli assalti di fronte anzichè di fianco. Il terreno era nuovo per noi, e per la prima volta si esplorava; i primi scontri col nemico avevano bensì chiarito la sua presenza, ma non rivelata totalmente la sua forza nè la zona da esso occupata; d' altronde non eravi piano di battaglia, perchè come dicemmo non avevasi intenzione alcuna di dar battaglia, ma soltanto di esplorare il terreno. Gli assalti però del mattino resero meglio avvisati su quanto rimaneva a farsi nella sera; e il generale Mollard da un lato, ed il generale Cucchiari dall' altro, ripararono a ciò che nei fatti precedenti non venne eseguito.

§. 4.°

Osservazioni.

Dopo tutto quanto abbiamo esposto, poco ci resta da osservare intorno a questa guerra. Non possiamo però tralasciare di dire che dessa segna la continuazione di una grande epoca incominciata col 1848. Fino allora, se si eccettua il concorso straniero a favore dei greci, e, se può dirsi straniero, quello de' francesi a favore del Belgio, le guerre si fecero in Europa per ambizione, per gelosie, per equilibrio, per avidità di dominio, per odii di razze, per pretesti religiosi, per passioni insomma più o meno lodevoli o biasimevoli. Ma di una grossa guerra per ajutare un popolo a scuotere il giogo dello straniero, non abbiamo di certo piene le pagine della storia, e troviamo piuttosto alleanze per conculcare, anzichè leghe per liberare.

La guerra del 1848 fu mossa da un santo principio; quello di poter disporre delle cose proprie; di comandare in propria casa; di servirsi dei prodotti del suolo per alimentare i figli del suolo medesimo; di sviluppare lo spirito, il genio, secondo

l' essenza della nazione; finalmente di costituire una nazionalità indipendente non minacciante. Finchè codesta guerra fosse combattuta degl' italiani contro i dominatori stranieri, essa non poteva certamente, non doveva destare sorpresa alcuna. Non la destò quella di Polonia contro i russi; non quella de' belgi contro gli olandesi; ma la guerra del 1859, non solo sancì il diritto in un popolo di costituirsi libero ed indipendente, ma diede una consacrazione al dovere di soccorrere questo popolo allorquando si trova a fronte di forze oppressive troppo sproporzionate a quelle di cui esso può disporre. La Francia nel 1859 proclamò santo il principio di nazionalità e d' indipendenza; e sarebbesi detto che d' allora in poi niun' altra guerra, la quale non fosse per seguire la retta via, tracciata da quella del 1859, avrebbe più avuto luogo nella storia dell' umanità.

Passiamo ora ai soliti cenni biografici.

Mac-Mahon. Il conte di Mac-Mahon, duca di Magenta, Maria-Edmondo-Patrizio-Maurizio, nacque il 13 giugno 1808 al castello di Sully (Saône-et-Loire), entrò nella scuola di Saint-Cyr il 24 novembre 1825, e ne sortì al 1° ottobre 1827 come sottotenente allievo della scuola d' applicazione di stato maggiore.

Addetto al 4° degli ussari il 1° gennaio 1830, poi al 20° reggimento di fanteria di linea il 2 aprile seguente, prese parte alla spedizione d' Algeri e divenne ufficiale d' ordinanza del generale Achard il 19 ottobre dello stesso anno. Con questo grado egli seguì la prima spedizione di Médéah e si distinse pel suo brillante contegno al combattimento del colle di Feniak: al passaggio dell' Atlante, essendosi slanciato innanzi per indicare la strada, arrivò primo al colle.

Luogotenente il 20 aprile 1831, fu nominato cavaliere della legion d' onore il 16 settembre, quattro anni appena dopo la sua uscita dalla scuola. Rientrato in Francia, fu addetto come aiutante maggiore all' 8° corazzieri, il 29 settembre seguente venne nominato aiutante di campo del generale Achard, ed ai 16 gennaio 1832 assistè all' assedio d'Anversa. Passò come aiutante maggiore

all' 8° corazzieri il 15 marzo 1833 e fu nominato capitano il 20 dicembre dello stesso anno.

Aiutante di campo del generale Bellair il 6 agosto 1835, addetto allo stato maggiore del campo di Compiègne il 28 luglio 1836, ritornò in Algeri in qualità d'aiutante di campo del generale Bro il 18 ottobre e fu poi chiamato ad esercitare le stesse funzioni presso il generale conte di Damrémont il 5 settembre 1837. Ferito da un scaglia di mitraglia al petto alla presa di Costantina, fu nominato ufficiale della legion d' onore, ricompensa che a quell' epoca si concedeva molto raramente ad un capitano, soprattutto così giovane d' anni e di servizio.

Rientrato in Francia nel 1838, fu collocato successivamente nello stato maggiore della 21ª divisione militare ai 17 febbraio ed a quello della città di Parigi al 1° dicembre.

Addetto il 3 agosto 1839 allo stato maggiore del campo di Fontainebleau, fu destinato il 18 dicembre ad aiutante di campo del generale di Houdetot, e, ai 12 di luglio 1840, ad aiutante di campo del generale Changarnier in Algeria.

Dal 1840 al 1855, Mac-Mahon non lasciò più l' Africa. Nominato capo-squadrone il 28 ottobre 1840, lasciò il corpo dello stato maggiore per assumere il comando d' un battaglione di cacciatori a piedi.

Il duca d' Orléans, che s' occupava con viva sollecitudine dell' organizzazione dei cacciatori a piedi, e che avea apprezzati assai i servigi dell' attivo e valoroso aiutante di campo, fu lieto di confidargli il comando del 10° battaglione.

Alla testa dei suoi cacciatori, il giovane comandante si fece notare al combattimento del bosco degli Olivi il 21 maggio 1840, e nelle varie spedizioni intorno a Tlemcen, specialmente a Bab-Thayer.

Capo di battaglione a trentadue anni, luogotenente colonnello a trentaquattro, Mac-Mahon fu sempre dei più giovani fra gli ufficiali del suo grado. Luogotenente colonnello del secondo reggimento della legione straniera al 31 dicembre 1842, assistè nella provincia di Costantina a varj fatti contro i cabaili

e nel Ziban contro gli arabi del paese di Biscara. Il 24 aprile 1845, fu nominato colonnello nel 41° di linea nella provincia d' Orano; poi passò al 9° di linea il 20 settembre 1847 per rimanere in Algeria; e fu come colonnello di questo reggimento ch' egli comandava nelle operazioni che ebbero per risultato la sommissione dell' emiro Abdel-Kader.

Promosso a generale di brigata il 12 febbraio 1848, comandò prima la suddivisione di Tlemcen, poi la provincia d' Orano dal 17 febbraio 1850: egli ebbe ad agire nel 1849 contro le tribù della frontiera marocchina e visitò i Msyrdas nel 1850.

Chiamato il 17 marzo 1852 al comando della provincia di Costantina, egli seppe a tempo contenere gli arabi impazienti e dare un vivo impulso alla colonnizzazione; diresse poi varie spedizioni contro i cabaili. Nominato generale di divisione il 16 luglio 1852, fu chiamato nell' aprile del 1855 al comando della prima divisione di fanteria del primo corpo dell' armata del Nord, poi, nel mese di agosto 1855, andò a surrogare il generale Canrobert nel comando della 1ª divisione del 2° corpo.

Tutti conoscono l' assalto di Malakoff. Incaricato in codesto assalto dell' 8 settembre del periglioso onore d' impadronirsi delle fortificazioni di Malakoff che erano la chiave della fortezza, riuscì in poco tempo, grazie all' irresistibile slancio impresso alle sue truppe, a penetrarvi. Risoluto a mantenervisi, vivo o morto, egli resistette per più ore agli attacchi disperati dei russi, che stanchi della sua grande fermezza si decisero in fine alla ritirata. La gran croce della legion d' onore e più tardi la dignità di senatore, furono la ricompensa di questo brillante fatto d' armi.

Nel 1857, l' infaticabile generale Mac-Mahon dirigeva una divisione del corpo di spedizione della grande Cabilia, occupava brillantemente le posizioni di Icheripen, cacciava i cabaili dalle loro posizioni più forti, e contribuiva al successo di quella grande campagna che sottomise alla Francia il paese, fino allora indipendente, del Furiura.

Nel mese di settembre 1858, il generale Mac-Mahon venne nominato comandante delle forze di terra e di mare dell' Algeria; ma nei primi giorni del 1859 egli lasciò nuovamente le colonie; i suoi servigi, la sua esperienza, le sue cognizioni, lo avevano fatto destinare al comando del 2° corpo dell' esercito d' Italia.

Quel corpo lasciò Novara la mattina del 3 giugno, si portò sopra Turbigo, vi passò il Ticino, e cacciò gli austriaci che occupavano il villaggio di Robecchetto.

L' indomani si diede la celebre battaglia di Magenta, in cui il generale Mac-Mahon decise la vittoria. Gli austriaci come già dicemmo erano fortemente trincierati intorno al ponte e nelle case di quel villaggio. Le truppe francesi, lottando ostinatamente contro forze superiori, facevano sensibili perdite, allorchè il secondo corpo, dopo avere traversato il villaggio di Buffalora, eseguì un quarto di conversione a destra per formare linea che mettesse direttamente sopra Magenta. Gli austriaci, vedendolo venire, manovrarono allo scopo d' isolare le divisioni, le quali operarono il loro movimento convergente con un assieme ed un slancio irresistibile.

Nominato sul campo di battaglia maresciallo di Francia e duca di Magenta, Mac-Mahon contribuì ancora possentemente alla vittoria di Solferino. Furono le sue truppe che s' impadronirono successivamente delle alture, reputate inaccessibili, che si stendono da Monte Medolano a Cavriana (1).

Niel. Nato nel 1802, fu educato nella scuola politecnica, indi, dopo la sua entrata nel corpo del genio, in quella d' applicazione di Metz. Durante la campagna del 1837 nell' Algeria, si distinse alla presa di Costantina; ritornato in Francia, divenne nel 1846 colonnello del 3° reggimento del genio; nel 1849 fece la spedizione contro Roma come capo di stato maggiore del genio; indi fu adoperato nel ministero della guerra, e nel

[1] V. *Italia Militare;* 4 Agosto 1870.

1853 nominato generale di divisione; nel 1854 accompagnò come capo del genio il corpo di Baraguey nella spedizione contro Bomarsund, nel 1855 fu nominato aiutante dell' imperatore Napoleone, e come tale inviato nel febbraio a Sebastopoli, affine di partecipare all'imperatore, come uomo di confidenza, i motivi per cui non si ottenevano risultati decisivi nell' assedio. Niel indicò il bastione Korniloff (Malakoff) per il punto su cui doveva essere diretto l' attacco principale, e prese, dopo la morte del generale Bizot, in aprile, la direzione dei lavori d' assedio.

Mollard. Filiberto Mollard era nome conosciutissimo in tutto l' esercito, come quello di prode, audace, fortunatissimo soldato. Nato nella città d' Albens in Savoia il 13 maggio 1801, entrò a diciott' anni come cadetto nelle Guardie del corpo del re, ove poscia ebbe grado di ufficiale. Uscitone, e passato nella brigata Acqui, vi fu promosso luogotenente nel 1828: poi andò nella brigata Savoia ove sei anni dopo divenne capitano.

Scoppiata la guerra nel 1848, era ancora capitano quando entrò in campagna; e, sebbene maturo di età, pure essendo robustissimo di corpo, dotato di coraggio indomito e di volontà immensa di distinguersi, poteanglisi pronosticare gli avanzamenti cui ambiva, semprechè le palle nemiche lo avessero rispettato. Non era uomo da aspettare le occasioni sibbene da cercarle: e, trovatele, da non lasciarle per conto alcuno sfuggire. Infatti, non era ancora spirato un mese dacchè la campagna aveva principiato, che egli ebbe modo di distinguersi il 26 aprile vicino a Villafranca scacciando ed incalzando il nemico per lungo tratto di strada. Per questo fu promosso a maggiore nel 5° reggimento di fanteria, e pochi giorni dopo otteneva la *menzione onorevole* per essersi distinto nel fatto d' armi di Santa Lucia.

Ma parte assai più luminosa si creò nella memoranda battaglia di Goito del 30 maggio.

L' esercito austriaco, uscito dalle sue fortezze, stava sul punto di fare alla destra de' nostri ciò che pur troppo gli riuscì più tardi al centro negli ultimi giorni di luglio: quando al maggiore

Mollard, parendo utilissimo un assalto alla baionetta alla manca del 1° corpo del nemico, diè la carica alla testa del suo battaglione al grido di *Viva il Re*, e riuscì coll' arma terribile e tanto paventata dagli austriaci a sconvolgere l' ordine del primo reggimento che gli stava a fronte, poi a fugarlo; talchè, alla vista dello scompiglio, lo scoraggiamento si diffuse da manca a dritta dell' oste avversa, il nostro esercito ne approfittò e si spinse risolutamente innanzi, e Radetzki fe' battere la ritirata su tutta la linea.

Coll' ordine generale d' armata del 7 giugno, re Carlo Alberto lo decorava della medaglia d' argento al valor militare e gli tributava i meritati elogi per avere grandemente contribuito alla luminosa vittoria di Goito. Questo in pubblico: in privato si annunciò a Mollard la sua prossima nomina a colonnello, che però venne protratta d' alcuni mesi.

Associato a uno de' fatti più gloriosi delle armi sabaude, il nome di Mollard divenne da quel giorno popolarissimo; e tanto più perchè egli, di fare schietto e senza affettazione, di modi intieramente militari, si conciliava con facilità la simpatia del soldato e del popolano.

Il 12 novembre 1848 rompevansi finalmente gl' indugj alla sua promozione; e, nominato colonnello; lo si pose a capo del 17° di fanteria. Alla testa di questo reggimento diede prove non comuni di valore alla Sforzesca ed a Novara, le quali valsero a lui ed alla bandiera del suo reggimento una medaglia d' argento al valor militare.

Dopo la sventura di Novara, era uno de' suoi pensieri, uno de' suoi sommi desiderj, quella riscossa che sciaguratamente taluni ponevano a soggetto di scherno; e noi stessi che scriviamo queste pagine, e che facendo parte del 17° ebbimo occasione giornaliera di trovarci con lui, l' udimmo più volte ragionare delle cose italiane con sollecitudine ed affetto per l' Italia, ed esprimere il voto che un' altra guerra si rompesse coll' Austria per far trionfare di nuovo la nostra bandiera, per aumentare la gloria ed estendere il dominio dei re sabaudi pe' quali

egli nutriva la più illimitata devozione, e per rivendicare Italia di quelle ingiurie che le si facevano da tanto tempo sopportare.

Rotta la guerra di Crimea e decretato che il Piemonte s'associerebbe all' impresa degli occidentali, Mollard ne mostrò grandissima esultanza; imperocchè avvisò incontanente come sui campi della Tauride si potesse rialzare la fortuna abbassatasi a Novara, e come fosse quella una rimota ma sicura tappa per incamminarsi al suolo di lombardia: questo pubblicamente e senza reticenze esprimeva. Gli si diede il comando della 5ª brigata, dapprima col suo grado di colonnello poscia promovendolo a maggior generale: le sue truppe (Acqui e Casale) s' acquistarono gloria imperitura nella battaglia della Cernaia ed egli ebbe *menzione onorevole* per essersi distinto in quel brillantissimo combattimento.

Sciolto il corpo di spedizione, vennegli affidato il comando della brigata Cuneo, indi quello della brigata Aosta.

Il re aveva premiato i suoi servigi non solo coi gradi ma anche colle onorificenze; oltre alle menzioni onorevoli e alle medaglie, ebbe prima la croce di cavaliere, poi d' ufficiale, indi di commendatore dell' ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro e dell' ordine militare di Savoia; ricevè pure la medaglia inglese per la guerra d' Oriente, e la croce di commendatore della Legione d' onore di Francia.

Con questi antecedenti Mollard assumeva il comando della 3ª divisione, e infondeva speranza che ove la sorte offerisse caso di misurarsi col nemico, l' esito della lotta sarebbe riuscito con molta probabilità favorevole, e senza dubbio glorioso; e l' esito dimostrò a S. Martino che le speranze non erano mal fondate.

Fra le opere da consultarsi intorno agli avvenimenti che formano argomento di questo capitolo, si annoverano le seguenti:

Campagne de l' empereur Napoléon III en Italie.

De Bazancourt: *La campagne d' Italie de* 1859.

W. Rüstow. *Guerra d' Italia del* 1859, *tradotta dall' originale tedesco ed annotata dal* T. colonnello Roberto Patresi.

Liskenne et Sauvan; *Bibliothéque historique et militaire.*

Spectateur militaire 1859, 60, 61.

Lecomte: *Relation historique et critique de la Campagna d' Italie en* 1859.

Vandevelde: *Précis historique et critique de la guerre en Italie en* 1859.

Campagna del 1859 *in Italia, pubblicata dallo stato maggiore prussiano.*

Molinari: *Studj sulle operazioni della campagna del* 1859 *in Italia*, scritta in tedesco.

Guarnieri: *Otto anni di storia militare in Italia.*

Boggio: *Campagna del* 1859.

Corsi: *Sommario di storia militare.*

Rivista militare Italiana 1859, 60.

Rovighi: *Storia della terza divisione nella campagna del* 1859.

CAPO XV.

GUERRA PER L'UNITÀ D'ITALIA 1860-61.

---

§ 1.°

Sunto Storico.

Il 6 maggio 1860, Garibaldi salpava da Genova con un migliaio di volontarii, ed approdava a Marsala l'11 maggio sotto il fuoco dei legni borbonici.

Il Ministro Cavour, vedendo che questa spedizione avrebbe portato lo sfacelo al regno borbonico, ed il conseguimento quindi dell'unità italiana, si dà più tardi a sostenerla.

Garibaldi, nel dirigersi a Palermo, incontra e batte un corpo di borbonici a Calatafimi. Attacca Palermo; i palermitani insorgono; i regj, battuti nuovamente, sono costretti a sgombrare per capitolazione la metropoli. Garibaldi marcia da Palermo a Messina, combatte a Milazzo, e forza il generale Bosco a sgombrare con tutte le forze borboniche la Sicilia, tranne la cittadella di Messina.

Questi rapidi successi sono dovuti in parte all'energia ed all'ardire di Garibaldi ed al valore de' suoi, in parte alla fiacchezza dei generali e delle truppe di Francesco II.

Nella prima metà del mese di agosto, Garibaldi con poche migliaia di volontari passa lo stretto di Messina, sbarca nelle

Calabrie, e si avanza a grandi giornate verso Napoli ingrossando le sue schiere con numerose bande di volontarj che da ogni parte accorrevano. Francesco II abbandona la capitale al solo apparire del nemico alle porte, e si ritira precipitosamente, con circa 50,000 mila uomini che ancora gli rimanevano, sulle forti posizioni dietro al Volturno, per ivi tentare l' ultimo sforzo col vantaggio del terreno e delle fortificazioni.

Garibaldi coi suoi accampa in faccia a Capua e manda un corpo ad accupare Cajazzo al di là del Volturno e sulla sinistra del nemico: ma i napoletani ripigliano a forza quella posizione e rompono quel corpo non da altre milizie sostenuto. I volontarj, non usi fino allora ad arrestarsi, erano rimasti alquanto sorpresi di tal fatto.

Intanto il ministro Cavour aveva preparati altri successi alle armi italiane, e trovato il modo di porgere un soccorso alle sorti di questa spedizione tanto bene incominciata.

Ora dobbiamo seguire altri avvenimenti che a questi fatti si collegano.

La marcia di Garibaldi su Napoli, e gli eccidj di Perugia, avevano sollevato gli animi degli abitanti delle Marche e dell' Umbria; ed allora il governo di Vittorio Emanuele pensò di dirigere l' insurrezione, ponendosi risolutamente a capo onde impedire le atrocità nella repressione, e ad un tempo i disordini incalcolabili dell' anarchia. A tale operazione vennero destinati il 4° corpo d' armata comandato dal generale Cialdini ed il 5° comandato dal generale Morozzo Della Rocca.

L' intiero esercito d' operazione, il quale ascendeva a 32,100 combattenti, sotto gli ordini del luogotenente generale (allora ministro della guerra) Manfredo Fanti, invadeva l' 11 settembre le Marche e l' Umbria; il 4° corpo da Rimini per Pesarò ed Urbino; il 5° da Arezzo per Città di Castello.

L'esercito pontificio, accozzamento di avventurieri e mercenarj, comandato dal generale Lamoricière, contava oltre 23,000 uomini circa, di cui quasi 11,000 sparsi in presidj, e 12,000 mobili, divisi in 3 brigate ed una riserva, con campo a Macerata.

Il piano fu ben combinato ed egregiamente eseguito. A Castelfidardo le bande pontificie vennero battute da Cialdini il 18 settembre. In pochi giorni ebbe fine questa rapida campagna, con pieno successo e colla caduta di Ancona; e le truppe si trovavano in grado di marciare sul napoletano affine di dar mano alle sorti di Garibaldi che tratteneva sul Volturno l'esercito del Borbone il quale minacciava di tornare a Napoli. La reazione si era già organizzata nelle provincie di Molise, del beneventano, e nel principato di Salerno. Le parti estreme violentemente si agitavano. Cavour, che da Torino seguiva passo passo l'impresa, vide i gravi scogli contro cui essa urtava; e fece immediatamente muovere il corpo di truppe che allora appena aveva espugnata Ancona.

Intanto i borbonici, avevano tentato una riscossa. Ma le loro forze, ascendenti a oltre 40,000 uomini, invece di essere riunite tutte intorno a Capua, erano state divise tra Capua e Gaeta, in modoche non rimasero disponibili se non che circa 20,000 uomini sul Volturno tra S. Clemente e Cajazzo.

Il 1° di ottobre, 15,000 di essi assalirono i garibaldini ch'erano distesi alla sinistra del Volturno; ma furono respinti, ed inseguiti fin presso Capua.

Il 2, il resto delle loro forze alla destra del Volturno, ignorando ciò ch'era avvenuto il giorno prima, scesero su Caserta; ma mentre un corpo di garibaldini li tratteneva di fronte sulle alture di Caserta Vecchia, Bixio da Maddaloni tagliava loro la ritirara al Ponte delle Valli; per cui 2,000 di essi posavano le armi.

Il 3, Vittorio Emanuele si poneva alla testa del suo esercito di Marche ed Umbria; Fanti fu nominato capo di stato maggiore; Cialdini e Della Rocca conservarono il comando dei rispettivi loro corpi.

Con una bella e rapida marcia, prima in una sola colonna da Ancona per Pescara-Chieti, poi in due fin oltre il passo apenninico delle *cinque miglia*, l'esercito si getta nel napoletano.

Il 4° corpo (Cialdini) è alla testa; la sua avanguardia trova sul Macerone un corpo di truppe e partigiani borbonici comandato dal generale Duglas-Scotti, lo batte e fa prigioni tutti i soldati regolari. In questo fatto merita menzione una ardita punta fatta dal 1° squadrone dei lancieri di Novara.

La marcia prosegue per Isernia e Venafro, e l' esercito intiero trovasi quasi improvvisamente concentrato nel bacino del Volturno, alle spalle e sul fianco del nemico, obbligandolo a ritirarsi dopo aver lasciati 11,000 uomini in Capua. Una parte del 5° corpo è distaccata verso Capua: il rimanente dell' esercito insegue i borbonici per Teano, batte la loro retroguardia a S. Giuliano, e li raggiunge al Garigliano, dove si erano trincerati lungo la linea di questo fiume. Il 29 ottobre, si eseguisce una ricognizione con tre reggimenti di cavalleria, quattro battaglioni bersaglieri, ed otto pezzi. Il reggimento Piemonte Reale Cavalleria dà prova di grande fermezza sotto il fuoco del nemico. Il 7.° battaglione bersaglieri, lanciatosi troppo innanzi, soffre gravi perdite.

Le truppe si spiegano sui piani del Garigliano; Cialdini fa gettare un ponte all' estrema diritta; il 2 novembre la nostra flotta batte il campo dei napoletani che si ritirano verso Mola.

Viene gettato un altro ponte alla sinistra verso la foce del medesimo fiume; continua l' inseguimento, e si prende a forza Mola coll' ajuto del fuoco della flotta. Qui i borbonici si partono in due; 15 o 17000, tagliati fuori di Gaeta, riparano vergognosamente a Terracina nel territorio pontificio ove consegnano le armi ai francesi e si sbandano. Il re Francesco cogli altri si chiude in Gaeta.

Si dà mano all'assedio di questa piazza, la quale, avendo stretto sbocco verso terra, e nessuna opera esterna, non si presta a difesa attiva.

Il terreno degli approcci, la forza di resistenza delle opere, e tutto il difilamento, era calcolato sulla gittata e potenza delle antiche artiglierie d' assedio; noi vi impiegammo artiglierie rigate di grosso calibro, e cannoni Cavalli.

Cialdini ebbe il comando del corpo d' assedio accresciuto di quanto occorreva pel compimento di simile impresa; Menabrea ebbe la direzione dei lavori. Le necessarie opere per l' investimento e lavori d' approccio di questa piazza di primo ordine, richiesero più giorni; furono consumate anche molte munizioni per trovare la giusta carica delle nuove artiglierie rigate che gli italiani per i primi adoperavano nell' attacco di una fortezza. Quando tutto fu ultimato, e si aperse il fuoco generale delle nostre batterie d' assedio, l' effetto superò ogni aspettativa.

Intanto una parte del 5° corpo fu posta in osservazione verso il territorio pontificio; un' altra parte fu mandata a combattere i briganti od a sedare la reazione. Capua si era arresa.

La piazza di Gaeta, dopo essere stata in alcune parti molto offesa, cedette il 12 febbraio 1861: il re Francesco e la regina dovettero abbandonare l' ultimo avanzo del loro regno. La guarnigione, che si era sostenuta parecchi mesi, ottenne l' onor delle armi.

Il maraviglioso effetto delle artiglierie rigate, si manifestò di nuovo nell' attacco della cittadella di Messina, che, rovinata, fu costretta in meno di 24 ore ad arrendersi.

Civitella del Tronto, fortissima per natura, dopo gagliarda resistenza cadde essa pure, e così ebbe fine questa guerra.

§. 2.°

Ordinamenti.

Nell' alta Italia. Dopo l' armistizio di Villafranca, dell' 8 luglio 1859, i volontarj, che durante il secondo trimestre dell' anno erano cresciuti fino a circa 21,000, chiesero il congedo, andando in gran parte a formare l' esercito dell' Emilia e ad ingrossare quello della Toscana, e furono licenziate per servizio finito le classi del 1828-29, circa 12,000 uomini, nel settembre 1859.

Nel frattempo erano incorporati nell'esercito:

In giugno e luglio 1859, 23,000 uomini delle 2.ª categorie;

Dall'ottobre 1859 al febbraio 1860, 21,000 uomini circa fra i militari lombardi provenienti dall'esercito austriaco delle classi 1834, 35, 36, 37, 38;

In dicembre 1859, 9,000 uomini della leva sulla classe 1838 nelle antiche provincie, di 1ª categoria.

Con questi aumenti il 29 febbraio 1860 l'esercito sardo-lombardo aveva la forza totale di 127,000 uomini con 14,000 cavalli, così divisi:

Fanteria (4 reggimenti granatieri, 26 di linea, e 2 di cacciatori delle Alpi)	76,264
Bersaglieri (16 battaglioni)	11,657
Cavalleria (4 reggimenti corazzieri, 8 cavalleggeri)	9,401
Artiglieria (1 reggimento di Operai, 1 di Piazza, 2 di Campagna)	11,931
Arma del Genio	3,653
Treno d'Armata	2,974
Battaglione d'Amministrazione	2,727
Carabinieri	5,431
Corpi diversi (Istituti e servizio sedentario)	3,729
Totale (2)	127,577

I 2 reggimenti di granatieri, costituirono una nuova brigata che prese il nome di brigata *granatieri di lombardia*.

Gli otto nuovi reggimenti di linea, costituirono 4 brigate, a cui fu imposto il nome di *Brescia*, composta del 19° e 20°, di *Cremona* composta dal 21° 22°, di *Como* col 23° e 24°, di *Bergamo* col 25° e 26°.

La brigata Pavia, 27° e 28° di linea, benchè decretata, non fu formata che più tardi, nel mese di marzo 1860.

I 3 reggimenti di cavalleggieri che si aggiunsero all'antica cavalleria sarda, assunsero il nome di *Milano*, *Montebello*, e *Lodi*.

Il 25 marzo 1860 ebbe luogo la riunione all'esercito sardo-lombardo degli eserciti dell'Emilia e della Toscana i quali con-

stavano: quello della Toscana di 15,000 uomini, quello dell'Emilia di 30,000. Quest'ultimo era specialmente composto di volontarj colla ferma di 18 mesi.

Il nuovo esercito fu organizzato in 13 divisioni attive ed una divisione di cavalleria.

Furono incorporati nel mese di aprile e maggio altri 13,000 lombardi provenienti dal servizio austriaco delle classi 1830, 31, 32, 33.

Nel mese di luglio furono chiamati sotto le armi gli uomini di 1.ª categoria della leva sulla classe 1839 fatta in Lombardia, circa 4,600 uomini; e quelli della classe 1841 fatta in Toscana ch'erano circa 3,600 uomini.

In agosto fu incorporata la 2.ª categoria della classe 1838 delle antiche provincie; circa 8,000 uomini.

Per contro, nel mese di giugno erano stati licenziati i savoiardi e i nizzardi in numero di quasi 12,000.

Con tutti questi mutamenti, l'esercito, nel 31 agosto 1860, aveva la forza di 183,000 uomini con 24,000 cavalli, cioè:

Fanteria (4 reggimenti Granatieri, 52 di Linea) . .	111,770
Bersaglieri (27 battaglioni)	15,567
Cavalleria (4 reggimenti linea, 6 lancieri, 6 cavalleggeri, 1 guide)	12,902
Artiglieria (1 reggimento operaj, 3 piazza, 4 campagna)	15,939
Genio (2 reggimenti)	5,191
Treno	4,939
Corpo d'amministrazione	3,911
Carabinieri	5,268
Totale (1)	183,363

I 22 nuovi reggimenti di linea, costituirono 11 nuove brigate; le quali ebbero i seguenti nomi: 29° e 30° *Pisa*, 31° e 32° *Siena*, 33° e 34° *Livorno*, 35° e 36° *Pistoja*, 37° e 38° *Ravenna*, 39° e 40° *Bologna*, 41° e 42° *Modena*, 43° e 44° *Forlì*, 45° e 46° *Reggio*, 47° e 48° *Ferrara*, 49° e 50° *Parma*. I 2 reggimenti di *caccia-*

tori delle Alpi divennero di linea e costituirono la *brigata delle Alpi.*

I 4 reggimenti di cavalleria di linea ritennero gli antichi nomi di *Nizza*, *Piemonte Reale*, *Savoja*, e *Genova*. I 6 di lancieri chiamaronsi di *Novara*, di *Aosta*, di *Milano*, di *Montebello*, di *Firenze* e *Vittorio Emanuele*. I 6 di cavalleggieri, vennero detti di *Saluzzo*, di *Monferrato*, di *Alessandria*, di *Lodi*, di *Lucca*, ed *Usseri di Piacenza*.

Queste truppe, all' aprirsi della campagna del 1860, erano ordinate in 5 corpi di armata. Come si disse nel sunto storico, presero subito parte alla guerra del 1860 il 4° ed il 5°.

Il 4° era composto di 3 divisioni; ciascuna divisione di 2 brigate di fanteria, di 2 battaglioni di bersaglieri, di 2 batterie di artiglieria, di 1 reggimento di cavalleria, di 1 compagnia di zappatori del genio. Oltre a ciò eravi una riserva di artigliera, composta di 3 batterie. In tutto aveva 21,100 uomini.

Nell' entrare in campagna, il generale Cialdini formavasi una riserva, estraendo dalle 3 divisioni 3 battaglioni di bersaglieri, 3 reggimenti di cavalleria, ed 1 brigata di artiglieria. Il gran parco di artiglieria e del genio del 4° corpo, rimase a Bologna per difetto di traini, nè potè raggiungere l' esercito se non che dopo la battaglia di Castelfidardo.

Il 5° corpo era composto di 1 divisione eguale a quelle del 4° meno il reggimento di cavalleria; e di 1 divisione di riserva, composta di 1 brigata di fanteria di linea, di 4 battaglioni di bersaglieri, 2 batterie di artiglieria, 2 reggimenti di cavalleria, 1 compagnia del genio, 1 parco d' artiglieria: in tutto 11,000 uomini.

Il totale dell' esercito di operazione, sotto gli ordini del generale Fanti, sommava complessivamente a circa 27,500 uomini di fanteria, 2,300 artiglieri, 2,300 cavalli, e 78 cannoni.

Truppe pontificie. Componevansi di un'acozzamento di mercenarj raccolti in diversi paesi; nel Belgio, nell'Irlanda, in Francia, in Austria, nella Svizzera. Costituivano l'esercito detto della Santa Sede, a cui fu messo a capo Lamoriciére.

Queste truppe erano organizzate nel modo seguente:

Fanteria		*approssimativamente uomini*
2 regg. di linea indigeni. . battaglioni	4	15,500
2 id. esteri (svizzeri) . . »	4	
2 battaglioni di cacciatori indigeni . »	2	
5 id. di bersag. esteri (austri.) »	5	
Battaglione dei carabinieri (svizzeri). »	1	
id. dei tiraglieri (franco-belgi) »	1	
id. di S. Patrizio (irlandese). »	1	
Totale battaglioni	18	
Cavalleria.		
Dragoni indigeni. . . . . squadroni	2	400
Volontarj pontificj a cavallo . . . . . »	1	
Cavalleggeri (austriaci ed altri) . . »	1	
Totale squadroni	4	
Artiglieria.		
Reggimento d'artiglieria. . . batterie	12	1,500
(5 delle quali montate, a 6 pezzi per cadauna)		
Riserva di fanteria non mobilizzata.		
Battaglione di riserva	1	1,800
Battaglione sedentarj	1	
Totale battaglioni	2	
Gendarmeria.		
3 Legioni { a piedi . . . . . uomini	4,000	4,200
3 Legioni { 1 e $^1/_2$ squad. a cavallo. »	200	
Genio.		
Una compagnia		60.
Stato maggiore e guide, ecc.		70.

Tutto ciò formava la cifra complessiva di 23, 630 uomini, dai quali però togliendo i gendarmi non mobilizzati, i due battaglioni di riserva, rimaneva di forza disponibile per la guerra:

17,800	16,200 fanti (compresi i gendarmi mobili).
	600 cavallieri (compresi 2 squadroni di gendarmi).
	1,000 artiglieri ed altri (non compresa l'artiglieria da piazza.

Nè tutte queste truppe in una sola massa poteano entrare in campo, avvegnachè numerosi fossero i presidj de' luoghi forti cui doveano provvedere. Nè tutti questi battaglioni erano al completo e pronti a campeggiare; tali il 5° de' bersaglieri, quello di S. Patrizio, e la 12ª batteria, che erano in formazione, non che 4 altri battaglioni leggieri, tuttavia mancanti di 2 compagnie.

La fanteria, i di cui battaglioni, seguendo l' ordinanza francese, componevansi di 8 compagnie, era pressochè tutta armata dell' antico fucile francese a pareti liscie; della fanteria leggiera, 1 solo battaglione avea carabine *Minié*, 2 battaglioni e mezzo erano armati di fucili rigati, e quello de' carabinieri di carabine svizzere, non essendo riuscito al governo portificio, malgrado le sue reiterate istanze presso le varie potenze, di poter ottenere un maggior numero d' armi di precisione.

L' artiglieria contava soltanto 5 delle sue batterie montate ed atte a tenere il campo, cioè in tutto 30 pezzi, e malamente trainati da 4 cavalli soltanto per ciascun pezzo, di guisa che quando per le manovre doveansi usare le mute a sei, era giuocoforza requisire cavalli e buoi per carreggiare le riserve di munizioni annesse alle batterie. Aggiungasi a ciò che i conducenti di artiglieria erano per la maggior parte inesperti nel loro servizio, nè diedero migliori prove gl' inservienti ai pezzi.

Il parco di riserva non erasi ancora potuto organizzare, e i traini per le salmerie mancavano assolutamente.

L' esercito disponibile per le operazioni in campo, riducevasi ai primi di settembre, a:

15 batt. più i gendarmi mobilizzati, circa	uomini	11,500.
5 e 1/2 squadroni di cavalleria	«	400.
5 batterie d' artiglieria	«	600.
Stato maggiore, guide, genio, ed altri . .	«	200.
Totale	uomini	12,700.

Codesto piccolo esercito veniva ripartito in 4 brigate.

La 1ª brigata, comandata dal generale Schmidt, componevasi del 2° reggimento di linea, del 2° reggimento estero, di 1 compagnia di gendarmi a piedi mobilizzati, di 30 gendarmi a cavallo e di 1 batteria di campagna; in complesso, 4 battaglioni ed un sesto, 30 cavalli e 6 pezzi.

La 2ª brigata, comandata dal generale de Pimodan, era composta del 1° e 2° battaglione di cacciatori, e del 3° battaglione di bersaglieri; di 1 battaglione di carabinieri e di un mezzo battaglione di bersaglieri franco-belgi, oltre 2 squadroni di dragoni, 1 squadrone di cavalleggieri ed 1 batteria; in tutto 4 battaglioni e mezzo, 3 squadroni (poco più di 200 cavalli) e 6 pezzi.

La 3ª brigata, guidata dal generale de Courten, comprendeva il 1° e 2° battaglione di bersaglieri, ed il 1° reggimento di linea, 1 squadrone di gendarmi e 2 batterie; in tutto 4 battaglioni, 60 cavalli e 12 pezzi.

La 4ª brigata, o di riserva, condotta dal colonnello Cropt, consisteva nel 1° reggimento estero, nei volontarj pontificj a cavallo, la maggior parte provenienti da famiglie cattoliche aristocratiche (singolarmente legittimiste) della Francia, ed 1 batteria; vale a dire 2 battàglioni, 60 cavalli, 6 pezzi.

Tutto il piccolo esercito di campo consisteva dunque in 15 battaglioni ed un sesto, 5 squadroni e mezzo e 30 pezzi (1).

Nel Regno delle due Sicilie. L' esercito napolitano reclutavasi mediante l' arruolamento di stranieri, che in generale formavano corpi separati; mediante la leva nella terraferma; e mediante l' ingaggio in Sicilia, ove la leva non aveva potuto attecchire. Negli ultimi tempi, i coscritti napolitani servivano otto anni; quattro effettivamente sotto le armi, e quattro nella riserva.

Era ammessa la surrogazione.

Erano esenti dal servizio militare i figli degl' impiegati che percepivano almeno 12 ducati al mese di stipendio. Oltre a questo eranvi altri casi di esenzione.

[1] V. *La Campagna di guerra nell' Umbria e nelle Marche*, pubblicata nella RIVISTA MILITARE.

L' ingaggio in Sicilia forniva circa 12,000 uomini; l' arruolamento all' estero dai 10 ai 12,000; il rimanente dell' esercito, che ascendeva a circa 110,000 uomini, era composto di coscritti napolitani. In queste cifre sono comprese le riserve.

Codeste forze si ripartivano nel modo seguente:

La fanteria della guardia era composta di 1 compagnia di guardia personale, di 2 reggimenti di granatieri, di 1 reggimento di cacciatori, di 1 reggimento di fanteria di marina.

Il resto della fanteria contava 15 reggimenti di linea, 1 di bersaglieri, 16 battaglioni di cacciatori, 16 compagnie provinciali, e 3 reggimenti di gendarmi. Invece delle truppe svizzere, sciolte nel 1859, si formavano di nuovo il 14° e 15° reggimento di linea, ed il 13°, e 14° e 15° battaglione di cacciatori. Questi corpi vennero completati cogli stranieri venuti dall' Austria, dalla Baviera, dal resto della Germania meridionale, e dalla Svizzera.

Ogni reggimento di fanteria era composto di 2 battaglioni con 6 compagnie per ciascheduno.

La fanteria ascendeva a 70,000 uomini comprese le riserve. Nei primi mesi del 1860, era già decisa, ma non attuata, la formazione di legioni puramente straniere, specialmente di cacciatori.

La cavalleria annoverava nella guardia 1 squadra di guardia personale e 2 reggimenti di ussari.

Nella linea, 1 reggimento di carabinieri reali, 3 reggimenti di dragoni, 2 di lancieri, 1 di cacciatori, ed 1 di gendarmi.

Ogni reggimento dividevasi in 4 squadre.

In tutto eranvi 7,500 cavalli.

La cavalleria era composta esclusivamente di napolitani.

L' artiglieria aveva 2 reggimenti d' artiglieri a piedi, 1 batteria a cavallo, 1 divisione di traino, ed 1 brigata di pontonieri.

Ogni reggimento d' artiglieria aveva 2 battaglioni di campo ed 1 di fortezza. Il battaglione di campo era composto di 4 batterie, ciascheduna delle quali aveva 8 cannoni.

Il genio aveva 1 battaglione di zappatori-minatori, e 1 di pionieri da campo.

L' esercito napolitano era diviso in 4 corpi, 1 di guardia e 3 di linea. Ogni corpo era spartito in 2 divisioni; ogni divisione in 2 brigate di fanteria e 1 di cavalleria, colla conveniente artiglieria e le truppe del genio necessarie.

I corpi erano comandati da tenenti-generali; le divisioni da tenenti-generali o da marescialli di campo; le brigate da marescialli di campo o da brigadieri.

Lo spirito e la solidità dell' esercito lasciavano molto a desiderare.

I volontarj garibaldini. Sebbene non abbiamo dati precisi da poter tener dietro allo sviluppo ed all' organizzazione di questo elemento che ha tanto contribuito all' unità d' Italia, ciò nullameno non vogliamo tralasciare di farne cenno in quella guisa che meglio potremo.

Decisa da Garibaldi la spedizione nelle provincie meridionali, raccoglievansi nella villa Spinola in Genova e ne' suoi dintorni, 1,072 uomini pronti alla partenza; erano 380 di Lombardia, 177 delle provincie italiane soggette all' Austria, 176 delle antiche provincie del regno sardo, 68 di Toscana, 38 delle provincie napolitane, 36 dell' Emilia, 35 di Sicilia, 18 delle Marche, dell' Umbria, e del Patrimonio di S. Pietro, 4 di paesi stranieri.

Per armamento aveansi 1,019 fucili colle relative munizioni e un certo numero di *revolver*.

I volontarj s' imbarcarono coi fucili, ma le munizioni ed i *revolver* rimasero nella villa Spinola: il perchè non si conosce bene. Vi si riparò pel momento, ottenendo lungo la via dal governatore di Orbetello 100,000 cartuccie, e 4 piccoli cannoni con 300 cariche relative.

La prima organizzazione che ebbero codesti volontarj fu la seguente:

Comandante in capo Garibaldi.

Capo dello stato maggiore Sirtori.

Ajutante generale Türr.

Capo del genio Minutilli.

Comandante dell' artiglieria Orsini.

Intendente generale Acerbi.

Medico superiore Ripari.

Il corpo fu diviso in 7 compagnie di fanti, sul sistema piemontese; e vennero comandate da Bixio, Forni, Stocco, La Masa, Anfossi, Carini, e Cairoli.

Furono le prime forze che sbarcarono a Marsalla, e portavano il nome di *Cacciatori delle Alpi.*

Il primo atto del governo di Garibaldi in Sicilia, fu un decreto del 14 maggio sull' organamento dell' esercito sicilano. Stabiliva che tutti gli uomini dai 17 ai 50 anni, atti alle armi, dovessero prestare servizio; dai 17 ai 30 nell' esercito attivo, dai 30 ai 40 nel servizio dei distretti, e dai 40 ai 50 come guardie comunali.

In ogni comune doveano formarsi commissioni per istituire i registri degli individui obbligati a servire. La nomina degli ufficiali e dei sotto-ufficiali nell' armata attiva doveva dipendere dal comandante in capo e dai suoi luogotenenti. Gli ufficiali delle compagnie della 2ª e della 3ª classe doveano essere eletti dalla stessa truppa. Una compagnia dovea comprendere dai 60 ai 150 uomini, ed un battaglione avere almeno 4 compagnie. Fu ordinato che l' armamento incominciasse dai soldati della 1ª classe.

Con questo decreto veniva introdotta la coscrizione, alla quale i siciliani si erano sempre opposti. Attuata regolarmente, poteva fornire almeno 250,000 uomini di cui 90,000 circa per l' esercito attivo. Questo decreto però non ottenne il bramato effetto, chè i siciliani non erano propensi alla leva.

Tutti quelli che entravano nelle truppe di Garibaldi erano volontarj ed in numero piuttosto ristretto. Dei volontarj arrivati da Marsalla, Trapani, Castelvetrano, e Salemi, Garibaldi formava due nuove compagnie l' 8ª e la 9ª, cosicchè il fior delle truppe ascendeva a 1,200 uomini circa. Oltrecciò arrivarono a Salemi diverse schiere di guerriglieri coi loro capi, 2000 uomini circa, che mostravano buona volontà di accompagnare le truppe per un tratto di strada senza incontrare alcun obbligo.

Poco dopo si formò una compagnia dei *Carabinieri genovesi*, comandata da Mosto.

Colle nuove compagnie dei *Cacciatori delle Alpi*, e con quella dei *Carabinieri genovesi*. formaronsi due battaglioni, di 5 compagnie ciascheduno, uno comandato da Bixio, e l' altro da Carini.

Poco dopo si aggiunsero a queste forze i volontarj condotti da Rosolino Pilo; per la qual cosa Garibaldi, nel giorno 19 maggio, aveva sotto il suo comando circa 4,000 uomini, a cui andavano aggiunte le squadre dei volontarj siciliani. Ma codeste squadre irregolari, che dopo ciascuna vittoria si univano alle schiere garibaldine, per abbandonarle poi colla medesima facilità, erano piuttosto di ostacolo che di ajuto all' ordinamento militare che Garibaldi voleva attuare dopo la presa di Palermo; laonde il generale in capo le licenziò, adducendo per motivo di non abbisognare più dell' opera loro.

Dovendo considerare come fallito il tentativo d' introdurre la coscrizione in Sicilia, Garibaldi riponeva necessariamente ogni sua fiducia nei Cacciatori delle Alpi, nelle truppe regolari raccolte nell' isola, e nei rinforzi che aspettava dall' Italia settentrionale.

Dei Cacciatori delle Alpi e delle truppe regolari siciliane ordinò si facessero due brigate sotto Bixio e Türr, i quali, recandosi colla massima sollecitudine nell' interno dell'isola, dovevano raccogliere tutti i volontarj ed ingrossarsi coi coscritti nei luoghi ne' quali era possibile di attuare la coscrizione.

Alla formazione di questi corpi si lavorava indefessamente.

Orsini, appena giunto in Palermo, diede mano ad equipaggiare ed organizzare l' artiglieria; e siccome i regj aveano trasportato seco loro ogni materiale da guerra, così fu d' uopo provvederne di nuovo, e non essendovi fabbriche di armi, nè laboratorj d' artiglieria, egli dovette istituirne de' nuovi.

Colle campane delle chiese si fusero cannoni; ed allorquando Türr e Bixio furono pronti alla partenza, ciascuno d' essi potè condur seco un distaccamento d' artiglieria.

La notizia dei successi di Garibaldi in Sicilia aveva comosso l' Italia settentrionale, per cui in questa regione raccoglievansi nuovi volontarj, armi, e danari.

Medici imbarcò a Genova, nell' 11 giugno, su tre vapori, 2,500 uomini armati di fucili rigati, ed il 20 e 21 giugno giungevano a Palermo.

Nei primi di luglio, giungeva pure a Palermo il corpo del colonnello Cosenz, composto di 1,540 uomini.

Mediante questi rinforzi si formarono quattro brigate.

Il 20 luglio, Garibaldi decretava che il suo esercito si componesse di 4 divisioni di fanteria, di 1 brigata di artiglieria, e di 1 brigata di cavalleria; e siccome l' esercito dell' alta e media Italia era stato organato in 14 divisioni, le quali portavano un numero progressivo, così Garibaldi, mostrando il suo intendimento di continuare la formazione di un solo esercito italiano, nominò le sue 4 divisioni 15,ª 16,ª 17,ª e 18,ª le quali avrebbero dovuto avere il medesimo ordinamento delle altre italiane. Ne furono comandanti Türr, Cosenz, Medici e Bixio.

L' artiglieria, che lentamente andava formandosi, era sempre comandata da Orsini.

La cavalleria, da formarsi, sarebbe stata comandata da Carini.

Queste truppe assunsero il nome di *Esercito meridionale.*

Nel principio di agosto giunsero in Sicilia 1,500 uomini comandati da Sacchi; e in diverse volte ne giunsero da Genova e da Livorno altri 1,600.

In quell' epoca medesima, Garibaldi potè avere a sua disposizione un nuovo ed efficace rinforzo.

Il Bertani aveva messo insieme a Genova parecchie brigate; la cui forza totale, secondo taluni (1), ascendeva a 5,000 uomini; secondo altri, a 9,000 (2). Erano destinate ad agire negli stati pontificj contro le bande del Lamoriciére. Ma per circostanze che qui è inutile accennare, non avendo avuto luogo la spedizione nel Pontificio, codesti volontarj furono trasportati in Sicilia.

[1] Italy under Victor Emanuel *a personal narrative* by Count Charles Arrivabene, in two volumes.

[2] Rüstow: *La Guerra d' Italia del* 1860.

Le vittorie riportate avevano procurato armi, munizioni, e cavalli; una capitolazione conclusa col generale borbonico Ghio a Savoria, poneva in possesso di Garibaldi 10,000 fucili, 12 pezzi di campagna, quasi 600 tra cavalli e muli, ed un rilevante materiale da guerra.

Finalmente per terminare di fornire un'idea delle forze garibaldine, allorchè combatterono nel maggiore loro numero, diremo ora a quanto ascendessero il 30 settembre, vigilia della battaglia del Volturno:

Bixio aveva sotto i suoi ordini 5,600 uomini; Bronzetti 227; Sacchi 1,500; Medici 4,000; Milbitz 4 000; Corte 1,500; riserva 4,500. In tutto 21,307 uomini con 34 pezzi più o meno buoni.

Inoltre era stata decretata la formazione di una divisione calabrese, il cui comando doveva essere assunto dal generale Avezzana.

Non è però a credersi che le divisioni garibaldine corrispondessero nell'ordinamento a quelle dell'alta Italia, sebbene portassero un numero progressivo in seguito ad esse. Se si eccettuano 6 reggimenti di fanteria, ed alcuni battaglioni di bersaglieri, ordinati regolarmente da Cosenz, ministro della guerra, ad imitazione delle truppe dell' alta Italia, e che rappresentavano un principio d' esercito regolare dell' Italia meridionale, gli altri corpi erano in generale piccoli battaglioni, composti di 4 piccole compagnie, o reggimenti, o legioni di 2 o 3 piccoli battaglioni, e brigate di 2 o 3 reggimenti, con nomi, armi, e vesti diverse, e un numero sproporzionatamente grande di ufficiali. V'erano corpi genovesi, livornesi, milanesi, bresciani, siciliani, calabresi, del Sannio, degli Abruzzi. Ve n'erano, tra i piccolissimi, uno francese, uno inglese, ed uno polacco; più grosso uno detto ungherese. Altri erano di gente mista, o composti di drappelli provenienti da varie provincie. Poca cavalleria, a drappelli spiccioli. Artiglieria da battaglia e da montagna napolitana, tirata da muli, tale quale può esserlo arma siffatta in un esercito tutto ragunaticcio; qualche buon ufficiale, mediocri i più; i cannonieri novizj la maggior parte; i conduttori nulla più che carrettieri.

La *Legione ungherese* era formata con disertori austriaci e papalini ed altri ungari, tedeschi e slavi, e composta di un piccolo battaglione di fanteria, una compagnia di cacciatori, due buoni squadroni di usseri, ed una batteria leggera. Del resto l' effettivo dell' esercito era sempre incerto, perchè molti volontarj andavano e venivano a piacer loro, specialmente nei corpi napolitani e siciliani. In sostanza, una parte di quelle milizie, forse neppure la metà, non era inferiore ai *Cacciatori delle Alpi* del 1859 quanto a merito militare, e forse li superava quanto a spirito; ma il resto valeva meno. Il numero dei veri combattenti non doveva superare di molto i 25,000, se pure giungevano a tanto; sebbene sulla carta apparissero più di 40,000 (1).

Alla battaglia del Volturno però non giungevano nemmanco a 22,000, come dicemmo.

Dopo l' annessione delle provincie meridionali al regno italico, venne emanato un decreto regio col quale si disponeva che l' esercito meridionale avesse ad essere convertito in un corpo speciale dell' armata regolare, con una capitolazione di due anni pei bassi ufficiali e soldati; gli ufficiali di questo corpo dovevano serbare la loro speciale anzianità, e lo speciale loro avanzamento. I titoli degli ufficiali dovevano essere esaminati da una commissione mista di generali del doppio esercito regolare e meridionale, ed il governo si riservava di traslocare gli ufficiali dell' esercito meridionale nel regolare, avuto riguardo ai diritti degli ufficiali di quest' ultimo. Sarebbersi poi applicate le leggi piemontesi sulle pensioni per tutti gli ufficiali, sotto ufficiali, e soldati, dell' esercito meridionale, che in seguito a ferite fossero divenuti inabili al servizio. A quegli ufficiali che avessero domandato il loro congedo, sarebbersi dati sei mesi della paga di pace corrispondente al loro grado, ai sotto ufficiali e soldati nello stesso caso tre mesi di soldo (che più tardi si portarono a sei), oltre di che ricevevano foglio di via gratuito; agli ufficiali, sotto ufficiali e soldati della guardia nazionale mobile, momentaneamente addetta all' esercito meridionale, veniva assegnato un mese di paga.

[1] Corsi: *Sommario di storia militare;* 3ª parte.

Com' era a prevedersi, quasi tutt' i soldati dell' esercito meridionale chiesero allora il congedo; ne rimase appena l'uno per cento, per la maggior parte veneziani, gente del patrimonio di San Pietro, ed esteri, che per varj motivi non potevano tornare alle loro dimore o non sapevano che cosa farci.

Gli ufficiali invece si mostrarono propensi per la maggior parte a rimanere al servizio.

In seguito ad esame di apposita commissione, quelli che furono accettati vennero incorporati nell' esercito italiano.

§. 3.°

L' Azione.

L' obbiettivo principale della guerra, scrive un valente narratore della campagna nell' Umbria e nelle Marche (1), era quello, per gl' italiani, di giungere colla massima celerità sul nemico, ed accerchiarlo il più strettamente possibile da ogni lato, affinch' egli non avesse tempo e campo per devastare le provincie occupate. Perciò era mestieri di separarlo sollecitamente da Roma sua base di operazione, e da Ancona suo miglior punto di appoggio. Due quindi erano gli obbiettivi secondarj da raggiungersi per arrivare al principale; Fuligno ed il blocco di Ancona; ed a questi, per due linee di operazioni distinte, ma concentriche e collegate, dovevano contemporaneamente dirigersi due forti colonne, l' una dalle frontiere toscane sull' Umbria, l' altra pel littorale dell' Adriatico sulla marca d' Ancona.

A tal uopo si destinavano le truppe comandate dai generali Della Rocca e Cialdini organate nel modo che abbiamo già descritto.

Restavano a Lamoricière diversi partiti da seguirsi:

O prendere posizione nelle vicinanze di Ancona; o ritirarsi nella Comarca e nel Patrimonio di S. Pietro; o porsi a cavaliere

[1] V. *Rivista Militare italiana.*

dell'Apennino, come per esempio a Gubbio, dov'egli più volte aveva eseguito manovre di concentrazione facendo aprire una strada militare su Fratta in Val Tiberina, e stabilire una linea telegrafica a Fano ed a Perugia.

Affine di prevenire il nemico in queste diverse ipotesi il generale Fanti, comandante supremo, prescrisse al 4° corpo d'armata di marciare verso Pesaro, d'impadronirsi subito del forte, di mandare una divisione per Urbino, Cagli, e Gubbio, di progredire colle altre due divisioni per Fano e Sinigaglia verso Ancona, e prendere posizione in modo da collocarsi fra Ancona e Macerata.

Codesto movimento veniva suggerito dalla supposizione che Lamoriciére sarebbesi concentrato a Macerata per ripiegarsi ad Ancona, siccome più volte, per semplice esercizio, avea fatto.

La 1ª divisione, e la divisione di riserva del 5° corpo, evitando la stretta del lago Trasimeno, dovevano operare in val di Tevere per Città di Castello, Fratta e Perugia; ed impadronendosi di viva forza nel loro passaggio del forte che domina quest'ultima città, marciare per Fuligno, obbiettivo di questa operazione.

La divisione del 4° corpo che riceveva ordine di agire sulla cresta dell'Apennino, impadronitasi di Urbino, aveva per obbiettivo Gubbio, affine di tenere congiunti i due corpi i quali agivano separati dall'Apennino.

Le varie colonne marciarono scaglionate colla sinistra avanti nell'idea che Lamoriciére, essendo uomo più militare che politico, sarebbe corso là dove il pericolo era più eminente.

Premesso il concetto strategico, le operazioni successive vennero subordinate a quelle del nemico; di guisa che la colonna di destra, raggiunto Fuligno, e conosciuto il concentramento di Lamoricière a Macerata, mentre la colonna di sinistra era già padrona della bassa valle di Esino, il generale Fanti fece eseguire un cambiamento di direzione a sinistra per chiudere il passo all'avversario in val di Chienti, facendo in pari tempo scendere la colonna che si avanzava per la cresta dell'Apennino in val di Poténza.

Ad assicurare le spalle, lasciavasi un colonna mobile verso Spoleto, col còmpito d' impadronirsi di quella rocca e della lunga stretta che va a Terni, affine di tener fronte alle truppe che per avventura fossero sopraggiunte da Roma e dalla Comarca.

Questo fu il disegno ben concepito dal generale Fanti; l'esito corrispose all' aspettativa.

Le operazioni vennero eseguite con molta precisione, con molta celerità; i soldati mantennero stretta disciplina; l'amministrazione fu provvida e regolare; il corpo sanitario prestò cure sollecite ed affettuose (1).

Il concetto della campagna di Garibaldi non poteva essere preparato da lunga mano, ma dettato solamente dalle circostanze. Era una rivoluzione che si andava a sostenere od a promuovere; e nessuno avrebbe potuto prevederne le conseguenze; nessuno poteva credere che tanta poca consistenza in sè avesse l' esercito regolare del re di Napoli.

Garibaldi pose qual primo fattore delle sue vittorie la sorpresa, e qual mezzo di ottenerla la celerità.

Ingannando il nemico sotto Palermo, riuscì a penetrare nella città, a disordinare le idee dei capi borbonici, a gettare lo spavento fra i soldati, ad impadronirsi del punto principale dell' isola, e per conseguenza dell' isola tutta.

Ma il possesso della Sicilia non era, e non poteva essere sicuro, qualora il continente napolitano fosse rimasto in potere di Francesco II°. Con abili marcie Garibaldi raggiungeva il nemico e ne comprometteva le comunicazioni. Il suo colpo d' occhio sul campo di battaglia, la sua cognizione delle varie specie di terreno su cui doveva combattere, il profitto che traeva dalle accidentalità, gli errori de' nemici, furono causa delle sue vittorie.

Riguardo al modo di condursi sul campo di battaglia, diremo, che la mancanza di esercizio nella massima parte dei volontarj, rendeva quasi impossibile lo avanzare in linee serrate; il modo

[1] V. *Relazione sulla campagna di guerra nell' Umbria e nelle Marche*, fatta dal generale Fanti.

di progredire era in linea aperta, la quale si diramava viemmaggiormente allorchè incontrava un fuoco violento od un terreno poco favorevole, e si stringeva dove lo permettevano il terreno ed il fuoco.

Nei combattimenti, il sistema era di lotte parziali, non totali; era un agglomeramento disordinato di combattimenti personali. Tutto fondavasi sul valore individuale e sullo spirito dei volontarj siccome potenti mezzi di attuazione dei concetti del loro duce.

§. 4.

Esempj.

Combattimento di Melazzo.

Garibaldi aveva rivevuto rinforzi condottigli dal colonnello Medici e dal maggiore Corte; ed imbarcatosi a Palermo sul vapore *City of Aberdeen*, sbarcò a Patti nella notte del 18 luglio, mosse per Barcellona e Miri, e decise di assalire al 20 i napolitani che occupavano Melazzo sotto il comando del colonnello Bosco.

Posizione. La città di Melazzo, è situata su di un promontorio che forma una penisola, la quale è unita al continente siciliano da una lingua di terra su cui sono fabbricate molte case della città. Dalle alture del promontorio sorge a dominare la città un forte castello armato di poderosa artiglieria.

Forze. Il colonnello Bosco aveva posto una parte delle sue truppe nel forte, ed una parte attorno ai giardini e alle ville le quali spesseggiavano nel terreno che si stende nella direzione di Miri. Queste forze componevansi di 4 battaglioni di cacciatori, del 15° reggimento di linea, di 2 squadroni di dragoni, e 500 artiglieri; in tutto 6,500 uomini e 12 pezzi da campagna.

A queste truppe, bene organizzate ed equipaggiate, Garibaldi poteva opporre soltanto le divisioni di Medici e di Cosenz com-

poste di 3,700 uomini: e la brigata toscana di Malenchini di 700 uomini: in tutto 4,400, e tre cannoni, se così possono chiamarsi due *caronades* da 12, ed uno da 6, gettati settatt' anni prima.

Piano. Garibaldi, avendo fatto disegno di assalire il nemico, pose all' estrema sinistra della linea di battaglia, e verso il mare, i battaglioni di Malenchini, i quali trovavansi in comunicazione collo destra per mezzo del reggimento di Simonetta. Sulla destra medesima, cioè lungo la strada maestra fra Miri e Melazzo, stavano il battaglione del maggiore Corte ed alcune compagnie della divisione di Cosenz. I Siciliani, sotto il comando dell' ufficiale inglese Dunne, al pari di quelli che appartenevano ai battaglioni di Corrao e di Vacchieri, rimanevano in riserva al centro ed alla dritta.

Corso del combattimento. Disposte in tal guisa le forze, Garibaldi cominciò alle ore sette l' azione su tutta la linea. Il combattimento fu vivo, il fuoco ben mantenuto da ambo i lati; passarono due ore senza notevole risultato. I cacciatori napolitani, essendo coperti dalle siepi e dagli arbusti, difendevano il terreno senza cederne un palmo. Erano le dieci allorchè Garibaldi, avendo adoperato tutte le sue riserve senza ottenere verun successo notevole, ricorse ad uno di quegli spedienti che aveva sempre a sua disposizione, e che gli assicurava immancabilmente il risultato che si era proposto. Pigliando seco due de' suoi aiutanti di campo, con una cinquantina degli uomini di Dunne, girò la dritta della linea di Bosco, passando per la strada che costeggia il mare nella direzione di Messina. Riuscì in questo movimento ardito, ma a rischio della propria vita.

Frattanto il colonnello Malenchini, le cui truppe, come dicemmo, formavano l' estrema sinistra, erasi improvvisamente ritirato verso Miri, lasciando scoperta la sinistra del reggimento di Simonetta. Questo movimento avrebbe avuto le conseguenze più disastrose, se Medici non avesse scorto il pericolo della situazione ed impedito i malaugurati effetti. Riunendo le truppe di Simonetta e di Corte, si aprì la strada verso l' istmo che

congiunge Melazzo al continente, e se ne impossessò. Nel punto in cui comincia l' istmo havvi un ponte; questo venne occupato da Medici che fu ben tosto raggiunto da Garibaldi. Da quell' istante le truppe napolitane si misero in piena ritirata, e si trovarono ben presto racchiuse nella città di Melazzo e nel suo forte. Giudicando in un lampo la posizione del nemico, Garibaldi diè ordine a Medici di tenere il ponte, mentr' egli medesimo andando a bordo del *Veloce*, legno da guerra napoletano ch' era passato al servizio della causa nazionale, comandò ai cannonieri di lanciare alcune palle nella città e nel forte. Il fuoco del *Veloce* venne diretto così bene, ed il suo effetto fu tanto efficace, che Bosco si credè costretto a ritirarsi nella fortezza, ove capitolò il dì appresso essendo totalmente demoralizzati i suoi svizzeri, bavaresi, e napolitani.

Risultato. La vittoria di Melazzo ebbe il risultato importante di assicurare a Garibaldi il possesso della Sicilia, che fu il primo passo alla conquista del continente napolitano.

Battaglia di Castelfidardo (1).

Truppe: Italiane: il 4° corpo di Cialdini.
Pontificie: il corpo d' operazione di Lamoricière.

Terreno. Dal sommo di Castelfidardo partono due controfforti, l' uno dei quali, scendendo progressivamente verso il sud, viene a morire in prossimità del ponte del Molino.

L' altro, dirigendosi al nord-est, e quindi voltando successivamente all' est, forma un semicircolo da Castelfidardo alle Crocette, ove si avvalla considerevolmente per rialzarsi subito, e protendersi verso il confluente dell' Aspio col Musone.

La strada di Loreto per Ancona passa perpendicolarmente innanzi al primo, e scavalca direttamente il secondo alle Crocette. Di più, a' piedi del primo controfforte si stacca una strada, che

[1] Togliamo la descrizione di questa battaglia dalla relazione chiara e bene espressa del generale Cialdini.

subito si biforca, un ramo rimonta direttamente a Castelfidardo, l' altro più basso va a riunirsi a S. Agostino alla grande strada di Osimo e Castefidardo per mezzo di una buona via sulla cresta semicircolare di quel controfforte.

Disposizione delle truppe. Riflettendo alla solidità della posizione di Osimo, da cui inoltre potevasi scoprire la venuta del nemico quattro ore prima che giungesse; riflettendo che il concentramento del nemico operavasi in Loreto, e che la posizione delle Crocette era di meno difficile conquista di tutte le altre, e che la strada di Loreto per le Crocette era la linea più breve pel nemico affin di giungere ad Ancona, Cialdini argomentò che intorno a Castelfidardo convenisse riunire il maggior nerbo delle sue forze, coprendo soltanto gli altri aditi in guisa da non lasciarli esposti ad una sorpresa, sicuro di arrivare poi sempre in tempo di difenderli ad oltranza.

Ciò permesso, stabilì una batteria d' obici sull' estremità del controfforte meridionale che da Castelfidardo discende verso il molino al cui ponte tagliato stavano a guardia due battaglioni bersaglieri e due pezzi. Dietro la batteria degli obici collocò un reggimento della brigata Bergamo, di cui un solo battaglione restava a presidio sufficiente di Castelfidardo. Innanzi alle Crocette pose una batteria da 16 ed una da 8, un reggimento fanteria, e più sotto nella valle a cavallo della strada i lancieri di Novara.

La brigata Regina fu messa in riserva dietro le Crocette, pronta ad accorrere avanti e indietro dove fosse bisogno.

Due battaglioni bersaglieri con una sezione d' artiglieria ed uno squadrone erano a S. Rocchetto verso Ancona dietro i due ponti sull' Aspio e sul canale, rotti ambedue.

Un battaglione bersaglieri custodiva l' estrema punta elevata del colle che dalle Crocette s' avanza verso il confluente dell' Aspio e del Musone. Due reggimenti di cavalleria accampati, come si disse, a Rostechietto ebbero ordine di avvicinarsi al ponte di Loreto.

Il generale Regis, con due battaglioni del 15° reggimento e quattro pezzi, stava a S. Sabino, ove l' alta ripa che costeggia

la valle subisce un notevole abbassamento; cogli altri due battaglioni e due pezzi occupava l' Abbadia, punto centrale e quasi ugualmente prossimo a S. Sabadino, ai piani d' Aspio e al quadrivio di S. Biagio.

Un cordone di vedette di cavalleria, steso lungo la strada di Osimo a Castelfidardo, serviva ad osservare la valle in tutti i suoi punti e a far correre velocemente qualunque notizia.

In Osimo, rimase un solo battaglione con due pezzi. Al quadrivio di San Biagio stava la brigata Como con una batteria da 16 e quattro pezzi da 8, con forte avanzata al ponte delle Ranocchie già distrutto.

Con tali disposizioni Cialdini si credè pronto a combattere da qualunque parte fosse venuto l' attacco nel nemico, de' cui movimenti poteva sempre essere istrutto a tempo opportuno, grazie alle elevate posizioni di Osimo e di Castelfidardo, dalle quali si domina tutta la sottoposta valle e si vede perfettamente la cresta opposta di Loreto e di Racanati.

Il corpo del generale Pimodan era giunto qualche ora prima di quello che si credesse. Naturalmente il resto della giornata e la notte erano dati al riposo delle truppe ed a concentrare l' attacco dell' indomani. Giunse notizia in quel mentre da Ancona che una colonna di oltre 4000 uomini coll' artiglieria era uscita dalla piazza per venire alle spalle degl' italiani; e nella notte dal quadrivio di S. Biagio Cialdini fu avvertito che una colonna accompagnata da moltissimi lumi vedevasi scendere da Camerano.

Comprendendo da ciò che il nemico concentrava tutti i suoi sforzi su questa parte e che non gli restavano mezzi per minacciose diversioni, spedì subito a torre Iesi a richiamare due battaglioni, che giunsero all' alba seguente in Osimo, giudicando sufficienti i due battaglioni restanti e i due pezzi a coprire in quelle circostanze codesta fortissima posizione.

Nella sera del 17 Cialdini si recò col suo quartiere generale a pernottare e Castelfidardo, persuaso di essere attaccato il dì seguente.

Alle 3 del mattino le truppe erano sotto le armi; venne il giorno; le riconoscenze spinte all' intorno ritornarono senza traccia del nemico; e quando il sole ebbe sgombra la nebbia mattutina tutti si persuasero che il generale Lamoricière non moveva: ciò visto, verso le otto, le truppe lasciarono le armi e mandarono pei viveri.

Ma alle 10 e mezzo in circa, il nemico, che erasi chetamente avanzato fra la folta alberatura che copre il versante di Loreto al Musone, particolarmente intorno alla cascina marcata sulla carta col nome di Arenici, sbucò fuori d' improvviso, e con grande catena di tiragliatori, seguita da una colonna di parecchi battaglioni e da qualche pezzo di campagna, si diresse risolutamente all' attacco della parte estrema del controfforte delle Crocette, mostrando da'suoi movimenti di voler impradronirsene, attaccandolo direttamente e girandolo a tergo. Cialdini corse alle Crocette ove il 26° battaglione bersaglieri, comandato dal capitano Barbavara, collocato, siccome si accennò, alla punta estrema del controfforte verso il confluente dell'Aspio col Musone, era soverchiato dall' attacco improvviso ed impetuoso.

Corso della battaglia. Il nemico condotto dal generale Pimodan si era già impadronito di una cascina a mezza costa, da cui fulminava il ciglio della posizione.

Il generale Villamarina, comandante la 4ª divisione che trovavasi alle Crocette, visto l'andamento che prendeva l'attacco, chiamò frattanto il 10° reggimento fanteria e due pezzi a sostegno del 26° battaglione bersaglieri. L' angustia della strada e la salita ritardarono alquanto il loro arrivo.

In quel mentre Cialdini giungeva sul luogo dell'azione; e fatti deporre gli zaini al 10° reggimento, lo slancio alla carica, quando il nemico stava già per impossessarsi di una piccola casa posta sul ciglio del controfforte. Il 10° reggimento, condotto dal bravo colonnello Bossolo, col vigore antico attaccò alla baionetta e sgombrò il versante sino alla cascina situata a mezza costa.

Intanto dietro ai combattenti nemici vedevasi giungere e spiegarsi una seconda colonna, che seppesi poi condotta in persona

dal generale Lamoricière; laonde Cialdini fece venire altri due pezzi rigati della batteria Sterpone e tener pronta un' intera batteria di campagna ad ogni occorrenza.

Il generale Pimodan tentò varie volte di conquistare il sommo della posizione, e vi fu un avvicendarsi di varie cariche alla bajonetta, ma la solidità del 10° reggimento era troppo nota, e se n'ebbe una nuova testimonianza.

Mentre le cose così procedevano sul ristrettissimo luogo del combattimento, il 9° reggimento fanteria dirigevasi dalle Crocette ad occupare un' altura posta a tergo del controfforte su cui si combatteva.

Il versante di quell' altura cadeva precisamente sull' Aspio, che già si disse intransitabile per profondità e qualità di rive, e precludeva così il passaggio al nemico in tutta la zona composta fra i due torrenti Aspio e Musone, ma esisteva in quel lungo un piccolo ponte che si era conservato, perchè di facile difesa e per avere d' altronde uno sbocco opportuno.

Nell' avvallamento esistente fra le Crocette e l' indicata altura si collocò una batteria da 16 appoggiata da due battaglioni, quella stessa batteria del capitano Rizzetti che trovavasi fra le Crocette e le cascine Campanari.

Era impossibile che il nemico potesse forzare quei difficili passaggi, e solo restavagli quel tratto del Musone dopo la confluenza dell' Aspio sino al mare. Ma questo tratto era grosso d' acque e giudicato intransitabile da carri d' ogni specie. Quindi o il nemico era disposto a sacrificare tutte le sue artiglierie, tutti i suoi carri, tutto il suo bagaglio per aprire un varco e gettare la fanteria ad ogni costo in Ancona, o quella era una vigorosa dimostrazione per attirare le forze nemiche sopra quel punto, e il vero attacco doveva in breve esser diretto altrove.

Ma Cialdini dovè convincersi subitamente che la prima ipotesi racchiudeva il vero progetto del generale Lamoricière, poichè tutte le sue forze erano concentrate sul basso Musone, e perchè d' altronde s' incominciò a vedere la colonna d' Ancona che lambendo il mare cercava di dargli la mano ed agevolargli il passaggio.

E quando anche il generale nemico avesse improvvisamente mutato pensiero conducendo l' attacco verso le cascine Campanari e le Crocette, Cialdini, che dall' alto ne osservava i movimenti, non aveva che ad eseguire sul posto un cambiamento di fronte. Fu in allora che un lanciere gli recò alla carriera un viglietto del brigadiere Cugia, comandante la brigata Como, situata al quadrivio di S. Biagio, con cui lo avvisava che informato da alcuni villani, e meglio ancora da una riconoscenza, essere sgombro Camerano, mandava in fretta il 23° reggimento di fanteria e qualche pezzo ad occuparlo.

Simile occupazione, del brigadiere Cugia, non poteva essere più opportuna e favorevole al combattimento. In primo luogo perchè cuopriva le spalle delle truppe di Cialdini; in secondo luogo perchè toglieva al nemico, che fosse pur giunto a superar l' Aspio e il basso Musone, il passaggio di quell' altissimo luogo attraversato dalla strada d' Ancona.

Ormai tranquillo sul risultato immancabile del combattimento, Cialdini fece sbucare dalle cascine Montanari i lancieri di Novara, i quali girando attorno all' estreme falde del controfforte, portarono lo sgomento e la confusione in mezzo alle file nemiche nel tratto di pianura compreso fra i due torrenti. La cascina sottoposta all' estrema punta del controfforte incendiata dalle granate, e nella quale due compagnie nemiche ostinatamente si difendevano, fu presa a viva forza, e così alcune successivamente sino al piano facendone prigionieri i difensori.

Pare che la colonna uscita d' Ancona, giunta a Camerano sul pomeriggio del giorno innanzi, esaminasse le posizioni tenute dalle truppe italiane verso la piazza, e rinunciasse all' idea di attaccarle, preferendo di scendere verso Umana e di là tentare di congiungersi al generale Lamoricière. Ma l' esito rapido del combattimento, o forse anche qualche avviso o segnale avuto da Camerano, informandola che a quel punto si avviavano alcuni battaglioni nemici, la decise a retrocedere rapidamente prima che la strada di Massignano al Poggio le venisse preclusa.

Le truppe del generale Pimodan, e quelle spiegate più indietro dal generale Lamoricière, nel più completo stato di dispersione riguadagnarono il Musone, il folto da cui erano uscite, e ripresero l' erta salita di Loreto, lasciando sul campo tutti i loro morti, tutti i feriti che non poterono allontanarsi da sè, l' artiglieria, i cassoni, il bagaglio ed oltre 400 prigionieri.

A testimonio dello stato morale in cui si ritiravano quelle truppe, restò sul campo di battaglia una quantità d' armi, di zaini, e di buffetteria, tre volte soperiore al numero dei morti, feriti e prigionieri rimasti in potere degl' italiani.

Lo stesso generale Pimodan, il più importante personaggio dopo il generale Lamoricière, fu abbandonato in una cascina, ove fu assistito dai nostri medici.

Il brigadiere Avenati, che col 9° reggimento aveva occupato l' altura posta al nord-est delle Crocette, vedendo la disfatta del nemico, passò l' Aspio sul ponticello già indicato e si diresse verso il porto di Umana. Appena oltrepassato il Concio, si trovò sulla coda della colonna che, uscita da Ancona, vi faceva ritorno con tutta la fretta che la scabrosità del terreno permetteva, e dopo poche fucilate, attaccandola vigorosamente, fece prigionieri 250 uomini e 17 ufficiali, fra i quali due superiori.

Mentre ciò succedeva, Cialdini mandò il capitano Minozi di stato maggiore a Camerano con istruzioni di far occupare Massignano da uno dei battaglioni del 23° reggimento. Gli si mandò quindi uno squadrone di lancieri per battere i dintorni. Seppesi in seguito che queste truppe arrivarono poco dopo il passaggio del generale Lamoricière, che, segnito da una trentina di ufficiali e guide, era riusciuto, non si sa bene in qual punto e con quanto rischio, a passare l' Aspio e guadagnare la strada che da Sirolo per Massignano e Poggio guida ad Ancona.

A quell' ora si udì un forte cannoneggiamento dalla parte di Ancona: era la nostra flotta che apriva il suo primo fuoco contro la piazza, secono i concerti presi da Cialdini la sera prima in Castelfidardo collo stesso ammiraglio Persano.

Calcolando lo stato di stanchezza e di disorganizzazione in cui dovevan trovarsi le forze nemiche riparate a Loreto, Cialdini si persuase come non fossero in condizioni di sfuggirgli. e approfittò dell' oscurità della sera per chiudere loro ogni possibile ritirata.

L' indomani Recanati apparve occupato da due brigate con molta artiglieria, sotto gli ordini del generale Leotardi, comandante la 7ª divisione; alcuni battaglioni occupavano S. Agostino, e due reggimenti di cavalleria con quattro pezzi, sotto gli ordini del brigadiere Cugia, erano in Val Potenza alle Case Lunghe fra le due strade che a Valle di S. Maria in Potenza si riuniscono in una per andare a Porto di Recanati.

Vennero infatti parlamentarj a trattare una capitolazione, che dopo breve discussione fu accettata e firmata da Cialdini verso le quattro pomeridiane.

Risultato. Cento cinquanta ufficiali di ogni arma e grado, e più di quattro mila uomini con undici pezzi, cassoni e munizioni, cavalli, bagagli e le restanti guide del generale Lamoricière, vennero a doporre le armi a Recanati, nelle cui mura rimasero rinchiusi, sino a che si potè provvedere alla loro partenza per Macerata e Livorno.

Due o tre mila uomini, la maggior parte indigeni pratici del paese, scambiando l' uniforme con abiti borghesi tolti ai villani delle campagne vicine, andarono dispersi. Ma essi non poterono sfuggire alle colonne che si avanzavano su tutte le strade conducenti da Val Chienti a Val Potenza.

Battaglia del Volturno.

Forze combattenti.

Garibaldini. Bixio aveva sotto i suoi ordini:

La sua 18ª divisione composta;

della brigata Dezza	uomini	1,828	
« Spinazzi	»	670.	
brigata Eberhard della 17ª divisione (Medici) .	»	1,502.	
colonna di Luigi Fabbrizi	»	1,560.	
guide a cavallo.	»	20.	
Totale . .		5,580.	5,580.

Aggiungansi: 8 piccoli obici da campagna;

1 Battaglione bersaglieri (Bronzetti) della 16ª divisione (Milbitz)		227.
Brigata Sacchi.		1,500.
Medici aveva con sè:		
le 2 brigate della sua 17ª divisione. . .	uomini	2,500.
Carabinieri genovesi	»	200.
1 reggimento del genio (Brocchi)	»	300.
Brigata Spangaro del 15ª divisione. . . .	»	1,000.
Totale . .		4,000. 4,000.

con 9 pezzi, 6 de' quali rigati.

Milbitz, surrogante Cosenz, aveva:

parte della 16ª divisione

parte della 15ª

In tutto . . . . . 4,000.

con 4 pezzi.

Brigata Basilicata sotto il colonnello Corte. 1,500

La riserva generale, comandata da Türr, componevasi:

Della brigata Eber (15ª divisione). . . .	uomini	1,600	
brigata De-Giorgis (id.).	»	850.	
brigata Assanti (16ª divisione).	»	1,100.	
battaglione Paterniti	»	250.	
brigata Pace	»	2,100.	
In tutto		5,900.	5,900.

con 13 pezzi.

Si avverta che della brigata Pace soltanto 200 uomini erano bene armati, altri 500 erano armati insufficientemente; il resto, ossia 1,400 uomini, erano incapaci a qualunque servizio; di guisa che la riserva generale riducevasi a . . . . . 4,500.

Totale dell' esercito meridionale. 21,307.

Borbonici	Colonna De Mechel	uomini	8, 000.
	Distaccamento Perrone . . .	»	1, 200.
	id Ruiz	»	3, 000,
	Colonna Afan de Rivera . . .	»	10, 000.
	id Tabacchi . . .	»	7, 000.
	Distaccamento Segardi . . .	»	1, 500.
	Brigata Colonna.	»	5, 000,
	id di cavalleria . .	»	2, 500.
	Presidio di Capua	»	7, 000.
	In tutto	»	45, 200.

L' artiglieria di campagna consisteva in 8 batterie o 64 pezzi, ai quali dovevansi aggiungere, in alcuni momenti della battaglia, le batterie di posizione delle alture dette di Gerusalemme, e l' artiglieria di fortezza delle fronti di terra di Capua (1).

Posizione dei garibaldini. Bixio trovavasi all' estrema destra. Colla forza principale stava innanzi a Moddaloni, occupando il monte Carro ed il monte Longano, ed avendo gli ultimi avamposti sulla strada da Maddaloni a Ducenta presso Valle.

Il battaglione di bersaglieri Bronzetti, era appostato presso Castel Murrone, sul passo da Caserta a Limatola.

La brigata Sacchi era collocata presso S. Leucio ed al nord a Gradillo.

Medici occupava le alture di Sant'Angelo discendendo fin verso Santa Maria.

[1] Rüstow: *Guerra d' Italia del* 1860.

Milbitz si appoggiava all' ala sinistra di Medici sulla linea di Santa Maria.

La brigata Basilicata trovavasi all' estrema sinistra presso Aversa.

Il quartier generale era a Caserta.

Piano e disposizione dei borbonici. Scopo principale si era la distruzione delle forze di Garibaldi, per poscia rientrare a Napoli.

Il generale Ritucci assunse il comando in capo.

Il brigadiere De-Mechel doveva avanzarsi sull' ala sinistra pel Volturno superiore; indi per Ducenta a Maddaloni, e sbaragliare i nemici che avesse incontrati.

Il distaccamento Perrone doveva avanzare da Cajazzo per Castel Morrone verso Caserta; ed il brigadiere Ruiz doveva pel momento tenersi in riserva a Cajazzo.

Due colonne principali dovevano irrompere da Capua. La prima, sotto il generale Afan di Rivera, composta delle due brigate del brigadiere Barbalunga e del colonnello Polizzi, doveva assalire il villaggio di Sant'Angelo in Formis e le alture del monte Tifata, e dopo essersi impadronita di quelle posizioni per il Gradillo, avanzare a S. Leucio, rannodarsi al distaccamento di Perrone, prendere Caserta, e congiungersi con Mechel, il quale si prevedeva dovesse intanto aver presa Maddaloni.

La seconda colonna, che usciva da Capua, comandata dal generale Tabacchi, e nella quale si trovava tutta la fanteria della guardia, aveva l' incarico di attaccare Santa Maria, trattenervi od attirarvi il maggior numero di forze garibaldine che fosse possibile, e in tal modo meglio agevolare alle colonne di Mechel ed Afan de Rivera le operazioni alle spalle dell' esercito italiano. I conti di Caserta e di Trapani volevano marciare colla colonna Tabacchi, e Francesco II doveva unirsi a quella di Afan de Rivera al quale toccava la parte principale dell' azione.

Il distaccamento Sergardi, doveva attaccare San Tammaro.

La cavalleria, tranne alcuni squadroni ripartiti fra le diverse colonne, doveva anzi tutto prendere posizione sulla spianata di

Capua per poter essere adoperata, secondo l' uopo, in questo o quel luogo.

Il generale Colonna si appostò sulla riva destra del Volturno presso la Scafa di Triflisco al di sopra di Capua per seguire qual riserva la colonna di Rivera; egli recava seco materiali per poter gettare un ponte sul Volturno e farvi passare le truppe.

Corso della battaglia al 1° ottobre. I borbonici uscirono da Capua, assalirono con ardore la sinistra del nemico a Santa Maria, si spinsero fin sotto le trincee, e s' impadronirono di una parte della città.

L' assalto si estese a Sant' Angelo. Afan de Rivera assalì alle 5 e mezzo del mattino gli avamposti di Medici in tutti i punti; si venne poi ad un' accanita lotta con varia fortuna, mentre ora ripiegavano i regi, ora i garibaldini. I napolitani, che s' impossessarono delle alture meridionali di Sant' Angelo, dopo breve sosta ritornavano all' assalto; le loro colonne si spinsero fino nel villaggio di Sant' Angelo in *Formis*; i garibaldini di Medici vennero da tutti i punti ributtati sulle alture; i regi s' impadronirono del cibo preparato pei garibaldini; conquistarono parecchi pezzi; posero il fuoco a varie case. Garibaldi ordina che si facciano avanzare le riserve da Caserta verso Santa Maria: egli stesso vi accorre per ordinare il combattimento; ma per la strada maestra gli è impedito il passo; al mezzodì di Sant' Angelo lo trova fortemente occupato dai regi; di guisa che gli è forza recarvisi per vie laterali.

I borbonici avevano assalita anche la destra dei garibaldini alle 8 e mezzo del mattino; avevano ribattuta la brigata di Dezza fino agli estremi versanti occidentali del monte Caro, e quella di Eberhard fino a Maddaloni.

Grave scompiglio si manifestò nelle schiere garibaldine. Parte dei volontarj si sbandò e portò lo spavento fino a Napoli.

Ma Garibaldi, Medici, Türr, ed altri capi minori, colle truppe che erano ancora rimaste in faccia al nemico, e con quelle della riserva le quali erano giunte, rintuzzarono l' attacco. Assali-

rono alla lor volta, ributtarono i borbonici da tutti i punti e li decisero alla ritirata.

Garibaldi, veduto il pericolo in cui quel giorno era corso, e che aveva scongiurato, chiese, o fece chiedere da Sirtori, capo del suo stato maggiore, al ministro del re Vittorio Emanuele a Napoli, l'aiuto di alcuni battaglioni di truppe regolari che stavano nel porto sui navigli di re Vittorio; ed il ministro fece sbarcare un battaglione di bersaglieri e lo avviò in fretta a Maddaloni ed a Caserta.

Combattimento del 2 ottobre. Un corpo che doveva girare la destra dei garibaldini, e che era comandato da Perrone, scendeva il mattino del 2 su Caserta. Ma intanto che un corpo di garibaldini, rinforzato dal battaglione di bersaglieri piemontesi, lo tratteneva di fronte sulle alture di Caserta vecchia, Bixio da Maddaloni si portava a tagliargli la ritirata al Ponte delle Valli; in conseguenza di che una parte di quella colonna, in numero di circa 2,000 uomini, posava le armi.

Risultato. I garibaldini si rinfrancarono di animo; si avvilirono vieppiù i borbonici; ed i malumori fra questi proruppero ognor più violenti.

Perdite. I garibaldini ebbero oltre 500 morti, 1,300 feriti, 1,500 dispersi.

Le perdite dei borbonici, in morti e feriti non si conoscono, e non furono mai divulgate. In prigionieri perdettero più di 3,000 uomini. Perdettero inoltre 7 pezzi di campagna.

§. 5.º

Osservazioni
Cenni biografici e bibliografici.

Questa campagna, iniziata da Garibaldi e finita dall' esercito regio, fu una conseguenza del grande movimento unitario che si andava operando in Italia fino dallo scoppio della guerra del 1859. L' impresa nelle provincie meridionali avea posto il go-

verno regio nella necessità d' intervenire alla sistemazione generale della penisola; e perciò fu fatta la spedizione nelle Marche e nell' Umbria, essendo queste provincie di ostacolo all' unione dell' alta e della bassa Italia, finchè fossero rimaste sottoposte al dominio pontificio.

La poca forza e trista che il Lamoriciére poteva opporre alle armi italiane, la pochissima solidità dell' esercito borbonico, resero agevole un' impresa che pochi anni prima era confinata nel regno dei sogni.

In essa rifulsero specialmente Garibaldi, Cialdini, e Fanti; e di essi daremo il solito cenno biografico.

Manfredo Fanti. Nacque in Carpi di Modena, nel 1806, dalla nobile famiglia dei Manfredi. Entrò cadetto nel 1826 nella scuola dei Pionieri; laureato in matematica, prese parte all'insurrezione dell' Italia centrale nel 1831, e nella memorabile notte del 3 febbraio si trovava in casa Menotti. Fu in seguito, come ufficiale, al combattimento di Rimini contro gli austriaci, riducendosi poscia in Ancona, la quale fu costretta a capitolare; in quella Ancona stessa ov' egli doveva entrare trionfatore quasi sei lustri dopo! Ottenuto in quest' ultima città dal console di Francia un passaporto sotto il nome di Manfredo Manfredi, imbarcossi con molti altri amici per Francia su di un bastimento a vela che, avendo approdato in Brindisi per provvedersi di acqua e di viveri, fu catturato da un brick da guerra napolitano, e i passaporti dei passeggieri vennero mandati a Napoli. Dopo un mese furono rimessi in libertà e scortati sul brick fino all' altezza di Terracina.

Il Fanti se n'andò in Francia ove rimase per tre anni aggregato al comando del genio militare di Lione: rifiutò nel 1834 di seguire il generale Allard come ufficiale a Lahor nelle Indie, preferendo di recarsi più tardi, nel 1835, in Ispagna, ove da Mina, capitano generale di Catalogna, celebre guerrigliero della Navarra nella guerra dell' indipendenza, fu ammesso come ufficiale nel 6° battaglione franco.

Manfredo Fanti combattè tutte quelle guerre sotto la bandiera costituzionale: durante le medesime passò nel reggimento straniero dei cacciatori di Oporto, e poscia nell' esercito regolare, percorrendo in esso tutti i gradi, da sottotenente a colonnello, ottenuti per merito di guerra; fece molti lavori storici e topografici su quella campagna; e negli anni 1846 e 1847 dal generale Manso, capitano generale di Valenza, celebre guerrigliero anche egli, fu mandato con sette battaglioni nel Maestrazzo, una delle regioni più montuose della Spagna, per combattere le ultime bande Carliste, che riuscì a distruggere completamente, riportandone a guiderdone il grado di colonnello.

Come tale, copriva la carica di Capo di stato maggiore della Capitania generale di Madrid nella primavera del 1848, quando, lasciata la Spagna, recossi in Milano ai primi di luglio del 1848, invitatovi da quel Governo provvisorio che, in seguito alla battaglia di Custoza, lo mandò come generale di brigata in Brescia per organizzarvi una difesa.

Molto si adoperò il Fanti in quelle tristi contingenze; chè in lui il patriottismo e l' amore di libertà assai bene si sposavano ad una grande volontà di servire la patria, e ad una soda e larga istruzione. Egli tentò, nella ritirata di re Carlo Alberto dal Mincio dietro l' Adda, di riunire in Bergamo le colonne dei volontarj tutti che stavano al Caffaro, al Tonale, a Brescia e a Como; ma, come è noto, ogni cosa riuscì inutile per il funesto precipitarsi degli eventi. In quei giorni il Fanti ebbe pure missione dal generale Olivieri, commissario regio nella Lombardia, di recarsi in Lodi, unitamente a due altri membri del governo, per conoscere le istruzioni di Re Carlo Alberto, il quale rispose aver deciso di ritirarsi su Milano, e che manderebbe all' uopo il generale Chiodo del genio, il generale Rossi di artiglieria e un ufficiale superiore del Corpo di stato maggiore, affine di stabilire concerti per l' accampamento dell' esercito sotto le mura della città.

Mentre trattavasi l' armistizio, il generale Fanti trovavasi in Milano, ove dal governo provvisorio era stato chiamato per far

parte del comitato di difesa della città. Conosciutasi la capitolazione, egli corse le peripezie di quei tristi momenti così nelle strade come in casa Greppi ove era stato mandato dal re, per ordine del quale recossi poi in Piemonte coi resti della divisione lombarda, e le brigate di riserva Bataillard e Faa di Bruno.

Durante il periodo dell' armistizio, il Fanti ebbe grande favore nell' opinione pubblica. Membro del Consiglio permanente della guerra, riorganizzò i corpi lombardi; e all' aprirsi della campagna 1849 tenne il comando di una brigata e quindi della quinta divisione lombarda, in surrogazione del generale Ramorino. Le cose volsero alla peggio, ed egli ne ebbe a soffrire assai, poichè dovette subire un consiglio di guerra, accusato nientemeno che di avere scientemente compromesso l' esercito, accusa che del resto venne dichiarata insussistente. Pubblicò un oposcolo sul suo processo, sulla divisione lombarda, e sul modo di munire e difendere le città aperte.

Rasserenati i tempi, il generale Fanti ebbe il comando di una brigata nel corpo di spedizione in Crimea; e più tardi di una divisione, nella campagna del 1859, nella quale posto dapprima a difesa di Alessandria e della linea della Scrivia, poi della bassa Sesia, si trovò a Confienza nella giornata di Palestro, prese parte all' ultima fase della battaglia di Magenta, la sua divisione combattè a S. Martino ed a Madonna della Scoperta, e dopo l' armistizio di Villafranca egli comandò provvisoriamente le quattro divisioni dell' esercito sardo rimaste fra il Mincio e l' Oglio.

Noi troviamo ora il generale Fanti in più ampio arringo, rispondente alla sua operosità e alla sua intelligenza. Invitato per mezzo di Mingetti, da Farini, Ricasoli e Cipriani, egli recossi sul finire di agosto del 1859, ottenuta la sua dimissione di luogotenente generale dell' esercito sardo, nell' Italia centrale, per organizzarvi truppe e comandare le forze militari della Lega, che fu da lui consigliata all' amico suo Farini, allora dittatore di Modena, come base di salvezza fra quelle diverse provincie italiane. E in questa difficile opera riuscì il Fanti con

tanta felicità, ad onta dell' urto dei partiti, che in quattro mesi potè stabilire una fonderia di artiglieria ed un opifizio di riparazioni d' armi in Parma, un laboratorio di artifizieri in Modena, una scuola di fanteria nella stessa città, un ponte sulla Secchia; fortificare Rimini e Mirandola per momentanea utilità; studiare, far decretare e iniziare le fortificazioni di Bologna e di Piacenza, e consegnare al nuovo Regno quattro divisioni bene ordinate, e tutto il corredo dei servigj militari nell' esercito da lui ordinato in Italia centrale.

I governi della Lega offrirono al Fanti il grado di generale d' armata, ma egli seppe nobilmente e senza vanto rifiutarlo, associando così nella estimazione universale il suo nome a quello dell' illustre Dittatore, per cui l' adempimento di un gran dovere parve più bella ricompensa che i donativi di ori e palagi.

Durante la sua permanenza in Modena il Fanti, come comandante in capo delle forze della Lega, occupò l' appartamento stesso di quel duca Francesco che, per sentenza in contumacia del 6 giugno 1837, lo aveva condannato alla pena della forca, ed alla confisca delle sue sostanze, per la parte che aveva presa nella rivoluzione del 1831 dell' Italia centrale. Ma più grata impressione ancora avrà destato nell' animo del Fanti lo avere istituito la scuola di fanteria in Modena, in quello stesso locale ove egli era stato come cadetto per cinque anni.

L' annessione dell' Italia centrale alla monarchia di Casa Savoia fruttò al generale Fanti il portafoglio della guerra. Il succedere ad Alfonso La Marmora, per quanto vivamente combattuto in que' giorni, era certo ardua e spinosa impresa. Nè punto s' illuse, crediamo noi, l' insigne generale; e infatti contro ogni voglia si risolse ad accettare il mandato, e il fece unicamente per compiere alle istanze del conte di Cavour presidente del nuovo gabinetto.

Entrato al ministero, il generale Fanti ottenne dal re il decreto per fortificare Pavia e ingrandire le opere della piazza di Pizzighettone, le quali dovevano insieme colle già cominciate in

Bologna e Piacenza, formare, nel di lui concetto, il sistema di difesa del nuovo regno in faccia all' Austria rimasta padrona della Venezia.

E siccome in quei tempi il ministro della guerra reggeva altresì il dicastero della marina, così egli ordinò subito la formazione di una squadra, in prevenzione dei possibili e non lontani eventi, e ne diede il comando al Persano. Il Fanti domandò però ben presto di essere esonerato dal portafoglio della marina, e ne fu compiaciuto dal suo collega ed amico Camillo Cavour.

I primi atti del ministro Fanti, furono quelli di far venire nelle antiche provincie del regno le nuove truppe della Lega, e sostituirle nell' Emilia e in Toscana da truppe sarde; richiamò sotto le armi le vecchie classi che erano state in quei giorni rimandate ai loro focolari; creò la brigata Pavia, già prima decretata; fissò la sorte di quella delle Alpi; formò il reggimento Guide, aumentò tutte le altre armi nelle proporzioni richieste; diede nuova forma al Ministero della guerra; sostitui i comitati ai comandi delle armi speciali; promosse lo stabilimento di depositi stalloni; creò nuove scuole militari; altre riformò; stabilì ospedali; in molte parti delle nuove provincie fece provviste di cavalli, d' armi, di munizioni, di vestiario, di carri e di pontoni, e sestuplicò il parco d' assedio procedendo in modo che tutti questi apparecchi e riordinamenti lasciassero l' esercito sempre pronto ad entrare in campagna, organizzandolo perciò in 14 divisioni, distribuite in 5 corpi d' armata.

E che le cose fossero progredite con ordine ed alacrità lo provano la campagna delle Marche e dell' Umbria nella quale comandava in capo, e quella della Bassa Italia condotta dal re e in cui il Fanti era capo di stato maggiore (1).

Enrico Cialdini. Nacque a Castelvetro di Modena nel 1813 figlio all' ingegnere Giuseppe ed alla contessa Santyan y Velasco; ed in tenera età passato a Reggio, studiò presso i gesuiti, fu

[1] *Italia militare*, 1862.

cacciato dalle loro scuole, perchè di pasta poco maneggievole, e si applicò col padre alle discipline matematiche, per le quali mostrava singolare predilezione. Aveva ingegno svegliato, indole vivace, animo buono, complessione ferrea, attitudine agli esercizi fisici, insofferenza d'inerzia.

Crebbe cogli anni ai buoni principii della politica; dal padre imparava ad essere italiano quando il duca di Modena voleva che i suoi sudditi fossero austriaci; e abbandonò nel 1831 i primi studi medici incominciati a Parma, per imbracciare il fucile per la liberazione d'Italia. Si battè a Rimini, s'imbarcò in Ancona quando le nostre sorti precipitarono alla peggio, e dovè fermarsi un mese in Messina, nelle cui acque rimase per quel tempo il legno su cui egli trovavasi. Chi avrebbe mai detto a lui giovanetto, di poche fortune, d'incerto avvenire, che trent'anni dopo, e precisamente nel mese stesso, egli doveva imporre la resa al castello di quella città, tenuto dai borbonici, e rendersene padrone in nome di Vittorio Emanuele re d'Italia? Chi avrebbegli detto, che un anno dopo codesta gloriosa impresa, egli doveva risiedere in Messina commissario straordinario del re per rimettere la tranquillità nell'isola di Sicilia, e soffocare ne'suoi esordii una impresa che si temeva foriera di disastri per l'Italia? La vita dell'uomo è un mistero; dalla culla alla tomba è una vicenda continua di eventi imprevisti e inattesi!

Cialdini rimase due anni in Francia, quando una voce di guerra gli ridestò in petto sentimenti belligeri, e lo decise a secondarli. Il Portogallo era in lotta di famiglia e di principii. Cialdini, difensore della libertà, si arruolò soldato per Donna Maria e la Costituzione, giunse in Oporto, gettò in mare alcune lettere, fra cui alcune di Lafayette, che lo raccomandavano a personaggi distinti, tagliò la faccia ad un sergente Manlius, tedesco, perchè disse male degl'italiani; e nel combattimento di Villa Vanzeller mostrò tanto coraggio e sangue freddo, da renderlo segno agli encomii dei compagni e dei superiori: in un assalto dato dal generale Bourmont alle linee di difesa di Oporto, ebbe la croce

di cavaliere di *Torre e Spada* per voto unanime delle sua compagnia.

Passando per tutti i gradi, di caporale, di sergente, di sergente maggiore, di quartiermastro, di portabandiera, ebbe promozione a sottotenente nel reggimento stesso, in cui aveva sempre servito e che era il 2° di fanteria leggiera della Regina, composto di stranieri per la maggior parte italiani. Le sue qualità eminenti vennero apprezzate ed ebbero premio condegno. Ognuno ravvisò in lui il vero soldato: gran cuore, bell' acume, coraggio indomito, e volontà ferrea.

Finita la guerra portoghese colla sconfitta della parte retriva e illiberale, ne cominciò un' altra, combattuta sugli stessi principj, nella vicina Spagna. Sciolto il 2° reggimento di fanteria leggiera della Regina, Borso di Carminati che lo comandava, ebbe incarico dal governo spagnuolo di formare un corpo coi volontarii che venivano licenziati in Portogallo, e così ebbe vita quello dei *Cacciatori di Oporto*, composto di soldati di tutte le nazioni e di ufficiali italiani. Borso ne fu duce sotto gli ordini del generale Mina ed elesse Cialdini suo aiutante di campo, col grado di luogotenente.

Fu in questo nuovo teatro della guerra che Enrico Cialdini diè a divedere come in sè racchiudesse i germi non comuni, i quali, in circostanze favorevoli sviluppati, possono dar vita a que' capitani distinti, a cui viene serbata dalla sorte una luminosa carriera. — A Cherta si meritò la croce di S. Ferdinando e la promozione a capitano; a Cantavieja la medaglia di distinzione; a Chiva venne proclamato *benemerito di Spagna* e promosso a *secondo comandante* per merito di guerra; a Morella si attirò gli sguardi di ammirazione di tutti gli astanti negli sforzi di valore da lui fatti per salvare un compagno circondato dai nemici.

Fallito l' assalto di Morella, i cristini levarono l' assedio di quella piazza, e si ritirarono dirigendosi verso Valenza. Inseguiti dal nemico, furono costretti più volte di mantenerlo a rispetto, facendogli fronte e costringendolo col fuoco a rallentare la foga;

ma gli ultimi di essi, ed erano de' caceiatori di Oporto, dopo averlo respinto con una carica impetuosa, entrarono a precipizio in una gola che era già oltrapassata del resto dell' esercito, ma non ebbero tempo di mettersi tutti in salvo, perchè vennero raggiunti dai carlisti ritornati alle offese, e soffersero orribile carneficina. Ivi trovavasi Guido Cialdini, fratello minore ad Enrico e sottotenente nei cacciatori.

« Dov' è Guido? » chiede Enrico a Virgilio di Beaufort, che usciva allora dallo stretto.

« È ferito, risponde Beaufort: non so se potrà salvarsi dal nemico.

Cialdini non dice altro: balza in sella sul primo cavallo che gli si affaccia, si lancia nella gola, vede il fratello in pericolo estremo di cadere in mano dei carlisti, e in un istante lo pone sul cavallo: ma, ferito in una gamba, Guido non può stare in sella; epperciò Enrico lo fa scendere, se lo mette in ispalla, e lo conduce a salvamento nel campo cristino, cadendo poi a terra egli stesso mezzo morto dall' ansia e dalla fatica.

L' atto generoso ed esemplare venne salutato dagli applausi dei compagni entusiasmati.

Enrico continuò nella via dei gradi e degli onori; a Chesta e Iniesta ebbe medaglia e promozione a comandante di battaglione *per merito di guerra.*

Ma quando Borso di Carminati guastossi col superiore Wan Hallen per non aver voluto commettere un atto disumano e sleale, lasciò e il comando dei Cacciatori di Oporto, Cialdini uscì pur egli dal medesimo corpo, e prese servizio nelle truppe regolari spagnuole col grado di sottotenente. In poco tempo e prima che la guerra civile finisse, nel 1840, era già capitano di fanteria nell' esercito, ed aveva ricevuto un' altra medaglia pel fatto di Pera-Campo.

Borso di Carminati venne fucilato insieme con altri generali per avere cospirato contro la reggenza di Espartero, e Cialdini, caduto in sospetto per le sue antiche relazioni con Borso, fu arrestato, ma rilasciato ben tosto, perchè riconosciuto innocente.

Ciononostante fu messo *in aspettativa*, e vi rimase per due anni, dimorando ora a Barcellona e ora a Valenza, ove si ammogliò.

Ivi fu conosciuto da Narvez che lo volle suo aiutante di campo; e nel celebre *pronunciamento* contro Espartero, Cialdini diresse sotto Madrid, parecchie operazioni di assedio; s' impadronì, con arte consumata, di alcuni pezzi di artiglieria nemica, e perciò venne encomiato altamente da Narvaez e promosso a capo battaglione. In questo fatto Cialdini si separava dalla carriera militare inferiore; aveva mostrato talento e abilità per la superiore, e il suo destino veniva segnato. Doveva diventare condottiero di eserciti, e per buona ventura d' Italia, di eserciti italiani, liberi indipendenti. Creato capo di battaglione, volle riprendere il servizio nella fanteria, entrò nel reggimento *S. Fernando*, e ben presto vi fu nominato tenente colonnello.

Il duca di Ahumada che comandava la *guardia civile*, la quale corrispondeva ai carabinieri, lo persuase ad entrare nel corpo scelto che obbediva ai suoi ordini, e lo mandò a Parigi per istudiarvi ciò che riferivasi alla gendarmeria francese per adottarne le istituzioni e i miglioramenti alla guardia spagnuola.

Cialdini ritrovavasi in Parigi quando scoppiò la rivoluzione del febbraio, alla vigilia della guerra dell' indipendenza italiana. Ormai la sua spada, provata nella penisola iberica, doveva essere consacrata all' Italia, per la quale era stata sguainata la prima volta; ormai l' Italia doveva acquistare un braccio ed una mente che in tempi difficilissimi avrebberle reso i più importanti servigi.

Cialdini secondò i moti del suo cuore, e, resistendo ad ogni sollecitudine, lasciò la causa della Spagna e venne in Italia. A Modena, suo suolo natio, non trovò soldati da comandare, ma gendarmi da organizzare; non volle perder tempo lungi dal teatro d' azione, e andò a Milano. Dicono vi fosse male accolto dal ministro della guerra, dopo lunga aspettativa di anticamera: non s' aveva bisogno de' suoi servigi: non sapeasi nel momento dove collocarlo.

Insofferente d' indugi corse a Vicenza, ove il generale Giovanni Durando teneva il comando delle forze, e fu tosto mandato presso il colonnello Massimo D' Azeglio, capo di stato maggiore. Era la vigilia dell' assalto dato dagli austriaci; il dì appresso, nefasto per noi, cadde Vicenza in potere del nemico, e Cialdini esposto oltre misura al pericolo, rimase mortalmente ferito di palla al ventre.

Lo si credea spacciato; ma la sua ferrea complessione trionfò del male, e dopo qualche mese fu in grado di recarsi in Piemonte. Il tenente maresciallo D' Aspre, uno degli espugntori di Vicenza, si era ispirato a stima ed affezione per lui; talchè di frequente ne chiedeva novelle; più volte lo visitò e si trattenne seco a lungo; e separandosi da lui gli diede una carta speciale *di passo*, affinchè le inique polizie non lo molestassero.

La mente organizzatrice di Cialdini diè prova luminosa nell' ordinamento da lui fatto del 23° di fanteria. Nominato, o, per megli dire, confermato nel grado di colonnello dal governo sardo, e destinato al comando di quel reggimento, ebbe nelle mani gli elementi più eterogenei e di difficilissimo impasto. Uffiziali di vecchio regime misti ad uffiziali nuovi e digiuni d' istruzione militare; soldati di antica data, confusi con giovani volontari che non voleano saperne di disciplina. Era una babilonia; un' impresa da compromettere la riputazione più saldamente stabilita. Cialdini non trovò nulla al disopra delle sue forze: l' impero esercitato da lui colla sua volontà incrollabile, colla nitidezza delle sue idee, colla precisione de' suoi ordini, coll' energia de' suoi atti, fece piegare il capo ai più restii; l' influsso esercitato dal suo animo generoso, dallo zelo mostrato in favore de' suoi subordinati, dal disprezzo di ogni personale vantaggio, vinse il cuore dei più protervi, e il reggimento venne formato.

Nuovo, com' era, dovè scendere in campo: ebbene; il nome del 23° è segnato sui campi della Sforzesca, ove per due volte quel reggimento assalì il nemico alla baionetta e lo respinse: è segnato su quelli di Novara, ove confermò la fama che si era acquistato due giorni prima.

Cialdini e la bandiera del 23° furono decorati della medaglia d' argento *al valor militare.*

Il 23° fu sciolto col 1° gennaio 1850. L' esercito era tornato sul piede antico, e sparì quest' ultimo avanzo delle nuove creazioni della guerra d' indipendenza. Cialdini ebbe il comando del 14° reggimento, il quale, sebbene antico e di elevatissima fama, andò superbo di essere capitanato da un giovane colonnello che non era uscito dalle vecchie file dell' esercito, e corrispose con amore alle fatiche fatte dal suo capo per mantenerne illibata la riputazione.

Come colonnello, Cialdini aveva un bellissimo comando, portamento austero ed imperioso; era conoscitore profondo ed esperto della piazza d' armi, regolatore giudizioso delle marcie. Curavasi grandemente dei bisogni del soldato, era severissimo pel mantenimento della disciplina, compagno anzichè superiore degli uffiziali allorchè il servizio non esigeva il contrario; e dicono si esponesse più volte a perdere il grado per sostenere i reclami altrui.

Dichiaratasi la guerra alla Russia, Cialdini ebbe il comando della 3ª brigata sarda destinata per la spedizione di Crimea; e dopo avere tunuto un eloquente discorso agli uffiziali e pronunziato parole animatrici ai soldati, partì co' suoi per l' Oriente, ove giunse il 18 maggio del 1855. Le truppe piemontesi subirono durissima prova coll' imperversare del *cholera*, ed il colonnello Cialdini non risparmiò in conto alcuno la sua persona per alleviare le funeste conseguenze del morbo.

Promosso a generale nel dì primo di agosto, non ebbe la fortuna che il suo corpo pigliasse parte alla battaglia della Cernaia cotanto gloriosa per le armi nostre; la sorte lo designava all' assalto del bastione del Mât, sotto Sebastopoli, ma gli inutili sforzi degli inglesi contro il gran Redan e la presa di Malakoff per parte dei francesi, gli tolsero la gloria d' impadronirsi a forza del Mât, che venne abbandonato dai russi. I suoi soldati rimasero esposti al fuoco nemico senza poter uscire dai trinceramenti; e col loro contegno in tale circostanza, mostra-

rono di che sarebbero stati capaci quallora avessero proceduto all'assalto.

Finita la guerra di Crimea, il generale Cialdini, venne nominato aiutante di campo del re, poi ispettore dei bersaglieri in sostituzione del compianto Alessandro Lamarmora, spento vittima del *cholera* in Crimea. L'abilità da lui spiegata in ogni occasione fece sì che altre importanti incombenze gli si affidassero; fu ispettore della scuola d'Ivrea, ed ebbe la suprema direzione del campo di S. Maurizio.

La guerra del 1859 gli aprì nuovo arringo di gloria e gli offerse il mezzo di mostrare la sua valentia quale condottiero di un corpo d'armata. Dato ordinamento ai *cacciatori delle Alpi* e a quelli *degli Apennini*, venne posto a capo della 4ª divisione dell'esercito, e ne assunse il comando con eloquentissimo ordine del giorno, il quale terminava con queste parole:

« Il vento che spira dalle Alpi nostre rechi fra breve alle « genti italiane un grido di vittoria. E, cinta di nuova aureola, « torreggi sì alto la *Croce di Savoia*, che tutto il mondo la veda « da lungi e la saluti. »

Nè gli tardò occasione di distinguersi. Uscì da Casale il 6 di maggio, e tolse al nemico 470 capi di bestiame, che aveva raccolto sul nostro territorio. Il 21 fe' guardare la Sesia da' suoi, e liberare con ardite mosse ed assalti alla baionetta la sinistra del fiume dal passo di Albano sino a Torrione. Il 30 s'impadronì di Palestro con un combattimento che rimane memorabile nella storia italiana, e che obbligò gli austriaci a lasciare, oltre alla posizione, cento feriti sul campo, molte armi e 184 prigionieri nelle nostre mani.

Il giorno dopo gli austriaci vollero ritentare la sorte e tornarono all'assalto di Palestro. E qui nuovo combattimento e nuova sconfitta dei nostri nemici. Dopo belle manovre e giudiziosi movimenti tattici per impedire di essere girato alla destra, il generale Cialdini, poderosamente secondato dal 3° reggimento di zuavi, respinse gli austriaci su tutta la linea, quali lasciarongli 1000 prigionieri, 600 feriti, un numero considerevole di morti, di armi, di bagagli ed un'intiera batteria da 16.

Il re che fu presente a questo fatto luminoso, e che vi prese parte attiva e pericolosa, quale ben s' addiceva al *primo soldato* dell' indipendenza italiana, innalzò Enrico Cialdini al grado di luogotenente generale *pei grandi servigi che aveva prestato.*

Continuata la campagna in Lombardia, la 4ª divisione giunse vicino al lago di Garda, piegò a sinistra, e andò a Salò e verso Rocca d' Anfo agli sbocchi del Tirolo. Ivi Cialdini riuscì a sorprendere un campo trincerato a Bagolino e a porvi il fuoco.

Intanto si conchiuse l' armistizio di Villafranca, che mise fine alla campagna. Il generale Cialdini, rimasto qualche mese a Brescia colla sua divisione, passò poscia a Bologna per assumere il comando di uno dei corpi d' armata (e fu il 4°), i quali vennero formati dopo l' annessione dell' Italia centrale al regno settentrionale.

Si voleva spazzare le Marche e l' Umbria dagli stranieri assoldati del Papa, e dar la mano ai volontarj che nelle provincie napolitane avevano iniziata e condotta innanzi la liberazione dal giogo borbonico. Pochi dì prima che s' indicesse la guerra, il generale Cialdini e il ministro Farini andavano a Ciamberì ove trovavasi Napoleone III. Erano apportatori di un complimento del governo all' imperatore? od incaricati d' intendersi con esso lui intorno alle nuove imprese che Casa Savoia aveva deciso di compiere.

Fatto sta che alcuni giorni dopo il quarto corpo di armata entrava nelle Marche, il quinto nell' Umbria: il duce supremo, Fanti, era col quinto, per cui le mosse del quarto erano subordinate bensì ad un piano generale, ma riuscivano in certo modo indipendenti ed affidate in gran parte all' iniziativa ed alla perizia di Cialdini.

Questi s' impadronì di Pesaro (12 settembre) facendo prigione monsignor Bella; poscia arrivò a Sinigaglia, ove saputo nella notte del 13 al 14 che il generale Lamoricière, invece di trovarsi fermo in Fuligno per concentrarvi tutte le sue forze, come indicavano i telegrammi del generale Fanti e assicuravano i comitati liberali di molti paesi, dirigevasi in quella vece a

marcie forzate sopra Ancona con tre o quattro mila uomini, seguìto ad un giorno di distanza dal generale Pimodan con altri cinque o sei mila, rimase assai turbato, giacchè gli era oramai difficilissimo (tanto più che il giorno prima era stato privato d' improvviso della 13ª divisione agli ordini del generale Cadorna) se non impossibile, di precludergli la strada di Ancona.

Qui si vedi l' audacia veramente maravigliosa e la sicurezza del colpo d'occhio del generale Cialdini. Pensando che il Lamoricière non amasse perdere gran parte delle sue truppe senza combattere, e ammettendo che nella notte del 14 egli dormisse a Macerata, potendo così la sera seguente trovarsi in Val Musone, ei doveva assolutamente scegliere uno dei due partiti; o passare oltre e condursi in Ancona con 4000 uomini che aveva sotto la mano, od attendere in Loreto, o Racanati o in Passatempo, la riunione del generale Pimodan. Nel primo caso egli sacrificava il corpo del Pimodan, che non poteva sfuggire al Cialdini; nel secondo caso Cialdini passando per Jesi, sarebbe arrivato a tempo a porsi fra Ancona e lui.

La somma di queste riflessioni decise il Cialdini a dirigersi su Jesi, ove giunto senza essere molestato dalla guarnigione di Ancona, mandò immediatamente ad occupare nella sera del 15 settembre l' importantissima posizione della Torre di Jesi, che gli assicurava lo sbocco immediato in Val Musone, e al nuovo giorno lasciavagli dall' alto scoprire i movimenti del nemico lungo la valle, e per ultimo gli faceva avvicinare le sue forze ad Osimo e Castelfidardo, scopo della sua mossa.

In questa, il Cialdini avuto avviso che il Lamoricière giunto in quello stesso pomeriggio a Macerata si disponeva a proseguire l' indomani (16) per Ancona, seguìto a breve distanza da Pimodan, riuscì per mezzo di uno strattagemma felicissimo, a spingere il duce pontificio a scegliere una delle strade più lontane e più lunghe, che gli rendeva impossibile passare più oltre nella giornata del 16, atteso il gran giro che doveva fare.

Ottenuto così il primo dei suoi scopi, Cialdini occupò Osimo, e quindi Castelfidardo e le Crocette con truppe sfinite di fatica

e di fame, ma mirabili per abnegazione e costanza. Con questa celerità egli ebbe dinanzi a sè un giorno e due notti, per provvedere ai bisogni del soldato, riparare le sue forze, studiare il terreno e disporsi a combattere a fronte contro Lamoricière e Pimodan, a tergo contro la guarnigione di Ancona.

Afforzatosi in Castelfidardo, Cialdini aspettò fidente l'urto del nemico, certo di fiaccarlo da qualunque parte venisse. « Coll' occupazione afforzata di Castelfidardo, così l' abile storico della *Campagna di guerra nell' Umbria e nelle Marche*, egli tenea, per così dire, la punta della sua spada sul petto di Lamoricière, nè a questo rimaneva modo di sviarla o di tentare un colpo senza trovare pronta la parata, decisiva e terribile la risposta. »

È noto come ridotto a queste tremende augustie il Lamoricière a cui non rimaneva altro partito che, o deporre le armi, o assalire Cialdini nella posizione che questi aveva scelto ed afforzato, impegnò nella giornata del 18 settembre quel combattimento in cui il suo esercito fu pienamente sconfitto e reso prigione, ed egli potè a mala pena con un pugno di seguaci correre a rinchiudersi in Ancona.

Dopo la vittoria di Castelfidardo non rimaneva più altra operazione per compiere lo scopo della guerra che impadronirsi di Ancona. E ben tosto si strinse l' assedio di quella piazza dal quarto e quinto corpo. Le truppe di Cialdini presero il Borgo di Porta Pia, ma le operazioni vennero interrotte dalla capitolazione del 29 settembre.

Cialdini, elevato al grado di generale d' armata, entrò nelle provincie napolitane, battè al Macerone un corpo di 6000 borbonici, facendone prigionieri molte centinaia fra cui il generale Scotti Douglas; impedì con un ordine di sangue che gli assassini del Molise continuassero la strage cittadina; ruppe e disperse vicino a Sessa 20,000 borbonici comandati dal generale Barbalunga; e dopo la ricognizione del Garigliano e la presa di Mola di Gaeta assunse la direzione suprema dell' assedio di Gaeta.

Poi sconfisse i borbonici accampati fuori della piazza, i quali assalirono la nostra linea: respinse la guarnigione di Gaeta che

fece una sortita per impadronirsi di alcune posizioni nei sobborghi; e dopo la partenza della squadra francese rimasta in porto per proteggere le persone della famiglia borbonica, strinse maggiormente l' assedio, attivò tutte le operazioni e cominciò il bombardamento che decise la resa della piazza avvenuta il 13 febbraio del 1861.

Restava in potere dei borbonici la cittadella di Messina e Cialdini si accinse a prenderla. Avendo il Fergola, che la teneva, rifiutato di rimetterla in seguito alla capitolazione di Gaeta ed all' uscita dall' antico regno di tutta la famiglia borbonica, ed avendo inoltre dichiarato che avrebbe tirato anche contro la città di Messina, Cialdini gli scrisse una lettera di fuoco e lo minacciò di trattarlo senza remissione. Fergola promise rispettare la città, e l' ira del generale fu placata.

Alcuni mesi dopo, Cialdini venne nominato Luogotenente del Re nelle provincie napoletane. Non è qui il luogo di recare giudicio dell' opera sua; a noi basterà il dire che arrivato in Napoli quando infieriva il brigantaggio alle porte stesse di quella illustre città, cominciò le operazioni contro codesta barbara genia, la disperse dalle città, la perseguitò nei monti e nelle campagne: fece rientrare la fiducia ne' cittadini e nel commercio; e il Banco di Napoli da cui tutti toglievano premurosamente i loro danari, rifluì di novelli depositi, e offrì in breve una cassa più ricca di quanto da alcuni mesi nol fosse.

Col 1° di novembre la luogotenenza essendo stata sciolta, il Cialdini tornava a Bologna a riassumere il comando del 4° dipartimento militare.

Quanto si riferisce a fatti più recenti della sua vita, appartiene ad epoche non contemplate nel presente capitolo.

Giuseppe Garibaldi. Nacque in Nizza il 4 luglio del 1807, figlio ad uno dei più facoltosi capitani marittimi. Fino dalla prima età mostrò desiderio e tendenza a riuscire uomo di mare; ed entrò nella marina mercantile sarda, ove non tardò guari a di-

stinguersi per bravure e sangue freddo. Più tardi ebbe dal padre il governo di un legno (1).

Le esigenze del commercio di cabotaggio, a cui s' era dedicato, avendolo trasportato a Roma, fecero aggiungere nell' animo suo il desiderio di gloria a quello della libertà che sempre gli stava acceso nel petto. La patria, per lui, non fù più la città di Nizza, ma tutta Italia, e chi fosse sorto a far libera Italia avrebbe avuto in lui uno strenuo seguace.

Si presentò Mazzini e la Giovane Italia; e Garibaldi seguì Mazzini e la Giovane Italia.

Per ciò compromesso nel 1834 a Genova in una cospirazione, si rifugiò in Francia; ove la sospettosa polizia di Luigi Filippo lo volle tenere per alcun tempo a Draghignano sotto sorveglianza, prima di concedergli facoltà di recarsi a Marsiglia siccome ne avea fatto divisamento.

Dopo qualche tempo gli venne accordato il permesso di soggiornare a Marsiglia; e colà, affine di campar la vita, dava lezioni di matematica.

Accadde un giorno che alla presenza sua parlavasi del Bey di Tunisi, e del come costui accogliesse gli stranieri specialmente francesi ed italiani. Si aggiungeva che il governo tunisino avesse in animo d' introdurre alcune riforme esenziali nella sua piccola armata navale, e porla sotto il comando di ufficiali istruiti alle scuole dell' Europa incivilita.

All' indomani Garibaldi si trovava già sul cassero di una nave diretta a Tunisi.

Il Bey lo accolse cortesemente; e quando seppe che il viaggiatore aveva servito parecchi anni nella marineria sarda, la quale godeva buona riputazione, specialmente negli scali del levante, non esitò ad affidargli il comando di una nave; la quale trovavasi, a dir vero, in assai cattivo arnese, armata di vecchi cannoni, ed equipaggiata da una ciurmaglia senza nome e senza

[1] V. Biografia di Garibaldi pubblicata da S. Marchese nella *Galleria dei contemporanei*.

intelligenza. Malgrado queste increscevoli circostanze, il comando di una nave qualsiasi era assai più simpatico al profugo nizzardo, che il fare da maestro di matematica. Ma dov' egli pensava d' introdurre l' energia incontrava la mollezza, dove era duopo mutare trovava la resistenza, dove richiedeva intelligenza era soperchiato dalla superstizione. La vita immorale, abbietta, turpe, e grossolanamente superstiziosa della ciurmaglia maomettana, dovea presto ingenerare disgusto nell' animo di chi erasi consecrato, ma indarno, a condurla a migliori abitudini ed a più ragionevoli pensieri.

Garibaldi pensò di mutar paese; l' America meridionale gli parve terreno adatto alle sue mire; forse ciò che lo attraeva maggiormente in quelle lontane regioni si era il desiderio di trovarsi in mezzo alle forti emozioni della vita politica ed alle dure tenzioni dei partiti.

Circostanze estranee alla sua volontà, ed il bisogno di procacciarsi un onesto sostentamento, lo condussero dapprima a Rio Janeiro, capitale del Brasile, ove comperata una nave, si consacrò alle imprese commerciali. Ma l' animo suo era assai più avido di recar lustro ad un tempo al nome italiano ed al proprio, che di lucro e di vantaggi materiali, dei quali fu mai sempre in singolar modo disprezzatore. Nè molto stette a presentarsi l' occasione di far bella mostra del proprio valore.

Erano appena nove mesi dacchè Garibaldi era giunto a Rio-Janeiro, quando in sul cominciare dell' anno 1837 la provincia più meridionale dell' impero brasiliano, quella di Rio-Grande do Sul, inalberò lo stendardo della ribellione proclamando la repubblica sotto la dittatura di Gonzalvo da Silva. Alcuni italiani, implicati nella sommossa ed arrestati in un primo scontro, s' imbatterono, al loro sbarco nella capitale, nell' esule nizzardo, il quale si sentì commuovere alla vista di compatriotti carichi di catene. Decidersi fu per Garibaldi un punto solo. La sua piccola nave è tosto armata come meglio si può guerrescamente e posta alla vela alla volta della provincia insorta. Si esce dalle acque di Rio-Janeiro; s' inalbera la bandiera repubblicana; s' appicca zuffa col primo bastimento imperiale che s' incontra e si cattura.

Ma non essendo possibile tener sempre l'alto mare e tornando anzi opportuno l'assicurarsi un rifugio, per indi scaturire con maggior sicurezza sulla preda, Garibaldi volse la prora ad un porto della repubblica Orientale, tenendosi sicuro della protezione di quella bandiera.

Ma la repubblica Orientale aveva un governo d'uomini come lo hanno tutti gli stati del vecchio e del nuovo mondo; e gli uomini che componevano quel governo, nel mentre istesso che Garibaldi si tenea certissimo che egli repubblicano non avrebbe nulla a temere da repubblicani, deliberavano a loro volta che era assai meglio non attenersi tanto strettamente ai principj e non procacciarsi impicci col Brasile; ed anzi veder modo di far cosa grata a quell'impero ponendo le mani addosso ad un bastimento di bandiera rio-grandese.

La nave rio-grandese s'avanzava a gonfie vele verso la rada, e dalla rada scaturiva fuori un'altra nave piena di gente armata insino ai denti. Per abbracciare fratelli, redentisi pur ora di schiavitù, le armi potevano parere almeno superflue. Garibaldi s'insospettì, e non bramando lasciar prendere agli altri ciò che or si chiama l'iniziativa, salutò la bandiera Orientale di parecchie palle, che la posero a risico d'andar sott'acqua d'un tratto. Una scarica di moschetteria rispose alla salve dei cannoni, e Garibaldi che era alto sul cassero cadde colpito nel collo.

I compagni, a cui già arridea il pensiero della vittoria, si dolsero del funesto caso senza però smarrirsi d'animo; volsero la prora, sempre combattendo, verse Gualeguey, nel fiume Parana, e vi si posero in salvo.

Così almeno speravano che fosse, ma le autorità della provincia di Entre Rios non si mostrarono dammeno delle autorità della repubblica Orientale; e quando appunto l'equipaggio si rallegrava degli sfuggiti pericoli, la nave veniva occupata a mano armata, e tutti coloro che v'erano dentro tratti in catene.

Le catene si risparmiarono al morente Garibaldi, ma non il carcere, in cui fu posto sotto custodia insieme ai compagni di sventura.

L'esule nicese guariva, e le autorità della provincia, quasi arrossendo della loro condotta, lo lasciavano in libertà dopo essersi fatto promettere che non s'allontanerebbe da Gualeguey. Era questo un raddolcimento sensibile alle amarezze pur sempre dure della schiavitù; ma la libertà relativa di cui incominciava a godere fu ben tosto insidiata da quell'irrequieto governo. In virtù d'uno di quei rapidi cambiamenti di deliberazioni che sono caratteristici di certe piccole repubbliche, le autorità di certe piccole repubbliche, le autorità di Gualeguey tramarono di trasferire l'incomodo prigioniero, incatenato di bel nuovo, a Bajada. Venuto in sentore della trama, Garibaldi, reputandosi sciolto per questo fatto proditorio da ogni vincolo d'onore, prese la via de' campi.

Errò per lungo tempo nelle vaste solitudini che fiancheggiano il Parana, senza guida, senza bussola, senza un solo indizio che ne governasse i passi, fidando nella sua stella. Abbenchè convalescente, sostenne per ben due giorni e le fatiche, e la fame, e l'orrendo tormento del trovarsi solo.

Errando alla ventura in foreste ignote, mentre credea allontanarsi dal suo punto di partenza non facea che descrivere con molta fatica infiniti giri e rigiri tutto all'intorno del territorio di Gualeguey, e finiva per imbattersi nei birri che da Gualeguey erano usciti sulle sue traccie.

Questa volta la punizione fu orribile; venne sottoposto alla flagellazione in presenza della moltitudine; poi inviato sotto buona scorta a Bajada.

Garibaldi chiedeva un processo, una corte marziale, un motivo qualsiasi dell'imprigionamento e delle dure penalità inflittegli; silenzio e scherni erano la risposta. Alla perfine fu sciolto, senza che però ei potesse giammai conoscere il perchè fosse stato fatto segno alle narrate sevizie.

A Rio-Grande, dove Garibaldi si restituì, il suo ritorno fu festeggiato con indicibile entusiasmo. Al prigioniero di Bajada venne tosto dato il comando supremo della piccola flotta repubblicana, capitanando la quale trovò modo di segnalarsi in parecchi acca-

niti combattimenti coi brasiliani, che giunse in breve ora a sconfiggere ed a disperdere interamente.

Scompigliate le navi brasiliane che minacciavano la repubblica rio-grandese, a vece di scendere a terra ed assaporare gli onori della vittoria, egli spinse le sue tre navi, che ancor portavano i segni dell'accanita zuffa, verso la provincia di Santa Catalina col proponimento di muoverla ad insurrezione. Tanta audacia, che sbalordì dapprima il nemico, doveva riuscire inevitabilmente pericolosa, e Garibaldi dovette porre in opera di bel nuovo altrettanta audacia ed abilità altrettanta, per pervenire a ricoverarsi, coi tre miseri legni che componevano la sua armata, nel piccolo porto di Laguna, ove gli fu forza starsi per alcun tempo nell'inazione, al cospetto della flotta imperiale in crociera.

A Laguna s'innamorò di donzella nomata Annita, che poi gli fu sposa e fedele compagna.

La flotta brasiliana, stanca di starsi in crociera, penetrò a forza nel porto di Laguna. Garibaldi l'attese a bordo della sua nave. Lo spazio era ristretto; non v'era colpo che potesse cadere in fallo; le onde del mare doveano ingoiare l'una o l'altra delle due armate, seppellire nel loro seno una delle due bandiere che sventolavano all'aria. La zuffa fu accanitissima da ambe le parti.

Il soverchiante numero de' nemici non potea lasciar pendere gran tempo dubbie le sorti della battaglia, ed in questo fidavano gli imperiali; legittima fiducia, ma che dovea costar loro cara. Finchè restò un nucleo d'uomini atti alla pugna sulle navi rio-grandesi si combattè fieramente; l'onore fu salvo, ma la battaglia perduta.

Garibaldi diè l'ordine agli uomini che ancora rimanevano illesi di ritirarsi sui palischermi. Egli rimase ultimo colla giovane sposa; e quando, per un segnale convenuto, seppe salvi i suoi compagni, avvicina una miccia accesa al ripostiglio delle polveri, stacca uno schifo dalla nave e vi si pone dentro colla propria consorte, e remiga a tutta possa verso il lido.

Ad un tratto un vampo d' infuocata luce s' eleva al cielo e rischiara l' orribile scena; la nave rio-grandese è andata in mille scheggie, e coi suoi frantumi recò pure danno e spavento ai nemici.

L' esule italiano servì ancora, dopo il fatto di Laguna, la repubblica rio-grandese; ed in parecchi combattimenti per mare e per terra sconfisse di bel nuovo parecchie volte gl' imperiali.

Ma quando s' accorse che il valor suo e de' suoi era instrumento alle ambizioni di pochi, Garibaldi non istette lungamente in forse. Se ne partì alla volta di Montevideo, lasciando ai rimestatori di Rio-Grande la cura di trarsi d' impiccio come meglio il potrebbero.

Giunto a Montevideo, gli fu forza riprendere l' insegnamento delle matematiche, messo da banda con tanto giubilo a Marsiglia.

Ma il nome di Garibaldi era uscito dall' oscurità. Gli abitanti di Montevideo stavano in serie angustie; imperocchè la città, poco dopo l' arrivo del profugo nicese, fu stretta d' assedio dalle forze soperchianti di Rosas, dittatore di Buenos Ayres, il quale intendeva a viva forza ricondurre la provincia dell' Uraguay nella cerchia della repubblica Argentina, da cui s' era separata.

Il nome di Garibaldi balenò alla mente degli abitanti di Montevideo come una luce salvatrice, e deliberarono di rimettere le sorti della repubblica nelle sue mani. Le speranze di vincere erano ben poche; i nemici potenti in mare ed in terra; la città stremata di forze; il pericolo quasi inevitabile. Questo complesso di cose era proprio fatto per invogliare il maestro di matematiche, il quale, collocati di bel nuovo in un angolo l' Euclide e i logaritmi, accettò l' incarico e si cinse senz' altro la spada.

Si trovarono nel porto una corvetta, un brick ed un cutter, ridotti da lunga pezza all' inazione dalla presenza, nelle acque circostanti, delle navi nemiche. Il nuovo comandante ne accrebbe gli equipaggi con un nucleo d' italiani e di volontari americani; e poscia, con una di quelle imprevedute audaci deliberazioni

che s' incontrano così di sovente nella sua vita, si scagliò in cerca della flotta nemica, forte di dieci vele.

L' ammiraglio Brown, inglese, al servizio di Rosas, si trovava allora a Goya nel Parana; e per giungere a lui era d' uopo sforzare lo stretto pericoloso di Martin Garcia, irto di nemiche batterie. Non è a dire adunque quanto l' inglese fosse meravigliato scorgendosi venire addosso i legni di Montevideo, che aveano valorosamente sforzato l' entrata del Parana. Ma la stupefazione dell' esperto ammiraglio dovette crescere a mille doppj dopo che, fatto il novero delle navi nemiche, ebbe a riconoscere la disproporzione grandissima delle forze.

Garibaldi non diè però molto tempo di meditare al suo avversario. La mischia s' impegnò con quel valore cieco e disperato, non curante di nulla, che è caratteristico del soldato di cui stiamo delineando la fisionomia. Brown ebbe ad accorgersi che il suo avversario era tal uomo da non prendersi a gabbo, e gli fu mestieri di porre in moto le sue dieci navi per venire a capo delle tre di Garibaldi dopo due giorni di battaglia.

Tutte le munizioni dei montevideini furono consumate; e dopo queste anche le àncore, le catene, gli oggetti di ferro che spezzati ed introdotti nel cannone fornirono micidiale mitraglia; e dopo queste, non rimanendo più altro scampo, la distruzione del proprio naviglio.

Il novello comandante della flotta di Montevideo, con ciò che gli rimaneva dei marinaj, prese terra sui palischermi, rinnovando così sul Parana le gesta di Laguna. Postisi in salvo dai pericoli dell' armata nemica, dovettero senza indugio affrontare l' esercito di Rosas che circondava di stretto assedio la città di Montevideo, e sbaragliarne una parte per rientrare nella città medesima. Lo fecero senza esitanza; sconfissero i nemici e penetrarono nell' attonita e giubilante Montevideo, meravigliata di vedersi ritornare in seno tanta parte di audacissimi marinaj, di cui già piangeva la perdita.

Poco tempo dopo la battaglia navale al Parana, gl' italiani residenti a Montevideo essendosi voluti raccogliere in legione

per la difesa della repubblica, ed essendosi eletto a capitano Garibaldi, questi accettò di gran cuore l' incarico.

Dopo una serie di piccole avvisaglie coll' esercito di Rosas, Garibaldi, a capo della sua legione italiana, si vide stretto da tutte parti da preponderanti forze nemiche a Salto.

Ivi ebbe luogo nei campi di S. Antonio un terribile e glorioso combattimento. Le 4 compagnie della legione e una ventina d' uomini di cavalleria si sostennero contro milledugento uomini di Servando Gomez, e sbaragliarono interamente la fanteria nemica che le assaltò in numero di 300. Il fuoco principiò a mezzogiorno e durò fino a mezzanotte. Non valsero al nemico le ripetute cariche delle sue masse di cavalleria, nè gli attacchi de' suoi fucilieri a piedi. Senz' altro riparo che d' una casipola in rovina, ove non erano in piedi se non alcuni travi, i legionarii hanno respinto i ripetuti assalti di accanito nemico. Garibaldi e tutti gli ufficiali fecero da soldati in quel giorno. Ansani, ch' era rimasto al Salto, ed a cui il nemico avea intimato la resa della piazza, rispose colla miccia alla mano e il piè sulla santa Barbara della batteria, quantunque lo avesse il nemico assicurato che tutti erano caduti morti o prigionieri. Gl' italiani ebbero trenta morti e cinquantatre feriti; quasi tutti gli ufficiali furono feriti.

Alla mezzanotte, erano in ritirata nel Salto poco più di cento legionarii italiani con settanta e più feriti, contenendo, quando troppo incalzava, un nemico di milledugento, e repellendolo impaurito.

Le ricompense che la repubblica di Montevideo volle decretare a Garibaldi ed a' suoi legionarii pel fatto di Salto, non furono accettate nè da' soldati nè da chi gli comandava.

Gli uffiziali italiani dichiararono a nome della legione, che essi intesero, chiedendo d' essere armati e ammessi a dividere i pericoli del campo coi figli di quella contrada, d' obbedire unicamente ai dettami della loro coscienza; che avendo così soddisfatto a ciò che essi riguardavano come un dovere, continueranno da uomini liberi a soddisfarvi, dividendo, finchè le ne-

cessità dell' assedio lo avessero richiesto, pene e pericoli coi loro valenti compagni del presidio di quella metropoli, senza desiderare o accettare rimunerazione o compenso delle loro fatiche.

I legionarii non accettarono altro guiderdone fuor quello della precedenza su tutte le altre legioni; privilegio che non ridondava ad utilità di nessuno individuo, ma che tornava a maggior gloria di quella Italia che rappresentavano in quelle remote contrade.

Sorse l' anno 1848; e la voce apportatrice del risorgimento italiano risuonando perfino nei lontani lidi in cui trovavasi Garibaldi, questi chiese tosto al governo di Montevideo, ed ottenne da esso, di poter partire per l' Italia; per cui imbarcossi con cento compagni sulla nave *La speranza*, spiegando bandiera tricolore, che per la prima volta sventolava su quei mari. Giunto in Italia, si presentò nel mese di giugno al ministro della guerra in Torino; ma venne accolto con sospetto, pe' suoi antecedenti politici. Fu consigliato ad abboccarsi con Carlo Alberto; ed egli, a questo scopo, andato al quartiere generale a Roverbella, venne introdotto presso Carlo Alberto.

Il re sabaudo accolse con isquisita cortesia il guerrigliero americano e lo complimentò delle geste sue nell' America del sud, di cui si mostrò addottrinato; ma la natura della guerra che or si stava conducendo non essendo tale da trar molto partito da' volontarj, Garibaldi venne dal suo regale interlocutore rimandato a Torino, presso il ministro della guerra, senza una definitiva soddisfacente risposta.

Garibaldi non avendo propriamente traversato l' Oceano ed il Mediterreneo per trastullarsi nelle passeggiate da Torino al quartier generale e viceversa, stimò miglior consiglio torcere le briglie e rivolgersi difilato al governo provvisorio di Milano, offerendo a questi quel concorso che il governo piemontese si mostrava tanto restio ad accettare.

A Milano l' offerta di Garibaldi fu accolta con favore; e venne affidato al novello generale l' incarico di condursi a Bergamo ed

organizzarvi una legione. In pochi dì, tre mila volontari eransi già inscritti sotto la sua bandiera.

Nel breve spazio di tempo che Garibaldi aveva posto ad allestire i suoi soldati, Carlo Alberto era stato condotto, per una serie rapidissima di rovesci, dall' assedio di Mantova alla difesa di Milano. In questi supremi angosciosissimi momenti, il governo provvisorio lombardo mandò ordine al suo generale che s' affrettasse di muovere in aiuto. Garibaldi si mosse difilato da Brescia alla testa de' suoi; e già era prevenuto con grandissima celerità a Monza, quando si sparse la novella della capitolazione di Milano e dell' armistizio.

Garibaldi non vi si acconciò; e gettatosi colla sua legione sulle montagne del lago Maggiore, volle continuare una lotta, la quale però aveva poca speranza di trionfo.

Ma sfiduciati erano gli animi in Lombardia, nè i tentativi che fece Garibaldi per risvegliare sul territorio lombardo lo spirito guerriero ebbero effetto: i legionarj stessi fecero bensì atti di valore, ma non potevano non accorgersi che era valore inutile, se non s' ingrossavano le loro schiere; infine, essendo stato Garibaldi colto dalla febbre, la legione si sciolse; i giovani volontarj si dispersero, e Garibaldi si ritirò a Genova ed attese.

Nel 1849, allorchè la reppublica fu proclamata a Roma, corse a difenderla con volontarj da lui raccolti. I triumviri affidarono a lui l' incarico di organizzare soldatesche; il popolo di Macerata lo elesse a suo rappresentante nell' assemblea.

Il 30 aprile respinse il corpo francese che il generale Oudinot, con troppa fiducia, aveva spinto contro Roma, e gli fece subire perdite gravi.

Il 9 maggio, con 3,000 uomini, battè 5,000 napolitani a Palestrina; il 19 li battè a Velletri.

Nei primi di giugno, i francesi diedero l' assalto generale a Roma. Garibaldi non potè cacciarli dalle loro posizioni, ma li costrinse a fare un assedio contro una città, la quale, dicevasi, non avrebbe dovuto nemmanco tentare di resistere. Dopo trenta giorni di lotta ostinata dovè abbandonare la difesa. Propose partiti

che non si osò adottare; far saltare i ponti, trincerarsi nel castello di Sant'Angelo, abbandonare la città colla guarnigione per continuare la guerra in Italia.

La città venne a patti coi francesi; non vi venne Garibaldi.

Egli raccolse i suoi sulla piazza di San Pietro, la sera del 2 giugno 1849, e volle uscire di Roma, senza condizioni e salvaguardie di sorta, prima che i nemici v' entrassero.

La colonna contava oltre quattromila uomini, fanti e cavalli, ed era pensiero del generale di condurla in Toscana per operarvi un novello rivolgimento di cose.

Ma il popolo toscano non si mostrò quale egli sperava. Il repentino avvicendarsi de' casi, quel passar rapido da un reggimento di governo ad un altro in pochi mesi, avea sbalordito la popolazione gentile della Toscana, per modo che non volea più piegarsi a nuove prove. La città di Arezzo chiuse le porte all' appressarsi dei garibaldini.

Il tentativo premeditato era fallito.

Da Arezzo, Garibaldi fu costretto a ripiegarsi sopra San Marino, ed ebbe il dolore di veder molti de' suoi sbandarsi in cammino, arrestarsi per via sopraffatti dalle fatiche, e d' udire la mormorazione degli uni, le querele degli altri, non senza scorgere allora che i capi stessi che sotto di lui comandavano, partecipavano al comune scoraggiamento.

Quando entrarono in San Marino, i garibaldini eransi molto assottigliati di numero. La repubblica gli accolse come ospiti incomodi, imperocchè sapeva che stavano a due passi gli austriaci comandati da Gorzchowsky, risoluti a non lasciarsi più sfuggire la preda.

Il municipio di San Marino s' interpose tra i garibaldini e gli austriaci. I patti che ottenne dal Gorzchowsky erano questi; lasciasse Garibaldi coi suoi seguaci le armi, e consentissero i capi tutti ad essere trasportati in America.

Il condottiero fe' tacere il proprio sdegno; raunò gli ufficiali ed i soldati nella pubblica piazza e lesse loro i patti. Tutti gli ufficiali risposero unanimi: « Si vada a Venezia! » Molti soldati

tacquero. Garibaldi montò a cavallo e gridò ad alta voce: « Venezia e Garibaldi non si arrendono; chi mi vuol seguire mi imiti ».

Molti lo seguirono; i più non ebbero animo a farlo, e stettero sempre immersi nel più cupo silenzio, a contemplare collo sguardo sbalordito la partenza de' commilitoni.

Quando riseppero la deliberazione del generale, gli austriaci ripresero a perseguire il drappello de' prodi. Presero anche a perseguirlo alcuni battaglioni di francesi; ed il generale Statella, che comandava un corpo di napolitani, si pose in moto pur esso sulle sue traccie.

Il drappello pervenne a Cesenatico nella notte del 1° al 2 di agosto. Un po' per forza un po' colle buone si fecero consentire i pescatori e barcaiuoli di quel lido a dare quante navicelle erano necessarie pel trasporto a Venezia. Tredici barcaccie bastarono all' uopo.

Ma la squadriglia dei garibaldini fu scorta in sul mattino dai legni austriaci che incrociavano tra i due porti di Magnavacca e di Volano.

I barcaiuoli, impauriti alla vista del temuto stendardo, non intesero più la voce di comando, e datisi alla fuga alla ventura, senza ordine e senza pensiero, trassero co' loro movimenti insani in preda al nemico una gran parte di que' miseri.

Garibaldi fu il solo che non si smarrì all' improvvisa apparizione; ma preso il comando della barca, la spinse con prontezza in certe lagune di stretta imboccatura ove i tedeschi nol potetevano inseguire.

Ma la gragnuola delle palle che venìa dalle navi cadeva pur fitta nella laguna; per cui fu forza al generale d'uscir dalla barca ed abbandonarla per nascondersi fra i giunchi, le alghe e le altre erbe palustri della sponda, e cercare dietro ad esse di fuggire al più presto, mentre già i tedeschi erano scesi ne' palischermi onde appressarsi più agevolmente alla terraferma.

Il terreno in cui si trovava Garibaldi, la moglie e quattro o cinque de' suoi (a questo si rimaneva omai ridotta la legione)

era allagato per modo che a gran fatica si potea talora tenere il capo fuori dell' acqua.

Si giunse infine ad una terra del marchese Guiccioli, nella parrocchia delle Mandriole, un dodici miglia di distanza da Ravenna. Là, siccome Annita, gravemente inferma, parea in fin di vita, Garibaldi chiese ospitalità al fattore, che l'accordò con premura. La povera donna mandò ivi l' ultimo respiro.

La piccola schiera di fuggitivi si partì dalla capanna in preda ad una profonda costernazione.

Colla dispersione della legione de' garibaldini, col novello volontario esilio del loro capitano, e colla resa di Venezia, caduta poco tempo di poi in poter degli austriaci, l' Italia entrò in una fase d' apparente rassegnazione.

Garibaldi riuscì a partire alla volta dell'America; e cercò nel commercio e nella navigazione alcun refrigerio ai mali dell'animo, non che guadagni sufficienti a sostenere una vita modestissima.

Dopo un lungo soggiorno a Nuova-Jork, se n' andò in California. Una nave peruviana, di cui divenne capitano, lo condusse in China sul principio del 1852, e nell' estate lo ricondusse al Perù. Ivi gli venne affidato un comando di truppe.

Volle poscia rientrare nella sua patria, ove fu impiegato come capitano di pacchebotto da una compagnia di Genova.

E venne il 1859. Garibaldi, invitato dal conte di Cavour, accettò di servire sotto le bandiere regie per la terza riscossa, ed ebbe il grado di maggior generale nell' esercito, col comando di un corpo di volontarj che si andava organizzando sotto il nome di *Cacciatori delle Alpi*. Con questi, pose piede per primo sul territorio lombardo; s' impadronì di Varese e di Como; ebbe serj incontri cogli austriaci, e fuvvi momento in cui corse pericolo; si diresse su Lecco e Caprino; entrò in Bergamo; volse le sue truppe per Martinengo, e Palazzolo; poi marciò su Brescia, ove entrò il 13 giugno. Egli era fiancheggiato da una colonna dell' esercito regolare piemontese.

Il 15 giugno diede il combattimento di Tre Ponti in cui i cacciatori delle Alpi furono costretti a ritirarsi. Allora, marcian-

do in suo soccorso la divisione Cialdini, gli austriaci cessarono il combattimento, e si ritirarono verso Castenedolo.

Garibaldi si ripiegò su Virle, Bettola di Ciliverge, e Bettoletto; poi si diresse a Salò, indi in Valtellina.

La pace di Villafranca pose fine alle operazioni.

Allora Garibaldi se n' andò nell' Italia centrale, ove grandi novità erano avvenute. Ebbe comando nelle truppe della lega con subordinazione a Fanti; ed occupossi più specialmente di quelle della Romagna, mentre Ribotti avea sotto sè quelle dei ducati. Non sapeva egli farsi ragione della necessità di procedere con moderazione, e di non oltrepassare i confini che per quel momento erano segnati dagl' innovatori; laonde diè ordini segreti s' irrompesse nelle Marche. Venutone in cognizione il governo dittatoriale, incaricò Fanti di opporsi al movimento riputato inconsulto, ed il generalissimo spedì telegrammi in cifra a tutti i capi di corpo ingiungendo loro di non obbedire ai comandi di Garibaldi; e per essere sicuro che le frontiere marchigiane non sarebbero varcate, vi mandò il Ribotti con una divisione composta della nuova *Brigata Forlì*, dei Cacciatori della Magra divenuti *Brigata Modena*, del novello reggimento di cavalleria *Vittorio Emanuele*, di un battaglione di bersaglieri ed una brigata d' artiglieria. Queste truppe assunsero la denominazione di *Divisione attiva alle frontiere delle Marche*. Prima di portarsi a Rimini ov' era diretto, Ribotti accompagnò Farini a Bologna, ove fra il dittatore e Garibaldi si venne a spiegazioni che assunsero carattere acre e violento; in seguito alle quali, Garibaldi, vedendo che nell' attuazione dell' idea sua non sarebbe riusciuto, diè le sue dimissioni e si ritirò negli stati sardi.

Nella primavera del 1860, Garibaldi protestò con tutte le sue forze contro la cessione alla Francia della Savoja e specialmente di Nizza sua città natale, e ch' egli rappresentava in parlamento come deputato; poscia si dimise da questa carica.

Allora si accinse all' impresa nelle provincie meridionali; organizzò, col soccorso di soscrizioni aperte in diversi paesi, la spedizione in Sicilia; s' imbarcò su due legni il *Piemonte* ed il

Lombardo che appartenevano alla compagnia Rubattino; e condusse l' impresa in quella guisa che in questo capitolo abbiamo descritto.

Fra le opere da consultarsi relativamente alla guerra di cui abbiamo ragionato sonovi le seguenti:

CORVETTO: *La campagna del* 1860 *nelle Marche e nell' Umbria.*

CORSI: *La divisione di riserva nella campagna d' Ancona del* 1860.

CORSI: *Sommario di storia militare.*

LECOMTE: *L'Italie en* 1860*; esquisse des événements militaires et politiques.*

RÜSTOW: *Guerra d' Italia del* 1860.

FANTI: *Relazione sulla campagna di guerra nell' Umbria e nelle Marche.*

GUARNIERÌ: *Otto anni di storia militare in Italia* (1859-66)

VANDEVELDE: *Considérations politiques, géographiques et militaires sur la guerre dans l' Italie centrale en* 1860.

CAPO XVI.

BREVI CENNI SULLA CAMPAGNA DI DANIMARCA.

Già da lungo tempo la Germania teneva rivolti gli occhi ai ducati dell' Elba: Schleswig ed Holstein. Il secondo, tutto tedesco, faceva parte della Confederazione germanica; il primo, molto tedesco, era escluso dalla Confederazione medesima. La Germania voleva attrarre questo nell' orbita di quello; tutto quindi nella Confederazione; affine di potere divenire potenza marittima nelle acque del nord.

A ciò aggiungevasi una questione di successione al trono, essendo il re di Danimarca privo di prole maschile.

Nel 1848 i ducati si sollevarono, riunirono le loro diete, deliberarono di formare uno stato solo e membro della Confederazione germanica, e costituirono un governo provvisorio.

Le truppe danesi entrarono nello Schleswig e sconfissero quelle dei ducati.

Qualche stato confederato tedesco mandò milizie a sostenere la causa dei ducati; l' Annover, il Meclemburgo con alla testa i prussiani. Sforzarono la linea di fortificazione, detta del Dannewerk, difesa dai danesi; batterono questi ad Oeversee. I danesi si ritirarono a Düppel ed a Fridericia e di là nelle isole, ed i confederati entrarono nel Jutland; ma ben presto lo abbandonarono per ordine venuto da Berlino.

Dopo qualche altro combattimento, la Prussia conchiuse una tregua colla Danimarca; ma le trattative di pace coll' intiera Germania durarono infruttuose per tutto l' inverno. Nella primavera del 1849, i danesi ricominciarono le ostilità, possedendo essi una buona flotta di cui la Germania mancava, ed avendo a fronte 45,000 tedeschi tolti dallo Schleswig-Holstein e da alcuni stati secondarj della Germania. I tedeschi assalirono Düppel con qualche profitto, combatterono a Kolding dapprima respinti, poi avanzanti; assediarono Fridericia e furono rotti dai danesi usciti dalla fortezza.

Si conchiuse una nuova tregua. Nel 1850 venne firmata la pace tra la Prussia e la Danimarca, ma i confederati germanici continuarono la guerra. Si venne a battaglia ad Idstedt; i tedeschi furono battuti.

La conclusione si fu che la Danimarca rimase signora dei ducati.

Ma se le pretese della Germania sostarono, non però vennero spente. L' incorporazione dello Schleswig al regno di Danimarca, ed altre disposizioni politico amministrative tra l' Holstein ed il Lauemburgo, operate da Cristiano VIII che era succeduto al defunto re Federico, determinarono la Prussia e l' Austria, nel principio del 1864, ad intervenire per lo Schleswig, dopo che la Dieta, la quale non voleva impacciarsi dello Schleswig che non era federale, aveva fatto occupare dai sassoni e dagli annoveresi l' Holstein ed il Lauemburgo.

La Prussia vi mandò 40,000 uomini, divisi in due corpi d'armata; l' Austria 20,000, costituenti un corpo solo. Il comandante del 1° corpo, prussiano, era il principe Federico Carlo; il comandante del 2°, austriaco, era il general Gablenz; il comandante del 3°, prussiano, il generale Mülbe.

Comandante superiore delle forze alleate, era il feld maresciallo prussiano Wrangel; capo di stato maggiore il generale Vogel Von Falkenstein.

I danesi avevano 37,000 uomini sotto il comando nel generale De-Meza. Possedevano una buona flotta, la quale mancava ai tedeschi.

Sul finire di gennajo del 1864, gli austro-prussiani entrarono nell'Holstein e si fermarono all'Eyder.

I danesi si posero sulla linea del Dannewerk e dello Schlei.

Il 1° febbrajo gli alleati passarono l'Eyder.

Il 2, la loro ala destra, formata dal 1° corpo, assalì il passo fortificato di Missunde sullo Schlei; ma non riuscì nell'attacco.

Il 3, il loro centro, formato dal 2° corpo, assalì i danesi presso Ober-Selk, vicino al Dannewerk; li cacciò dalle posizioni, e s'impadronì di una piccola altura.

Nella notte del 5 al 6, De Meza abbandonò le posizioni per timore di essere girato, e si ritirò su Düppel.

Fu inseguito dal 2° corpo, la cui avanguardia raggiunse e battè presso Oewersee la retroguardia danese.

Dopo ciò, il 1° corpo degli alleati marciò verso Düppel; il 2° verso Veile; il 3° contro Fridericia.

L'8, il 2° corpo s'impadronì di Veile.

Il 20 e il 21, il 3° e 2° corpo tentarono invano d'impadronirsi di Fridericia.

Allora il 2° rimase sotto questa fortezza, e il 3° andò a riunirsi al 1° lasciando un po' di forza a cuoprire l'assedio di Fridericia.

Intanto il 1° corpo aveva sostenuto parecchi combattimenti presso Düppel, con varie fortune; ma in conclusione pose l'assedio a questo campo fortificato.

Eseguiti i lavori di assedio, si diè l'assalto nel giorno 18 di aprile dopo sei ore di fuoco di tutte le batterie. I danesi abbandonarono le posizioni, e si ritirarono nell'isola di Alsen.

Il generale Gablenz, che, come dicemmo, comandava il 2.° corpo composto di austriaci, voleva dar l'assalto a Fridericia; ma il 28 di aprile i danesi abbandonarono la piazza e si ritirarono nell'isola di Fionia. Nel comando degli eserciti combattenti erano avvenuti od avvenivano parecchi cambiamenti. Al generale De Meza era succeduto il generale Gerlach; a Wrangel il principe Federico Carlo; a Mülbe il generale Falkenstein nel comando del 3° corpo; al principe Federico Carlo il generale Her-

warth Von Bittenfeld nel comando del 1.° corpo; a Falkenstein il generale Moltke come capo di stato maggiore.

Il 29 di giugno, gli alleati sorpresero l' isola di Alsen e se ne impadronirono.

Volevano conquistare anche la Fionia; ma le potenze s' intromisero; fu conclusa una tregua il 18 di luglio, ed una pace il 30 di ottobre, in virtù della quale la Danimarca cedè all' Austria ed alla Prussia i ducati dello Schleswig, dell' Holstein e del Lauemburgo.

In questa guerra sembrò fare buona prova la tattica dell' urto sperimentata per la prima volta sul campo dagli austriaci dopo l' attuazione del loro nuovo regolamento di manovra.

La tattica di fuoco, seguita dai prussiani, coll' uso specialmente dei fucili a retrocarica, i quali facevano allora il primo esperimento in grande, non diede in principio grandi risultamenti; imperocchè applicavasi troppo alla spicciolata. Applicata invece con grande e repentina quantità di fuochi contemporanei, secondo l' opinione del principe Federico Carlo, ottenne ottimi risultati a Düppel e ad Alsen; meravigliosi poi, siccome vedremo fra poco, nel 1866.

CAPO XVII.

BREVI CENNI SULLA GUERRA DEL 1866.

Prussia ed Italia cercavano da lungo tempo di venire a lotta coll' Austria; la prima per ottenere superiorità in Germania, la seconda per compiere l' indipendenza nazionale.

Erano quindi alleate naturali. Alla prima occasione in cui fosse stata iminente una rottura contemporanea, le due potenze avrebbero contemporaneamente combattuto contro il nemico comune.

E l' occasione venne.

La Prussia trovossi a contesa coll' Austria per l' assestamento dello Schlelwig Holstein; s' incominciarono gli armamenti; e le cose erano giunte al punto che dal ristretto campo dei ducati dell' Elba la questione si era portata al riordinamento germanico.

Proponeva la Prussia ai governi tedeschi, 1° l' esclusione dell' Austria dalla Confederazione; 2° la riforma della Confederazione medesima; 3° la divisione delle forze germaniche in due eserciti, l' uno del *nord* dipendente dalla Prussia, l' altro del *sud* dipendente dalla Baviera.

L' Austria invece proponeva alla Dieta la mobilizzazione, entro quattordici giorni, di tutto l' esercito federale, ad esclusione dei tre corpi prussiani; allo scopo di mettere a segno la Prussia e que' suoi piccoli alleati che volevano novità.

La maggioranza nella Dieta approvò la proposta austriaca.

Allora la Prussia dichiarò di ritenere sciolta la Confederazione, ed intimò all' Annover, alla Sassonia, e all' Assia Cassel di disarmare e di accettare le sue proposte, dando loro tempo dodici ore a rispondere. Voleva disfarsi di loro, prima di entrare nella grande guerra contro l' Austria ed altri maggiori nemici.

Que' tre stati minacciati rifiutarono di aderire agli ordini della Prussia; e la guerra fu dichiarata da questa il giorno 15, ed il dì appresso le truppe prussiane passarono i confini.

In questo frattempo il maneggio diplomatico tra Prussia ed Italia era stato portato a compimento; l' Italia scendeva in campo.

Le forze dei billigeranti erano le seguenti:

Austria.

2 eserciti: uno *del nord* e l' altro *del sud.*

Il 1° per la guerra di Germania; il 2° per quella d' Italia.

L' esercito *del nord* era costituito nel modo seguente:

Comandante in capo Benedek.

7 Corpi d' armata; ciascuno di 4 brigate di fanteria, ed una riserva di artiglieria.

3 Divisioni di cavalleria pesante e 2 di leggiera.

Una riserva generale d' artiglieria di 128 pezzi.

In tutto 192,000 uomini di fanteria, 23,000 di cavalleria e 736 cannoni.

L' esercito *del sud* era composto come segue:

Comandante in capo l' arciduca Alberto.

Un esercito detto *di operazione* nel Lombardo-Veneto composto di 3 corpi d' armata, ciascuno di 3 brigate di fanteria ed una riserva di artiglieria; più una riserva generale di cavalleria. In tutto 60,000 uomini di fanteria, 2,400 di cavalleria, e 152 cannoni. Questo esercito venne poi aumentato da una divisione di fanteria di riserva e da artiglierie tolte da diversi presidj, per cui l' aumento fu di 11,300 uomini di fanteria e 16 pezzi.

Un corpo nel Tirolo di 13,200 fanti, 140 cavallieri con 32 cannoni.

A queste truppe erano da aggiungersi i presidj delle fortezze e delle città italiane; le forze incaricate della difesa dell' Istria e del Litorale Friullano, Triestino, e Fiumano; e quelle che difendevano la Carniola, la Carinzia e la Dalmazia.

Per la qual cosa le forze che si trovavano sotto gli ordini dell' arciduca Alberto ascendevano a circa 200,000 uomini, di cui circa 150,000 di truppe mobili; e di queste, 80,000 circa costituivano l' esercito di operazione pel Lombardo-Veneto.

L' armata navale austriaca componevasi di 7 navi corazzate; 23 navi non corazzate, a vapore e ad elice; 9 pure a vapore, a ruote; 14 a vela. In tutto 53 legni, con 776 cannoni, e circa 10,000 uomini di equipaggio.

Alleati dell' Austria.

Sassonia.

1 Corpo d' armata, composto di 2 divisioni di fanteria, una di cavalleria, e una riserva di artiglieria.

In tutto da 18 a 19,000 fanti 2,500 cavallieri e 58 cannoni.

Comandante il principe Alberto di Sassonia.

Annover.

Un corpo d' armata composto di 4 brigate, di una riserva di cavalleria, e di una riserva di artiglieria.

In tutto 15, 700 uomini di fanteria, 2, 400 di cavalleria, e 42 pezzi.

Comandante, il generale Arentsschildt.

Baviera.

Un corpo d' armata, che formava il 7° corpo federale germanico; ed era composto di 4 divisioni di fanteria, ciascheduna delle quali aveva un reggimento di cavalleggieri e 2 batterie; una riserva di cavalleria, ed una riserva di artiglieria.

In tutto, con aumenti posteriori, 46,000 fanti, 5,800 cavalli, e 184 cannoni.

Comandante il principe Carlo di Baviera.

Altro contingente federale germanico, costituente l' 8° corpo federale:

4 Divisioni; una vurtemburghese; una badese; una dell' Assia-Darmstadt; ed una dell' Austria e di Nassau. Una riserva di cavalleria ed una di artiglieria.

In tutto 37,000 uomini di fanteria, 3,800 di cavalleria e 134 cannoni.

Le truppe dell' Assia Cassel ascendevano a circa 9,000 uomini di fanteria, 1,500 di cavalleria, e 18 pezzi di artiglieria.

Prussia.

4 eserciti: il 1°, il 2°, quello dell' Elba, e quello del Meno.

Il 1° era composto:

Di 3 corpi di fanteria, ciascuno di 2 divisioni, con riserve di cavalleria e di artiglieria;

di un corpo di cavalleria di 2 divisioni;

di una riserva di artiglieria.

In tutto 97,000 uomini, di cui 75,000 di fanteria, 11,500 di cavalleria con 300 pezzi di artiglieria.

Era comandato dal principe Federico Carlo.

Il 2° constava;

di 3 corpi come l' altro;

di una divisione di cavalleria;

di un corpo della guardia.

In tutto 121,000 uomini ; di cui 95,000 di fanteria, 13,000 di cavalleria, e 342 cannoni.

Comandante in capo il principe ereditario Federico Guglielmo.

L' esercito dell' Elba componevasi:

Di un corpo di 2 divisioni, con riserve di cavalleria e di artiglieria.

di un altro di 1 divisione, colle riserve suddette.

di una divisione di fanteria di riserva (Landwehr), con cavalleria e artiglieria.

In tutto 60, 000 uomini tra fanteria e cavalleria con 156 cannoni.

Oltre a ciò eranvi altri 25,000 uomini circa di Landwehr con 54 cannoni.

Comandante, Herwarth von Bittenfeld.

Quello del Meno, la cui formazione terminò nel mese di luglio, era composto:

di 3 divisioni di fanteria con cavalleria ed artiglieria;

di alcuni battaglioni e squadroni di deposito di Landwehr.

In tutto 56,000 uomini, di cui 49,000 di fanteria, 3,700 di cavalleria, con 82 pezzi di artiglieria.

Era comandato dal generale Fogel von Falkenstein.

Oltre a queste forze eranvi due piccoli corpi di 10,000 uomini fra tutti due, con 10 cannoni, sul confine meridionale della Slesia.

L' insieme di queste forze, le quali ascendevano circa a 360,000 uomini, con 930 pezzi di artiglieria, eranvi altre truppe della Landwehr, e quelle degli altri piccoli stati tedeschi alleati colla Prussia.

La flotta prussiana era di poco conto.

Comandante in capo di tutte le forze, era il re Guglielmo.

Italia.

4 Corpi: i primi tre di 4 divisioni ciascuno con 2 o 3 reggimenti di cavalleria, ed il corredo delle altre armi e servigio; il 4° di 8 divisioni con 2 brigate di cavalleria, una riserva di artigliera, e tutti i relativi servigj.

Il 1° corpo era comandato dal generale Durando, il 2° da Cucchiari, il 3° da della Rocca, il 4° da Cialdini.

Oltre a ciò eravi una riserva di cavalleria, di artiglieria, e del genio, a disposizione del comando supremo.

In tutto 270, 000 uomini circa, di cui 230,000 presenti, con 460 pezzi di artiglieria.

A queste forze debbonsi aggiungere i volontarj comandati da Garibaldi, che costituirono 5 brigate, e che sul finire di giugno ascendevano a 36, 000 uomini, con 650 cavalli, ed artiglieria.

Comandante in capo era il re Vittorio Emanuele.

Sebbene in campo l' esercito italiano ascendesse alla cifra che abbiamo indicato, deesi però notare che altre forze si stavano organando o raccogliendo nel regno; e che queste, aggiunte alle

altre, avrebbero portato le milizie italiane, stando ai calcoli del ministero della guerra, alla ingente cifra di oltre 500, 000 uomini.

La Prussia, come abbiamo detto, ruppe per prima le ostilità, marciando contro i tre stati deboli di Sassonia, Assia Cassel, ed Annover. In ciascuno di essi entrò il giorno 16 giugno.

Il re di Sassonia aveva abbandonato il territorio del regno con tutte le sue truppe, ed era passato in Boemia per congiungersi coll' esercito austriaco. La Sassonia fu occupata dai prussiani.

Le truppe di Cassel si ritirarono al Sud e si unirono ad Anau con quelle dell' 8° corpo federale. L' elettore fu preso prigioniero dai prussiani e condotto a Stettino.

Gli annoveresi si avviavano col re a Gottinga. Ma tardarono la marcia. Furono raggiunti dai prussiani; aspettarono invano il soccorso dei confederati; il 27 di giugno furono assaliti dal nemico a Langensalza; aveano vantaggio di posizione e di numero; respinsero gli assalitori; li inseguirono, li malmenarono; ma poscia non approfittarono della vittoria e rimasero inerti. S' intavolavano trattative per la perduta speranza di soccorso e per lo accrescersi delle schiere nemiche. Il 29 si concluse una capitolazione, in forza della quale i soldati cedevano le armi e tornavano a casa loro, e gli ufficiali, conservando le armi, si obbligarono a non combattere in quella guerra contro la Prussia.

Nel corso di questi fatti, i prussiani raccoglievano 280, 000 uomini sui confini della Boemia. Avevano alla loro destra l' esercito dell' Elba, al centro il primo esercito, a sinistra il secondo. Difendevano le strade che conducevano nella Slesia e nella Sassonia venendo dalla Moravia e dalla Boemia; mentre vicino ad Eisenach stava formandosi l' esercito del Meno.

L' Austria non agiva con uguale vigoria e speditezza. L' organamento dell' esercito suo e quello de suoi alleati, unitamente a parecchie altre cause, ritardavano le operazioni. La tardanza riuscì fatale. La Prussia prese l' iniziativa.

Il suo obbiettivo era Vienna. Per andare a Vienna bisognava rompere l' esercito nemico.

A Vienna si poteva andare per la via della Moravia, o per quella della Boemia; fu scelta quest'ultima.

Le linee di operazioni, partendo dalla Sassonia, furono le strade che separano la Boemia dalla Sassonia medesima e dalla Slesia.

Il punto di concentramento del 1° esercito e di quello dell'Elba, doveva essere nei dintorni di Gitschin, tra l'Elba e l'Iser.

Il 2° esercito doveva entrare nei monti della Boemia tre giorni dopo gli altri due; e congiungersi a questi sulle rive dell'Elba.

Stavano in Boemia, sull'Iser, 60,000 uomini fra sassoni ed austriaci. I primi erano comandati dal principe di Sassonia, i secondi da Clam Gallas; avevano per cómpito di arrestare o ritardare la marcia del nemico che fosse venuto all'Iser. Il grosso dell'esercito austriaco stava in Moravia con Benedeck; il quale, volendo sorprendere il 2° esercito prussiano agli sbocchi delle montagne da cui sarebbe venuto, e batterlo alla spicciolata, riputò utile il porsi sulla destra dell'alta Elba, appoggiando la destra a Josefstadt e la sinistra a Miletin. Ottenuto ciò, sarebbesi rivolto al nemico tenuto a bada da Clam Gallas e dal principe di Sassonia, e lo avrebbe schiacciato presso Gitschin.

Il giorno 26 giugno, i prussiani del 1° esercito batterono gli austriaci a Liebenau, e rimasero padroni del passo dell'Iser a Turnau. Nella notte seguente assalivano di nuovo e s'impadronivano del passo di Podol.

Nello stesso giorno 26, i prussiani dell'esercito dell'Elba si aprirono il passo sull'Iser presso Hünerwasser, tra Podol e Münchengraetz.

Il 28, gli austro-sassoni iniziarono la ritirata verso Gitschin, cuoprendola con truppe a Münchengraetz e nelle strade di Podol e di Turnau. Ma queste truppe vennero assalite di fronte dall'avanguardia dell'esercito dell'Elba, minacciate al fianco destro dal 1° esercito di Federico Carlo; per la qual cosa, dopo aver combattuto a Münchengraetz, si ritirarono verso Gitschin.

Nel pomereggio del 29 giugno, le truppe di Federico Carlo e quelle dell' esercito dell' Elba assalirono gli austro-sassoni innanzi a Gitschin e li costrinsero ad abbandonare la buona posizione che avevano occupato. Alla sera gli alleati si ritirarono piuttosto in disordine nella città, entro la quale si trattenne Clam Gallas fino a notte avanzata. Ma i prussiani assalirono di nuovo e s' impadronirono di Gistchin dopo aspro combattimento notturno. Gli austro-sassoni continuarono a ritirarsi verso Königgraetz.

Intanto il 2° esercito, comandato dal principe Federico Guglielmo, era entrato in Boemia per la via da Glatz a Nachod, per quella da Braunau a Eipel, per quella da Landshut a Trautenau. Non avevano trovato ostacolo alcuno. Il grosso dell' esercito austriaco, sotto gli ordini diretti di Benedek, era già passato alla destra dell' Elba, a Jaromer, a Josefstadt, ed a Königgraetz; ed il generale in capo faceva cuoprire allora gli sbocchi di Nachod e di Trautenau; poneva tre corpi d' esercito fra Miletin e Jaromer; un altro presso Josefstadt; due divisioni di cavalleria tra Josefstadt e Königgraetz; la riserva generale d' artiglieria presso Josefstadt; ed alcune truppe presso Boehm e agli sbocchi della provincia di Glatz verso la Moravia.

Il 26 di giugno, i prussiani occupavano Nachod con poca fatica. Il giorno dopo continuarono la loro marcia verso Wysokow. Vennero assaliti dagli austriaci, e indietreggiarono. Ma soccorsi a tempo, e da imponenti forze, ripresero il sopravvento, e ricacciarono gli austriaci. Tornarono questi ad assalire il villaggio di Wysokow, già in potere dei prussiani; ma vennero di nuovo respinti, e si ritirarono non inseguiti verso Skalitz.

Il 28 i prussiani assalirono Skalitz e furono respinti; malgrado ciò gli austriaci abbandonarono la posizione e ripassarono l' Elba.

Mentre si combatteva in codesta guisa da una delle colonne prussiane del principe Federico Guglielmo, un' altra del medesimo esercito, che formava la destra, e veniva per Trautenau, trovò, il 27 di giugno, custodito quel passo dagli austriaci. I

prussiani assalirono, fecero indietreggiare il nemico, s' impossessarono di alture interessanti; ma sopraggiunti rinforzi agli austriaci, vennero alla lor volta respinti e indietreggiarono sulla medesima strada per cui erano venuti.

Finalmente la 3ª colonna del principe Federico Guglielmo, la quale formava il centro del suo esercito, assaliva il 28 gli austriaci che gli erano stati opposti a Burkersdorff, e riportava vittoria.

In tal guisa, nel medesimo giorno 28 di giugno i prussiani vincevano a Münchengraetz, a Skalitz, e a Burkersdorff col loro 1° e 2° esercito e con quello dell' Elba, e liberavano totalmente il costrastato passaggio per Trautenau.

Il 29, vincevano a Königinoff, a Schweinschädel, e, come abbiamo detto, a Gitschin.

Il 30 Benedek ordinava la ritirata generale su Königgraetz. Gli eserciti prussiani si congiungevano fra loro.

Il primo piano di guerra di Benedek si era di rompere la destra de' prussiani e di unirsi alle truppe dei confederati. Andò a vuoto.

Il secondo si era di ributtare le colonne di sinistra del nemico agli sbocchi di Boemia; poi volgersi contro la destra di esso, tenuta a bada da Clam Gallas e dai sassoni. Ed anche questo andò fallito.

Ora, colle forze raccolte a Königgraetz, si risolse a dare battaglia, od offensiva, o difensiva.

A tal uopo pigliava posizione fra l' Elba che bagna Königgraetz, e la Bistritz che bagna Sadowa. La destra verso Trotinka, la sinistra appoggiata ad alture.

I prussiani trovavansi il 2 luglio nelle posizioni seguenti:

L' esercito dell' Elba presso Smidar.

Quello di Federico Carlo tra Horitz e Miletin.

Quello di Federico Guglielmo sull' alta Elba al di sopra da Jaromer.

Il re Guglielmo trasportava il suo quartier generale a Gitschin.

Si credeva al campo prussiano che gli austriaci fossero alla sinistra dell' Elba; si voleva quindi dar riposo alle truppe per tutto il giorno 3; si seppe invece che si trovavano fra l' Elba e la Bistritz; e si decise la battaglia invece del riposo.

Tutto l' esercito prussiano doveva agire di concerto; e perciò si stabilì che nel mattino successivo il 1° esercito si schierasse a mezza via tra Horitz e Sadowa; che quello dell' Elba si portasse a Nechanitz; e che il principe Federico Guglielmo si avanzasse col suo esercito tra l' Elba e la Bistritz sul fianco destro dell' esercito austriaco. Quest' ordine fu comunicato al principe reale alle ore 4 antimeridiane del 3 luglio; ed egli lo eseguì mirabilmente.

Le forze combattenti erano presso a poco uguali; circa 220,000 uomini, con circa 800 cannoni da una parte e dall' altra.

Prese le posizioni all' alba del giorno 3, le truppe del 1° esercito mossero alle 5 e mezzo verso la Bistritz, ed alle 8 s' impegnò il combattimento. Fu fierissimo su tutta la linea e specialmente nel punto di Sadowa. Alle 9, il re ordinava che le truppe passassero la Bistritz, e la passarono, impadronendosi poi di posizioni importanti.

Un altro corpo del 1° esercito aveva pur' esso passato la Bistritz ed era penetrato fino a Benatek; ma tornati ivi all' offensiva gli austriaci, misero questo corpo a mal partito.

L' esercito dell' Elba aveva esso pure passato la Bistritz, assalito le posizioni della sinistra austriaca, ove i sassoni resisterono vigorosamente per qualche tempo.

Era il mezzogiorno, le cose non andavano tanto bene per i prussiani; si aspettava anziosamente l' arrivo del principe reale; ma intanto bisognava ritirare le truppe sfinite sulla destra della Bistritz, oppure far agire tutte le truppe che si tenevano in serbo; e tutte queste truppe vennero poste in azione.

In quel momento giungeva l' esercito del principe Federico Guglielmo.

La vittoria allora si dichiarò pei prussiani, e gli austriaci si precipitarono in fuga verso la fortezza di Koniggraez, il cui co-

mandante aveva chiuse le porte. Molti perirono annegati nell' Elba. Una parte dell' ala sinistra si ritirò verso Pardubiz.

Le perdite degli austro-sassoni furono 5, 793 morti, 7, 836 dispersi, 17,805 feriti, 13,000 prigionieri. In tutto circa 44, 000 uomini, 11 bandiere, e 187 cannoni.

I prussiani ebbero 1, 935 morti, 6, 959 feriti, 278 dispersi; in tutto 9, 000 circa.

Riordinato alquanto l' esercito, Benedek diresse la ritirata verso Olmütz, mandando la maggior parte della cavalleria ed un corpo d' armata verso Vienna.

Ma i prussiani decisero di marciare verso la capitale dell' Austria.

Allora fu chiamata dall' Italia la maggior parte delle forze, lasciandovi soltanto quanto era necessario pel presidio delle fortezze del quadrilatero e Venezia; e lasciando pure un corpo nel Tirolo ed un altro all' Isonzo.

Si destituiva Benedek e vi si sostituiva l' Arciduca Alberto, il quale fece richiamare sul Danubio gli avanzi dell' esercito che Benedek voleva raccolti nel campo di Olmütz. Ma i prussiani non lasciarono eseguire in pace questo movimento. Dopo alcuni fatti d' armi, ed essendo minacciate Vienna e Presburgo, venne conclusa una tregua tra Prussia ed Austria il 22 di luglio, mediante l' intermezzo della Francia.

Mentre consumavansi avvenimenti cotanto grandi, altre operazioni faceansi dall' esercito del Meno contro i bavaresi, gli assiani, i badesi, i vurtemburghesi, e un po' di austriaci; i quali tutti formavano il 7° corpo federale.

Ebbe luogo il combattimento di Dermbach, il 4 luglio, tra prussiani e due divisioni bavaresi, con ritirata di queste.

Il 10, il combattimento di Kissingen, pure tra prussiani e bavaresi, e pure con ritirata dei secondi.

Il 14, il combattimento di Aschaffenburg tra prussiani ed austro-assiani, con rotta di questi ultimi.

Il 16, Falkenstein, comandante l' esercito del Meno, entrava in Francoforte; e il dì appresso rimetteva il comando al generale Manteuffel per assumere il governo della Boemia.

Dopo una serie di altri fatti più o meno significanti, si concluse una tregua tra prussiani e bavaresi il 27 di luglio; i badesi, i vurtemburghesi, gli assiani di Darmstadt, e gli austriaci, se ne tornarono alle case loro, tutti, trattando a Nicolsburgo, ove l'Astria stava negoziando col re di Prussia.

Mentre siffatti straordinarj avvenimenti accadevano in Germania, importantissimo dramma svolgevasi in Italia.

Le forze italiane si trovarono realmente divise in due grandi eserciti. Il 1°, 2°, e 3° corpo, sotto la direzione (se non il comando) del generale La Marmora, capo di stato maggiore; il 4°, più grosso di tutti, sotto gli ordini del generale Cialdini.

Il 1° doveva agire sulla linea del Mincio, il 2° su quella del Po.

Il 1° doveva, con una forte dimostrazione, richiamare l'attenzione degli austriaci verso il Mincio; mentre il 2° avrebbe passato il basso Po, per impadronirsi di Rovigo e dei passi del basso Adige. Dopo ciò, tutto l'esercito raccolto nel Veneto sarebbe venuto alla sinistra dell'Adige, alle spalle di Verona, il quadrilatero sarebbe stato in tal guisa girato, e sarebbesi proceduto ad ulteriori e decisive operazioni.

Garibaldi ebbe per còmpito la conquista del Tirolo italiano.

Dal canto suo, l'arciduca Alberto raccoglieva le sue forze dietro l'Adige, tra Verona e Legnago, ed aspettava.

Il 23 di luglio, gl'italiani passavano il Mincio col 1° e 3° loro corpo. Il 2° si avvicinò a Mantova, s'impadronì delle opere di Curtatone e Montanara che erano state abbandonate dagli austriaci, e mandò una mezza divisione verso Borgoforte con incarico d'impossessarsene.

Si credeva sulle prime che gli austriaci avessero rinunciato alla difesa del terreno che si stende fra l'Adige ed il Mincio; ma alcuni movimenti operati da Verona presso il Mincio, dovevano far sorgere dubbio intorno a codesta credenza.

Infatti gli austriaci passavano alla destra dell'Adige nel medesimo giorno 23. Era disegno dell'arciduca Alberto di occupare

al mattino del 24 il versante meridionale delle colline che si ergono tra Villafranca ed il Mincio, volgendo la fronte a mezzogiorno per assalire il fianco sinistro degl' italiani, supposti in marcia da Valeggio e Goito verso l'Adige per dar mano a Cialdini. Ma gl' italiani avevano già passato il Mincio prima che egli lo immaginasse; e, saputolo, fece occupare alcune di quelle alture tra Verona e Peschiera per non trovarvi ostacoli a penetrarvi il dì appresso. Gli eserciti erano dunque alla vigilia di uno scontro; 70, 000 italiani stavano per cozzare contro 75, 000 austriaci.

All' alba del 24, gl' italiani si mossero per occupare Villafranca, Sommacampagna, Sona, Santa Giustina, insomma tutti que' luoghi tanto conosciuti dai condottieri e dagli ufficiali dei due eserciti, in forza delle fazioni ivi combattute nella memoranda campagna del 1848.

In quel mentre anche l'esercito austriaco si era posto in movimento.

Lo scontro doveva accadere su tutta la fronte tra le ore 6 e le 8 antemeridiane, e la vittoria restare a quella parte che fosse rimasta padrona delle alture tra Custoza e Sommacampagna.

L' esito di questa battaglia è purtroppo conosciuto; la fortuna non arrise alle armi italiane; le truppe nostre si ritirarono alla destra del Mincio.

Il 25, si era dato ordine di continuare la ritirata verso il Po per Cremona e Piacenza, ma venne sospeso per aspettare notizie del corpo di Cialdini.

Mentre i tre primi corpi d' armata doveano, come dicemmo, tenere a bada il nemico sulla linea del Mincio, era serbato al 4° corpo il còmpito del passaggio del Po e delle operazioni ulteriori sull'Adige.

Nel mattino del 25 giugno, le divisioni di questo 4° corpo si trovavano verso il Po; da Magnacavallo, ove trovavasi all' estrema sinistra la divisione Medici, stendevansi sino a Mezzana in prossimità di Ferrara; quattro di esse concentrate a Cavagliera, Bondeno, Salvatonica, e Ravalle; tre a maggiori distanze per non

incagliare i movimenti. Sull'estrema destra, a valle da Ferrara, alla Mesola cioè e luoghi vicini, raccoglievasi la divisione Franzini. La cavalleria, l'artiglieria, gli equipaggi da ponte, erano scaglionati in siti opportuni e di facili comunicazioni.

Il quartiere generale, che era Ferrara, trasportavasi a Porporana.

Il passaggio del Po era fissato per la notte del 25 al 26, e doveasi eseguire su tre ponti di barche, uno all'isola di Rava destinato per due divisioni, due a Casette per le altre cinque.

Tutto era pronto per l'attuazione degli ordini impartiti, e già parte della divisione Franzini avea varcato il Po, allorquando giunse inaspettata al generale Cialdini la notizia della battaglia del 24, mediante telegrammi concepiti in termini tali da lasciar credere ancora più disastrose assai le conseguenze della lotta fatale.

E fatale infatti dee dirsi la giornata del 24, perchè cambiava del tutto la condizione delle cose e l'esordio della campagna.

Tosto il generale Cialdini convoca in Bondeno a consiglio di guerra i generali di divisione, espone loro lo stato di cose, esprime l'avviso di concentrare verso Modena il 4° Corpo d'armata, ponendosi in siffatta guisa nella condizione: 1° di avvicinarsi viemmaggiormente agli altri tre corpi che ritirandosi dal Mincio sarebbersi con tutta probabilità concentrati a difesa di Cremona e Piacenza; 2° di essere in posizione di proteggere Bologna su cui sarebbesi richiamata da Mesola la divisione Franzini; 3° di cuoprire nel medesimo tempo le vie della capitale. Approvato codesto parere, fu posto in via di esecuzione cogli ordini relativi alle marcie.

In questo modo svaniva il primo disegno di operazioni offensive dal lato del Po; in esso, l'obbiettivo era Rovigo, con occupazione di Badia mediante un colpo di mano; la linea d'operazione che dapprima sarebbe passata pei ponti di Rava e di Casetta, sarebbesi, dopo l'occupazione di Rovigo, mutata in un istante nella via principale che da Rovigo mette a Ferrara per Pontelagoscuro, assicurandola con altri ponti gittati fra quest'ultimo

paese e Santa Maria Maddalena e proteggendola con teste di ponte; la base d' operazione, a cui le linee erano congiunte, rimaneva pel 4° corpo Bologna. Ardite operazioni ulteriori facevano sperare conseguenze fortunate all' Adige.

Il 26 il quartier generale di Cialdini era di nuovo a Ferrara, il 27 a Cento, il 28 a Modena, ove rimase fino al 3 di luglio.

In questo frattempo le divisioni che avevano sofferto il dì 24, si erano riordinate; i tre primi corpi d' armata s' erano concentrati sulla destra dell' Oglio, trovavansi in maggiore relazione col 4° corpo, ed avrebbero coordinate le proprie alle operazioni di questo; dimodochè, volendo riprendere l' offensiva e mascherare nel tempo stesso i movimenti che le truppe avrebbero dovuto fare verso il Po, il generale Cialdini decise di eseguire una dimostrazione contro Borgoforte, le cui opere poste sul Po, nella strada da Guastalla a Mantova, difendono in prima linea il passaggio del fiume col forte di *Motteggiana*, che costituisce sulla riva destra una testa di ponte; altri tre forti detti della *Rocchetta*, di *Bocca di Ganda* e di *Magnagati*, si trovano sulla sponda sinistra.

Si raccolsero numerose artiglierie verso Borgoforte; e il mattino del 5 luglio si aprì il fuoco contro Motteggiana, collocando i pezzi sull' argine maestro di Po e sugli argini di destra e di sinistra dello scolo Zara. Sei pezzi da 40 dovevano controbattere l' artiglieria del forte Rocchetta, il quale batteva d' infilata contro un tratto dell' argine di Po.

Dopo parecchie ore, il generale faceva sospendere il fuoco, non volendo sprecar tempo e munizioni in un' operazione destinata esclusivamente a sviare l' attenzione del nemico dalle mosse delle truppe; e lasciando al generale Nunziante, duca di Mignano, comandante la 4ª divisione riunita allora al 4.° corpo, la cura d' espugnare la testa di ponte con lavori regolari d' approccio, tornò a Reggiolo e procedè alla continuazione dei movimenti verso il Po.

Tutto allora accennò ad un concentramento nelle vicinanze del fiume per effettuarne il passaggio; dimodochè il giorno 7 le

divisioni (meno quella del generale Franzini, che rimase a Ferrara, e quella del generale di Mignano, che stava a Suzzara) si trovavano raccolte in ristretissimo spazio di terreno di circa 9 chilometri in lunghezza, a Fittanza, a Bardellona, a Roversella, a Santa Croce e Virginia, e a Casa Rossa; tutte disposte in modo che i movimenti dell'una non potessero per alcun conto intralciare quelli dell'altra: a Roversella, a S. Martino in Spino ed a Pilastri, stavano raccolte le artiglierie, il parco generale e gli equipaggi da ponte.

Il quartier generale trovavasi a Roversella. Nella notte del 7 all'8 si costruirono tre ponti militari di barche sul Po: uno a Carbonarola, un altro a Sermide, un terzo a Felonica.

Verso le sette del mattino i ponti erano terminati; e le truppe passarono il fiume.

In questo frattempo gli austriaci erano passati alla destra del Mincio il 2 di luglio, avevano occupato le posizioni di Goito, Volta, Cavriana, Solferino, Castiglione, Pozzolengo, Guidizzolo, e mandato drappelli di cavalleria ad esplorare il paese. Ma alla notizia della sconfitta di Sadowa, ripassarono il Mincio, e rioccuparono le posizioni fra questo fiume e l'Adige.

La condizione in cui trovavasi l'esercito austriaco del *nord*, e lo spavento destatosi nella capitale dell'impero, avevano deciso Francesco Giuseppe a richiamare in Germania il grosso del suo esercito del *sud*, lasciando le truppe necessarie pei presidj importanti. Ciò dicemmo nelle pagine antecedenti.

In seguito a ciò, dovendo l'arciduca Alberto condurre codesti rinforzi nella valle del Danubio, si apprestò ad eseguire questo movimento.

I forti di Rovigo vennero fatti saltare nella notte del 9 al 10 di luglio; vennero rovinati i ponti sull'Adige, mentre quelli sul Canal Bianco e sull'Adigetto erano già stati preventivamente distrutti.

Il giorno 11, le truppe del generale Cialdini entravano in Rovigo.

I tre corpi italiani che si trovavano all' Oglio erano già in movimento per accostarsi al 4º corpo per le strade da Casalmaggiore a Ferrara.

In questa condizione di cose due vie restavano a seguirsi per condurre la guerra il più onoratamente possibile.

1º Occupare con sollecitudine il territorio evacuato dal nemico.

2º Inseguire il nemico per costringerlo ad arrestare la sua marcia verso la Germania; e qualora non fosse riuscito possibile di raggiungerlo in Italia, in causa della distruzione dei ponti e delle ferrovie, ricalcarne le traccie nei paesi ereditarj; e, portando la guerra nel cuore dell' impero, dar la mano ai prussiani per la definitiva soluzione della lotta.

Facile era il primo còmpito; e già, come si disse, il capo luogo del Polesine era occupato sino dal giorno 11.

Pel secondo, era mestieri di dar pronta esecuzione al disegno di formare un *esercito di spedizione*, il quale, agendo con maggiore libertà, e sotto il comando meno dipendente di un capo, doveva portare la sua sfera d' azione sopra un teatro di operazioni più remoto; ed *un esercito d' osservazione* in vicinanza del nemico rinchiuso nelle fortezze, per tenerlo a rispetto entro i limiti in cui esso medesimo si era trincierato, o combatterlo ove ne fosse uscito.

Il corpo di spedizione doveva avere tale una forza da penetrare non solo in Germania ed operare nella valle del Danubio, ma ben anco di spedire un forte nerbo verso il Tirolo per impadronirsi, insieme ai volontarj di Garibaldi, della parte superiore della Val d' Adige; di lasciare una divisione a Mestre per osservare Venezia; e di mandare un corpo d' armata lungo il litorale per occupare Trieste che sarebbe divenuto emporio di viveri e base di munizionamento dell' esercito operante in Germania, specialmente poi se la flotta avesse rese permanentemente sicure per noi le acque dell' Adriatico.

I due eserciti vennero formati.

Quello d' osservazione si compose di 2 corpi d' armata, e rimaneva sotto gli ordini immediati del re.

Quello di spedizione di 5 corpi, sostituiti da 14 divisioni. Il comando venne affidato al generale Cialdini.

Superate le difficoltà inerenti al nuovo organamento, le truppe dell' esercito di spedizione incominciavano il passaggio della Brenta la sera del 18 luglio; e malgrado tutti gli ostacoli che gli austriaci avevano opposto alla loro marcia, il 22 trasportavasi il quartier generale a Treviso; il 23, il grosso dell' esercito trovavasi alla Piave; Medici, che era passato sotto gli ordini diretti del quartier generale principale, si avanzava in Val Sugana, Cadorna toccava le acque del Tagliamento a Latisana.

Una delle condizione per rendere migliore e sicura l' occupazione di Trieste, si era di pigliare il sopravvento marittimo nell' Adriatico. Ma la nostra flotta subiva la catastrofe del 20 luglio a Lissa ed erasi ritirata in Ancona.

Ciò non ostante si marciava innanzi; le truppe passavano il Tagliamento; Cadorna era all' Isonzo; Medici, forzato il passo di Primolano occupava Levico.

Mentre le truppe nostre, avanzatesi, trovavansi fra il torrente Torre e l' Isonzo, ebbe luogo un brilante fatto d' armi a Versa il quale fu sospeso all' annunzio di una tregua conclusa.

Tutti i movimonti vennero arrestati; Medici dovè pure fermarsi quando era giunto ad 8 chilomeiri da Trento.

Una tregua infatti era stata conclusa per otto giorni.

Gli austriaci intanto avevano raccolte truppe dall' Istria e riunitele a quelle del generale Maroicic che stava all'Isonzo, ascendendo così alla forza di oltre 40,000 uomini per difendere la linea di questo fiume.

Ma sebbene le loro posizioni fossero forti per natura, pure si aveva certezza che le truppe nostre le avrebbero suparate.

A tal uopo il dì 1° di agosto, ultimo giorno assegnato alla sospensione d' armi, Cialdini emanava ordini per un assalto all' indomani; ma un nuovo prolungamento di sospensione ne impedì l' eseguimento.

Allora accaddero fatti militari di grande importanza. Gli austriaci, sicuri dei prussiani per le negoziazioni di Niolsburgo, raccoglievano con tutta furia, col mezzo delle ferrovie, poderosissime forze verso l'Isonzo; aumentavano le loro pretese nelle trattative di armistizio; e si ponevano in attitudine minacciosa di assalirci con un' esercito assai più forte del nostro.

Tali erano le condizioni delle cose, allorchè il dì 11 di agosto l' armistizio venne concluso.

A compimento di questa narrazione, ci resta a dire che Borgoforte era stato espugnato, e che i volontarj di Garibaldi avevano compìto nelle Alpi una serie di operazioni.

I fatti principali furono i seguenti:

Il combattimento di monte Suelo, dato il 3 luglio, in cui i volontarj assalirono gli austriaci, ma furono costretti ad indietreggiare. Garibaldi rimase ferito.

Il combattimento di Vezza, accaduto il 4 luglio, in cui i volontarj dovettero ritirarsi.

Il combattimento di Bormio, datosi l' 11, ebbe esito felice per gl' italiani.

Quello di Cimego e Condino, con cui gli austriaci cercarono il giorno 16 di sloggiare i volontarj dalle loro posizioni; ma non riuscirono.

Il 18 avveniva un brillante combattimento a *monte Rota* e *Pieve di Ledro*.

Il 19, i volontarj espugnarono il forte di Gligenti.

Il 21 si diede il combattimento di Bezzecca, glorioso ma sanguinoso pei volontarj.

La sospensione d' armi arrestava le operazioni; l' armistizio vi poneva termine.

In questa guerra la tattica prussiana ebbe assoluto trionfo. Il buon uso delle armi a retrocarica, la quantità enorme di fuochi contemporanei e succedentisi rapidamente; gli attacchi solleciti, impetuosi ed improvvisi, i movimenti attornianti, contribuirono in gran parte a quegli splendidi risultamenti che la Prussia è giunta ad ottenere. Oltre a ciò, la perfetta esecuzione

dei piani preconcetti, la niuna esitazione, la sicurezza delle mosse, diedero tale sopravvento ai prussiani da destare persino gelosia in altre potenze di Europa.

FINE DEL 3° ED ULTIMO VOLUME.

OSSERVAZIONI GENERALI

Dalle osservazioni parziali che abbiamo esposto in ogni capitolo di quest' opera, si può desumere l' andamento generale dell' arte e della scienza militare, nel loro sviluppo, nel loro progresso, nel loro decadimento, nel loro rinnovamento, nel perfezionamento loro; quanto legame esse abbiano colle condizioni sociali, politiche, e civili delle nazioni; e quali rapporti le congiungano alle condizioni in cui si trovano tutti gli altri rami dello scibile umano.

Il progresso della civiltà, i sani principj della giustizia, le intime relazioni fra tutti i popoli, l' immenso sviluppo dei commercj e delle industrie, avrebbero dovuto far credere che ai tempi nostri non si dovessero mai più far guerre se non che per ottenere il trionfo di un grande principio, fra cui il dominante sembrava ai tempi nostri quello della nazionalità indipendente; e che sbandite fossero per sempre le guerre di conquiste, di ambizioni, di odio di razze, che tanto funestarono e desolarono le generazioni passate.

Ma sventuratamente, nel punto in cui deponiamo, la penna, dopo aver condotto a termine questo faticoso lavoro, una guerra sterminatrice tra due grandi nazioni si sta ora combattendo, senza che se ne possano prevedere tutte le conseguenze, lasciando per ora soltanto a deplorare che siansi riscuscitati odi di razze, i quali si credevano per sempre spenti mediante la lunga e laboriosissima opera della civiltà.

INDICE DEL VOLUME III.

CAPO XI. Arte militare dal 1815 al 1848 . . . . Pag. 3
§ 1° Sunto storico . . . . . « *id.*
§ 2.° L'ordinamento . . . . . « 10
In Francia . . . . . « *id.*
In Austria . . . . . « 22
In Russia . . . . . « 27
In Turchia . . . . . « 44
In Egitto. . . . . . « 50
In Algeria . . . . . « 53
In Ispagna . . . . . « 56
In Grecia . . . . . « 60
§ 3° L' Azione . . . . . « 66
Arte dei greci moderni. . . . . . « 67
Modo di guerreggiare degli arabi . . . . . « 71
Sistema del maresciallo Bugeaud . . . . . « 72
Le guerriglie di Spagna . . . . . « 75
§ 4.° Osservazioni . . . . . « 77
Condizioni politiche e sociali . . . . . « 78
Considerazioni sulla guerra d' Africa . . . . . « 79
Cenni biografici: il maresciallo Bugeaud. . . . . . « 81
Cenni bibliografici . . . . . « 86
§ 5.° Esempj . . . . . « 87
Battaglia d' Isly . . . . . « *id.*
CAPO XII. Prima guerra dell' indipendenza italiana: 1848-49 . . . . . « 90

§ 1.° Sunto storico . . . . . Pag. 90
§ 2.° L' Ordinamento . . . . . « 113
In Piemonte . . . . . « *id.*
Forze italiane concorse alla guerra . . . . . « 117
Forze austriache . . . . . « 118
§ 3.° L' Azione . . . . . « *id.*
Modo con cui fu preparata e fatta la guerra dagl' italiani . . . . . « *id.*
Dagli austriaci . . . . . « 122
§ 4.° Esempj . . . . . « 123
Battaglia di Goito . . . . . « *id.*
Battaglia di Custoza. . . . . . « 134
Battaglia di Novara . . . . . « 141
§ 5.° Osservazioni . . . . . « 144
Carattere di questa guerra . . . . . « *id.*
Condizioni civili, sociali, e politiche . . . . . « *id.*
Elementi che concorsero alla guerra . . . . . « 145
Cenni biografici: Radetzky . . . . . « 147
Chrzanowsky . . . . . « 148
Cenni bibliografici . . . . . « 152
CAPO XIII. Guerra in Crimea . . . . . « 153
§ 1.° Sunto storico. . . . . « *id.*
§ 2.° L' Ordinamento . . . . . « 162
In Russia . . . . . « *id.*
In Turchia . . . . . « 164
In Francia . . . . . « 166
In Inghilterra . . . . . « 168
In Piemonte . . . . . « 173
Mobilizzazione del corpo sardo per la spedizione d' Oriente . . . . . « 176
§ 3.° L' Azione . . . . . « 184
Piano di guerra offensiva dei russi. . . . . . « *id.*
Piano di guerra difensiva dei turchi . . . . . « 185
Come vennero attuati sul principio della campagna . . « *id.*
Piano di guerra degli anglo-francesi . . . . . « 186

Nuovo piano di guerra degli alleati . . . . . Pag. 188
Piano di campagna in Crimea dell' imperatore Napoleone. « 190
Precauzioni degli alleati . . . . . « 191
Provvedimenti igenici degli alleati. . . . . « 193
Accampamenti. . . . . « *id.*
§ 4.° Esempj . . . . . « 195
Battaglia dell' Alma. . . . . « *id.*
Battaglia della Cernaja o di Traktir . . . . . « 201
§ 5.° Osservazioni . . . . . « 210
Scopo degli alleati e piano di guerra per ottenerlo . . « *id.*
Differenza tra questo scopo e questo piano coi disegni di Napoleone I.° . . . . . « 211
Tattica della cavalleria . . . . . « 214
Contegno della fanteria. . . . . « 215
Influsso del progresso sull' arte di guerra esercitato dalle altre scienze e dalle altre arti . . . . . « *id.*
Il vapore . . . . . « 216
Le strade ferrate . . . . . « 217
Considerazioni sull' assedio di Sebastopoli . . . . . « *id.*
Cenni biografici: *Saint-Arnaud* . . . . . « 218
Canrobert . . . . . « 221
Pélissier. . . . . « 223
Lord Raglan . . . . . « 225
Todleben. . . . . « 226
Omer Pascià . . . . . « *id.*
La Marmora . . . . . « 229
Cenni bibliografici . . . . . « 231
CAPO XIV. SECONDA GUERRA PER L' INDIPENDENZA D' ITALIA: 1859. . . . . « 232
§ 1.° Sunto storico. . . . . « *id.*
§ 2.° L' Ordinamento . . . . . « 237
In Piemonte: *mobilizzazione dell' esercito* . . . . . « *id.*
In Francia. . . . . « 242
Mobilizzazione dell' esercito francese . . . . . « 245
In Austria . . . . . « 254

Forze austriache combattenti in Italia . . . . . Pag. 260
§ 3.° L'Azione . . . . . « 263
Cause politiche di questa guerra . . . . . « 263
I preparativi . . . . . « *id.*
Concetti strategici di Giulay . . . . . « 264
Degli alleati . . . . . « *id.*
Tattica dei francesi . . . . . « 266
Degl' italiani . . . . . « *id.*
Degli austriaci. . . . . . « 267
Osservazioni sulle diverse armi . . . . . « *id.*
Precauzioni adottate . . . . . « 268
Le ferrorie, i palloni areostatici, i telegrafi di campagna. « *id.*
Ordini di marcia. . . . . . « *id.*
§ 4.° Esempj . . . . . « 270
Combattimento di Palestro e battaglia di Magenta . . « *id.*
Battaglia di Solferino e San Martino . . . . . « 288
§ 5.° Osservazioni . . . . . « 327
Cenni biografici: Mac-Mahon. . . . . . « 328
Niel . . . . . « 331
Mollard . . . . . « 332
Cenni bibliografici . . . . . « 334
CAPO XV. Guerra per l'unità d'Italia: 1860-61 . . « 336
§ 1.° Sunto Storico. . . . . « *id.*
§ 2.° Ordinamenti . . . . . « 340
Nell' alta e media Italia . . . . . « *id.*
Nello stato pontificio . . . . . « 343
Nel regno delle due Sicilie . . . . . « 346
I volontarj garibaldini . . . . . « 348
§ 3.° L'Azione . . . . . « 354
Piano per la campagna nell' Umbria e nelle Marche . « *id.*
Come attuato . . . . . « 356
Concetti di Garibaldi . . . . . « *id.*
Come attuati . . . . . « *id.*
Modo di condursi dei garibaldini . . . . . « *id.*
§ 4.° Esempj. . . . . « 357

Combattimento di Melazzo . . . . . Pag. 357
Battaglia di Castelfidardo . . . . . « 359
Battaglia del Volturno . . . . . « 366
§ 5.° Osservazioni . . . . . « 371
Cenni biografici: Manfredo Fanti . . . . . « 372
Enrico Cialdini . . . . . « 376
Giuseppe Garibaldi . . . . . « 387
CAPO XVI. Brevi cenni sulla guerra di Danimarca: 1864. « 403
CAPO XVII. Brevi cenni sulla guerra del 1866. . . « 407
OSSERVAZIONI GENERALI . . . . . « 427

AVVERTIMENTO

Nella pagina 235, dopo le parole « cacciandoli disordinatamente verso Mortara » manca il periodo seguente:

« Procedendo allora tutto l'esercito alleato verso il Ticino, passò questo fiume, e fra esso ed il Naviglio si diede, il 4 di giugno, la battaglia di Magenta che fu vinta dai francesi. »

Nella pagina 270, dopo le parole « mandate antecedentemente in ricognizione » mancano le seguenti linee:

« Finalmente il terzo atto del gran dramma, ossia la conclusione, la quale comprende gli armistizj ed i trattati finali di pace, si riassunse nella pace di Villafranca. »

Forze attive degli Stati Sardi

composti i contingenti di riserva disponibili in tempo di guerra

DESIGNAZIONE DEI CORPI	Piede di pace		Piede di guerra	
	uomini	cavalli	uomini	cavalli
Ufficiali generali impiegati presso le truppe	31		31	
Infanteria [Guardie, linea, corpi leggieri e di disciplina]	24,110		74,712	
Contingente di riserva della fanteria [comprese le Guardie ed i Bersaglieri]			55,536	
Battaglione Real Navi	958		958	
Cavalleria	4,950	3,804	6,768	5,760
Artiglieria di campagna, di piazza e brigata di operaj [I contingenti di riserva di questo corpo sono compresi nel suo effettivo di guerra]	3,360	836	6,944	2,560
Corpo Reale e truppe del Genio	583		933	
Corpo Reale dello Stato-Maggiore generale	35		35	
Stato-Maggiore delle divisioni	40		40	
Corpo dei Carabinieri Reali	2,258	695	2,258	695
Reggimento di Cavalleggieri di Sardegna	667	452	667	452
Corpo del Treno	321	310	1,531	2,234
Totale	37,313	6,097	150,413	11,701

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Corpi volontari Lombardi

MAGGIOR GENERALE ALLEMANDI

Colonna Arcioni	Uomini	483
id. Luciano Manara	«	693
id. Thannberg	«	480
id. Sedaboni	«	469
id. Vicari Simonetta	«	283
1.° Reggimento Bresciano, colonnello Beretta	«	817
Colonna Longhena	«	365
Reggimento della Morte, colonnello Anfossi	«	884
	Totale	4474

Napoletani

COLONNELLO REDRIGUEZ

10° Reggimento fanteria di linea, 2 battaglioni	Uomini	1195
Volontarii di Rorsaroll, 1. battaglione	«	438
	Totale	1633

Toscani

FERRARI D' ARCO, MAGGIÓR GENERALE

	Battaglioni	Sq.	Ca.	Uomini
Stato Maggiore				28
Divisione Granatieri	1/2			225
Bersaglieri scelti	1			338
Artiglieria			8	247
Battaglione Universitario	1			285
Fucilieri del 1.° Reggimento	1			974
id. del 2.° id.	1			752
Battaglione Civico Fiorentino	1			585
id. Livornese	1			448
id. Pisano, Sienese	1/2			292
Bersaglieri Civici				57
Compagnie Civiche Lucchesi	1/2			227
Cavalleria		2		230
Genio e Treno				52
Totali	7 1/2	2	8	4740

Stati Pontificj

TENENTE GENERALE GIACOMO DURANDO, COMANDANTE IN CAPO

CASANOVA, COLONNELLO, CAPO DI STATO MAGGIORE

MASSIMO D' AZEGLIO, COLONNELLO ADDETTO.

1.ª DIVISIONE

TENENTE GENERALE GIACOMO DURANDO

	Bat.	Sq.	Ca.	Uomini
1° Reggimento Svizzero, colonnello Latour	2			2053
2° idem, colonnello Rey	2			2003
Reggimento Granatieri	2			1200
Reggimento Cacciatori	2			1375
Carabinieri Romani		2		300
Dragoni Romani		3		400
Batteria Svizzera			8	267
Totali	8	5	8	7597

2.ª DIVISIONE

MAGGIORE GENERALE FERRARI

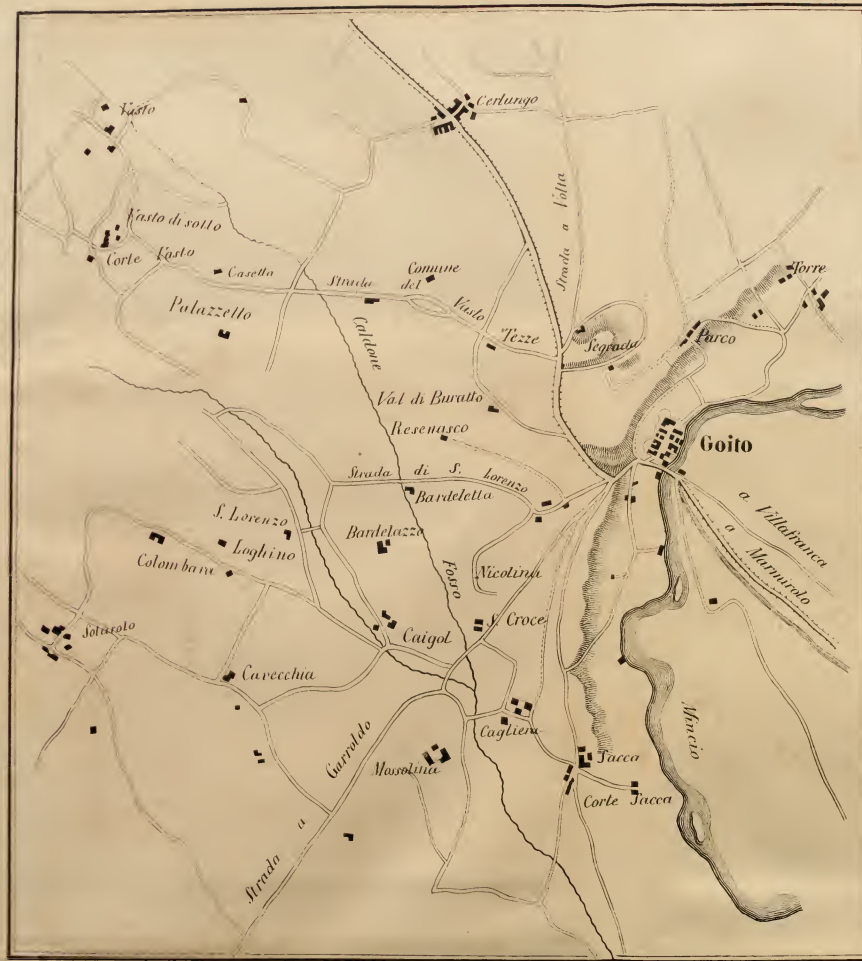
	Ba.	Ca.	Uomini
Reggimento di linea romana	2		1070
1ª Legione romana, colonnello Lante di Montefeltro	2		1064
2ª idem, colonnello Delgrande	2		988
3ª idem, tenente-colonnello Gallieno	2		1112
Batteria romana		8	244
Corpi irregolari volontarii			1700
Totali	8	8	6178

3.ª DIVISIONE

MAGGIORE GENERALE ALBERTO LAMARMORA

	Uomini
Cacciatori del Reno, del colonnello Costante Ferrari	570
Corpo Bolognese del conte Zambeccari	517
Ferraresi del conte Mosti	270
Volontari Padovani	412
id. Napoletani, capitano Carrano	253
Volontari Siciliani di Lamasa	387
Varie altre frazioni di Corpi Veneti o Romagnoli, per approssimazione	1786
Cacciatori del Sile	554
Totale	4794

BATTAGLIA DI NOVARA.

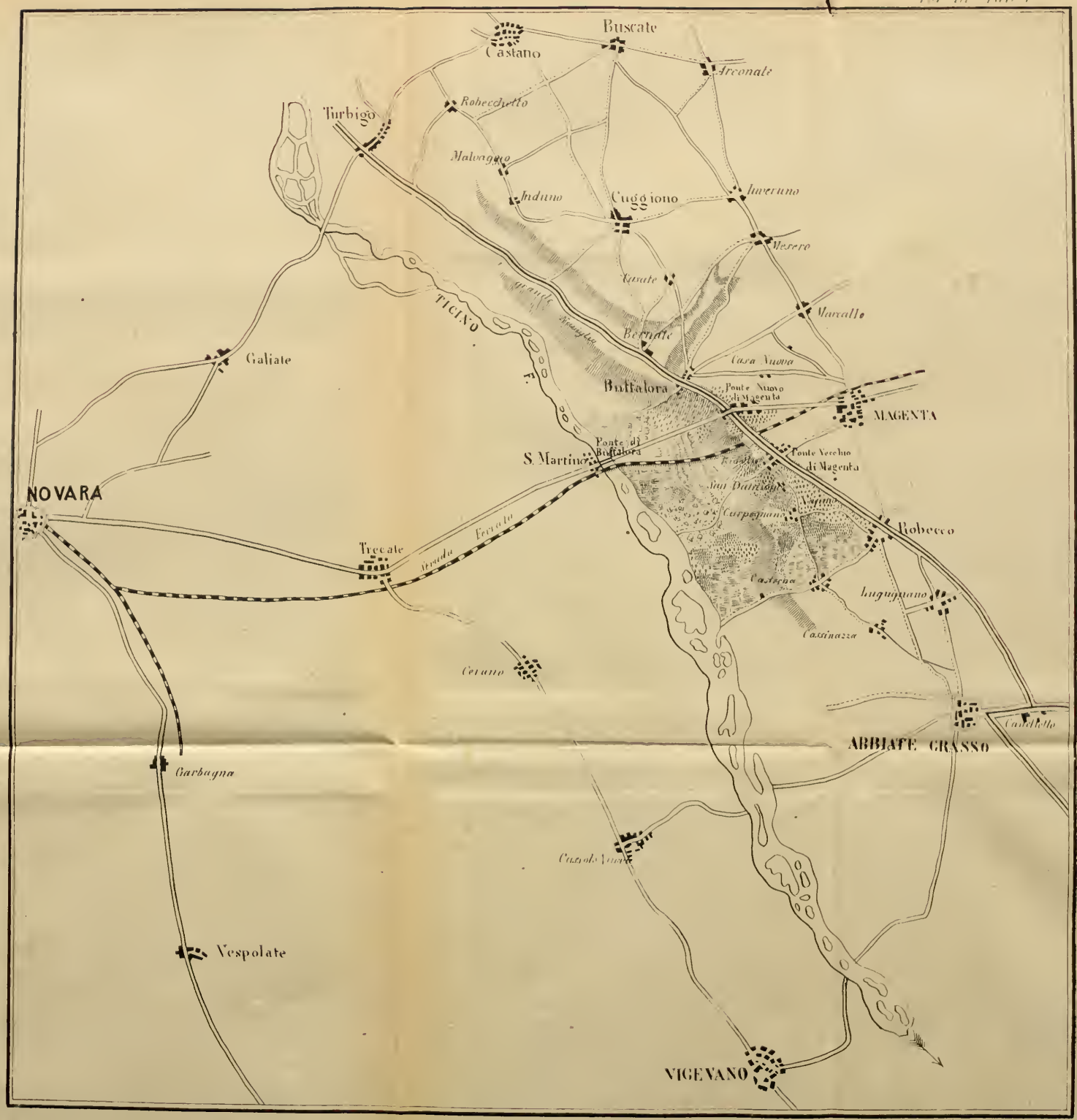


Contorni di Goito

BATTAGLIA DI NOVARA.

Vol. III. Tav. I.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



TERRENO DI MAGENTA

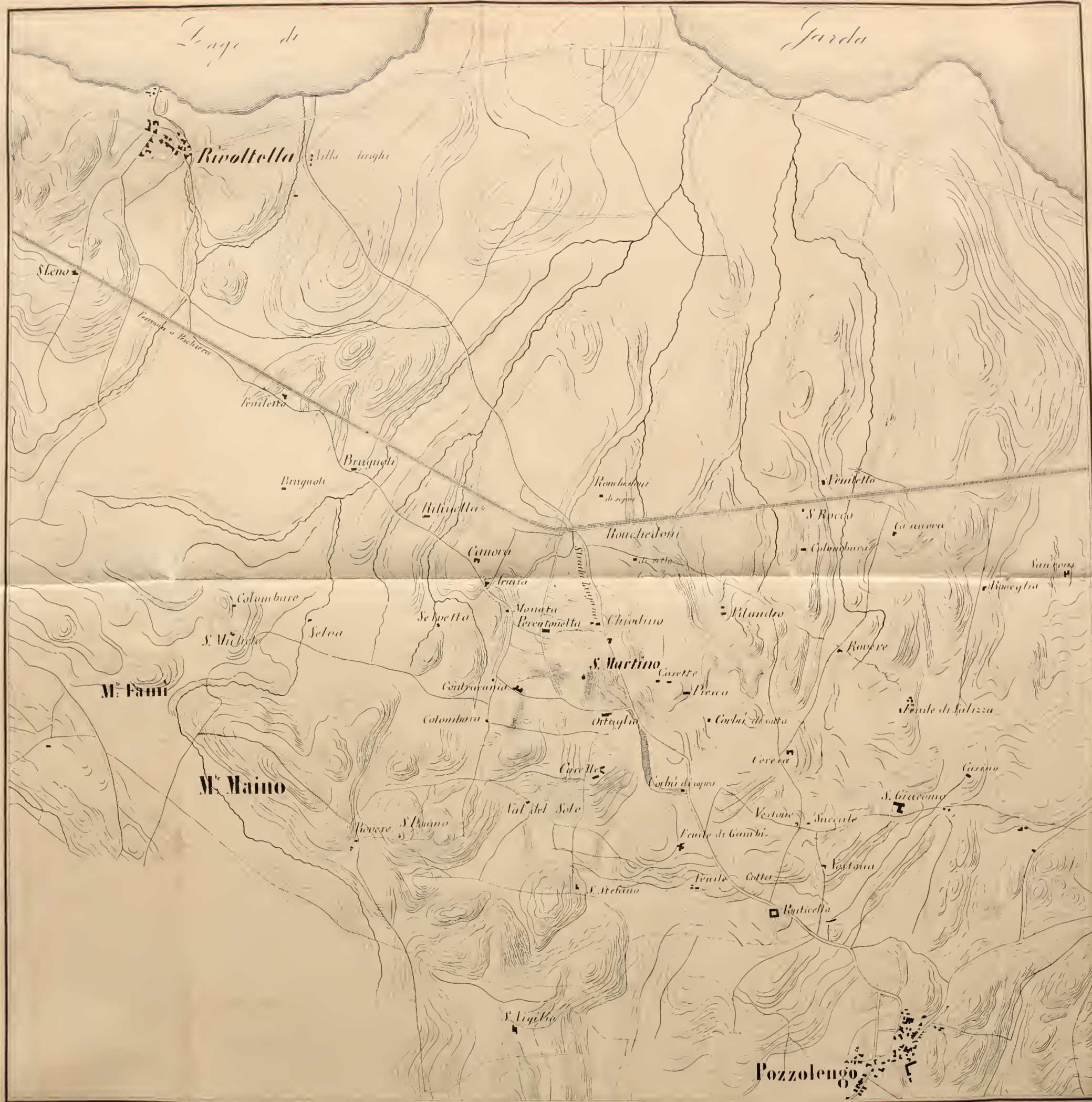
Vol. III. Tab VI.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

TERRENO DI SOLFERINO

Lit. A. Ferrari Verona

III. Tav. VII



TERRENO DI S. MARTINO.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 112441834